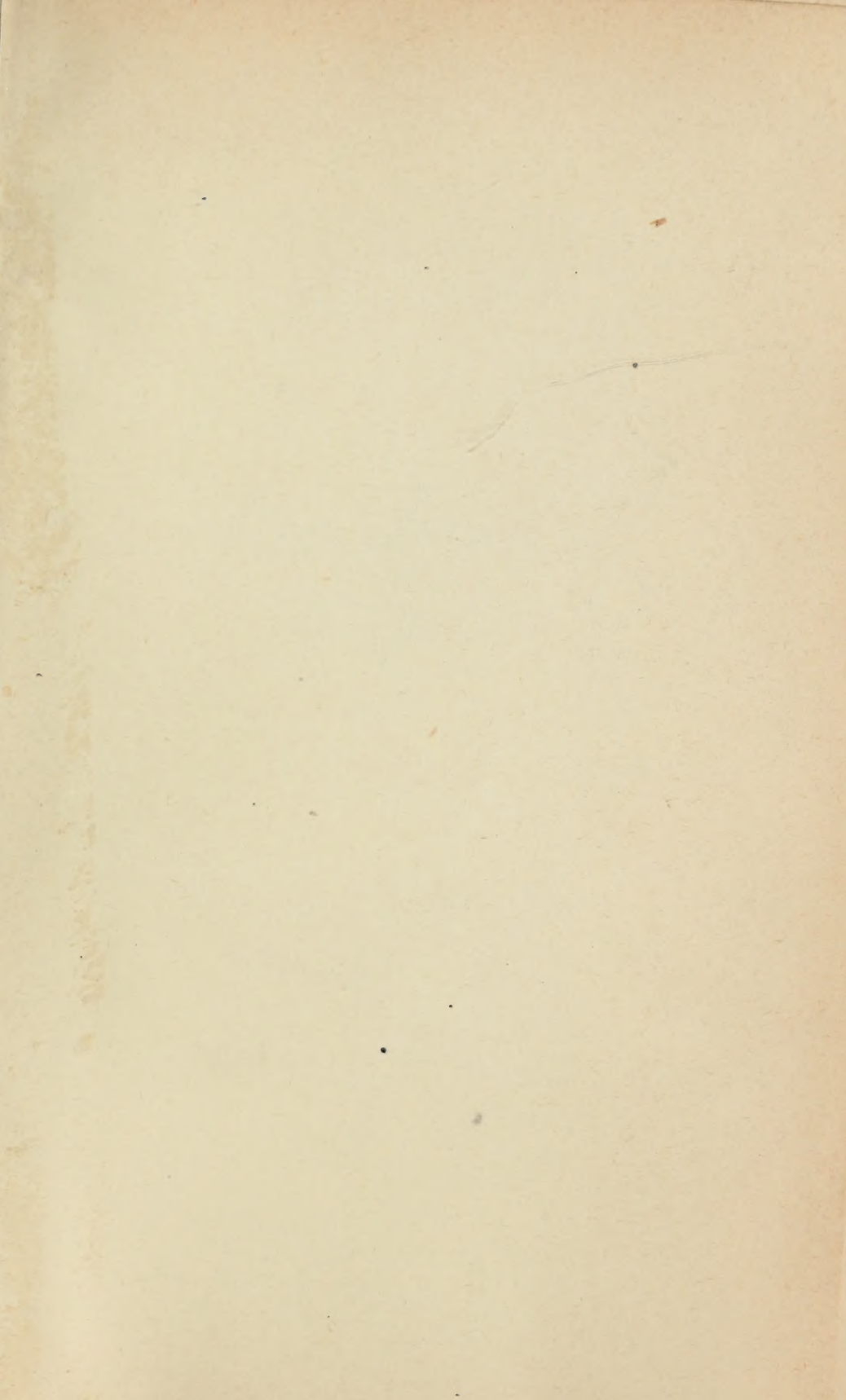
L · DE-MAURI
(ERNESTO SARASÍNO)
L'EPIGRAMMA ITALIANO
DAL RISORGIMENTO
DELLE LETTERE
AI TEMPI
MODERNI
ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

235, 239, 247, 248, 285, 296, 313, 315,

329, 340, 346,

L'EPIGRAMMA
ITALIANO

OPERE DELLO STESSO AUTORE

EDIZIONE HOEPLI MILANO

L'Amatore di Oggetti d'Arte e di Curiosità. – Un vol. di 736 pagg., con numerose Incisioni nel testo e Tavole. 2ª edizione. In elegante legatura L. **10,50.**

L'Amatore di Maioliche e Porcellane. – Un vol. di 856 pagg., con numerose Incisioni nel testo, Tavole, e 3500 Marche. 2ª edizione. In elegante legatura L. **12,50.**

L'Amatore di Miniature su Avorio (Secoli XVII, XVIII e XIX). – Un vol. di 642 pagg., con numerose Incisioni nel testo e 62 Tavole in bistro e a colori. Legatura "*amateur*" L. **15.**

*

Ognuno di questi volumi è denso di preziose notizie di Storia, Arte e Curiosità, ed è frutto di una vita di studio, di ricerche, di osservazioni e di pratica. È il risultato del "Nulla dies sine linea", e forma il *Vademecum indispensabile* pel *Privato* che raccoglie cose d'Arte, per gli *Antiquarî* di professione, pei *Periti Estimatori,* pei *Direttori di Musei,* per gli *Ordinatori di Esposizioni,* per le *Scuole d'Arti,* per gli *Artisti* in genere, e per le *Biblioteche di Consultazione.*

L'Editore.

L. DE-MAURI
(Ernesto Sarasíno)

L'EPIGRAMMA ITALIANO

DAL RISORGIMENTO DELLE LETTERE AI TEMPI MODERNI

con Cenni Storici, Biografie e Note Bibliografiche

OPERA DILETTEVOLE
che forma la "Storia dell'Epigramma in Italia"
e "Supplemento alle attuali Storie Letterarie"

" Saggio è, parmi, colui, se il ver diviso,
Ch'alle cure mordaci intreccia il riso."
Bernardino Baldi.

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO - MCMXVIII

ALL'ANIMA DELLA PATRIA RISORTA,
AGLI EROI CADUTI, AGLI EROI SUPERSTITI,
AI COMBATTENTI
COL PENSIERO, CON LA PAROLA, CON LA PENNA
PER LA COMPLETA REDENZIONE DI ESSA;
ALLE SUE FUTURE VITTORIE
NEI CAMPI CIVILI DELL'AMORE, DEL SAPERE, DELLA PACE,
QUESTI FIORI GENIALI
SBOCCIATI DA ANIME COMBATTIVE
E RACCOLTI NEL FECONDO GIARDINO
DELLA NOSTRA LETTERATURA
CHE CI È PATRIMONIO ORIGINALE PURISSIMO,
VINCOLO INFRANGIBILE DI FRATELLANZA,
FIAMMA PERENNEMENTE VIVA DI UNITÀ NAZIONALE
ATTRAVERSO AD OGNI TIRANNIDE,
CHINA LA FRONTE CONSACRO

L. DE-MAURI
(Ernesto Sarasíno).

INDICE

RAGIONE DELL'OPERA

RAGIONE DELL'OPERA

Dell'Epigramma, le Storie Letterarie che abbiamo, in massima, parlano poco e sparsamente; il mettere assieme una Collezione di libri ed opuscoli sull'argomento è cosa lunga, non facile e non possibile ai più; Raccolte moderne che, corredate di *Biografie* e *Bibliografie* per ogni Autore, offrano *una vera Storia* del graduale svolgersi e trasformarsi di questa briosa forma di letteratura in casa nostra, *ed una Indicazione degli studî* su di essa compiuti, non esistono affatto.

Ecco perchè ho voluto intraprendere la presente io, non nuovo nel campo delle Lettere e della Bibliografia.

Molto è il materiale che mi trovai fra mani, però non tutto da accogliere ad occhi chiusi. S'imponeva, quindi, la necessità di compiere una scelta del meglio, ma, il più che fosse possibile, copiosa; e così feci.

Gli Scrittori dei primi tempi della Rinascenza delle nostre Lettere ci han lasciato componimenti che chiamarono Epigrammi, ma che, in realtà, sono semplici *sentenze, motti, complimenti* in rima. Per questo ho limitato la Prima Parte al puro necessario affinchè nessun anello mancasse alla letteraria catena.

Quando m'incontrai in un tèma svolto da diversi Autori, ho evitato ogni ripetizione, e scelto il componimento che più mi soddisfaceva per brevità, spigliatezza e forma.

Dovendo questa Raccolta rappresentare puramente una STORIA DELL'EPIGRAMMA ITALIANO, non ho potuto ammettere nè traduzioni da altre lingue, nè componimenti dialettali.

Ho eliminato gli epigrammi molto lunghi, in cui il pensiero troppo diluito finiva per ismarrirsi, e quelli in cui il pensiero troppo involuto non riusciva afferrabile a primo colpo.

Il tempo passa, e, colle altre cose, cancella pure il ricordo dei fatti e delle persone che diedero origine a certi epigrammi: perciò, quando ne vidi la necessità, *ho fissato tale ricordo.*

Ho disposto gli Autori per ordine di data, e diviso il volume in *tre Parti* o *Periodi,* parendomi che, così snodato, abbia ad essere più agile.

Ad ogni Autore ho premesso NOTIZIE BIOGRAFICHE brevi, per non tediare, e NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE, nelle quali con molta cura ho

indicato *le Edizioni più complete, più pratiche, o più specialmente preferibili* delle opere di ognuno di essi, e *gli Studî storici, critici ed estetici più importanti o più interessanti* compiuti a tutt'oggi sulle medesime. Con questo ho inteso di *guidare il colto Lettore* che, desiderando formarsi una scelta biblioteca, non ami troppo divagare, e di *porgere a chi intenda compiere studî e ricerche speciali,* quel valido aiuto che mai gli sarà lecito non dico ottenere, ma nemmeno sperare dai librai, così raramente studiosi e conscî della nobiltà della loro missione, che dovrebbe esser quella di *eruditi consulenti* della loro clientèla, e non di semplici mercanti.

Contenuta, dunque, la materia entro *un àmbito prestabilito,* trovatole *il necessario equilibrio,* ne risultò una Raccolta scelta, ma pur tuttavia così abbondante, da potersi considerare completa e atta a *conciliare l'utile al dilettevole.*

V'è chi cerca soltanto una sorgente di giovialità? — Ecco il fatto suo: ma, in pari tempo, il suo spirito potrà aprirsi alla fine arguzia, al motto elegante, allo scherzo signorile, perchè le Lettere, come le Arti, hanno il nobile privilegio di essere di ornamento e di educazione insieme a chi le coltiva.

V'è chi desidera formarsi allo stile dell'Epigramma? — Gli esempi non gli mancano per numero, molteplicità di temi, varietà di metro.

Chi, invece, ama lo studio, avrà sotto mano una *ordinata* e *ragionata* STORIA DELL' EPIGRAMMA NOSTRO ed in pari tempo un SUPPLEMENTO *da annettere* tanto alle vecchie quanto alle moderne e correnti *Storie della nostra Letteratura.*

Alla parte tecnica riguardante *la veste del libro* ha provveduto, com'era di competenza, l'Editore.

L. DE-MAURI
(ERNESTO SARASÍNO).

Buenos Aires, il 1° ottobre del 1917.

BREVE DISCORSO
SULL' EPIGRAMMA

BREVE DISCORSO SULL'EPIGRAMMA

EPIGRAMMA è vocabolo di origine Greca. Dalla natura favorito di molti beni, il popolo Greco era dotato di viva e pronta fantasia, di sensi delicatissimi, atti a percepire ogni minima impressione (motivi per cui fu più inclinato alle arti belle che non alle scienze), e di una lingua che a meraviglia si prestava ad esprimere con brevità e prontezza immediata ogni sentimento, ogni pensiero. Aggiungansi le sue istituzioni, gli usi, i costumi, il panteismo, pure, che in ogni atto umano faceva intervenire gli esseri superiori, e si comprenderà come l' ἐπίγραμμα – rapida manifestazione di un' idea, di una riflessione, di un rincrescimento, di un desiderio, di un vóto, di un ricordo, di una speranza, di una sensazione in genere – sia fiorito assai per tempo sulle labbra di questa gente.

Ma il primo significato di questo genere di letterario componimento presso i Greci non fu che di semplice *iscrizione* su di una tomba, un monumento, una corona, una casa : fonte preziosa per la storia, poichè quando il monumento venne a mancare per opera del tempo, l' iscrizione, per la forma poetica facile ad imprimersi nella mente, rimase, affidata alla tradizione.

Ecco perchè l'Epigramma Greco se per la forma breve, rapida, succosa, concorda coll'Epigramma quale l'intendiamo noi moderni, ne differisce per la sostanza, benchè non manchino esempi satirici sin dai più antichi poeti, quali Omero, Teognide di Megara, Simonide di Ceo ed altri [1]).

Quindi, non consentirò cogli scrittori che dissero l'Epigramma nostro derivare dal Greco.

*

Dalla Grecia migrando nel Lazio, l'Epigramma venne accolto sulle rive del biondo Tevere da un popolo possessore di una lingua comprensiva, elegante e ricca, atta

---

[1]) Col progredire del tempo l'Epigramma Greco abbracciò anche le cose morali; però sempre mantenne la stessa indole fino al declinare di quelle lettere.

Fra gli Epigrammisti che fiorirono da Alessandro alla distruzione di Corinto, cioè dagli anni 336 agli anni 144 a. C., Callimaco, nato 260 anni a. C., è il migliore. Seguono Alessandro di Etolia, tragico, Teocrito di Siracusa, Teocrito di Chio, Simmia di Rodi, Demodoco di Lero, Nicia di Mileto, Archelao di Chersoneso, Antagora di Rodi, Argesilao Laerzio, Arato di Sole, Leonida di Taranto, che sono fra i migliori; Leonida di Alessandria, Dioscoride, Mnesalca, Sicione e molti altri. — Il periodo che corre fra la distruzione di Corinto ed il regno di Costantino, cioè dagli anni 144 a. C. agli anni 306 d. C., è il più abbondante di poesia epigrammatica. Ad essa si dedicarono Archia, maestro di Cicerone, Polistrato, Asinio Quadrato, Demetrio di Bitinia, Antipatro di Sidone, Meleagro di Gadara, Diodoro Zona di Sardi, Diodoro di Tarsi, e molti altri. — Alcuni, ancora, fiorirono in Roma, come Germanico Cesare, Stratone di Sardi, Diogene Laerzio, Polemone re del Ponto, Antifane il Macedone ed altri. — L'Epigramma fu la poesia di moda, come lo fu nel secolo XVIII in Francia, molto gradita alle corti degli imperatori fra i quali Adriano e Traiano stessi vi si esercitarono.

Maggior vita ancora e fama ebbe ai tempi degli imperatori Bizantini; e fra i coltivatori di quella furono l'imperatore Giu-

ad incidere, cesellare, sfaccettare ogni pensiero più audace. Atteso da una generazione di gaudenti sfruttanti le glorie dei loro maggiori, trovò un terreno adatto al suo svolgimento.

Eccolo, quindi, a spogliarsi della dominante tenerezza greca, per assumere forme più robuste di satira. E, nella trattazione di esso, fra gli altri minori, due

---

liano, San Gregorio Nazianzeno sotto Teodosio; il celebre poeta latino Claudiano, Eutolmio Sinesio vescovo di Tolemaide, Mariano Scolasticus, Gabriello prefetto di Costantinopoli, Giuliano Antecessor, Agazia di Mirina, Menandro, che visse al tempo dell'imperatore Massimo, e, successivamente, altri in gran numero anche dopo il risorgimento delle nostre lettere. — Ma fra siffatta innumerevole serie di epigrammi, è raro incontrarne alcuno pregievole per acume di satira o per attrattiva di eleganza.

Questi ci furono conservati dalle *Antologie,* o raccolte compilate in tempi diversi dell'antichità, e di cui solo una minima parte è a noi pervenuta.

Le prime edizioni che se ne fecero sono: — l'« *Anthologia epigrammatum graecorum* (Planudis rhet.), gr., cura Jo. Lascaris; (in fine): Impressum Florentiae, per Laurentium Francisci de Alopa Venetum, III idus augusti M.cccc.lxxxiiij (1484) », in-4°, con in fine 7 ff. separati, senza segnatura, contenenti un Epigramma greco del Lascaris (che fu uno dei Greci più illustri che dopo la presa di Costantinopoli si rifugiarono in Italia), ed una lettera latina a Piero De Medici. — « *Florilegium diversorum epigrammatum* in VII libros, graece: Venetiis, in aedibus Aldi, 1503 », in-8°; che è la prima edizione di Manuzio, rarissima, e, per le varianti che contiene, superiore alle altre tre edizioni uscite dalla stessa tipografia. — « *Florilegium,* etc. graece: Florentiae, per haeredes Philippi Juntae, 1519 », in-8°, edizione rara fatta sulla precedente, ma di minor merito.

Da queste derivarono le edizioni che vennero dopo, fino all'anno 1566, in cui incomincia una nuova serie col « *Florilegium,* etc. (graece), *magno epigrammatum numero* et duobus indic. *auctum* (cura Henr. Stephani); Excudebut Henr. Stephanus, Parisiis, 1566 », piccolo in-fol.; — arrivando fino ai tempi nostri, con edizioni sempre accresciute, e con pratiche migliorìe.

poeti campeggiano: Catullo splendidamente vario di metro, dolce, leggiadro, elegante, e Marziale, vigoroso, caustico, violento talvolta, e tal' altra perfino osceno [1]).

[1]) Gli Epigrammi latini incominciarono dopo l' anno 700 di Roma; e Cassio Severo, amico di Ovidio ed autore di elegie e tragedie, fu primo a trattare l'Epigramma, ricavandone, però, scarsa lode. Catullo, come si disse, fu il primo ad illustrare questa sorta di poesia, e la portò in molta rinomanza: e cento anni dopo, sul decadimento della letteratura latina, Marziale pretese di vincerlo, prendendo altra via. Non contento delle lepidezze che solleticano, die' mano allo stile per ferire a sangue, e così vi aggiunse un pungolo senza comparazione più acuto di quello usato da quanti lo avevano preceduto. Suoi epigrammi sono circa mille e duecento, ma di essi possiamo benissimo scartare tre parti senza rincrescimento: cosa, del resto, di cui egli stesso si accorse, come si può vedere nelle *Annotazioni ad Ovidio,* al Lib. IV, *ex Ponto,* Epist. 16ª.

Nel tempo che corse fra Catullo e Marziale, varî altri poeti coltivarono la poesia Epigrammatica, ma lasciarono di sè poca fama.

Continuò l' Epigramma ad aver vita nel decadimento di quella letteratura, nel Medio evo, e fino a noi, onde molte centinaia di epigrammi videro la luce, soggiacendo alle vicende alle quali le lettere latine andarono incontro nel variare dei tempi.

Come degli epigrammi Greci, pure dei Latini si formarono *Antologie* o Raccolte in varî tempi. — La migliore di esse, che contiene gli epigrammi fino al secolo XVI, è l'*Antologia* di Giovanni Scaligero, pubblicata in Lione nel 1573, molto rara; ma ad essa lo studioso potrà preferire con economia e con vantaggio, perchè molto più copiosa, l' « *Anthologia Veterum lat. epigrammatum et pöematum, cum notis variorum,* cura et cum adnot. Petri Burmanni Secundi, Amstel., 1759-73 », 2 vol. in-4°; — oppure la ristampa della medesima « *Burmanianam Editionem digessit et auxit Henr. Meyerus, Lipsiae,* G. Fleischer, 1835 », 2 vol. in-8°.

Pel Rinascimento delle nostre Lettere, si potrà utilmente consultare l' opera seguente, non comune, ma, però, mai di prezzo elevato: « *Doctissimorum nostra aetate Italorum epigrammata,* M. Flaminii, Mar. Molsae, And. Naugerii, Jo. Cottae, Lampridii, Sadoleti, et aliorum (Cura Jo. Gagnaei): Lutetiae (Parigi), Nicolaus Dives (intorno al 1547) ».

Pertanto, chi volesse proprio andare alla ricerca della paternità dell' Epigramma nostro, dovrebbe, se mai, soffermarsi agli autori Latini, piuttosto che ai Greci. — Ma neanche sarebbe buon consiglio.

*

Basta, poi, esaminare quanto ci han lasciato gli scrittori del primo Rinascimento delle nostre Lettere, per vedere come anch' essi dell' Epigramma avessero un concetto diverso da quello di noi moderni, derivante dalla gaiezza e quiete di una società che aveva meno bisogni, meno fretta, meno ambizioni di noi, di una vita senza grandi amarezze, senza le preoccupazioni di una lotta per l' esistenza che a noi toglie ogni serenità, allontanandoci dai piaceri della facezia innocente, dell' arguzia festosa.

E come, più tardi, quel concetto seguendo i costumi si trasformi, generando l' Epigramma colle arcadicherie del madrigale dalle fredde eleganze, dai leziosi concettini a base di Tirsi, di Filli, di Clori e di Nici, che ci parlano di una società composta di dame dalla parrucca incipriata, di gente adulata e di adulatori, di abati galanti e pettegoli, di minuetti e di dolciumi inconsistenti.

Ma l' Epigramma che svolge un proverbio, un rispetto, che si risolve in uno stornello, in un complimento, in un artificioso madrigale, non soddisfa più il nostro palato, i nostri nervi; non entra più nelle nostre richiedenze, perchè, appunto, mutati sono i costumi.

L' incisione a bulino, opera di lento, paziente e discontinuo lavoro, più non appaga il nostro gusto: noi vogliamo l' acquaforte, che ci porge il primo e pronto pensiero dell'artista espresso con pochi, rapidi, nervosi

tratti, ed è opera di un mordente che in pochi minuti lascia traccia eterna su di una lamina di rame. Ed abbiamo ragione noi.

*

L'Epigramma non è privilegio di nessun popolo, come non lo è nè la Satira di cui è fratello, nè la popolare Canzone.

Esso è dove è l'uomo, colle sue virtù e coi suoi difetti; è inerente a lui, come il senso della morale e della giustizia. Vede l'atto dell' individuo che da queste naturali leggi devìa? lo ammonisce e richiama.

Orazio prevede che la sua satira mai non morrà, quando alla Musa Melpomene con elegantissimi versi dice :

Exegi monumentum aere perennius,
Regalique situ pyramidum altius,
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, et fuga temporum [1]),

perchè egli sa che gli uomini di tutti i tempi sono eguali.

*

Come nasce l'Epigramma? Dalla tacita osservazione degli uomini e delle cose; esaminando la nostra vita di ogni giorno, i nostri dolori, i nostri affetti, le nostre gioie, le nostre speranze, le nostre debolezze, le ipocrisie, le sciocchezze convenzionali della società in cui viviamo, leggendo un libro, un giornale ed anche un

---

[1]) « Ho innalzato un monumento più durevole che il bronzo, più alto delle piramidi in regal sito sorgenti; non avran potenza di atterrarlo nè le dissolventi piogge, nè il furor dei venti, nè il cumulo dei secoli, nè il corso del tempo. » (Libro III, Ode 30).

orario delle ferrovie. Insomma, da tutto quanto ci sta attorno.

Di qui la sua necessaria spontaneità; per cui ben disse G. Vecchi:

> L' Epigramma ti vien quando gli pare,
> In piazza, in chiesa, a cena, a desinare;
> Quando tu sogni, quando ti risvegli;
> Quei fatti in sogno passan pei più begli!
> S' egli non ti riesce, e tu a digiuno
> Ci lavorassi un giorno, egli è tutt' uno:
> All' alacre quei, questo al scipito pende,
> Uno è sguaiato, l' altro non s' intende.

Ma per essere buon epigrammista occorre avere una mente speciale. Lo spirito fine ed arguto di osservazione, come quello di critica e di caricatura, non è di tutti, ma di certe persone aventi la virtù della rapida analisi e della sintesi immediata, che porta a colpire sull'atto il punto vulnerabile della cosa o dell' individuo. Allora con alcune parole, con pochi tratti di matita ecco l' Epigramma o la caricatura. Chi ode quello e vede questa sorride? Segno è che sono ben fatti, indovinati.

Di qui la forma dell' Epigramma, che dev' essere breve, snella, snodata in tutti i suoi membri, alata nel suo complesso. Il pensiero vi dev' essere trasparente di primo colpo, non contorto nè forzato;

> *Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se*
> *Impediat verbis lassas onerantibus aures,*

come dice giustamente Orazio [1]; deve avere precisione di satirico intento, mordere giusto. Ecco perchè la sua costruzione non è cosa facile. E ciò con molta eleganza

[1]) Libro I, Sat. 10.

ha detto il Roncalli, benchè egli stesso a questa norma non sempre siasi attenuto:

> È ver ch' io son minuto e piccioletto;
> Ma a chi è capace di vestirmi bene
> Costa più d' un gran manto il mio farsetto.

Guai, pertanto, a chi volesse fare l' epigrammista di professione!

Ma se l' Epigramma colpisce cose od individui fuori di noi, contiene pur tuttavia la virtù di far conoscere noi a noi stessi. Poichè l' autore avvezzandosi a guardare tutto dal punto di vista in cui più si spiritualizza e più acuta si fa la censura, di necessità apprende l'arte di parare la botta allorchè da altri a lui sia diretta, e di vigilare su di sè costantemente.

*

Molti hanno scritto che l' Epigramma fiorisce con maggior rigoglio in tempi di maggior decadimento di un popolo. Questo non credo; perchè i difetti umani non subiscono intermittenze, ma si ripetono senza circoscrizione di tempo.

Piuttosto è a dire che la Storia ci avverte che esso ha un ufficio morale, civile, sociale, patriottico, quando mira a ristabilire il vero, il bello, il buono turbati o deviati dal loro giusto sentiero. E diventa veramente un aiuto della umanità nei tristi momenti della tirannide, quando il pensiero degli individui è compresso, la mente incatenata.

Allora non potendosi combattere l' avversario in piazza, con un'arma materiale in pugno, si scrive un libro; non potendo scrivere un libro, si scaglia un pensiero; non potendo parlare gli uomini, parlano i muri: e spesso la loro eloquenza è terribile. Il muro là dove

parla, da robuste mani avide di giustizia viene sgretolato; Balilla vi strappa il primo sasso, e lo lancia: la tirannide è ricacciata.

Anche le pietre talvolta narrano. Gli storici di Roma sono due tórsi, ma due colossi: *Pasquino* e *Marforio,* E da Paolo II, che sedette sul soglio papale sul finire del secolo XV, sino a Pio IX, han detto tutto quanto la storia non ha voluto o non ha potuto dire [1]).

*

E venendo a parlare della maniera con cui l'Epigramma può esplicarsi, non è da intendere che quella consista unicamente in pochi versi con o senza rima.

No. Esso può correre sotto forma di disegno sulla superficie di un vaso egizio, o di un'anfora greca, come adagiarsi sulla pancia di un boccale di Montelupo [2]). Può trarlo da un blocco di marmo coll'obbediente scalpello ed il nervoso braccio l'abile scultore, farlo fiorire dal morbido pennello il pittore, dalla semplice sua matita il caricaturista.

Bernini collo svolgimento di magistrali rilievi sulle basi delle quattro colonne attorte che sopportano il baldacchino che si erge sotto la cupola in San Pietro, fustiga le nequizie di papa Barberini (Urbano VIII) e de' suoi nipoti. Guido Reni nel noto quadro della cap-

---

[1]) Consiglio la lettura di due buoni studî: Luigi Morandi, *Pasquino e pasquinate*. Ricerche in gran parte nuove («Nuova Antologia», Roma, 1889, fasc. II, pag. 271). Il Morandi fu il primo a trattare quest'argomento coll'aiuto di nuove fonti storiche. — Domenico Gnoli, *Le origini di Maestro Pasquino* («Nuova Antologia», Roma, vol. XXV, Serie III, fasc. del 1º e 16 gennaio 1890).

[2]) Vedasi il mio volume: *L'Amatore di maioliche e porcellane,* 2ª ediz., 1914 (Milano, U. Hoepli), alle pagg. 576 e 346 e seg.

pella di San Michele in San Pietro a Roma, dando all'Arcangelo il volto di Beatrice Cenci ed al drago trafitto il volto di Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini di Fano), compie un terribile epigramma contro quel Papa ambizioso, violento, usurpatore del ricchissimo patrimonio dei Cenci, contro quella curia corrotta e venale che inquinava quella Roma nelle cui vie poco prima era passata la festa dell' Umanesimo.

Michelangelo pure nel suo Giudizio Universale nella cappella Sistina non esita a porre nell' inferno il famigerato monsignor Biagio da Cesena – maestro di cerimonie, spadroneggiante in Vaticano – sotto figura di Minosse con un serpente attorto fra le gambe, sfidando il pericolo di pagarla cara, e provocando l' ammonimento dell'Aretino colla nota terzina:

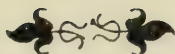
> O Michelangiol, non Vi parlo in gioco:
> Questo che dipingeste è un gran giudizio,
> Ma del giudizio Voi ne avete poco.

E nei tempi nostri Francesco Paolo Michetti, il pittore maestro di meraviglie, nella sua celebre tela « il Voto », che ci mostra le turbe abbrutite dei fedeli trascinantisi carponi, baciando la terra, verso l'immagine del santo, non ci ha regalato uno splendido Epigramma? In quel prete in piedi, dalla faccia impassibile, che di altro non si cura se non di tener d' occhio il bacile in cui cadono le monete, l'Artista ci volle dire che in mezzo a quella gente semplice, credente, infelice, ad uno solo manca la fede: al prete.

*

Ecco in qual modo l' Epigramma liberamente nasce e si svolge, generato dai singoli e diversi ambienti, come

si continua dove esiste e finchè esisterà l'uomo colle sue virtù e co' suoi difetti.

Ecco l'ampio, complesso, multiforme orizzonte che gli sta davanti aperto, nel concetto di noi uomini liberi e moderni.

PARTE PRIMA

Secoli XIII, XIV, XV e XVI

PARTE PRIMA

Secoli XIII, XIV, XV e XVI

Francesco da Barberino. — Francesco Neri di Ranuccio fu detto da Barberino dal castello e borgo di questo nome in Valdelsa (Firenze), dove nacque nel 1264. Della sua famiglia nulla si conosce. Uscì notaio dallo Studio di Bologna: e nel 1297 lo troviamo a Firenze, notaio di quella Cancelleria vescovile. Esistono atti da lui rogati fra il 10 giugno 1297 ed il 10 novembre 1303. Vicino a Dante, al Cavalcanti, al Compagni ed altri molti, anch'egli si rivolse alla poesia. Cantò una Costanza, disputò d'amore, e ci lasciò opere di cui qui dopo si farà cenno. In questo tempo si sposò, ed ebbe cinque figli. Nel 1304, per ragioni di parte dovette abbandonare Firenze. Dimorò alquanto a Padova, poi passò a Venezia, dove ebbe incarichi onorevoli, fra cui quello di accompagnare in Avignone gli ambasciatori che nel 1309 ivi si recarono per ottenere la revoca della scomunica che pesava sulla Repubblica. Le trattative si trascinarono a lungo, ed egli si fermò in Francia quattro anni e tre mesi.

Cambiate le sorti della sua patria per opera di Arrigo VII sceso a pacificare la penisola, il da Barberino ch'era ritornato a Venezia nella primavera del 1313,

riceveva il 30 maggio, dal messo imperiale, invito di recarsi a Pisa per unirsi alle schiere di Arrigo. Ma due mesi dopo, la morte di Arrigo troncò ogni disegno degli esuli. Però il da Barberino ritornava in patria poco dopo, e fra il 1315 ed il 1316 dando l'esame in ambo le leggi, ne conseguiva il berretto dottorale. Nel 1314 passò in seconde nozze con Barna di Tanuccio Rinieri, da cui ebbe un figlio. In questo periodo della sua vita ci appare alieno dalle cose politiche e solamente assorto nella sua professione.

Morì colpito dalla peste nel 1348 assieme al suo figlio Filippo, ch'era pure dottore in leggi; ed entrambi ebbero sepoltura in Santa Croce, dove ancora di essi è memoria.

Delle sue Opere andarono smarrite il *Fiore di Novelle,* che egli aveva composto dopo ritornato in patria ed altre sue composizioni poetiche di gioventù. Mentre ci furono conservati *Documenti d'Amore* ed il *Reggimento dei costumi di donna*, in versi di vario metro intercalati di prose, adorni di *miniature* ideate dal Barberino stesso per una parte, e per l'altra da artista ignoto, delle cui riproduzioni qui dopo accenneremo. Sono, per così dire, Galatei, od enciclopedie morali ad uso delle donne, ed hanno molta importanza per la storia del costume. Nei *Documenti d'Amore,* dodici Virtù ed Amore personificati porgono in versi precetti sui costumi e sugli uffici della vita: segue il *Tractatus amoris et operum eius* nel quale, in versi, sono descrizioni della miniatura che precede questo *Tractatus,* ed è compresa la canzone *Io non descrivo in altra guisa Amore*. Il *Reggimento dei costumi di donna* è una scuola della donna nelle sue varie condizioni ed età, con allegorie e novellette. Intorno a queste sue due opere maggiori, lavorò lunghi anni sia in patria che nell'esilio; ed in esse ci appare studioso della letteratura d'oltr'Alpi.

Gli epigrammi che qui riproduco sono tolti dai *Documenti d'Amore,* edizione del Mascardi, Roma, 1640, editi da F. Ubaldini. Quest'edizione in-4° è adorna di *incisioni* di Cornelio Bloemaert (di Utrecht, uno dei primi incisori che conobbero l'effetto del chiaroscuro, e figlio del celebre pittore Abramo Bloemaert), è la prima, ed oramai divenuta rarissima.

Il *Reggimento e Costumi* furono editi da G. Manzi, Roma, De Romanis, 1815, e poscia a Bologna presso Romagnoli, nel 1855 dal Baudi di Vesme. — O. Antognoni ha dato un saggio delle Glosse latine ai *Documenti* nel « Giornale di Filologia Romanza », IV, 78.

Documenti d'Amore colle chiose latine, a cura di F. Egidi, ediz. della Società filologica Romana, 1904.

L'Egidi riprodusse pure in fotografia le miniature ideate dal da Barberino e quelle dell'ignoto artista, che sono nei Codici Barberiniani XLVI, 18 e XLVI, 19. Nel giornale « L'Arte », V, 1 (1902), Roma, sono riprodotte le miniature dei Codici Barberiniani dei *Documenti d'Amore*.

Su di lui: F. Novati (in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », VI, 399).

F. Carabellese (in « Giorn. Stor. d. Letter. Ital. », XXV, 465).

E. Proto (in « Giorn. Stor. della Letter. Ital. », XLV, 437).

F. Novati, *Enrico VII e Francesco da Barberino* (« Archivio Storico Italiano », Serie IV, XIX, 1887, pag. 373).

Romania, XVI, pag. 571 (sul detto studio del Novati).

Thomas A., *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen âge,* Paris, 1883.

— *Lettres latines inédites de Fr. da Barberino* (in « Romania », XVI, 1887, pag. 73 e seg.).

Falco, *Moralisti Italiani del Trecento,* Lucca, Tipografia del Serchio, 1891, pag. 25 (parla delle dottrine morali del da Barberino).

E. Gorra, *Il Reggimento e Costume del da Barberino, nei suoi rapporti colla Letteratura provenzale e francese* (« Studî di Critica Letteraria », Bologna, Zanichelli, 1892, pag. 354).

— *Fra drammi e poemi,* Milano, U. Hoepli, 1900 (nel capitolo « Il costume delle donne in un poemetto Italiano del secolo XVI »).

A. Zenatti, *Il trionfo d'Amore ed altre allegorie di Francesco da Barberino* (« Rivista d'Italia », luglio-agosto 1901). Studio che l'Autore ampliò e pubblicò, poi, presso Monaco e Mollica, Catania, 1901.

Il Trattato d'Amore di messer Franc. da Barberino, Roma, Forzani, 1898, per Nozze Gigli-Agostini.

E. Proto, parla del citato studio dello Zenatti (in « Rassegna critica della Letteratura Italiana », VIII, 51).

C. Socci, *Alcune notizie risguardanti Franc. da Barberino* (« Miscellanea Valdels. », XV, 33).

R. Ortiz, *Le imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle opere di Franc. da Barberino* (« Atti della Accademia Archeologica e Letteraria di Napoli », 1904).

Egidi F., *Postille Barberiniane,* Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1904.

Non è ognun, perch'egli il dica, amico,
Nè, per tacer, nemico;
Ma l'ovra sola ci face la prova,
E più la longa che la breve o nova.

❦

Poveri son color c'hanno il desio
Tutt'ora in acquistare;
Non chi del poco si sa pace dare.
Dunque, se fin tu poni al desidèro,
Puoi esser ricco, se vuoi, di leggiero.

❦

Vuoi guardar li tuoi frutti?
Siene cortese a tutti.

❦

Con scïenza conscïenza
Puoi chiarir, se v'hai temenza.

❦

Fazio degli Uberti (1310?-1370?); discendente da quella famiglia ghibellina, che dopo la vittoria dei Guelfi non potè più rientrare in Firenze, passò gran parte della sua giovinezza in Lombardia e nel Veneto, presso la corte dei Visconti, degli Scaligeri, e, pare, anche dei Carraresi. Si diede poscia a viaggiare, specialmente in Italia, Francia e Germania meridionale.

Vissuto nei vizî, si convertì intorno al 1348, data in cui si crede abbia incominciato il suo poema attorno al quale lavorò quasi vent'anni, senza ultimarlo per la morte, che avvenne in Verona, dopo il 1368. È intitolato il *Dittamondo,* da *dicta mundi*, in terza rima, diviso in VI libri. In esso l'Autore si propose di raccogliere lo scibile de' suoi tempi sulla costituzione del globo, le sue bellezze, la storia dei popoli, e di imitare la Divina Commedia. Lavoro arido, ma interessante per le molte leggende, tradizioni ed opinioni del suo secolo, che contiene. La prima edizione di quest'opera vide la luce in « Vicenza, maestro Leonardo de Basilea, 1474 », in-fol., oramai rarissima.

Fazio degli Uberti fu anche schietto ed efficace poeta lirico, in Canzoni amorose e politiche, e singolare in una Serventese satirica e profetica ai signori ed ai popoli d'Italia, ed in sette Sonetti, dove ognuno dei vizî capitali descrive se stesso.

I pochi epigrammi che qui si riportano sono tolti al volume di Rodolfo Renier, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti.* Testo critico preceduto da un'Introduzione sulla Famiglia e sulla Vita dell'Autore. Firenze, Sansoni, 1883, pag. cccxix e seg.

Se vuogli onor, promessa non disdire,
O tu non far promessa di servire.

❦

Pietra ho veduta già in cima di torre
In piccol tempo in fondamento porre.

❦

Sempre quello accidente ch'è nell'osse,
Perchè si cela, è più pericoloso
Che quello ove si veggon le percosse.

❦

Franco Sacchetti (1335-1400). — Dai *Sermoni evangelici, le lettere ed altri scritti inediti o rari,* pubblicati da O. Gigli. Firenze, F. Le Monnier, 1857.

La Biografia del Sacchetti si ha nel Discorso che il Gigli vi ha premesso. La migliore edizione delle Novelle di quest'Autore è, a tutt'oggi, quella di esso Gigli, pure di Firenze, Le Monnier, 1860, in 2 volumi.

Si potrà pure consultare utilmente: *Rime di Cino e d'altri del secolo XIV,* a cura di G. Carducci. Firenze, Bàrbèra, 1862, ediz. diamante.

Sotto il Leone incoronato che stava sulla ringhiera nel Palazzo dei Signori a Firenze:

Corona porto per la patria degna
A ciò che libertà ciascun mantegna.

❦

Graziuolo de' Bambaglioli, bolognese, ebbe titolo di notaio nel 1311; era degli Anziani nel 1324, e Cancelliere del Comune nel 1325; ma nel 1334, un mese dopo la cacciata di Bertrando del Poggetto, il quale di legato pontificio (con promettere a Bologna che diverrebbe sede al Pontefice reduce in Italia), se n'era fatto signore, venne con tutti di sua famiglia dai dieci ai sessant'anni, come guelfo, bandito. E di tanta riputazione era tra i guelfi, che un fra' Guido Vernani da Rimini dedicava a lui un trattato contro la monarchia di Dante, che conservasi nella Classense di Ravenna. Nè oltre il '34 se ne ha più notizia: doveva esser morto nel 1343, in cui Giovanni suo figlio fa istanza per un cu-

ratore [1]. Nell'esiglio compose il *Trattato delle virtù morali* in cento cobbole, ad imitazione dei *Documenti d'Amore* del Barberino, e l'ornò di commenti latini, di cui nella Riccardiana di Firenze si ha un volgarizzamento contemporaneo [2].

Gli epigrammi che qui si riproducono sono tolti dall'edizione della tipografia dell'Immacolata di Modena, 1865.

Lo mondan savio vive con ragione
E fa distinzïone
Nelle persone, cose, tempi e lochi:
E tal prudenza si trova in ben pochi.

❦

Uomo che parla con dolce sermone
Acquista grazïosa benvoglienza;
E così d'aspra e d'altera eloquenza
Nasce disdegno e grave questïone.

❦

Mal sa parlar chi di tacer non cura:
Ei fa contro Natura,
Che due orecchi ed una lingua diede.
Però si mostra e vede
Che più de' l'uomo udir che ragionare.
Ciascun del suo parlare

---

1) G. Fantuzzi, *Notizie degli Scrittori bolognesi,* tomo I; e S. Muzzi, *Poeti bolognesi anteriori a Dante* (« Almanacco Statistico Bolognese pel 1840 »).

2) G. Carducci, *Cino da Pistoia ed altri Rimatori del secolo XIV,* Firenze, Barbèra, 1862, ediz. diamante.

Talor si pente, ma non del tacere.
Però non si convien seguir volere,
Ma pensar le persone, 'l tempo e 'l loco;
E 'l mezzo è bel tener tra 'l troppo e 'l poco.

La verità è pace della mente:
Ma il falso, benchè mostri esser piacente,
Viver lieto e contento,
Ei sta sempre in pavento;
Chè coscïenza il grava e tien dolente.

Domenico Lenzi (prima metà del secolo XIV). — Dalle *Rime estratte dal Diario di Domenico Lenzi* biadaiolo (nel periodico « Il Borghini », Firenze, anno II, 1864, pagg. 292 a 297).

Quel dono è comperato
Che a molti prieghi è dato.

Giustizia e Pace amiche
Traggon l'uom di fatiche.

Tu non dèi reputarti
Nè dire: Or chi son io?
Chè molti legni rompon presso il porto,
Càdesi di ricchezza in povertate,
Tal uom, ch'oggi par buon, domane è rio.

❦

Antonio di Matteo di Meglio (secolo XV). — Dalle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi, a cura di Cesare Guasti; Firenze, tipografia Galileiana, 1867-73. Splendida per utilità storica è questa pubblicazione del Guasti. In essa viene ampiamente lumeggiata la figura di Rinaldo degli Albizzi, che tanta parte ebbe nella storia di Firenze. Avversario ed amico a vicenda dei Medici, gli vennero affidate 56 ambascierie e Commissioni dal 1399 al 1433, il che giova come saggio della sua politica operosità e del credito ch' egli godeva in Firenze. Podestà di Prato, Senatore di Roma nel 1432, confinato nel 1393, morì esule in Ancona nel 1442.

Per gli impiccati in effigie che Andrea del Castagno (nato nel 1406, morto nel 1480) dipinse nel Palazzo del Podestà in Firenze, dopo il vano tentativo dei fuorusciti nel 1440.

Rinaldo degli Albizzi:

Crudel ribaldo, cavalier superbo,
Privato di mia schiatta e d' ogni onore,
Ingrato alla mia patria e traditore,
Fra costor pendo il più iniquo ed acerbo.

Ormanno degli Albizzi:

Aspido della mente e del colore,
Strambo, stravolto, ontoso e pien d'inganno,
Son di Messer Rinaldo il buono Ormanno,
Che pendo allato al padre traditore.

Giovanni Gianfigliazzi:

Di tradimenti, falsità ed inganni
Contro a mia patria già maestro dotto;
Però qui pendo col capo di sotto:
E di messer Rinaldo son Giovanni.

LUDOVICO DE' ROSSI:

Non credo che in consigli o in opre fossi
Di me più vile, e in parole gagliardo:
Poltron ghiottone falseron bugiardo,
Traditor son Lodovico de' Rossi.

BALDASSARRE GIANFIGLIAZZI:

I più di nostra stirpa han questa pecca
D' essere o ladri o traditori o pazzi
O barattieri; e io de' Gianfigliazzi
Son Baldassarri, detto Carnesecca.

LAMBERTO LAMBERTESCHI:

Io son Lamberto Lamberteschi, a cui
Ben si può dire: A te volò il cervello!
Con questi traditor farmi rubello
Della mia patria, ove già ricco fui!

Lorenzo de' Medici, detto il *Magnifico,* nacque in Firenze il 2 gennaio 1448. Ebbe a maestri Gentile Becchi, l'Argiropulo, il Landino e Marsilio Ficino. Nel 1469 succedette al padre Piero di Cosimo nell' autorità politica, nella quale si mostrò accortissimo, trovando pur tempo di dedicarsi agli studî severi ed ameni ed alla vita gioconda col Poliziano, col Franco, e col Pulci, ed alle dispute filosofiche nell'Accademia Platonica. Ebbe dalla moglie Clarice di Jacopo Orsini tre figli: Piero, Giovanni, Giuliano, e quattro figlie. Fu in varie città d'Italia, rappresentando il Comune, ed operando, in pari tempo, per la grandezza della sua casa. Poeta egli stesso, fu protettore munifico di poeti, letterati ed artisti (e fra essi Michelangelo) che allora fiorivano in Firenze.

Fu intelligente raccoglitore di libri e di cose d'arte. Promosse la prosperità e potenza del comune sotto mille forme, e fu sommo moderatore su tutti gli Stati Italiani, procurando che la nostra penisola gioisse della pace feconda di tutti i beni; e morì l'8 aprile del 1492, assistito negli ultimi momenti dal Savonarola. Fu sepolto in San Lorenzo nella Sacrestia vecchia (opera del Brunelleschi), dove pure giace Giuliano, fratello, ed il figlio Piero. Il loro monumento che sorge a sinistra dell'entrata, è opera del Verrocchio.

Per la Biografia di lui si potranno consultare:

FABRONI, *Laurentii Medicis Magnifici Vita,* Pisis, 1784, in due parti. È stata tradotta in francese dal De Serionne, Berlino, 1791, in-8º.

ROSCOE WILL., *Life of Lorenzo De' Medici,* Liverpool, 1795; London, 1797; Id., 1800; Id., 1827. Questa Vita fu tradotta in italiano da Gaetano Marchesini, Pisa, Capurro, 1816, 4 vol. in-8º.

— *Illustrations hist. and crit. of the life of Lorenzo De' Medici,* ecc. London, Cadell, 1822. È un'appendice necessaria, che si deve aggiungere alla Vita precedente: e fu tradotta in italiano da V. P., Firenze, Magheri, 1823.

A. REUMONT, *Vita di Lorenzo il Magnifico,* Leipzig, 1883.

E. MASI, *Vita Italiana nel Rinascimento,* Milano, Treves, 1893.

— *Lorenzo il Magnifico* (*Conferenze fiorentine*), Roma, Albrighi e Segati, 1905.

E. ARMSTRONG, *Lorenzo il Magnifico, and Florence in the fifteenth Century,* London, 1896.

A. LEBEY, *Essai sur Lorenzo il Magnifico*, Paris, Perrin, 1900.

G. DEGLI AZZI, *Il tumulto del 1488 in Perugia, e la politica di Lorenzo De' Medici* (« Bollettino Storico della Società Storia Patria Umbra », 1905).

L. MORANDI, *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci,* ecc., Città di Castello, S. Lapi, 1908.

Delle sue Opere indicheremo: l'edizione di Firenze, co' tipi Bodoniani, per Giuseppe Molini, 1825, 4 vol. in-4º, pubblicata a cura e spese di Leopoldo II, Gran Duca di Toscana, adorna di due ritratti incisi da Morghen e da Anderloni (non messa in commercio); e l'edizione data da Giosue Carducci, Firenze, G. Barbèra, Bianchi e C., 1859, a cui precede un importantissimo studio.

Su di lui: I. Del Lungo, *Mecenate e Clienti Medicei* (in «Florentia»), Firenze, G. Barbèra, 1897, pag. 206.

G. Volpi, *Una nota di libri posseduti da Lorenzo il Magnifico* («Rassegna critica della Letteratura Italiana», V, 81).

Scarano N., *Il platonismo nelle poesie di Lorenzo il Magnifico* («Nuova Antologia», 15 agosto e 1° settembre 1893).

E. Pèrcopo («Rass. critica della Letter. Ital.», I, 1895, pag. 9 e 42).

K. Hillebrand, *Études historiques et littéraires,* Paris, Franck, 1868, pag. 204.

A. D'Ancona, *Origini del Teatro,* Torino, Loescher, 1891, I, 261.

S. Lattanzi, *Di Lorenzo De' Medici, poeta sacro,* Roma, Cecchini, 1900.

C. Bonardi, *Le Orazioni di Lorenzo De' Medici, e l'Inno finale della Circe del Gelli* («Giornale Storico della Letterat. Italiana», XXXIII, 77).

A. Simioni, *La materia e le fonti del Corinto di Lorenzo il Magnifico,* Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1904.

G. Volpi, *Un nuovo testo della Nencia da Barberino* («Atti della Accademia della Crusca», 1906-7).

Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico e ad altri, Lucca, 1868.

Da A. Medin, *Introduzione ai Lamenti Storici dei secoli XIV-XVI,* Padova, Drucker, 1894, vol. IV, pag. VII.

Per Bernardo Bandini impiccato in effigie, dipinto dal Botticelli:

Son Bernardo Bandini, un nuovo Giuda,
Traditor micidiale in chiesa io fui.
Ribel, per aspettar morte più cruda.

❦

Dal sonetto *Vanità ed instabilità delle cose umane:*

Vane cure e pensier, diverse sorte
Per la diversità che dà natura,
Si vede ciascun tempo al mondo errante.
Ogni cosa è fugace e poco dura,
Tanto Fortuna al mondo è mal costante:
Solo sta ferma e sempre dura Morte.

Dal *Trionfo di Bacco ed Arianna:*

Dónne e giovanetti amanti,
Viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti!
Arda di dolcezza il core!
Non fatica, non dolore!
Quel ch'a esser, convien sia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza,
Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!

Girolamo Casio De' Medici (1465?-1531). — Dal *Libro intitulato Cronica, oue si tratta di epitaphii, di amore e di virtuti, composto per il Magnifico Hieronimo Casio De Medici Cavaliere Laureato et del Felsineo Studio Reformatore* (S. l.), *1525*. Il medesimo Casio è pure autore di una *Canzon oue si narra la strage e il sacco di Roma,* e di un *Libro intitulato Bellona nel quale si tratta di Giostre di Lettere e di Amore e in ultimo della Strage di Roma; Lo Anno MDXXV.* S. nn. typ. (Bologna verso il 1530), in cui il Casio è detto *Felsineo Caualiero et Laureato;* libro dedicato ad *Ercole Gonzaga*, e che, fra le altre cose, contiene poesie *in vera unica lode dello angelico viso et dotta mano della illustre signora Veronica Gambara.*

Per Giuliano de' Medici:

De' Medici Giulian, figliuol di Piero,
Che per invidia fu nel Duomo occiso,
Quivi ha il bel vel; l'alma nel Paradiso
Salì pel viver suo giusto e sincero.

Per Angelo Poliziano:

Angelo è qui che dal Polziano monte
Sieco portò d'ogni scïenza seme;
Sparsel tra lauri, ove era ogni sua speme,
E quei ad el di alor ornôr la fronte.

Per Gian Pico della Mirandola:

Le cener serbo e le opere del Pico,
Vaso d'ogni scïenza, almo intelletto,
Che nobil fea virtù col divo aspetto.
Visse e morì de tutto il mondo amico.

Per i fratelli Pulci:

Di Luca, di Luigi e di Bernardo
Tutti de' Pulci, e tutti tre poeti,
Vanno pei Campi Elisi spirti lieti:
Chi la face ha d'Amor, chi 'l stral, chi 'l dardo.

Per se stesso:

Visse il Casio, mercante zoilèro,
E con Apol ebbe sua mente unita.
A Terra Santa andò; scrisse la vita
Di Cristo; or qui è poeta e cavalero.

Per Andrea Mantegna:

Il cavalier Mantegna che a' pittori
Dato ha il lume, qual Virgilio a' poeti;
Nei Campi Elisi stan soi spirti quieti
E non superbi de li primi onori.

❧

Per Leonardo da Vinci:

Vinta Natura da Leonardo Vinci,
Toscan pittore, eccelso ad ogni etade,
Spinta da invidia e priva di pietade:
Va', disse a Morte, e chi mi ha vinta vinci.

❧

Per Francesco Raibolini, detto *Il Francia:*

Franza, felsineo orafo e pittore,
Tanto fu singular, che ogni sua opra
Fra l'altre tutte stè sempre di sopra,
Onde acquistò con l'utile l'onore.

❧

Per Raffaello Sanzio da Urbino:

Ben visse mentre visse, e morto vive
Raphaele per soa eccelsa alma pittura;
Chè alfin più l'Arte può che la Natura,
Rendendo i corpi eterni e l'alme dive.

❧

Per gli Imperiali che minacciavano di ardere Roma:

Prïa che Roma infiammi, o barbar, pensa
Che uscì della arsa Troia, e assai maggiore;
Tal che, se l'ardi, il cinere e lo ardore
Produrà figlia poi di lei più immensa.

❧

Vener, cercando il fugitivo Amore,
Scontrò la donna mia, e in fra sè disse:
Se questa stata fusse a nostre risse
Dava a lei il pomo, e non a me, il Pastore.

Niccolò Machiavelli (1469-1527). — Fra le stampe compiute delle *Opere* di quest'Autore è degna di nota per lo studioso quella di Firenze, Alcide Parenti e Società Editrice Fiorentina, 1843, curata da F. L. Polidori; ed alla quale si suole aggiungere il volume delle *Opere Minori,* curate pure dal medesimo, Firenze, Le Monnier, 1852. Il governo provvisorio Toscano nel 1859 commise un'edizione di tutte le opere, della quale ebbero cura il Fanfani, il Passerini ed il Milanesi, ma non videro la luce che sei volumi, in cui si contengono le Storie, i Frammenti e Ricordi, e le Legazioni.

Dalle citate *Opere Minori,* pag. 517, ediz. Le Monnier. Questo epigramma, unico del Machiavelli, riferito da tutti i suoi biografi, venne per la prima volta inserto fra le sue *Rime* in detta edizione.

La notte che morì Pier Soderini
L'alma n'andò dell'inferno alla bocca;
E Pluto le gridò: — Anima sciocca,
Che Inferno? Va' nel Limbo de' bambini.

Bernardo Accolti (....?-1534?), aretino, detto l'*Unico* – improvvisatore nella maniera del Barcellonese Cariteo e del Ferrarese Tibaldeo, e dello stesso tempo – è fama che quando in Roma diceva versi si chiudessero le botteghe, e uomini d'ogni condizione gli facessero calca d'intorno.

Gli epigrammi che seguono sono tolti dal volume: « Comedia del preclarissimo messer Bernardo Accolti

Aretino scriptore apostolico et abreviatore: recitata nelle soleñe noze del magnifico Antonio Spanocchi nella inclýta cipta di Siena C B D. interlocutori. »

Al verso dell'ultimo foglio: « Finita la comedia: et capitoli et strãbotti di messer Bernardo Accolti Aretino. Stãpata in Firenze a stanza di Alexandro di Francesco Rossegli. Adi vi Dagosto, 1513 »; piccolo in-8° di 55 ff. in lettere tonde. Quest'opera, che quando apparve incontrò favore immenso, è ora diventata rarissima. Seguono poi le edizioni di Firenze, 1514; Venezia, Zopino, 1515; Firenze, 1518; Venezia, 1519; Venezia, Nicolò di Aristotile ditto Zoppino, 1530; Venezia, 1535.

Gridava Amore: Io son stimato poco,
Anch'io un tempio fra i mortali vorrei,
Onde a lui Citerea: Tuo tempio è in loco
Che sforza ad adorarti uomini e Dei.
Allor il Dio dell'amoroso foco
Disse: Madre, contenta i pensier miei;
Dimmi, qual loco hai per mio tempio tolto?
Rispose Vener: Di Giovanna il volto.

❦

Iulia, vedendosi in marmo scolpita,
Disse: O scultor, dove mi hai vista ignuda?
Rispose lui: Nella fronte smarrita
D'un che t'ama e vuoi morte in terra el chiuda.
Onde lei: S'i' a chi m'ama tolgo vita,
Perchè m'hai fatta pia, essendo cruda?
— Perchè esprimer sol può lo scultore
Che mostra el volto e non che pensa el core.

❦

Da umil verme tra l' erbe remote
Nella sinistra man fu punto Amore;
E sentendo il dolor che lo percote
Pallido, esangue, e perso ogni colore,
Gridava: Citerea, or come pote
Ferir breve animal con tal dolore?
Disse Vener ridendo: Taci ormai;
E tu che piccol sei, che piaghe fai?

❦

S'Alessandro, terror d'uomini e Dei,
Cerchi, Morte, occultar in poco vaso,
O sorda, invida e cieca, in error sei,
Chè virtù non subiace a mortal caso:
Sien suo sepulcro Persi, Indi e Caldei,
La vinta terra da l' Orto all' Occaso,
Perchè serrare in sè nè può nè deve
El vincitor del mondo un tumul breve.

(Il presente è tolto da: D'Ancona A., *Studî sulla letteratura Ital. dei primi secoli, — Del Secentismo nella Poesia Cortigiana del secolo XV.* Ancona, Morelli, 1884).

Per Serafino Aquilano [1]:

Qui giace Serafin: partirti or puoi:
Sol d' aver visto il sasso che lo serra,
Assai sei debitore agli occhi tuoi.

---

[1]) Serafino detto Aquilano da Aquila ove nacque nel 1466, improvvisatore, fu il più celebrato (benchè il più caricato e lezioso), seguace della Scuola del Cariteo e del Tibaldeo. Ammae-

❦

Pietro Bembo (n. a Venezia 1470, m. 1547). — L'uomo che visse nello splendido Rinascimento della classicità; l'uomo di corte, umanista e poeta, ed insieme ecclesiastico e porporato; che nella vita sua offre contrasti i quali si conciliano in certa gravità della vita e per le fortunose condizioni dei tempi; che sentì le bellezze dell'arte e della natura; che, próno agli amori, ebbe squisitezza e mobilità quasi muliebre di sentimenti; che l'Ariosto (*Orl. Fur.*, XLVI) chiama

.... Pietro
Bembo che 'l puro e dolce idioma nostro
Levato fuor del volgar uso e tetro,
Qual esser dee ci ha coll'esempio móstro,

m'invita e tenta a parlar lungamente di lui e dell'ambiente in cui si svolse la sua vita; ma qui non n'è il luogo.

Pertanto, delle *Rime,* separatamente, noto l'edizione di Roma, per Valerio Dorico e Luigi fratelli, 1548, in-4° piccolo, a cura di C. Gualteruzzi e riveduta da Annibal Caro. È bella e molto migliore delle due edizioni precedenti, del Nicolini di Venezia, 1530 e del Sabio, 1535. La 1ª edizione di tutte le Opere corrette ed illustrate (da Ant. Feder. Seghezzi) vide la luce in Venezia nel 1729, in 4 vol. gr. in-fol.; splendida, e sulla quale si è fatta quella dei Classici di Milano, 1808-10, in 12 volumi, che non ne è che una semplice ristampa.

---

strato nella musica, cantava egli stesso le sue Rime; passò di corte in corte, onorato e festeggiato dai grandi e dalla plebe, ora improvvisando Strambotti, ora scrivendo Sonetti, non altro cercando che il plauso e la fama del momento. E veramente la godè quant'altri mai, e quando morì, nel 1500, ebbe versi di compianto da moltissimi poeti italiani e stranieri.

Per la Biografia, si consulti: Mazzuchelli, *Scrittori;* V. Cian, *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo* (1521-31), Torino, 1885; Luzio, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », VI, 270; Flamini, *Il Cinquecento,* F. Vallardi, Milano, pagg. 127-132, 173, ecc.

V. Cian, ci ha dato *Motti Inediti e Sconosciuti* di Pietro Bembo, con Introduzione ed Illustrazioni, Venezia, Merlo, 1888; V. Cian (in « Giorn. Stor. della Letter. Ital. », 1889, XIII, pag. 445).

Dal citato volume del Cian, *Motti Inediti,* ecc.:

Non ti doler se bosco è fatto prato:
Chè renderà poi meglio, lavorato.

❦

In tutto è cieco e molto ha grosso il pelo
Chi non ved' acqua in mare e stelle in cielo.

❦

Fuggite, amanti! questo volto uccide
Se mira, o parla, o canta, o piange, o ride.

❦

Chi ama e sofferenza in sè non have,
Piglia senza governo a regger nave.

❦

Ben ha da viver lieto e consolato
Chi puote dire: amando io sono amato.

❦

Chi vuol sua gioia fare eterna e soda,
Tacito seco del suo ben si goda.

❦

Non ti doler se gran beltà non hai;
Chi piace ad uno amante è bella assai.

❦

Ingordo amante e prodigo alchimista
  Perde più tempo assai che non acquista.

❦

Non far soverchie le tue chiose al testo,
  Chè puossi in bel soggiorno esser molesto.

❦

Fior tutto aperto assai men vaghezza have;
  Ch'ogni chiusa bellezza è più soave.

❦

A quel sia tu, ch'a te vuoi fare, amico:
  Compagno, ama chi t'ama, è detto antico.

❦

Ogni bestia che pasce non è toro,
  Nè tutti i gialli son topazi ed oro.

❦

Michelangelo Buonarroti (1475-1564). — Delle *Rime,* cioè sonetti, madrigali, stanze, ecc. di questo grande, poche videro la luce lui vivente. Vennero, poi, edite tutte dal pronipote Michelangiolo il Giovane: «Le Rime di Michelagnolo il vecchio, raccolte da Michelagnolo suo nipote», Firenze, i Giunti, 1623, in-4°. Furono ristampate con una lezione di Ben. Varchi, e due di Mario Guiducci, Firenze, Manni, 1726, in-8°, a cura di Gio. Bottari; e nel 1821, a Parigi, Dondey-Dupré, col Comento di G. Biagioli. Ma, oramai, noi ci atteniamo alla Edizione che ci ha dato C. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1863. Le molte sue *Lettere* (che ampia idea ci dànno dell'uomo fiero, leale e buono, e per le quali siam costretti

a ricorrere all' Edizione di G. Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1875), giovano assai per la Biografia. Si veda pure il Commentario ed il Prospetto Cronologico che G. Milanesi ha aggiunti alla Vita del Vasari, nell' edizione di Firenze, Sansoni, 1881, vol. VII; A. GOTTI, *Vita di Mich. Buonarroti,* Firenze, Tip. della Gazzetta d' Italia, 1875, vol. II; L. PASSERINI, *La Bibliografia di Mich. Buonarroti e gli Incisori delle sue Opere,* Firenze, Cellini, 1875; CORRADO RICCI, *Michelangelo,* Firenze, Barbèra, 1899.

Michelangelo fa parlare la *Notte* da lui scolpita, in risposta all' Epigramma di G. B. Strozzi, che il Lettore troverà pure, a suo luogo, riprodotto:

Caro m'è 'l sonno, e più l' esser di sasso
Mentre che 'l danno e la vergogna dura.
Non veder, non sentir m' è gran ventura;
Però non mi destar: deh! parla basso.

Sopra una cassa funeraria rètta dallo scheletro della morte:

Io dico a voi ch' al mondo avete dato
L' anima e 'l corpo e lo spirito 'nsieme:
In questa cassa oscura è 'l vostro lato.

Amore è un concetto di bellezza
Immaginata, cui sta dentro al core,
Amica di virtute e gentilezza.

Per CECCHINO BRACCI:

La beltà, che qui giace, al mondo vinse
Di tanto ogni più bella creatura,
Che Morte, ch' era in odio alla Natura,
Per farsi amica a lei, l' ancise e 'stinse.

Per lo stesso:

De' Bracci nacqui; e dopo 'l primo pianto
Picciol tempo il Sol vider gli occhi miei.
Qui son per sempre; nè per men vorrei,
S'i' resto vivo in quel che m'amò tanto.

Paolo Giovio, da Como (1483-1552), storico parziale, e poco veridico, ma ornato ed eloquente, che Leone X papa (di cui egli scrisse la vita: « De Vita Leonis Decimi Pont. Max. Lib. IV, etc. », Florentiae, ex officina Laur. Torrentini, 1548, in-fol. È la 1ª edizione) paragonava a Tito Livio. Di lui, fra le molte altre cose, è notevole l'opera « Historiarum sui temporis », Tomi duo, ex off. Laur. Torrentini, 1550-52, in-fol., 1ª edizione.

Qui giace l'Aretin, poeta Tosco,
Che d'ognun disse mal fuorchè di Cristo,
Scusandosi col dir: non lo conosco.

Al quale, **Pietro Aretino** (1492-1574) rispondeva:

Qui giace il Giovio, storicone altissimo;
Di tutti disse mal, fuorchè dell'asino,
Scusandosi con dire: Egli è mio prossimo.

Si veda pure l'Epigramma che contro di lui scrisse il Loredano.

❦

Claudio Tolomei, nato a Siena nel 1492, si trovava a Roma sotto i pontefici Leone X e Clemente VII, e fu anch' egli della Corte d' Ippolito De' Medici. Per aver preso parte nella spedizione che il secondo di quei papi fece a danno dei Sienesi, fu condannato all' esiglio. Dopo la morte di Ippolito, passò ai servigi di Pier Luigi Farnese, e fu suo ministro di giustizia. Revocata la sua sentenza di bando, fu nel 1552 destinato a far parte d' un' ambascieria ad Enrico II di Francia, per ringraziarlo, con una orazione, di aver reso alla patria la libertà. Morì in Roma nel 1554.

Più che per le liriche, oggi è ricordato per le novità metriche introdotte nella poesia italiana, poichè ripigliando il tentativo di Leon Battista Alberti, volle ricondurre in Italia gli antichi metri latini. Fondò, a tal fine, un'Accademia in Roma, e pubblicò un libro « *Versi, et regole de la nuova poesia toscana,* in Roma, per Antonio Blado d'Asola, nel 1539, del mese d' ottobre », volume molto raro, di cui non esiste che quest'edizione. Molto pregiate sono le sue *Lettere,* Venezia, Gabriele Giolito, 1547, e le sue *Orazioni,* che furono stampate colle *Lettere* in Fermo, 1781-83, 4 vol. in-4° piccolo. Si potranno utilmente consultare: G. Carducci, *La poesia barbara in Italia nei secoli XV e XVI,* Bologna, Zanichelli, 1881; e D. Gnoli, *Vecchie Odi barbare,* ecc., nella « Nuova Antologia », Roma, 18 dicembre 1878.

A Lice:

Questi soavi fiori, queste erbe e queste novelle
  Rose, pur or còlte da 'namorata mano
E 'n ghirlanda poi dolcissimamente legate,
  Là 've natura vedi d'un pari et arte gire,

Al crin biondo sopra, Lice candida, ponle et adorna
Lor di vaghezza tua, te di vaghezza loro:
E mostra, in sembianza pari, come poco ti possa
L'alma natura mai vincer et arte meno.

A Lisetta:

Te sola amo, e sempre sola amarti, Lisetta, desìo,
Che sola tra l'altre degna d'amor mi pari.
Giusto guiderdone deh rendimi dunque, Lisetta;
E come te sola amo, pregoti, me solo ama.

Luigi Alamanni, nacque in Firenze il 3 ottobre 1495. Allievo di Francesco Cattani da Diacceto filosofo celebre, fe' parte con altri di una congiura contro il card. Giulio De' Medici (poi papa Clemente VII); la quale scoperta, fu costretto a prender la via dell'esiglio. Dimorò in Francia sino al 1527, anno in cui ritornò in patria, essendo stati cacciati i Medici. Nel 1527, lo troviamo a Genova con incarichi della Repubblica Fiorentina. Nel luglio del 1530, costretto ad allontanarsi da Genova, ritornò in Francia, di dove assistè al doloroso spettacolo della caduta libertà di Firenze in mano degli Imperiali e del Papa. Ivi seppe guadagnarsi l'affetto di Francesco I, a cui dedicò due volumi di *Opere Toscane* pubblicate tra il 1532 e '33 [1]).

Il cardinale Ippolito d'Este incaricato dal re di una missione, lo volle compagno in Italia. Nel '41 fu a Ve-

[1]) *Opere Toscane al Crist. re Francesco I,* Lugduni, Sebast. Gryphius, 1532-33, 2 vol. in-8º picc. (che raramente si possono trovare uniti).

nezia quale incaricato di Francesco I, ed i suoi viaggi continuarono sino al '44. Eletto Maggiordomo della delfina Caterina De Medici, potè godere di maggior quiete e dedicarsi con più calma a' suoi poetici lavori, che molta influenza esercitarono sui poeti francesi del suo tempo, e sul Ronsard in modo particolare [1]).

La sua vita travagliosa, piena di dignità, benchè costretto (pel suo amor di patria) a chieder rifugio a potenti e re, si spense il 18 aprile 1556 ad Amboise, dove in quell' epoca si trovava la corte.

Sue Opere: L'*Antigone* di Sofocle, traduz. in versi, con variazioni ed aggiunte, Firenze 1556 (Luogo e data falsi: l' ediz. venne eseguita a Venezia verso il 1780).

L'*Avarchide,* Firenze, Giunti, 1570; poema in cui finge l'assedio di Bourges (*Avaricum*), imitazione quasi servile dell'*Iliade.*

La *Coltivazione,* Parigi, Rob. Stefano, 1546; magnifica ediz., ma non rara. Poema in verso sciolto (indovinata imitazione delle *Georgiche* di Virgilio), a cui più specialmente deve la sua fama.

Gli *Epigrammi,* che dedicò a Margherita di Francia, duchessa di Savoia con lettera dell' 8 gennaio 1546, ma stampati per la prima volta nel 1790 in Firenze presso i Giunti. Essi lo fecero chiamare da varî autori inventore di questo genere di poesia, mentre non ne è che un resuscitatore, che diede all'Epigramma forma più adatta al suo tempo, con lingua prettamente toscana, togliendo a modello l'Antologia greca. Nella maggior parte riguardano fatti o uomini di Grecia e di Roma, o svolgono fatti e sentenze, non aventi di epigrammatico null'altro che la forma.

La migliore edizione è quella di Gius. Comino, Padova, 1718, un volume in-4° comprendente pure la *Coltivazione* e *Le Api* del Rucellai.

La *Flora,* Commedia, Fiorenza, Lor. Torrentino, 1556, ediz. rara, in cui, con metro tutto suo e nuovo, tentò di riprodurre i giambici ottonarî del teatro latino, ed in due luoghi anche i senarî.

Girone il Cortese, Parigi, Rinaldo Calderio e Claudio suo figliuolo, 1548, buona ediz. stampata sotto gli occhi dell'Autore. (Rifazione in ottave del romanzo francese, in prosa, di HÉLIE

---

[1]) J. VIANEY, *Le Modèle de Ronsard dans l'Ode Pindarique* (« Revue des Langues Romanes », sept.-oct. 1900).

Borron, *Gyron le Courtoys, auecques la deuise des armes de tous le cheualiers de la table ronde:* Imprime a paris pour Antoine verard marchant libraire pres petit pont deuant la rue neufe nostre Dame [senza data, ma verso il 1501, gr. in-fol. got. a 2 colonne di 46 linee, con figure in legno]. Romanzo che Hélie scrisse sul principio del secolo XIII; ma per le edizioni che noi abbiamo, il testo venne ringiovanito. Quella del Verard è la più bella e la più cercata, senz'essere la più rara).

Nella « Revue des Langues Romanes » (Ser. V, III, 453 e seg.), F. Castet ha pubblicato un Poema Cavalleresco senza titolo nè autore, del secolo XVI, in cui Guerin Meschino appare come stipite della Casa dei Della Rovere; una delle solite adulazioni dei mille poeti che si attaccavano ai panni di questo illustre casato che diede due papi, Sisto IV e Giulio II [1]). Il Castet appoggiato a certi accenni del testo credè di poterlo attribuire all'Alamanni; ma la critica lo rifiuta. Si consulti H. Hauvette, nel « Giornale Storico della Letteratura Italiana », XXXV, 171.

Opere di altri su di lui: Alamanni, *Versi e prose,* a cura di P. Raffaelli, 2 vol., Firenze, F. Le Monnier, 1859 (Interessante il *Discorso* proemiale).

L. Gualtieri, *Dei Poemi epici dell'Alamanni,* Salerno, Tip. Nazionale, 1888.

U. Renda, L'*elemento Brétone nell'Avarchide,* Napoli, Giannini, 1899 (cfr. « Giorn. Stor. della Letter. Ital. », XXXIV, 448).

G. Campori, *Luigi Alamanni e gli Estensi* (Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria, T. IV, pag. 29 e seg., Modena).

E. De-Michele, *L'Avarchide dell'Alamanni,* Aversa, Fabozzi, 1895.

F. Flamini, *Le lettere Italiane alla Corte di Francesco I* (nel volume « Studî di Storia letteraria Italiana e Straniera », Livorno, R. Giusti, 1895).

F. Caccialanza, *Le Georgiche di Virgilio, e la Coltivazione dell'Alamanni,* Susa, Tip. Subalpina, 1892.

H. Hauvette, *Un exilé florentin à la Cour de France du XVI siècle: Luigi Alamanni, sa vie et son œuvre,* Paris, Hachette, 1903. Opera interessante ed indispensabile per chi studia questo Autore.

---

[1]) Si consulti il mio lavoro: *Nuovo contributo alla Vita di Piero Valeriano da Belluno, umanista della prima metà del secolo XVI,* Milano, Tip. U. Allegretti, 1911; per nozze Marinelli-Ceriani; tiratura a 50 esemplari.

G. Naro, *L'Alamanni e la Coltivazione,* Siracusa, Tip. Tamburo, 1897. (Si consulti contemporaneamente il « Giorn. Stor. della Letter. Ital. », XXXIII, 56).

C. Corso, *Un decennio di patriottismo dell'Alamanni,* Palermo, Tip. Marsala, 1898 (tratta della vita dell'Alamanni dal 1521 al 1531).

P. Laumonier, *L. Alamanni, son influence sur la Pléiade Française* (« Revue de la Renaissance », IV, 6-9).

— *Nuovi documenti di L. Alamanni* (« Giorn. Stor. della Letter. Ital. », LI, 436).

E. Teza, *Le Opere toscane dell'Alamanni, ed il Governo di Firenze* (Bibliot. d. Scuol. Ital., X, 20).

— *Intorno al verso Alamannico della "Flora"* (Scuola Romana, IV, 202).

C. Calandra, *La Coltivazione dell'Alamanni nell'idealità e nell'arte,* Cerignola, Tip. Scienza e diletto, 1907.

P. Bellezza, *Il primo poeta satirico inglese, e le sue imitazioni italiane* (« Rend. Ist. Lomb. », XXX, 523).

F. Flamini (« Giorn. Stor. della Letter. Ital. », XLV, 384).

E. Proto (« Rassegna critica della Letter. ital. » [Napoli], IX, 217).

V. Cian (« Rassegna bibliograf. della Letter. Ital. » [Pisa], XII, 148).

— (« Giorn. Stor. della Letter. Ital. », LI, 370).

G. Rondoni (« Rassegna Naz. », 16 dic. 1903).

Son li Dei spettator', la terra è scena,
E noi siam gl' istrioni ond' ella è piena.

❦

Della vergin' Elisa è qui la spoglia,
Che, morendo il fratel, morì di pianti:
Doppio lutto ai parenti, eterna doglia
Comune e pari alli infelici amanti;
Chè, non essendo, misera, d' alcuno,
Come pubblico ben dolse a ciascuno.

❦

È della piuma l' aura assai men greve,
Ma d' ogni cosa è più la donna lieve.

❦

Lidio, che tanto aduni argento ed oro,
Guardian sei, non signor del tuo tesoro;
E non usando mai quel che possiedi
Povero vivi a te, ricco a gli eredi.

❦

Trovando una formica ch' ale avea,
Vi montò su Frescero, e poi dicea:
Giamo or volando al monte di Parnaso,
Ch' io son Bellerofonte e tu Pegàso.

❦

Col core e colla mano ardita e forte
L' antica Ebrea a un sol diede la morte;
Questa delli occhi suoi coll' alma vista
La vita a mille in un sol punto acquista.
Mostran, quella qual sia l' uman valore,
Questa qual sia di Dio l' alto furore.

❦

L' oro è padre d' error, figliuol d' affanno:
Chi l' ha seco, ha timor; chi non l' ha, danno.

❦

Chè pur vecchio al baston t' appoggi e porte?
Non basta ir con due pie' soli alla morte?

❦

Sai tu perchè l' invidia i giusti preme?
Perchè sol la virtude invidia e teme.

❦

Un peregrin che molto il somigliava
Vedendo Augusto, lieto il domandava:
Venne in Roma giammai chi t' era madre?
Rispose: No, ma.... spesso sì mio padre.

❦

La ricchezza è torrente alto ed alpestre
  Che nasce d'acqua torbida e terrestre.

❦

Così fino è l'occhial di Gelosia,
  Che il cechissimo Amor fa ch'Argo sia.

❦

Fortuna, il resto è tuo, ma l'alma è tale
  Ch'a farle offesa il tuo poter non vale.

❦

Ogni sorte di vita al saggio piace:
  In corte è somma gloria, in casa pace.

❦

Quel che ha moglie
  Ha più conforto; chi non l'ha, men doglie:

❦

Sendo detto a Caton quando morìo:
  Tu non devi temer, Cesare è pio;
Rispose: Io che romano e Caton sono,
  Non fuggo l'ira sua, fuggo il perdóno.

❦

Socrate, per morir preso il veleno,
  Disse agli amici suoi lieto e sereno:
Perchè piangete voi, se in sì brev'ora
  Di dolore e di carcere esco fuora?

❦

L'avarizia dell'uomo è come il fuoco
  Che divorando cresce a poco a poco.

Francesco Berni, nacque a Lamporecchio, di famiglia originaria di Firenze fra il 1497 ed il '98, e morì il 26 maggio 1535, avvelenato, pare, dal card. Cibo. L'opera sua di maggiore estensione è il rifacimento dell'*Orlando Innamorato* del Boiardo. Ma le *Rime* son quelle che più specialmente lo resero celebre, per una felice naturalezza gioconda e disinvolta, e per una elegante sprezzatura mai da altri raggiunta, nè superata.

Sulla sua *Vita* e sulle sue *Opere* rettificò ed accrebbe le notizie che se ne avevano A. Virgili nella sua dottissima opera *Francesco Berni, con documenti inediti,* Firenze, Le Monnier, 1881, e, sempre presso il Le Monnier, esso Virgili ci ha dato le *Rime, Poesie latine, Lettere,* ecc., 1885, accurata e pregievole edizione critica. Per gli scritti minori: le *Poesie* e *Lettere,* aggiuntovi la *Catrina,* il *Mogliazzo,* il *Dialogo contro i poeti e le poesie latine,* a cura di C. Gargiolli, Firenze, Barbèra, 1865.

Sul cane *Amore* del duca Alessandro De' Medici:

Giace sepolto in questa oscura buca
Un cagnaccio ribaldo e traditore
Ch'era il Dispetto, e fu chiamato Amore.
Non ebbe altro di buon: fu can del Duca!

Benedetto Varchi, nacque a Firenze il 19 marzo 1503, e morì a Montevarchi il 18 dicembre 1565. Di lui scrisse la *Vita* il suo concittadino ed amico Silvano Razzi. E n'è ottimo complemento l'opera di

G. Manacorda, *Ben. Varchi, l'uomo, il poeta, il critico,* Pisa, Nistri, 1903.

Delle sue *Storie,* la migliore edizione è oggi quella curata da G. Milanesi, Firenze, 1858. L'*Ercolano* colle correzioni del Castelvetro e la *Varchina* del Muzio, fu ristampato a Padova, Comino, 1744, ed in Firenze per cura di P. Dal Rio, 1846. Le *Lezioni su Dante e prose varie,* la maggior parte inedite, uscirono in Firenze, 1841-42, per cura dell'Ajazzi e Arbib. Gaet. Milanesi ha premesse alla *Storia Fiorentina* del Varchi, Firenze, Le Monnier, 1857, *Le vite del Razzi e d'Anonimo* (G. B. Busini ?). Del Varchi provenzalista, si consulti : L. Biadene, appendice all' articolo *Las Rasos e lo Donatz* (« Studî di Filologia Romanza », I, pag. 400 e seg.; S. Debenedetti, *B. V. provenzalista* (« Atti della R. Accademia di Scienze di Torino », del 1901-1902). I suoi *Sonetti,* Firenze, Lor. Torrentino, 1555-57, 2 vol. in-8°, che superano il migliaio, presentano interessanti particolarità metriche. G. Ajazzi nel 1837 ci ha dato un *Saggio di Rime inedite* del Varchi, tratte dai codd. Rinucciniani, Firenze, edit. Piatti.

Dal *Saggio di Rime inedite* su indicato :

Non fuggir, chè per tutto Amore aggiugne;
E quando men si teme, allor più pugne.

❦

Scegli la sposa e non cercar tant'oro:
Più val casta beltà che gran tesoro.

❦

Poco fidarsi e di pochi, è la vera;
Non temer, non sperar; ma temi e spera.

❦

Chi giuoca, e dice che perder vorrìa,
Digli : quest'è menzogna ovver pazzìa.

Proverbio « ama chi t'ama » è fatto antico:
Tu 'l sai per prova, ed io per prova il dico.

Quel che far dèi tel vo' dire in segreto:
Parlar poco, oprar bene, e viver lieto.

Dai *Detti Sentenziosi di Ben. Varchi* (Lucca, Landi, 1869):

Fa conto che tel dica la Sibilla:
Fuggi chi t'odia, e lei che t'ama segui,
Se vuoi vita menar lieta e tranquilla.

Dietro la turba vil, ch'è desta e sogna,
Non andar mai, perchè beltade intera
Non è senza onestade; e tien' per vera
L'oppenïon che 'l volgo ha per menzogna.

Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, nato a Firenze nel 1503, morto ivi nel 1584. Per la *Vita* di quest' autore, si veda quella scritta dal canonico A. M. Biscioni, ristampata da P. Fanfani in principio alla edizione da lui curata delle *Cene,* Firenze, Le Monnier, 1857; G. B. Magrini, *Di Ant. Francesco Grazzini e delle sue opere,* Imola, Galeati, 1879.

Il Fanfani ristampò le sue *Commedie,* Firenze, Le Monnier, 1859; *Le Rime Burlesche edite e inedite* furono raccolte da Carlo Verzone, Firenze, Sansoni, 1882; *L'Egloghe, Sonetti, Canzoni, Madrigali, Madrigalesse, Epitaffi ed Ottave,* furono edite a Livorno in volume che reca la

data 1799, ma che non vide la luce che nel 1817, a cura di Domenico Poggiali, figlio di Gaetano. Si veda pure: G. Gentile, *Delle Commedie di A. F. G. Grazzini detto il Lasca,* Pisa, Nistri, 1896.

Dalle *Rime Burlesche,* Firenze, Sansoni, 1882.

Per Gio. Andrea Anguillara:

Colui che giace qui morto riverso
Fu da Sutri, fu gobbo e fu dottore:
Ma gli ebbe un nome tanto traditore,
Ch' io nol vo' dir per non storpiare un verso.

Per un cane:

Latrai a' ladri, ed agli amanti tacqui;
Sì che a messere ed a madonna piacqui.

Un dottor folle, un Giulio falso e privo
Di scïenza e d' onor, qui giace morto
Dentro quest' urna: e gli fu fatto torto,
Chè meritava esserci posto vivo.

Giovan Battista Strozzi (1504-1571).

Dalle *Rime* di Mich. Buonarroti, Firenze, Le Monnier, 1863, pag. 3.

Sopra la *Notte* statua di Michelangelo (Vedasi per correlazione, a suo luogo, la risposta del Michelangelo):

La *Notte* che tu vedi in sì dolci atti
Dormir, fu da un *Angelo* scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita:
Déstala, se nol credi, e parleratti.

Dalle *Opere* di Giorgio Vasari a cura di Gaetano Milanesi, Firenze, Sansoni, 1878-85.

Per Simone Pollaiolo pittore, detto il Cronaca:

Vive, e mille e mille anni e mille ancóra,
  Mercè de' vivi miei palazzi e tempii,
  Bella Roma, Vivrà l'alma mia Flora.

Per Leonardo da Vinci:

Vince costui pur solo
  Tutti altri, e vince Fidia e vince Apelle,
  E tutto il lor vittorïoso stuolo.

Per Filippo Brunelleschi:

Tal, sopra sasso, sasso
  Di giro in giro eternamente io strussi,
  Che così, passo passo
  Alto girando, al ciel mi ricondussi.

Annibal Caro (1507-1566).

Dalle *Opere* di Giorgio Vasari, a cura di Gaetano Milanesi, Firenze, Sansoni, 1878-85.

Per Masaccio:

Pinsi e la mia pittura al ver fu pari;
  L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
  Le diedi affetto. Insegni il Bonarroto
  A tutti gli altri, e da me solo impári.

Alfonso De' Pazzi (1509?-555). Questi epigrammi sono tolti dal III° volume delle *Opere Burlesche del Berni* (Edizione data da Paolo Rolli, con varie Annotazioni di Anton Maria Salvini, sotto il nome anagrammatico di Antinoo Nivalesi), Londra, e (III° vol.) Firenze (Napoli), 1723, 3 vol.[i] in-8°.

È l'edizione che ha servito ai compilatori del *Vocabolario della Crusca.* Vi sono esemplari i cui due primi volumi hanno tanto sui frontispizi, che alla fine, la data: Firenze appresso Bernardo Giunta. M. D. LV; tuttavia non si possono confondere coll'edizione originale, la cui stampa è ben differente, benchè il I° volume segua abbastanza esattamente l'edizione del 1548. Si deve trovare alla fine del III° volume una parte separata di 18 ff. non numerate, contenenti un Avviso al lettore, e Varianti.

Su Alfonso de' Pazzi si veda: G. Pedrotti, *Alfonso De' Pazzi,* Pescia, 1902; e « Giornale Storico della Letteratura Italiana », XLI, 394.

Sopra i Senesi:

Noi non siam pazzi, e siam pazzi chiamati;
E se noi siam, vogliamo essere alfine
Disciolti pazzi, e non savii legati.

Contro il *Perseo* del Cellini:

Corpo di vecchio e gambe di fanciulla
Ha il nuovo Perséo. E tutto insieme
Ci può bello parer, ma non val nulla.

Per Giovan Battista Gelli:

In questa oscura tomba e fondo avello
Fu messo il chiaro Gello,
Filosofo, poeta e calzaiuolo.
Ma non c'è, ch'egli è ito in cielo a volo.

Per Baccio Bandinelli:

Il mazzuol, ch'è qui intorno, e lo scarpello
Mostran che qui sepolto è il Bandinello,
Di cui la fama assai si pregia e stima:
Felice a lui, se fusse morto prima.

Luigi Tansillo (1510-1568).

Dalle *Poesie Liriche edite e inedite,* Napoli, Ant. Morano, 1882:

Se è ver quel che si legge
Che l'amante in quel ch'ama si trasforma,
Presa l'amata forma;
Io non son più quel ch'era, ma son voi:
Se cosa dunque ho detta che v'annoi,
Non incolpate, donna, il parlar mio;
Chè lo diceste voi, non lo dissi io.

Bernardo Davanzati (1529-1606).

Dalle *Opere,* Firenze, Le Monnier, 1853, vol. II, pag. 562:

Per Andrea Del Sarto:

Morto Andrea, la Natura
Vincer tu me? disse, e crollò la testa;
E cadde la Pittura,
Velata il volto esangue; e così resta.

Luigi Groto (1541-1585), detto il *Cieco d'Adria,* perchè sin dalla nascita afflitto da tale infermità. Uomo di precoce ingegno, ci ha lasciato ventiquattro *Orazioni,* una delle quali recitò in solenne adunanza a Venezia, all'età di quattordici anni; due *Tragedie,* tre *Commedie,* che videro la luce per la prima volta in Venezia, tra il 1572 ed il 1586, e delle quali una parte venne tradotta in francese tra il 1591 ed il 1609; una *Correzione del Decamerone* (Venezia, per Fabio et Agostino Zoppini e Onofrio Farri, 1588, in-4°), nella quale sono tante le licenze ch'egli si prese, che non il Decamerone ci offerse, ma un fantasma di esso; una *Traduzione* in ottava rima dell'*Iliade;* ed un certo numero di *Epigrammi.*

Ma questi epigrammi, di proprio a questo genere, quale l'intendiamo noi, non hanno che la forma. Il merito del Groto, come quello dell'Alamanni, in questo genere di componimento, consiste unicamente nell'averlo coltivato pei primi, fra le moderne nazioni,

ed in linguaggio moderno; di aver tentato di rinverdire questa pianta sul Parnaso italiano.

In tutte le sue poesie, il Groto fu un servile imitatore del Petrarca, tanto nella forma quanto nei pensieri. E quasi tutti i suoi epigrammi originali sono rivolti a tessere l'elogio dei grandi, secondo lo spirito di quei tempi, molto propenso alla servilità, massime nei poeti. Ma noi che dobbiamo giudicare i fatti trasportandoci alle età ed agli ambienti in cui quelli si svolgevano, non possiamo chiedere a quei tempi l'Epigramma che punge, morde, biasima, ed offende chi n'è ferito.

Chi ripensa alla tua gran leggerezza,
  Che sei di paglia crede;
  E chi rivolge poi la tua durezza
  Che sei di ferro ha fede.
Ma se paglia tu sei, dolce bene mio,
  Perchè ambra o foco non divento or io?
  E se ferro tu sei, dolce mia vita,
  Deh perchè non divento io calamita?

❦

Un nobile Scultore ha di te fatto
  In viva pietra un natural ritratto,
  Anzi ha posto in ritrarti
  Più senno che Natura in generarti.
  Ella ti diede il bianco,
  Tel die' lo scultor anco;
  Bellissima nel mondo ti fec' ella,
  Non men ti fece ei bella;
  Ma perchè ti stimò pietosa e molle,
  Ella ti fe' di carne e di midolle:
  Ma lo Scultor, vie più saggio di lei,
  Ti fe' di sasso, appunto come sei.

Tarquinia Molza (1542-1617).

Dalle *Poesie Volgari e Latine,* illustr. ed accresciute di Francesco Maria Molza, colla Vita dell'Autore scritta da Pietro Serassi: s'aggiungono le *Cose Inedite dello stesso Molza,* e gli *Opuscoli di Tarquinia Molza,* Bergamo, Lancelotti, 1747-54, 3 vol. in-8°, con ritr. Su questa buona ediz. si è fatta quella dei Classici di Milano, 1808.

Il Bartolo qui giace che, severo
Stand'egli sempre in viso,
Mosse co' suoi leggiadri arguti motti
Negl' ignoranti e dotti,
Anzi ne' sassi, il riso:
E ciò talmente fu proprio di lui,
Che morto ancora ei fa ridere altrui.

Qui piacemi riprodurre l' Epigramma di Bernardino Baldi alla Tarquinia Molza:

Suol fama dir ch'una Fenice sola
Per le selve sabèe felice vola:
Mendaci son, Tarquinia, i detti suoi,
Se Fenice immortal siete ancor voi.

Bernardino Baldi nacque in Urbino il 5 giugno del 1553. Nel 1573 si recò a Padova, dove attese agli studî delle matematiche, della medicina, delle lettere greche e della filosofia. Ivi amò Laura Del Rio, che cantò in versi. Nel 1575 ritornò alla città natìa e con-

tinuò gli studî delle matematiche sotto Guidobaldo Del Monte. Nel 1580 Ferrante Gonzaga principe di Guastalla lo accolse al suo servizio, e quando il Gonzaga si trasferì in Ispagna, il Baldi si portò a Milano, dove fu accolto dal cardinale Carlo Borromeo. Nel 1585 si fe' chierico, e venne nominato arciprete di Guastalla con giurisdizione e titolo di Abate; titolo che, dopo liti e controversie varie, rinunciò nel 1609, passando ai servigi del Duca di Urbino. Nel 1586 si recò a Roma, dove ebbe modo di perfezionarsi ne' suoi studî d'arte, e dov'ebbe ispirazione a' suoi *Sonetti Romani*. Tra il 1592 ed il 1609 dimorò a Guastalla, ad Urbino - ove conobbe Battista Guarini coltivandone l'amicizia, ed ov'ebbe incarico da quel Duca di scrivere le vite dei suoi antenati - ed a Roma, presso il card. Cinzio Aldobrandini, che, per la fiducia ch'egli aveva nella sua scienza di architettura, lo nominò sopraintendente alle fabbriche da lui fatte costrurre.

Nel 1612 fu inviato dal Duca di Urbino ambasciatore a Venezia. Il dì 10 ottobre del 1617 moriva in Urbino.

Fu uomo di universale e sicura dottrina: matematico, erudito profondo, studioso delle arti belle, traduttore da varie lingue, poeta lirico, epico, bucolico, indagatore sapiente dei misteri della natura e delle scienze. Oltre a diverse opere di argomento fisico e matematico abbiamo di lui molte prose e moltissimi versi. Scrisse in istile elegante, in lingua purissima, e fu uno degli autori più squisiti del suo tempo. Amico e conterraneo di Federico Barocci pittore, lo aiutò di consigli. Inventò un *nuovo verso di 18 sillabe,* e lasciò materiale per una Storia geografica generale, raccolto in parecchi volumi, e tuttora inedito.

Gli Epigrammi italiani del Baldi sono 1155. Ne pubblicarono 5 Ireneo Affò nella Vita di quest'Autore da lui scritta nel 1783, Parma, Carmignani; 10 il conte Luigi Manzoni di Lugo nella Ri-

vista di Roma « Il Buonarroti », Serie II, vol. V, giugno 1870; 27 il prof. Ernesto Monaci, *Epigrammi Inediti di B. Baldi, tratti da un testo a penna della Biblioteca Corsini,* Roma, Tip. Romana, 1870, per Nozze Rufini-Vignali; 9 Luigi Ruberto nel numero unico « Napoli-Ischia », Napoli, Detken, 1881; 8 Francesco Fiorentino in *Poesie Inedite di B. Baldi,* Napoli, A. Morano, 1881, per Nozze Sammoia-Mignano; molti altri Luigi Ruberto in *Studi sul Baldi: Gli Epigrammi Italiani,* sul « Propugnatore » del 1882, Bologna, Tip. Fava e Garagnani. E finalmente nel 1814, presso la casa editrice R. Carabba di Lanciano, il prof. Domenico Ciampoli li pubblicò tutti in due volumi intitolati: *Gli Epigrammi Inediti, Gli Apologhi e le Ecloghe di Bern. Baldi,* traendoli dalla Raccolta manoscritta Autografa contenuta nel Codice XIII D 31, in cui sono pure gli epigrammi latini e greci del medesimo, e che è la bella copia del Codice XIII D 52, entrambi conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

A questa accurata e coscienziosa edizione, il Ciampoli aggiunse una ricca Bibliografia, un Indice ben dettagliato ed un' opportuna Tavola dei Rapporti Numerici fra la sua edizione ed i Codici della Biblioteca Naz. di Napoli, ed ha resa moderna l' ortografia del Baldi, per il che merita ogni elogio.

Il Baldi intitolò la sua raccolta: *Epigrammi volgari secondo l' uso latino e greco, divisi in cinque libri,* cioè: Morali, Gravi, Arguti, Ridicoli, Varii. Ma questa divisione non è rigorosa, anzi appare del tutto effimera. Suoi epigrammi rivelano in lui spirito di osservazione acuto degli uomini e delle cose, e ci palesano l' animo suo, che lo rese amato e desiderato da principi, scienziati ed artisti, circondato da molti amici: sono fini, arguti, pungenti, accurati, ma sempre garbati e gentili. Però di rado ci fanno sorridere. Nella maggior parte sembrano gioielli senza luce. Del resto, in ciò ben poco differisce dai suoi predecessori cinquecentisti.

Qui indicheremo per gruppi le sue Opere principali:

Opere letterarie: *La Corona dell'Anno,* Vicenza, A. Della Noce, 1589. – *Idem,* Roma, Facciotti, 1594. – *Id.,* Napoli, G. I. Carlino, 1602.

Versi e Prose, Venezia, F. De' Franceschi, 1590 (La Nautica, L' Egloghe miste, Li Sonetti romani, Le Rime varie, La favola di Leandro di Museo, Dialogo della divinità, L'Arciero, La descrittione del palazzo d' Urbino).

Il Lauro, scherzo giovanile, Pavia, Bartoli, 1600. – *Sonetti Romani,* – *Il Lauro,* Parigi, 1600.

Concetti morali cantati nelle Accademie, Parma, Viotti, 1607. – *Id.*, Ancona, 1843.

I Cento Apologhi portati in Versi da Giov. M. Crescimbeni, Roma, A. De Rossi, 1702. – *Id.*, Roma, Perego Salvioni, 1828. – *Id.*, Ediz. citata, R. Carabba, Lanciano, 1914, a cura di Domenico Ciampoli. – *Gli Apologhi e il Celéo,* a cura di Carlo L. Bertini, Torino, Scioldo, 1890.

Celeo o l'Orto (in Quattro elegantissime egloghe rusticali), Venezia, 1705.

Il Diluvio Universale, cantato con *Nuova maniera di versi,* Pavia, P. Bartoli, 1604.

Il Tasso, ovvero della natura del verso volgare, dialogo ined. pubbl. da Tito Cicconi, Roma, Tip. Belle Arti, 1847.

Carmina latina, Parma, Viotti, 1609.

Poesie Inedite, Napoli, Stamp. Governativa, 1881.

Opere scientifiche: *De Verborum Vitruvianorum significatione,* Aug. Vindelicorum, ad insigne Pinus, 1612.

Scamilli impares Vitruviani, Aug. Vindelicorum, ad insigne Pinus, 1612.

In tabulam aeneam Eugubinum lingua Etrusca veteri perscriptam divinatio, Aug. Vindel., ad ins. Pinus, 1613.

Heronis Clesibii Belopoeca, Aug. Vindel., Typis Davidis Franci, 1616, ad ins. Pinus.

In mechanica Aristotelis problemata exercitationes, etc., Moguntiae, Typ. Viduae Jo. Albini, 1621.

Sylloge commentariorum et exercitationum in questiones mechanicas Aristotelis, Venetiis, 1623.

Lexicon Vitruvianum, Amstelodami, 1649.

L'invenzione del bossolo (*bussola*) *da navigare,* poema ined. pubblicato da G. Canevazzi, Livorno, R. Giusti, 1901.

Opere storiche: *Encomio della patria,* Urbino, A. Monticelli, 1706.

Cronica de' matematici, overo epitome dell' Istoria delle vite loro, Urbino, M. A. Monticelli, 1707.

Vita di Federico Commandino (« Giornale dei Letterati d'Italia », vol. XIX, Venezia, 1714).

Memorie concernenti la città di Urbino, Roma, Salvioni, 1724.

Della Vita e dei Fatti di Guidobaldo I da Montefeltro, Milano, Silvestri, 1821, 2 vol. - *Id.*, Silvestri, 1852, 2ª ed. (molto scorrette).

Vita e Fatti di Federico di Montefeltro (2° Duca), Roma, Salvioni, 1824, 3 volumi.

Fatti d'Armi a Forlì, Bologna, 1831.

De Scribenda historia tractatus (in « Spicilegium Romanum », Tom. I, Romae, 1839).

Vita di Aristide Quintiliano (in « Atti dell'Accad. Pont. », Napoli, Tom. XVIII, 1865).

Vita di Giov. Eligerio (in « Bull. di Bibl. e Storia delle Scienze matem. e fisiche », Tom. I, 1868).

Vite inedite di Matematici Italiani, ed. da E. Narducci, Roma, Tip. d. Scienze Mat., 1887.

Compendio della Casa Della Rovere, Savona, 1888.

Vita di Pitágora, tratta dall' autografo ed annotata da E. Narducci, Roma, Tip. d. Scienze Mat., 1888.

Vita di Paolo Middelburg (Vedasi: MARZI D., *La questione della riforma del Calendario,* Firenze, 1896).

Vite dei Matematici Arabi, pubblicate da M. Steinschneider, Roma, 1874.

Opere su di lui: AFFÒ I., *Vita del Baldi,* Parma, Carmignani, 1783.

DUHEM P., *Leonardo da Vinci e P. Baldi* (« Bulletin Italien », V, 314).

— *B. Baldi, Bobervat et Descartes* (« Bulletin Italien », VI, 25).

MORSOLIN BERN., *L' Epitalamio di B. Baldi,* Lonigo, Pasini, 1883.

PEDDE NIC., *L'Imitazione classica della Nautica di B. Baldi,* Sassari, Chiarella, 1899.

PROVASI P., *Contributo allo studio della Nautica di B. Baldi,* Fano, Montanari, 1903 (a correzione e giunta dello studio del Zaccagnini).

MADIAI F., *Pierantonio Paltroni e B. Baldi biografi di Federico da Montefeltro* (in « Le Marche », II, 5-6).

RUBERTO LUIGI, *Studî su B. Baldi: Gli Epigrammi Italiani* (« Propugnatore », Bologna, 1882).

— *Per B. Baldi,* Ancona, Morelli, 1883.

— *Le Egloghe edite e inedite di B. Baldi* (« Propugnatore », Bologna, 1884).

ZACCAGNINI G., *Le fonti della Nautica di B. Baldi* (« Giornale Storico della Letteratura Italiana », XL, 366, 1902).

— *La Vita e le Opere edite ed inedite di B. Baldi,* Modena, Forghieri, 1903 (Studio molto importante e veramente degno di essere consultato).

— *Un'Ambascieria di B. Baldi* (« Rassegna critica della Letteratura Italiana, VII, 201).

Lettere di lui furono edite da F. L. Polidori, Firenze, Campolmi, 1854; dal prof. Amadio Ronchini, Parma, Adorni, 1873 (raccolta copiosa); da A. E. Mortara, Casalmaggiore, Bizzarri, 1852; una a Pier Matteo Giordani, da Alfr. Salviotti, Pesaro, Federici, 1887; e nello scritto: *Di un inedito Carteggio di B. Baldi,* Fano, Montanari, 1901.

La Nautica, poema didascalico in versi sciolti, in 4 libri, imitazione della *Georgica* di Virgilio e dai migliori esempi di questo genere, composto dal 1580 all' 85, è il suo capolavoro.

Io non domando a Dio gran copia d'oro,
Ma quanto basti a conservar mio stato.
Chi più ne chiede, esser non vuol beato,
Poi ch'in vece del ben chiede martoro.
La povertà soverchia è brutto gioco,
E ricchezza infinita è 'l bramar poco.

❦

Merta, giudice me, corona doppia
Chi gran sentenza in due versetti accoppia.

❦

Odio fanciul soverchiamente saggio:
Non è tempo di nevi Aprile e Maggio.

❦

Rare fïate avvien che quel poeta
Ch'ama i fiori e le fronde, il frutto mieta.

❦

Son due nostri nemici il sonno e il gioco:
Chi ce li rende? Il tempo e 'l loco.

❦

Se fra gli scritti miei cerchi veleno,
T'affanni in van, chè già l'accogli in seno.

❦

Questa picciola fossa asconde Vico,
Che fu, per arricchir, ladro a sè stesso.
Rassembrò Mida, anzi fu Mida espresso,
E 'n mezzo all' or visse e morì mendico.
Amò l' altrui, non adoprò quel ch' ebbe:
D' animo impoverì quanto l' or crebbe.

❦

Saper brami, lettor, che sia concetto?
È balen che lampeggia a l' intelletto.
Ratto vien, ratto parte; e quegli è saggio
Che ne riflette in su le carte il raggio.

❦

A Tarquinia Molza:

Suol fama dir ch' una Fenice sola
Per le selve sabèe felice vola:
Mendaci son, Tarquinia, i detti suoi,
Se Fenice immortal siete ancor voi.

❦

Su Bernardo e Torquato Tasso:

Saggio Bernardo fu, nè saggio scrisse
Di mentito signore opre mendaci:
Folle Torquato fu, nè folle scrisse
Di verace signore opre veraci.
Ve' quanto il padre e 'l figlio ebber diverso
L' eroe fra loro, e la prudenza e 'l verso.

❦

Scherzo:

Presta hai la bocca e pie' tardi; volerai
Se co' pie' mangi, e con la bocca vai.

❦

A Lesbia Cantatrice:

Bella hai, Lesbia, la voce, e brutto il viso;
Quindi alletti gli orecchi, e gli occhi offendi.
Se vuoi che l'arte i tuoi difetti emendi,
Segui prudente il mio fedele avviso:
Fa che oda il canto, e che ragioni teco
Uom d'orecchi potente, e d'occhi cieco.

❦

Contro un ambizioso:

Questi che par che d'alto orgoglio avvampi,
D'antica nobiltà forse esser credi;
Nobile è sì; se la ragion ne chiedi:
Il padre arò, qual Cincinnato, i campi.

❦

Chiesi servigio ad uom villan, non l'ebbi:
Non l'ebbi, no; ma di prudenza crebbi.

❦

Ad una vecchia:

Giovane e fresca vuoi parer, Mirrina,
Quindi il crin tingi e 'l volto, e pur t'inganni.
Prova, se credi a me, di tinger gli anni,
E non parrai, se ben sarai, Gabrina.

❦

Di Delia che si faceva bionda:

Per indorarsi il crin Delia non cura
D'esporre il capo a la cocente arsura.
Dunque, se per fals'or la vita sprezza,
Che farìa per il ver che sì s'apprezza?

❦

Di Monodante barbiere:

Tosava Monodante, or è dottore,
Io non so se mezzano o pure egregio,
Basta ch'egli ha comprato il privilegio
E co' danari suoi s'è fatto onore:
Ma non ha tralasciato il suo mestiere:
Giudice fa, quel che facea barbiere.

❦

Fulvia, fatti ritrar più brutta assai,
E così in paragon, bella parrai.

❦

Fu lungo tempo Falconetto servo:
Fessi marito, e ne divenne cervo.

❦

A Ottone giuocatore:

Leggi un gran libro ognor, fatto di legno.
Affinerai col dado, Otton, l'ingegno?

❦

A Pasquino cuoco:

Sei buon cuoco, Pasquin, non sei poeta:
Menerai vita avventurosa e lieta.

❦

Marso, hai chioma d'argento e barba d'oro:
Il capo dunque tuo vale un tesoro!

❦

A uno indegnamente lodato:

Dimostrò d'esser certo un gran poeta
Quei che vi sollevò sovra le stelle;
E seppe che di lor tocca la mèta
Chi più simili al ver finge novelle.

Ad ARNOLDO giovane sbarbato:

Passi trentacinque anni, Arnoldo, ed hai
Di tenero fanciullo il viso e 'l petto.
Non vuoi far tu mentir l' antico detto
Ch' il senno avanti il pel non vien giammai?

Gran dote in poca dote ha l' uom che toglie
Non ricca d' or, ma di valor la moglie.

Lungo il crine ha Renea, corto il cervello:
Non riderà chi le darà l' anello.

Ad un superstizioso letterato:

Nell' usar voci è la tua Musa parca,
E licenza ne chiede al gran Francesco.
Ecco una torta, or che sediamo a desco,
Non ne mangiar: non ne mangiò 'l Petrarca.

Il misero Brison che poetando
Ridotto erasi già dal cento al diece,
I danni suoi di risarcir bramando,
Gittati i libri via, buffon si fece.

Agli amanti:

Stelle, soli, rubin, sospiri e pianti
Son vecchie fole, o sfortunati amanti:
Or che direte omai? Stanca ed assorda
Il toccar sempre una medesma corda.

A Tito serve Albin, Tito ha la moglie:
A la moglie comanda la pazzìa;
Non serve a Tito Albin, dico bugìa,
Ma sì de la pazzìa serve a le voglie.

Ad un avaro:

Fai conto de' semestri e non t'avvedi
Ch'il tempo, oimè, con que' medesmi piedi
Ond'egli porta argento a te nell'arca,
Porta quell'anco, ond'egli il crin ti carca.

Virtù del vino:

Messe campo non dà, se fresca pioggia
La sua sete non tempra e non l'irrìga;
E letizia fruttar per simil foggia
Petto non può, cui dolce vin non riga.

Sei muto, Ceccolin: se tu nascevi
Donna, sei lingue, invece d'una, avevi.

Dimmi, o Moscon, perchè ritrar ti fai,
S'uom sei del vulgo e'n te valor non hai?
Tu spendi inutilmente, e chiedi come?
Morrà, te morto, anco a l'imago il nome.

Sopra il ritratto del Gonella:

Quei che dipinse del Gonella il viso
Ai colori mischiò facezie e riso.

❦

Disse già un uom che non parlava a caso,
Pochi aver dritto in fra le gote il naso.
È bello il motto sì, ma vieppiù bello
E 'l dir che pochi dritto hanno il cervello.

❦

Giannin, perchè mal legge e non vuol colpa,
Lo stampatore e lo scrittore incolpa.
Folle, adunque non sa che chi ben legge
Lo stampatore e lo scrittor corregge?

❦

Epitafio di Traiano Boccalini:

Non è, com'altrui par, giunto a l'occaso
Traian, ma del mortal deposto ha 'l greve
Per salir a veder spedito e lieve
Se fedel ne' *ragguagli* era *Parnaso.*

❦

Epitafio d'un uccellatore:

Uccellando viss'io fin ch'aspra e forte
Quel ch'io feci agli augelli a me fe' morte.

❦

Epitafio di Coreo danzatore:

Qui sepolto è Coreo, cui diede il vanto
Fra mille danzator la bella Manto.
Porge la terra a lui placida sede,
Premio dei vezzi che le fe' col piede.

❦

Cinzia, marito alcun non troverai,
Se ben sei saggia, onesta e bella assai.
Oggi ha cattivo spaccio, e non è buona
Dote che non s'imborsa e che non suona.

❦

Ad uno scrittore oscuro:

Tenodoro i suoi scritti a legger prese,
Invan s'affatticò, chè non gl'intese.

❦

Conclusione degli epigrammi:

Che più chiedi, Lettor? Del viver l'arte
Non ha chi l'ore sue non ben comparte.
Saggio è, parmi, colui, s'il ver diviso,
Ch'a le cure mordaci intreccia il riso.

Alessandro Tassoni, nacque a Modena il 28 settembre del 1565, di nobile famiglia, e morì ivi il 25 aprile 1635. Non lasciò *Epigrammi* propriamente detti: ma la sua *Secchia Rapita* non è forse tutto un Epigramma dal principio alla fine?

Questo poema – ch'egli componeva negli anni in cui Giordano Bruno veniva arso sul rogo – che pare uno scherzo ed è una protesta contro le discordie Italiche dominate dal gesuitismo e dallo spagnolismo teocratico, non fu totalmente compreso dal suo secolo; altrimenti (come osservò il Settembrini), « pel poema ci sarebbe stato l' Indice, pel poeta il carcere ». Il famoso *Concilio degli Dèi* del Canto II, parve ai cattolici d'allora un semplice scherno alla mitologia pagana, ed invece è una satira morale e antidogmatica gustosissima; e tale caustico elemento si rinnova lungo tutto il poema.

Anche ha una Serie di 33 *Rime,* fra cui alcuni Sonetti satirici e polemici che tengono un ragguardevole

posto nella satira popolare di quel secolo, e che in modo più spiccato hanno dell'Epigramma l'indole ed il sapore. Pertanto, parendomi di cadere in colpa se lasciassi in disparte quest'Autore, ho tràtto da quelle *Rime* alcune cose che si adattano alla presente Raccolta [1]).

Sul Tassoni molto si è scritto; ed il Lettore potrà, in merito, consultare il *Saggio di una Bibliografia* delle sue opere, compilata da G. Rossi (Bologna, N. Zanichelli, 1908).

Ricorderò quanto di questo poeta disse il Carducci: « A lui è merito non comune avere contrastato l'uso pessimo del secolo suo, pur rimanendo pensator libero e novatore non licenzioso; è lode rarissima avere dai servigi che a principi rese molti e pericolosamente importanti ritràtto scarso o nullo il guadagno, franco l'ingegno, incontaminata la vita; è gloria grande aver diviso con Traiano Boccalini, con Tommaso Campanella, con Fulvio Testi, con Salvator Rosa la eredità santissima del pensiero Italiano in un tempo nel quale più certa ed acerba seguitava a quello la calunniosa vendetta dei potenti stranieri e nostrani ».

Oltre le citate *Rime,* qui indicherò gli altri suoi scritti in ordine di data: *Parte dei quesiti di A. Tassoni,* Modena, 1608, raccolta di pensieri audaci, bizzarri, acuti, da lui non voluta riconoscere nella prima edizione, poi accresciuta in *Varietà di pensieri,* Modena, Verdi, 1612 e 1613, ed a cui aggiunse un decimo Libro nell'Edizione di Carpi, Vaschieri, 1620; *Considerazioni sopra le*

---

[1]) Si consulti: TOMM. CASINI, *Rime di A. Tassoni,* Bologna, Romagnoli, 1880; *Tassoniana: Saggio di scritti inediti di A. Tassoni*, pubbl. da ORAZIO BACCI, Firenze, Tip. Barbèra, 1893, *Per nozze;* G. ROSSI, *Un sonetto ined. di A. Tassoni,* Bologna, *Per nozze;* VINCESLAO SANTI, *Sonetto di A. Tassoni* « Non sono il Duca e non somiglio il Potta », Modena, Tip. Sociale, 1902.

Rime del Petrarca, Modena, Cassiani, 1609, che furono origine di molte e lunghe polemiche, e, quindi, ad altri scritti del Tassoni, quali gli *Avvertimenti di Crescenzio Pepe,* Modena, Cassiani, 1611, e *La Tenda Rossa,* colla falsa data di Francfort, 1613; Le due *Filippiche contro gli Spagnuoli,* che videro la luce sul principio del 1615, esempio splendido di eloquente prosa politica; La *Risposta al Soccino* e il *Manifesto intorno le relazioni passate tra esso e i principi di Savoia* composto intorno il 1623, che vide solamente la luce per opera del marchese Gius. Campori nell'*Appendice* all' « Arch. Stor. Ital. », Tomo VII, 1850; La sua opera poetica maggiore *La Secchia Rapita,* in ottava rima, Parigi, Tussan du Bray, 1622, che l'Autore stesso accompagnò poi di Prefazioni sotto diversi nomi, ed anche di Annotazioni, sotto il nome di Gaspare Salviani; *L'Oceano,* di cui non ha lasciato che il Canto I e dodici versi del II; le *Lettere* che Giorgio Rossi raccolse e pubblicò in Bologna presso Romagnoli, 1901-1903.

Altre opere di lui in parte si sono perdute ed in parte rimasero inedite fino a questi ultimi tempi, o lo sono tuttora; mentre alcune altre gli furono falsamente attribuite.

E di già che mi trovo a discorrere del Tassoni, mi è grato ricordare pei futuri Biografi la scoperta da me fatta nel 1911 di un ottimo ritratto del medesimo, che cedetti, poi nel 1912, alla Galleria Estense di Modena. Qui riassumo la *Relazione* che io ne faceva al prof. cav. Vinceslao Santi, noto raccoglitore e editore di documenti tassoniani e scrittore di cose modenesi [1]).

---

[1]) Vedasi « Gazzetta dell' Emilia », Modena, 2 agosto 1911; « La Nuova Antol. », Roma, fasc. 1°, genn. 1912. (anno XLVII, fasc. 961).

« Il Tassoni è rappresentato in grandezza del vero, e dipinto ad olio. È nell'età di 56 a 60 anni. Il colorito caldo, sanguigno, tecnicamente nutrito, potente, ci dice ch'egli in quel momento godeva di una perfetta salute, la quale andò via via deperendo, com'è noto. Gli occhi sono grandi e rivolti a sinistra come nei due altri ritratti che di lui si conoscono: la bocca dalle labbra sottili, aristocratiche, ne rende il carattere dell'uomo fine, arguto. I baffi ed il pizzo sono biondi, ed i capelli alquanto brizzolati, come appunto dice il Muratori nella nota *Vita* alla quale tutti i posteriori biografi hanno attinto [1]).

« In basso, è la scritta AL. TASSONIUS MUTIN., in color grigio sbiadito, ma ancora leggibile.

« Stando il fatto che il Tassoni nacque nel 1565, e che questo ritratto lo rappresenta, al massimo, nell'età di 60 anni, ne consegue che la pittura venne compiuta tre anni dopo che il suo Poema vedeva la luce per la prima volta in Parigi [2]), fatto non indegno di nota.

« Tre soli ritratti ad olio esistono del Poeta. Uno è quello della Pinacoteca di Modena, col noto fico in mano, e dal quale derivarono tutti i ritratti incisi in legno o rame, che precedono le varie edizioni del poema, posteriori alla citata prima di Parigi, che non reca ritratto; incisioni tutte, più o meno lontane dall'originale a seconda della fantasia dei rispettivi incisori. L'altro è posseduto dal conte ing. Francesco Ferrari Moreni. Il terzo appartiene alla famiglia dei marchesi Campori. Questi tre ritratti

---

[1]) Modena, Soliani stamp., 1739, riveduta poi nell'ediz. della *Secchia Rapita,* Modena, Soliani, 1744.

[2]) Questa prima edizione, oggi abbastanza rara, è un volumetto intitolato: *La* | *Secchia* | *Poema eroicomico* | *D'Androvinci* | *Melisone* | *Con gli Argomenti del Can.* | *Alber. Baris.* | *Aggiuntovi in ultimo il primo Canto de* | *l'Oceano del medesimo Autore* | *In Parigi* | *Presso Tussan du Bray, à la* | *strada di San Giacomo all'insegna* | *delle Spiche mature.* | *M.DC.XXII.* | Formato in–12° piccolo; consta di 6 ff. preliminari e 166 ff. numerate, col Privilegio del Re in fine, firmato a Parigi il 24 settembre 1621. Ne esiste una contraffazione riconoscibile dalla esecuzione meno buona e da questa differenza: Nell'ediz. originale l'ultima pagina dell'Avviso a chi legge (alla 6ª f. prelimin.), non ha che 12 linee e le parole Lo Stampatore; mentre che nella contraffazione questa pagina è completa e contiene 17 linee.

sono tutti in Modena, e rappresentano il Poeta in età più avanzata, più stanco e logoro, verso il fine di sua vita.

« Il mio, quindi, ci darebbe l'uomo nel pieno delle facoltà sue intellettuali e combattive.

« Nel suo tempo viveva in Modena il pittore Iacopo Cavedone, che, nato nel 1577 (cioè 12 anni dopo il Tassoni) moriva nel 1660. Il Cavedone allievo dei Caracci in Bologna, studioso dei grandi pittori veneti (sempre nutriti e potenti coloristi) ch' egli seppe sì bene imitare, salì in tanta fama da essere ricercato dai più ricchi intenditori; e Guido Reni (che del Cavedone fu allievo) lo condusse a Roma perchè seco dipingesse. Il Malvasia nella sua autorevole opera *Felsina pittrice,* fra gli altri elogi che di lui fa, dice: " I quadri del Cavedone di Tiziano assolutamente dir si potevano, e forse ancor più risoluti e bravi; e trovandosi il signor Colonna in Ispagna, mostrandogli un giorno Sua Maestà una Visitazione, ch' egli riconobbe e disse del Cavedone, posta nell' altare della Cappella Regia, stupì per esser colà detta e divulgata per una delle più squisite opere dei Caracci, e così tenuta parimente da Diego Veslasquez e dal Rubens ".

« Il Cavedone ed il Tassoni, coetanei e compaesani, per quella naturale simpatia che lega fra loro gli uomini di mente elevata e di sapere, artisti, benchè in campo diverso, dovettero divenire ben presto amici in Modena, e ritrovarsi, poi, a Bologna, dove si recarono entrambi per ragioni di studio, ed anche a Roma, essendo noto che il Tassoni si recò in tale città allorquando passò ai servigi del cardinale Ascanio Colonna, che poi lo portava seco pure in Ispagna [1]).

« Il Cavedone avrebbe, quindi, compiuto questo ritratto in età di 48 anni, cioè nel fiore del suo ingegno, nella più bella sua maniera, essendo noto che famigliari sciagure ne turbarono più tardi la mente, e lo resero quasi inabile all' arte sua.

« Ed anche questo calcolo di data credo abbia speciale importanza per l' attribuzione del dipinto al Cavedone, mancando ogni segnatura di data e di firma; come credo che nessun critico (che abbia, al pari di me, visto quanto di quest'artista è visibile) possa contrastare questa mia attribuzione al pennello del Cavedone.

« Milano, 1° luglio 1911.

« ERNESTO SARASÌNO ».

---

[1]) Vedasi: VINCESLAO SANTI, *Al. Tassoni e il cardinale Ascanio Colonna,* Modena, Vincenzi, 1902.

Fiore donato:

Ligurina ad Aminta
  Donava un giorno un fiore
  Chè a lei donato avea già prima il core;
  Ond'ei per allegrezza
  Tutt'ebbro di dolcezza
  « Lasso, fra sè dicea,
  Che farìa il frutto poi, se il fior mi bea? »

❦

Dal Sonetto *Ad una fanciulla:*

Ben m'allettano l'alma i dolci sguardi
  E gli atti vaghi ove ogni grazia ride,
  Ma sono i moti miei sospesi e tardi;
Chè l'augellin, che dianzi in aria vide
  Rimanere il fratel su l'esca morto,
  Teme la fraude e sta su l'ali accorto.

❦

Dal Sonetto *Bella mendicatrice:*

O ricchezze d'amor povere e sole,
  Che giova aver di perle e di rubini
  La bella bocca e ne le luci il sole?
Che giova l'ambra e l'oro ai crespi crini,
  Se poi fortuna ingiurïosa vuole
  Che a sì vile mercè costei s'inchini?

❦

Nobile amore:

Ben d'Icaro l'ardir soverchio fue,
  Ma glorïoso tanto
  Che vive ancor di sua caduta il vanto;
  Però se l'orme sue

Presumo di seguìre
E d'appressarmi al lume
Del sol d'amor con incerate piume,
Non mi riprenda alcun di tanto ardire,
Chè fortunato muore
Chi altamente, com'io, locato ha il core.

In morte di una cantatrice ferrarese:

Morta non è la bella
Che coi soavi accenti
Solea frenar sul Po l'ira dei venti,
Ma trasformata in stella
Lasciato ha cieco il mondo e in tristi pianti
Per aggiugnere al ciel lumi e concenti.
Dunque godete, amanti,
Poichè splendono ancora
Sue divine bellezze a chi le onora.

Dal Sonetto *Ai miei parenti*:

Ma dove l'interesse ci si metta,
Ognun faccia da sè, col suo si stia:
E parenti a le forche; a dirla schietta,
Quest'è la mia ricetta,
E chi me ne riprende infra le genti
Si possa imparentar coi miei parenti.

Dal Sonetto *Sopra un avaro ricco*:

Chi volesse saper di ch'è il vestito,
Che già quattordici anni ei porta sotto,
Non troverìa del primo drappo un dito.

Ei mangia pan bollito
E talora un quattrin di calde arrosto
E il Natale e la Pasqua un uovo tosto.

Dal Sonetto che incomincia « Dunque un scannapidocchi, un patriarca », che è una risposta per le rime ad un P. Livio, frataccio, il quale faceva andare attorno un sonetto che comincia « Un casson d' ignoranza, ecc. », a proposito delle *Note* di esso Tassoni alle *Rime* del Petrarca:

Un tuo pari nutrito in un porcile
Senza stil di creanza e senza onore
Merta ben d'esser detto anima vile.
Io vivo de la corte a lo splendore;
Tu ti ricoverasti al campanile
Per essere un poltrone, un mangiatore:
E ti fu per errore
Da un ignorante quel capestro avvinto
Che al collo, non al cul, t'andava cinto.

Giovanbattista Marino, nacque a Napoli il 14 ottobre 1569. Condusse vita scioperata e suo padre lo cacciò di casa: ma potè entrare al servizio del principe Conca, grande ammiraglio di Napoli, in qualità di segretario. Nel 1598 per colpe d'amore, fu cacciato in carcere. Ne uscì, ma avendo tentata una frode per liberare da condanna un amico, vi fu cacciato di nuovo. Riuscì a fuggire (1599), e riparò a Roma, dove fu ricoverato da un amico, ed entrò, poi, come gentiluomo presso monsignor Crescenzio, con mezzi da poter dedicarsi allo studio. Fu a Venezia fino al 1603, dove curò la stampa di sue opere. Dimorò poi a Ravenna

assieme al card. Aldobrandini, ed a Torino (1608), dove entrò nelle grazie di Carlo Emanuele, che lo fe' cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Calunniato ingiustamente e colpito da infermità, non potendo più sopportare tale soggiorno, nel 1615 si portò in Francia. Accolto alla Corte di Maria De' Medici, vi ebbe onori e, poi, anche pensione e favori da Luigi XIII, arrivando ad agiatezza tale da poter acquistare una villa presso Napoli, e raccogliere pregievoli opere d'arte. Nel 1623 tornò in Italia, fu a Torino, e poi a Roma col cardinale Maurizio di Savoia. Recatosi, infine, a Napoli fu accolto con entusiasmo, e v'ebbe onori e fama grandissima. Morì in questa città il 25 marzo 1625.

Le opere di lui sono: *La Lira, in tre parti: Sonetti amorosi, marittimi, boscarecci,* ecc. – *madrigali e canzoni – poesie di argomento vario,* Venezia, Ciotti, 1602-1614; *La Galleria, favole, historie, capricci, statue, rilievi,* ecc., in 2 parti, Venezia, Ciotti, 1619; *La Strage degli Innocenti,* Roma, Manetti, 1647, poema in ottave; *La Sampogna, idillj favolosi e pastorali; Il Ritratto del Serenissimo Don Carlo Emanuele duca di Savoia, panegirico; Il Tempio, panegirico di Maria De' Medici; Il Tebro festante, per l'elezione di Leone XI,* poemetti in sesta rima. La sua fama ebbe principio colla *Canzone dei baci,* ch' egli compose in età di circa vent' anni. Compose pure *La Murtoleide, fischiate, serie di sonetti burleschi,* della quale noto l'edizione. *La Murtoleide, fischiate del cav. Marino, con la Marineide, risate del Murtola,* Francofort, appresso Giovanne Beyer, 1626, in-4° piccolo, oramai divenuta rara.

Ma l'opera sua principale e maggiore è *L'Adone,* poema in XX Canti in ottave, di circa 45.000 versi, di cui la 1ª edizione uscì in Parigi, Oliv. di Varano, 1623, in-fol., dedicata a Maria De' Medici, ristampato, poi a Venezia dal Sarsina subito nel 1623, cogli Argomenti scritti da Fortuniano Sanvitali e le Allegorie da Lor. Scoto. L'edizione di Londra (Masi, Livorno), 1789, in 4 volumi in-12° a cura di Gaetano Poggiali, è la migliore e da preferire dagli studiosi.

Il Marino ebbe molti imitatori, e Benedetto Croce ci ha dato di essi un'Antologia utilissima *Lirici Marinisti,* Bari, Giuseppe Laterza, 1910 (Raccolta *Scrittori d'Italia*), nella quale oltre ai

poeti che si mossero nella cerchia d'ispirazione tracciata dal Marino, volle saggiamente comprendere pure coloro che, come Tommaso Stigliani, si professarono antimarinisti, ma effettivamente non uscirono dallo stato spirituale del marinismo.

Su di lui si potranno utilmente consultare le opere seguenti:

G. PREDIERI, *Dei rapporti fra il cav. Marino e Torquato Tasso* (« Rivista Abruzzese », XII, 5).

S. DI GIACOMO, *La prigionia del Marino, e le Carceri della Vicaria,* Napoli, Tocco, 1899.

RUA G., *La intercessione del card. Aldobrandini presso C.E.I. per la scarcerazione del cav. Marino* (« Giornale storico della Letteratura italiana », XXII, 422). *Tre lettere* del Marino, edite da V. Rossi presso l' Istit. di Arti Grafiche di Bergamo, 1894, riguardano questo momento della sua vita.

— *Sonetti politici del cav. Marino,* ecc. (« Giorn. stor. della Letter. ital. », XXI, 457).

MANGO F., *Il Marino poeta lirico,* Cagliari, Dessì, 1887.

— *Le fonti dell'Adone,* ecc., Torino, C. Clausen, 1891.

— *Antimarinismo,* Palermo, Tipografia del « Giornale di Sicilia », 1888.

— *Ancora dell'Antimarinismo,* Palermo, Tip. del « Giornale di Sicilia », 1890.

CORCOS F., *Appunti sulle polemiche suscitate dall'Adone,* Cagliari, Dessì, 1893.

PIERINI O., *Fulvio Testi e G. B. Marino in polemica,* Fossombrone, Tip. Monacelli, 1903.

A. BELLONI, *G. B. Marino e due pittori veronesi suoi contemporanei,* Verona, Franchini, 1904.

G. W. CABEEN, *L'influence de G. B. Marini, sur la littérature Française dans la première moitié du XVII^e^ Siècle,* Grenoble, Allien, 1904.

H. HAUVETTE, *Le chev. Marino et la préciosité* (« Bulletin Italien » di Bordeaux, 1905).

G. SCOPA, *Riscontri fra l'Adone e le Dicerie,* Palermo, Vena, 1905.

TORRACA F., *Le fonti dell'Adone* (in Scritti critici), Napoli, Perrella, 1907.

G. SCOPA, *Le fonti della Strage degli Innocenti di G. B. Marino,* Napoli, D'Auria, 1905.

G. ZARI, *Il cav. Marino* (« Rassegna Agraria », 1900).

E. BOVET, *La Préface de Chapelain à l'Adonis,* Halle, Niemeyer, 1905.

C. Corradino, *Il Secentismo e l'Adone,* Torino, F. Casanova, 1880.

E. Panzacchi, *G. B. Marino* (in « La Vita Italiana del Seicento », Treves, Milano, 1895); e in « Conferenze e Discorsi », Milano, Cogliati, 1899.

G. F. Damiani, *Sopra la poesia del cav. Marino,* Torino, C. Clausen, 1899.

E. Canevari, *Lo stile del Marino nell'Adone, ossia analisi del Secentismo,* Pavia, Frattini, 1901.

Mario Menghini, *La vita e le opere di G. B. Marino,* Roma, Manzoni, 1888.

A. Borzelli, *Il cav. G. B. Marino,* Napoli, Priore, 1898.

Gli epigrammi che qui si riportano sono tolti dal volume *La Lira del cavalier Marino,* Venezia, Ciotti, 1602-1614, diviso in tre parti: I. *Sonetti Amorosi, marittimi, boscarecci,* ecc.; II. *Madrigali e Canzoni;* III. *Poesie di vario argomento.*

Di strali inerme e scarco
Giacea dormendo Amor tra' mirti ombrosi,
Quando tra' fiori vipera serpente
Nella vota faretra entrò repente.
Andò per trattar l'arco
Dïana allor del sonnacchioso Dio,
E la serpe n'uscìo.
Crudo fanciullo, o che tu vegghi o posi,
(Disse la Dea de' boschi)
Han sempre l'armi tue veleni e toschi.

❦

Al passo ove si varca
La riva dell'orribile Acheronte
Era giunto Fetonte,
Quando: A te dunque dar deggio ricetto
Audace giovinetto,
Nel picciol legno mio (disse Caronte)
Ch'arsa hai quasi quest'onda e questa barca?

Anzi convien, che due volte mi porti
Per cagion di due morti
(A lui rispose il mal rettor del lume):
M'arse la fiamma, e mi sommerse il fiume.

Oro, amato metallo,
Se tanto amato sei, tra cupi fondi
Perchè fugace e pallido t'ascondi?
Ti stai sotterra ascoso
Forse, perchè paventi
L'insidie rie de le rapaci genti?
Perfido insidïoso,
Più tosto (credo) impallidisci e fuggi
De la luce serena,
Perchè de' falli tuoi temi la pena.

PARTE SECONDA

Secoli XVII e XVIII

PARTE SECONDA

Secoli XVII e XVIII

Anton Giulio Brignole Sale (1605-1665).

Dal suo volume: *Il Satirico Innocente,* Genova, Calenzani, 1648, pubblicato collo pseudonimo anagrammatico *Gabriele Antonio Lusino*. L'autore disse di averli tradotti dal greco, ma non è vero. Suo stile è prolisso ed involuto. Gli epigrammi qui scelti sono i più agili, e di miglior gusto.

Son già trent'anni, che in un'ampia loggia
Di libri innumerabile famiglia
Fabio, per far del letterato, alloggia:
Ma non sa, poscia, di cotanti autori
Altro che il nome che descritto han fuori.
Oh strana meraviglia!
Con lor sì lungamente aver vissuto,
E solo esser amico di saluto.

❦

Amore è un certo affetto,
Che in nutrirsi di lagrime ha diletto;
Anzi lagrima anch'ei dee dirsi appieno,
Se la lagrima va da gli occhi al seno.

❦

Il nostro secol crudo,
Che sol da Marte fier prende sua norma,
Per fabbricar brando, corazza e scudo,
L'oro in ferro trasforma:
E tu, con l'alchimistico lavoro,
Folle, vuoi trasformar il ferro in oro?

❦

Greco, latin, Toscano
Non v'è poeta ond'io non abbia tolti
I più nobili detti,
I più fini concetti,
E dentro il libro mio poscia raccolti:
E pur ne le botteghe egli marcisce.
Così grida Valerio, e si stupisce.
Deh non ti paia strano!
Ch'ogn'uomo di coscienza delicata
Non ardisce comprar roba rubata.

❦

È morto Rubicone, e al capezzale
Fino all'estremo spirto ebbe il boccale;
Sì che il suo corpo vile
È, assai più che cadavero, barile.
A smaltir tanto vin, s'io ben discerno,
Duopo era un sonno eterno.

❦

Che alla vedova Lisa a un tratto sia
Saltata addosso febbre e parlisìa
Non paia strano: ella ha testè sognato
Ch'era il marito suo resuscitato.

Sulla tomba di un medico:

Morte m'ha ucciso? Eppur tra prima e poi
Più fido alcun non servì mai l'ingrata:
Infermi ch'io curai, ditelo voi.

Giacomo Peri — Di quest'Autore non si hanno affatto notizie biografiche. È accertato, però, che è altra persona dal musicista fiorentino.

Dal volume: *La selva di sentenze,* Milano, Malatesta, 1622.

Agevol fie l'impresa se il sovrano
Voler, che mosse il cor, regge la mano.

Assai sovente riescono ai mortali
Utili i danni, e medicina i mali.

Dono che molto tardo altrui si dia
Appena dir si può che dono sia.

Di colui l'uom si fa servo infelice
Cui dice quel che palesar non lice.

Diciamola ad un tratto:
O poco o molto, tutti abbiam del matto.

Non son, benchè pudiche,
Le belle Muse di vecchiezza amiche.

Di vero amor son segni,
Se son brevi, gli amorosi sdegni.

Giov. Francesco Loredano (1606-1661).

Questi epigrammi sono tolti dall'opera: *Il cimiterio, epitafi giocosi de' signori Gio. Fr. Loredano e Pietro Michiel,* Venezia, Guerigli, 1658. Dal medesimo stampatore, il Loredano pubblicò le sue *Novelle Amorose,* 1656-61, 2 parti, in-12°, che è l'opera sua più importante.

In questa tomba è un chiacchieron serrato,
Che assordò col suo dir tutta la gente;
Ma bench'egli ammutisca eternamente,
Non può tanto tacer quanto ha parlato.

Sen giace qui tra questi marmi unita
D'un avaro crudel l'alma meschina,
Che pianse, quando morte ebbe vicina,
La spesa del sepolcro, e non la vita.

Di vorace natura un lupo espresso
Fu chi sen giace in questa tomba accolto;
Nè punto doglia avria d'esser sepolto,
S'avesse denti da mangiar sè stesso.

D'un pròdigo meschin queste son l'ossa,
Che diè le sue sostanze in preda altrui;
E benchè sia passato ai lòchi bui,
Morto mangiar si lascia entro la fossa.

Sepolcro di Marforio e di Pasquino,
Anime a flagellare vizii nate.
Tu sentina d'errori, o prete, o frate,
Guarda non li passar troppo vicino.

Quivi d' un giocator l' ossa son sparte,
Che giocò giorno e notte a la bassetta:
Or sol chiama la sorte maledetta,
Perchè l' ombre non giocano alle carte.

Qui giace lo spagnol Pietro Messia,
Che 'n parte il vero, in parte il falso scrisse;
Tal, che 'l lettor non può di quanto ei disse
Scerner la verità da la bugìa.

Il magnanimo, il giusto, il saggio, il forte
È in questa tomba ove son regi i vermi.
Lettore, attendi ai tuoi pensieri infermi,
E se non credi al Ciel, credi alla morte.

Qui posta dal marito Eleonora
Fu, quando morta di sei lustri giacque.
Far la tomba di ferro ei si compiacque,
Per dubbio ch'ella non uscisse fora.

Angelo Poliziano estinto è in questa
Tomba; e tal fu, che mentre al mondo ei visse,
Greco, latin e tosco idioma scrisse,
Quasi avesse tre lingue in una testa.

❦

Della regina Elisabetta:

Portai di degni incarchi altere some;
Debellai le città, vinsi e pugnai;
Lo scettro d'Anglia con onor portai,
Nè di donna sortii che 'l sesso e 'l nome.

❦

Di Paolo Giovio:

È questi il Giovio. Adorno ha il crin d'alloro,
Elogista, cronista e traduttore:
Scrisse di molti con supremo onore;
Ma più di quei che lo comprâr con l'oro.

❦

Francesco Redi, nacque in Arezzo nel 1626. Studiò a Pisa, ove si laureò nel 1647 in medicina e filosofia. Invitato nel 1648 a Roma dai Colonna, vi dimorò cinque anni insegnando retorica nel loro palazzo. Approfittò di questa sua dimora per aumentare le sue cognizioni, frequentando biblioteche ed accademie. Divenuto amico del fisico e filosofo Raffaele Maggiotto, con lui si approfondì meglio in quegli studî. I suoi fautori ed amici non tennero occulti i suoi meriti al granduca Ferdinando II. Tornato nel 1654 a Firenze, questi lo elesse medico di Corte, ed in tale carica fu mantenuto da Cosimo III. Visse in Corte immune da etichetta, da ambizione, da gelosia, amato da' suoi sovrani e dagli amanti e cultori d'ogni bella disciplina. Ebbe parte nell'Accademia del Cimento fondata nel 1657 e compì importanti esperimenti sulle vipere e sugli insetti, favorito

dal suo Principe. Nella medicina fu peritissimo, opponendosi al volgare indirizzo degli empirici. Attese con eguale amore agli studî delle umane lettere e di varia erudizione. Accademico della *Crusca,* lavorò al *Vocabolario,* e raccolse codici importantissimi, fra cui il manoscritto originale della *Vita del Cellini* (ora alla Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze). Seppe di greco, di latino e conobbe anche l'arabo. Nel 1666 fu nominato Lettore pubblico di lingua toscana nello studio Fiorentino, e furono suoi allievi il Salvini, il Menzini, il Marchetti, il Da Filicaia. Nel 1685 fu dell'Accademia di camera di Maria Cristina, e, col nome di Anicio Traustio, dei primissimi a far parte dell'Arcadia.

Malfermo di salute, visse gli ultimi anni a Pisa, dove fu trovato morto il 1° marzo 1698.

Oltre agli scritti suoi scientifici, ricordiamo, fra quelli poetici il *Bacco in Toscana* che è il migliore e più famoso. Cominciò a scriverlo prima del 1673, e vide la luce per la prima volta in Firenze pei tipi di Matini nel 1685, in-4°. L'edizione delle sue *Opere* citata dal Vocabolario della Crusca è quella di Venezia, Gabr. Hertz 1712, 3 volumi in-4°; ma un'altra accresciuta e migliorata si fece in Napoli, 1741-42, in 6 volumi in-4°, ed in Milano, 1809-11, in 9 volumi in-8°, nella Collezione dei Classici.

I suoi Scritti scientifici sono stati tutti riuniti e ristampati da C. Livi, Firenze, Le Monnier, 1858. I suoi *Consulti Medici* sono stati pure ristampati dal Livi, sempre a Firenze, presso Le Monnier, nel 1863.

Sue lettere videro la luce sparsamente, poi vennero raccolte, e di recente altre ne pubblicarono B. Rusconi, Bologna, Nobili, 1839; L. Manzoni (« Propugnatore », Bologna, vol. IV, parte II, 1871); A. Neri (« Propugnatore », vol. V, parte II, 1872); A. Corradi, Milano, Rechiedei, 1880; Jarro (in Lettere inedite di L. Magalotti, F. Redi, ecc.), Firenze, Loescher e Seeber, 1889;

A. Virgili, Firenze, Carnesecchi, 1891; G. Imbert, Catania, Galatola, 1894.

Sul suo **Bacco in Toscana,** vedansi: G. Imbert, *Il Bacco in Toscana di F. R. e la poesia ditirambica,* Lapi, Città di Castello, 1890; Foffano F., *Postille inedite al Bacco in Toscana del Baretti* (« Giornale storico della Letteratura Ital. », XXXIV, 140); E. Paolini, *Il Bacco in Toscana del Redi e il Sarudda del Meli,* Napoli, L. Pierro, 1905.

Sulla sua Vita si potranno consultare: G. Gorani, *Elogio di Fr. Redi,* Siena, Pazzini, 1784; S. Salvini, *Vita di G. R.,* nel I vol. di detta edizione delle Opere; I. Carini, *L'Arcadia,* vol. I, Roma, Cuggiani, 1891; G. Imbert, *Fr. Redi uomo di Corte e uomo privato* (« Nuova Antologia », 15 ottobre, 1895); M. Salmi, *Su due ritratti del Redi in Arezzo,* Arezzo, Bellotti, 1908; U. Pasqui, *Sulla casa ove nacque ed ebbe abitazione Fr. Redi,* Arezzo, Cagliani, 1887.

Su di lui: Beneducci F., *Scampoli critici,* 2ª ser., Oneglia, Ghilini, 1900.

Rostagno E., *La Bibbia di Fr. Redi* (« Rivista delle Biblioteche », VI, pag. 95).

G. Vandelli, *Prefazione ai Reali di Francia,* volume II, parte 1ª, Bologna, Romagnoli, 1892, pag. XXIII e seg.

O. Andreucci, *Dei manoscritti di Fr. Redi* (« Bibliofilo », 1883-84).

U. Pasqui, *Gli Autografi di Fr. Redi in Arezzo,* Ivi, Bellotti, 1885.

Lunga è l'arte d'amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudicio, e più del vento
Precipitosa l'occasione e lieve.

Giace ser Lippo in questa grotta oscura.
Non fu sepolto in chiesa l'avarone,
Ch'appigionata avea a due persone,
Per riporvi del gran, la sepoltura.

❦

Tomba di Cantalizio. Ahi dura sorte!
Per quarant'anni ai giovinetti imberbi
Insegnò declinare e nomi e verbi;
Per sè non seppe declinar la morte.

❦

Sepolti stanno qui Fileno e Clori,
Che visser sempre riamati amanti:
State lontani, o peregrin vaganti,
Chè le ceneri lor spirano ardori.

❦

Gli Epimenidi vinsi nel dormire:
Il mio cibo, il mio bere, il Sonno fu;
Nè molto già mi dolse andar fra i più,
Mentre in eterno sonno io dovea gire.

❦

A Vincenzo da Filicaia,

Ricetta:

Questo non è Vernaccia,
Nè toscana Verdea;
Non è vin di Morea
Che in grave sonno i turchi sensi allaccia:
Moscadello non è, non è Trebbiano,
Nè men Montepulciano.
Questo è l'Occhio di Pernice,
Che fa l'uom sano e felice;
Se tutto lo berete, o Filicaia,
Conterete i vostr'anni a centinaia.

Francesco De Lemene (1634-1704).

Dalle « Poesie diverse del signor F. De Lemene », Milano e Parma, Pazzoni e Monti, 1699.

Se il tuo canto, Maria,
Il bel Narciso udìa
S'era fatal che ardesse il giovinetto
Per incorporeo oggetto,
Il fanciul non ardea per l'ombra sua,
Ma per la voce tua.

Tacete, ohimè, tacete!
Entro fiorita cuna
Dorme Amor, nol vedete?
Tacete, ohimè, tacete!
Non sia voce importuna
Che gli turbi il riposo, ov'ora giace:
Sol quando Amore ha posa, il mondo ha pace.

Un dì, sentite, o Filli,
Si pose un dì nel prato Amor fanciullo.
Con pueril trastullo a prender grilli:
Cento ne prese e cento,
E lieto stava intento
Ad ascoltar quei replicati trilli;
Ma in poco d'ora infastidissi, e poi
Cacciò tutti quei grilli in capo a voi.

❦

Disse Amor, che più bella
Di sua madre era Fille, e Citerea
Di muto sdegno ardea.
Fille, che, bella e saggia, allor s'avvede
De l'ira de la Dea, così favella:
Si vede ben che il tuo fanciul non vede;
E prende sempre errore,
Quando giudica, Amore.

❦

Offesa verginella
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente e bella
Fu cangiata da Giove in augellino
Che canta dolcemente e spiega il volo;
E questo è l'usignuolo.
In verde colle udì con suo diletto
Cantare un giorno Amor quell'augelletto,
E del canto invaghito,
Con miracol gentil, prese di Giove
Ad imitar le prove;
Onde, poi ch'ebbe udito
Quel musico usignuol, che sì soave
Canta, gorgheggia e trilla,
Cangiollo in verginella; e questa è Lilla.

❦

Disgiunte errando un giorno e scompagnate
Givan Grazia e Beltade,
Quando trovaro in dilettevol prato
Cupido che dormiva;

Quindi, con man furtiva,
Una l'arco gli tolse, una lo strale:
Ma ben s'avvider poi che nulla vale
Ned arco senza stral, nè stral senz'arco;
Onde sul volto a Lilla ora congiunte,
Con amorose punte
Scoccan Grazia e Beltà dolci ferite,
E per sempre ferir stan sempre unite.

Ardea di bel desìo Tirsi pastore
Di coglier vaga rosa;
Ma spietata costei, fera, ritrosa,
S'armò di spine e minacciò rigore.
Rosa, diss'egli allor, se nel tuo nome
Ed *orsa* ed *arso* io leggo,
Ben nel tuo nome io veggo
E la tua feritate e l'ardor mio;
Perchè l'orsa sei tu, l'arso son io.

Di sè stessa invaghita e del suo bello,
Si specchiava la rosa
In un limpido e rapido ruscello:
Quando d'ogni sua foglia
Un'aura impetuosa
La bella rosa spoglia.
Cadder nel rio le spoglie, il rio fuggendo
Se le porta correndo;
E così la beltà
Rapidissimamente, oh Dio!, sen va.

Girolamo Frigimelica-Roberti (1653-1732), di Padova, ove fu professore di medicina, godette la stima dell'imperatore Leopoldo I, non senza ottenere assai prove.

Ha maggior valore, negli epigrammi, che non l'Alamanni e il Groto, ma nelle sue mani questo genere non assume ancora il carattere voluto, mentre lo stile è aspro, come spesso lo è la lingua, sicchè invano vi si trova il gusto e la leggiadria desiderata.

Ha lasciato un volume di epigrammi stampati per la prima volta nel 1697, in Padova, Tip. del Seminario; gli argomenti dei quali sono, per la maggior parte madrigaleschi, quasi tutti originali, dal che sembra ch'egli ambisse di emancipar l'Epigramma dal dominio degli idoli antichi. Ma pagò egli pure il comune tributo dei poeti del suo tempo, servendo la maggior parte di tali componimenti ad incensare l'imperatore Leopoldo suo mecenate ed altri principi, e con ricercatezza per nulla piacevole a chi delle lettere senta liberamente.

Rivestì la maggior parte di questi suoi pensieri della forma del sonetto, cioè della forma che meno si addice a questo genere di componimento, che, rifuggendo da ogni limite, da agni stretta costrittiva, ama la brevità spigliata e la libertà, per cui spesso combatte.

Lidio, ad avari e a vedove tu doni?
O perdi, o caro assai vendi i tuoi doni.

B. D. ricca pretesa da molti:

Non creder, Lilla, ai pianti,
A' scongiuri, a' morir d'avari amanti.

Non amano i bei sguardi
Nè il vago crin, non le purpuree gote.
Punti da aurati dardi,
Tutte le piaghe loro aman la dote.
Ora siei Citerea,
La lor vita, il lor ben, la loro dea,
L'ara, l'idolo siei delle lor voglie.
Detto ch'abbi di sì, che sarai?... Moglie.

❦

Floro dona alli altari; or pìo si nòmini,
Che rende a Dio quel che ha rubato alli uomini.

❦

Piange infermo Licin, l'emenda giura:
È un gran santo invér, quando ha paura.

❦

Ben noto è Lullo, e d'arti varie ornato.
Chi nol conobbe spìa, pria che avvocato?

❦

Molti amici ha Lesbin; dunque nessuno.

❦

B. D. scaltrissima nel rapire i giovani semplici di primo pelo:

Abbiam Circe ancor noi, ma varia in parte
Dalla figlia del Sole.
Ambedue maghe al viso, al guardo, all'arte.
Quella poi con parole
In bestie convertìa sazia i più belli;
E questa, che non vuol ch'uomo l'abómini,
Con magìa natural converte in uomini.

Giovan Battista Zappi, nacque ad Imola nel 1667 e studiò a Bologna. Recatosi a Roma per esercitare l'avvocatura nel 1687, si dedicò in modo speciale agli studî della poesia. Fu uno dei fondatori dell'*Arcadia*. Sposò Faustina Maratta, figlia del pittore Carlo Maratta (n. a Camerino nelle Marche, 1625-1713), bellissima donna – il cui ritratto, opera del padre, è una gemma della Galleria Corsini a Roma – fu oggetto di un tentativo di ràtto per opera di Gian Giorgio Sforza-Cesarini, nel 1703; a cui essa resistette virtuosamente, rimanendo, però, ferita di spada.

Fu anch'essa poetessa, ed Arcade (1704), col nome di Aglauro Cidonia.

Giovan Batt. Zappi morì il 30 luglio 1719, e Faustina, nata probabilmente a Roma, morì nel 1745.

Le *Rime* di entrambi, videro la luce riunite in Venezia, presso Hertz, nel 1723. Quelle di Gio. Battista appartengono alla prima maniera di *Arcadia:* or gravi, ora semplici, sono facili, ma molto leziose; ed i suoi epigrammi, più che altro hanno l'aria di complimenti.

Il Baretti nella sua *Frusta Letteraria* le critica un po' troppo acerbamente, e più del giusto, chiamando i suoi versi « smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini ».

Su di lui si potrà utilmente consultare: I. Carini, *L'Arcadia,* pag. 27 e seg.; e su Faustina, la detta *Arcadia,* pag. 31; L. Morandi, *Lucrezia Romana in Arcadia* (« Nuova Antologia », 16 febbraio 1888).

Fillide al suo pastore:
Perchè senz'occhi Amore?

E il bel pastore a lei:
Perchè quegli occhi bei
Ch'esser doveano i suoi,
Bella, li avete voi?

❦

Amor, con me, con voi,
Partire i pregi suoi
Si prese giòco.
A voi diè lo splendor,
A me tutto l'ardor
Del suo bel fuoco.

❦

Dolce udir sull'erba assiso,
Pastorello e pastorella!
Dice Clori al suo Daliso:
Son pur bei del prato i fiori.
E Daliso dice a Clori:
Son più bei quei del tuo viso,
Clori bella.

❦

Disse Giove a Cupìdo:
Che sì, fanciullo infido,
Ch'io ti spennacchio l'ali,
E ti spezzo quell'arco e quegli strali?
Eh, Padre Altitonante,
Tante minacce e tante?
A quel ch'ascolto, hai voglia di tornare
A far due solchi in mare
Colle corna da bove!
Disse Cupìdo a Giove.

Paolo Rolli, nato a Roma nel 1687, discepolo di Gian Vincenzo Gravina, entrò nel campo delle lettere dapprima come improvvisatore, e fu uno de' più leggiadri poeti d'Italia, da porsi accanto al Chiabrera.

Lord Steers Sarbruch che molto lo stimava, lo condusse con sè a Londra nel 1712, dove quella Casa Regnante lo accolse come precettore di lingua italiana, e la Società Reale lo ascrisse a suo membro. Ivi compose dieci Drammi per musica, e curò edizioni di testi italiani, fra cui il *Decamerone,* Londra, per Tommaso Edlin, 1725, in-4º. Quest'edizione è eseguita sulla *Ventisettana:* ma in essa il Rolli osò mettere mano nel testo assai poco lodevolmente.

Agli esemplari di questa edizione si trova talvolta unita una Lettera critica del Buonamici, e la Risposta del Rolli, Parigi, 1728.

Nel 1747 ritornò in patria, dimorando più specialmente a Todi nell'Umbria, luogo di nascita di sua madre (cosa che fe' dire ad alcuni scrittori ch'ei fosse nativo di Todi), dove morì il 20 marzo 1765.

Fu autore di molte traduzioni: le *Odi* di Anacreonte, la *Bucolica* di Virgilio, L'*Atalie* e l'*Ester* di Racine, il *Paradiso Perduto* di Milton. Sue opere originali videro la luce, per la prima volta, sotto il titolo di *Componimenti Poetici,* a Londra, editore Pickard, 1717. Una buona edizione pure si ha di Venezia, Tevernin, 1753; ma la più completa è quella di Nizza, 1782. Trattò l'*Ode,* l'*Elegia* e la *Cantata,* ma meglio ci appagano le *Canzonette,* rivaleggiando col Metastasio in semplice spontaneità ed eleganza.

Negli Epigrammi, che sono circa cento, prese a modello la forma di Marziale, conservando originalità propria, fatta qualche eccezione, riuscendo, però, meno conciso di quello. Essi sono freddi, non abbastanza serrati, talvolta forzati, sotto la ricerca della novità, per il che qualcuno riesce anche oscuro. Il metro è poco variato: ma la lingua è assai corretta, benchè vi manchi il pregio d'arte nel maneggiarla.

Su di lui si può consultare: ROLLI, *Marziale in Albion,* Firenze, Moücke, 1776 (interessanti le *Memorie* che precedono, dell' abate G. B. Tondini).

G. CARDUCCI, *Poeti Erotici del sec. XVIII,* Firenze, G. Barbèra, Collez. Diamante (Nella prefaz., intitolata: « Della poesia Melica Italiana, e di alcuni poeti erotici del sec. XVIII », l'A. mettendolo a pari col Metastasio, gli assegna il posto che gli spetta. Il Lettore potrà trovare questo studio egualmente nel volume: *Il libro delle prefazioni di Carducci,* sempre della Collez. Diam. del Barbèra).

MORANDI, *Antologia della nostra Critica letteraria moderna,* S. Lapi, Città di Castello.

S. FASSINI, *Paolo Rolli contro il Voltaire* (« Giornale Storico della Letteratura Italiana », XLVI, 83); – e *Di un passo del Paradiso Perduto nella traduz. di Paolo Rolli* (« Rivista d' Italia », sett. 1908); e *Il Ritorno dall'Inghilterra,* Perugia, Unione Tipogr. Coop., 1908.

I. LUISI, *Un Poeta editore del Settecento* (Miscell. Mazzoni, II, 235).

E. LEVI-MALVANO, *L'Elegia amorosa nel Settecento,* Torino, S. Lattes, 1908.

Non posson mille e mille
Poetiche parole
Descriver l' altre Belle;
Ma per descriver Fille:
Ne bastano tre sole:
Ossa, rossetto e pelle.

❦

Nitido, la tua casa in fronte porta
Quattordici finestre oltre la porta;
Mostra al di fuori buona architettura,
Ma dentro altro non è che miniatura:
Una scaletta in mezzo a due meschini
Laterali ed angusti camerini.
Sei politico in lei, perchè in effetto
In ogni stanza uom sei di gabinetto:

Simile infine a te casa hai trovata,
Perch'altro ella non è che una facciata.

❦

Da persone danarose
Giorno e notte conversate,
Tutte siete, o donne, o putte,
Dal mondaccio criticate:
Sol le nostre *Virtuose*
Son castissime, onorate.
Meravígliomi che tutte
Virtuose non vi fate.

❦

Perchè altier così ti stai
Ricco bue, quand'io ti vedo?
Tanto io son che nulla chiedo
Quanto tu che nulla dài.

❦

Leggiadretta, vaga e snella;
D'ogni cor desire e pena
Eri, o Lidia; Or non siei quella:
D'imeneo nella catena
Chi ti prese verginella
Non s'attese sì gran piena:
Strinse a primo una sardella,
Or abbraccia una balena.

❦

Ad un avaro:

Ha ricchezze! E che ne fa?
Gli altri supera in denari!
Vagli a dir, che sono pari
Chi non gode e chi non ha.

Degno amico, invan t' affanni
De' bricconi al precipizio:
Sterminar non ponno il vizio
Neppur altri seimill' anni:
Troppe son le professioni
Ch' han bisogno di bricconi.

Saverio Bettinelli, nato a Mantova il 18 luglio 1718, e morto nel 1808, potè cantar di sè « trionfator del novantesim' anno ». Allievo dei Gesuiti, entrò nel loro ordine nel 1736; fu predicatore, ed insegnò lettere a Brescia, Bologna, Venezia e Parma, dove fu inviato nel 1759 ed ebbe la direzione di quel Collegio dei Nobili. Viaggiò in Italia ed in Germania come istitutore dei figli del principe di Hohenlohe. Dimorò a Parigi, ed essendosi recato in Lorena, ivi dal re Stanislao fu incaricato di un' ambasciata presso Voltaire. Fatto che segna l' inizio della sua relazione col filosofo di Ferney, dello scambio continuo di lettere e di omaggi delle loro opere fra loro.

Tornato in Italia, continuò la predicazione, avendo l' ufficio di Parma, e dimorò per un po' di tempo a Verona. Nel 1772 lo troviamo professore di eloquenza italiana all' Università di Modena, e nel 1773, quando l' ordine dei Gesuiti fu soppresso, era prefetto delle Scuole di quella città. Ritornato a Mantova, si dedicò a riunire, ordinare e curare le sue opere, che videro la luce nel 1780, in Venezia, presso lo Zatta, in 8 volumi, con ritratto dell'A. Alla discesa dei Francesi, e finchè durò la guerra, dimorò a Verona, e nel 1793 essendosi

Mantova arresa alle armi francesi, egli vi ritornò, e provvide alla ristampa più completa delle sue opere (*Opere edite ed inedite, in prosa ed in versi,* Cesare, 1799-1862, 24 volumi in-16°).

Nei nuovi tempi divenne cavaliere della Corona ferrea, membro dell'Istituto Nazionale e del Collegio Elettorale dei dotti. La lunga vita, sua indole amabile, sua dimestichezza col bel sesso, la famigliarità con tanti dotti d'Italia e di fuori, le sue tendenze al Volterianismo, le sue opere, gli procurarono l'universale rispetto ed ammirazione. Morì il 13 settembre 1808, ed ebbe onorata sepoltura nel Panteon di Mantova.

Sue Opere: *Risorgimento d'Italia negli studî, nelle arti e nei costumi dopo il mille.* (L'Edizione del 1773 è la 1ª. Seguendo il metodo usato da Voltaire, riassume in armonica sintesi questo non breve periodo della vita Italiana, studiandola, più che nelle esteriori vicende, nei mutamenti e progressi del pensiero e del costume, e ricercandone le cause).

Discorsi delle Arti e delle Lettere mantovane, 1774.

Ragionamenti filosofici sopra l'uomo: (lezioni scritturali durante la sua dimora a Verona).

L'Entusiasmo delle Belle Arti (1769).

XX Lettere d'una dama ad una sua amica, sulle Belle Arti (1793).

Lettere a Lesbia Cidonia, negli Epigrammi (1787). (L'Autore tratta diffusamente dell'Epigramma, fornendo buon materiale per la storia letteraria di esso, ed intercalando molti arguti epigrammi. Però uomo di somma erudizione, qual egli era, rimase àrcade, ed imitatore troppo servile dello spirito francese. Queste *Lettere* vennero ristampate a Bassano nel 1792. Gli epigrammi qua e là sparsi sono circa 270, compresevi le molte traduzioni ed imitazioni dall'Antologia greca, da Marziale, e sopra tutto dai francesi. Quelli originali formano il minor numero. In sostanza, le traduzioni perdono alcune alquanto, ed altre assai del valore degli originali, specialmente a causa della prolissità, ed in quelle, come negli originali non mancano di merito la poesia e lo stile, se non che questo non è abbastanza epigrammatico, perchè poco vigoroso e serrato. Quanto, poi, alla lingua (parlando di tutte le sue Opere), se questo poeta non può chiamarsi un purista, la maneggia, però, con maestria, facendola ben servire ai suoi concetti.

Saggio sull'Eloquenza (1782) (In sostanza, le lezioni sue alla Università di Modena).

Lettere d'un'amica, tratte dall'originale, e scritte a penna corrente (interessanti per la storia del costume).

Dialoghi sull'amore (1796): (più letterari che erotici, dove assale molti, ed in modo speciale il Metastasio, l'Alfieri ed il Monti).

Lettere dieci di Virgilio agli Arcadi, edite a Venezia nel 1758, ma già stampate nel 1757: (queste Lettere ch'egli finse scritte dagli Elisi, a vitupéro di Dante e de' suoi ammiratori ed imitatori, sollevarono molto rumore e scandalo, e provocarono fiere risposte di molti, fra cui del Paradisi, del Gennari e del Gozzi. Di questo suo peccato fece atto di resipiscenza più tardi, in età di ottantadue anni, ritornando sopra Dante con una Dissertazione Accademica, protestandosene ammiratore, e mettendolo alla pari di Omero).

Lettere di un Inglese a un Veneziano: (in parte sono un'apologia delle Virgiliane, ed estendono la trattazione a tutta la Letteratura italiana).

Sono ancora da ricordare, fra le Prose, il *Saggio sul dominio delle donne e della virtù;* la *Lettera sui pregi delle donne;* le *Lodi del Petrarca,* e il *Discorso sopra la Poesia Italiana,* che precede il V volume dell'*Opere,* ediz. Zatta, Venezia, 1781, che col su indicato *Saggio sull'Eloquenza,* ci appalesano una nuova forma della sua critica, avversa ad ogni imitazione straniera.

In poesia lasciò *Versi sciolti, Poemetti* in vario metro, *Rime* varie e tre tragedie: il *Serse,* il *Gionata,* il *Demetrio Poliorcete* (Bassano, 1771), degni di nota, quale esempio del teatro gesuitico, e perchè offrono argomento di raffronto col teatro di Francia.

La Biblioteca di Mantova possiede il suo carteggio, già edito nelle sue parti più essenziali da diversi. Altre *Lettere* sue, o di altri a lui si possono vedere nelle seguenti pubblicazioni: *Lettere di quaranta illustri Italiani del sec. XVIII,* Milano, Bravetta, 1836, per Nozze Mazzetti-Altenburger. - *Lettere inedite d'illustri Italiani,* Padova, alla Minerva, 1838, per Nozze Maldura-Rusconi. BAROZZI, *Alcune lettere d'illustri Italiani ad Isabella Teotochi-Albrizzi,* Firenze, Le Monnier, 1856. - *Lett. ined. di S. B. e Giustina Renier Michiel,* Venezia, Commercio, 1857. - BERLAN, *Lettere ined. d'ill. Ital.,* Milano, Gareffi, 1866. - *Per Nozze Rossi-Guzani,* Vicenza, Paroni, 1866. - *Lettere ined. d'ill. Ital. a Cesare Lucchesini,* Lucca, Landi, 1869, per Nozze Sforza-Pierantoni. - BIGONZO e FAZIO, *Dodici lettere ined. d'ill. Ital.,* Genova, Sordomuti, 1874. - *Lett. ined. d'ill. Ital.,* per Nozze

Poggesi-De Sivo, Pisa, Nistri, 1874. – *Sei lettere ined. d'ill. Ital.*, Pisa, Nistri, 1875, per Nozze Nuti-Tellini. – A. LUZIO, *Lettere ined. di Giustina Renier Michiel a S. B.*, Ancona, Morelli, 1884. – BIADEGO, *Carteggio ined. d'una gentildonna veronese* (S. Curtoni-Verza), Verona, Artigianelli, 1884. – *Per Nozze Soster-Dondi*, Padova, Tip. del Seminario, 1887. – V. MAZZELLI, *Due lettere ined. di S. B. in appendice alle Lettere Virgiliane* (« Giornale Storico della Letteratura Italiana », L. 381). – *Bettinelliana* (Erudizione e Belle Arti, V. 4-5).

La Biblioteca di Mantova possiede pure, di lui, due poemi inediti: *L'Europa punita o il Secolo XVIII*, in 12 canti, e *Bonaparte in Italia.*

Dal complesso delle sue opere, il Bettinelli ci appare uomo più di spirito che d'ingegno, ed in alcune un critico ardito, ma nelle sue arditezze, come abbiam visto, non sempre felice. Tuttavia, dobbiamo tributargli merito per avere affrontato il passato, avversato la tradizione pedantesca, mirando a rinnovare la nostra letteratura e renderla accessibile ai più, benchè questo abbia fatto non sempre con discernimento, e troppo abbia seguìto, secondo l'uso de' suoi tempi, il culto arbitrario delle forme allora chiamato *buon gusto.*

E merito speciale egli ha per aver coltivata la poesia epigrammatica, poichè il suo esempio valse ad eccitare il gusto che per essa incominciava fra di noi, e indirizzare altri a seguirlo.

Di altri, su di lui. Per la Biografia: FR. GALEANI-NAPIONE, *Vita del ab. Sav. Bettinelli.*

Vite ed Elogi di illustri Italiani, Pisa, Capurro, 1818, vol. III, pagg. 177 e 227.

UGONI, *Continuazione al Corniani*, Ediz. Pomba, V, 302.

D. CORTESI, *Un Gesuita nel sec. XVIII* (« Rassegna Nazionale », 16 ottobre 1898).

Prose e poesie in morte del cav. Sav. Bettinelli, recitate dai Soci della R. Accademia di Mantova, e dai Pastori Arcadi della Colonia Virgiliana, Mantova, Agazzi, 1808.

Studi: A. NERI, *Sav. Bettinelli a Genova* (« Giornale Ligustico », ottobre 1881).

— « Rassegna bibliografica della Letteratura Italiana » (Pisa), IX (1901), pag. 68 e seg. (da consultare, in riguardo al seguente volume del Bouvy).

E. BOUVY, *Voltaire e la critique de Dante* (nel vol. *Voltaire et l'Italie*, Paris, Hachette, 1898, pag. 37).

SUARD, *Bettinelli aux Délices* (nel vol. E. ASSE, *Lettres de Mad. de Graffigny,* etc., Paris, Charpentier, 1879, pag. 285; circa la sua prima relazione con Voltaire).

« Rassegna Bibliogr. della Letter. Ital. », VI, 300 (Notizie tratte da un diario inedito del Bettinelli, fra i Mss. della Bibliot. Comun. di Mantova, comunicate da L. Ferrari).

« Nuovo Giornale dei Letterati di Modena », vol. XLIII, 17-90. (circa i *Dialoghi sull'Amore*).

L. DE LEVA, *Schedule Bibliografiche* (« L'Annotatore », X, 1884, n. 6; circa le *Lettere di Virgilio*).

A. MARCHESAN, *Vita e Prose di Fr. Benaglio,* Treviso, Turazza, 1894 (circa le *Lettere di Virgilio*).

Per Nozze Zacchetti - Wanderlingh, Pisa, Citi, 1895: (quivi, Guido Zacchetti parla delle risposte di scrittori a proposito delle *Lettere di Virgilio*).

E. ERRERA, *Le Lettere Virgiliane,* Milano, Cogliati, 1894.

A. TORRE, *Le Lettere Virgiliane,* ecc. (« Giornale Dantesco », n. 5, anno I, qu. IV).

F. COLAGROSSO, *Un' usanza letteraria in gran voga nel Settecento,* Napoli, 1899 (in « Studi di Letter. Ital. », I, 240. Studio degno di considerazione, in rapporto ai *Poemetti* del Bettinelli, e più specialmente a quello contro le *Raccolte di Versi,* molto in uso a que' tempi).

— *Sav. Bettinelli e il Teatro Gesuitico,* Napoli, Tip. Universit., 1898. La 2ª ediz. è del Sansoni, Firenze, 1901.

L. FERRARI, *Appunti sul Teatro Tragico dei Gesuiti in Italia* (« Rassegna Bibliogr. della Letter. Ital. », VII, 124).

G. CAPASSO, *Il Collegio dei Nobili di Parma,* ivi, Battei, 1901 (Si parla del Teatro dei Gesuiti in quella città. Si consulti pure il « Giorn. Stor. della Letter. Ital. », XL, pag. 256).

A. BELLONI, *Bettinelleide* (« Fanfulla della Domenica », XXVIII, 37).

Gli Amici:

D' esto secolo gli amici
  A me sembran rondinelle;
  Ne' bei giorni più felici
  Con noi stanno ed essi ed elle;
  Vien l'avversa stagion rìa,
  Elle ed essi volan via.

❦

Dopo gran letargìa
Al fin creduta morta
La povera Maria
Al cimiter si porta.
Passando per ventura
Tra spine e siepi vive,
Da più d'una puntura
Trafitta, ecco rivive.
Or dopo un lustro intero
Muor la seconda volta,
E va per quel sentiero
Ad essere sepolta:
Quando il convoglio unito
Le siepi ha già vicine,
Olà, grida il marito,
Lontan da quelle spine!

❦

Che sia Lisa corteggiata,
Benchè senza alcun talento,
Benchè d'anni ben dotata,
Benchè viso da spavento,
Perchè far le meraviglie?
E non ha tre belle figlie?

❦

La vanagloria:

Perchè, Picin, tant'ami
Vantarmi gli avi tuoi?
Della pianta su i rami
Io cerco i frutti tuoi:
Mal per colui che dice
Che stan nella radice.

❦

Sopra i Frati di San Boso
Piombò il fulmin rovinoso:
Gran fortuna fu per loro
Che cader venisse in coro:
Oh che strage, oh che mortorio
Se cadeva in refettorio!

❦

Il tuo novo libro è vero,
E d'un gusto generale:
L'ha in bottega ogni droghiero,
Pescivendol, speziale,
Formaggiaio, parrucchiero:
Egli è un libro universale.

❦

Tuoi consigli, amico, accolgo;
Cedo alfine, e moglie tolgo,
Ma con patto che sia quella
Molto saggia e molto bella.
– Ah son chiari i sensi tuoi:
Sempre celibe esser vuoi.

❦

È ver, son miei que' versi:
Ma da te recitati
Mi parver sì diversi
Che tuoi li ho reputati.

❦

Mia moglie s'è per la città smarrita,
Oppur mi fu rapita:
A chi trovar la può, farò del bene,
E mille doppie avrà chi se la tiene.

Ben dici che il mio verso
Poco è dal tuo diverso:
E se non che la mia
Chiàmasi poesia,
Tutto fu pari nel lavoro nostro,
E penna e carta e calamaio e inchiostro.

Sì, leggo nel cartello
Vendersi dal Sampiero
Il tuo libro novello;
Ma che si venda è vero?

Il dì avanti al matrimonio
Per rispetto al sacramento
Confessossi Marcantonio
Pien di vero pentimento.
Dal buon padre era già assolto:
Ma qual'è la penitenza,
Disse l'uom con basso volto,
Che m'impon sua riverenza?
Non diceste, – a lui lo frate, –
Che domani la sposate?

A dargli moglie, scrisse
Un dotto in teologia,
E perchè Adamo in pria
Fu duopo che dormisse?
Come burla sì ria
Fargli, un più dotto disse,
Se Adamo non dormìa?

Qui una divota stassi,
Che vestì ognor dimessa,
Tenne ognor gli occhi bassi,
Fu ognor la festa a messa: —
E gli altri giorni poi? —
O passegger mio caro,
A dirtela tra noi,
Gli è di maniche questo un altro paro.

No non piango, alma gentile,
Tuoi dì tronchi in su l'aprile:
Dell'Eterno nel cospetto
Visse assai chi muor perfetto.

Ben a ragion ti vanti,
Che i nostri affetti muovi,
Nè v'ha tra gli ascoltanti
Chi più di me lo provi.
Ah che il mio cor lo sa,
Quanto mi fai pietà!

Oh Dante sventurato,
Che sei colà dannato
Di che meglio hai cantato!
Spurio t'ha commentato.

Date un guardo, vi prego: — e un suo sonetto
Porgemi Mevio; — io dico,
Appena leggo, amico,
Il primo quadernetto,

Già trovo un verso ch'è d'un pie' mancante.
Ed ei: N' ebbi sospetto,
Dice, ma andate avante,
Che in altri un pie' v' avrà sovrabbondante.

❦

I Francesi infin del giuoco
Alle donne han sorte eguale:
Dobbiam tutti o molto o poco
Ed amarli e dirne male.

❦

Perchè sbarbata sia
La donna, a te sembra mistero ignoto:
Ma chi sì destro raderla potrìa
Se i labbri ha sempre in moto?

❦

Nel santo dì pasquale
Per la messa solenne
La cappella papale
Con gran splendor si tenne.
Un buon Lombardo e pio
Da pompa tal conquiso
Ah questo, esclama, o Dio,
Per certo è il paradiso!
Dice un Roman: mi credi,
Che un po' tropp' alto sàli:
Là non sarian quai vedi
Cotanti cardinali.

❦

Giace in quest' ampia buca
L' ottimo signor Duca,
E quel che più mi spiace,
La mia pension qui giace.

❦

Il Mantegna mal pagato
Disse a sua Beatitudine:
Nel mio quadro al destro lato
Pinger vo' l' Ingratitudine.
Ed il papa: Ma non senza
Porre all' altro la Pazienza.

❦

Ladri notturni ovunque
Spogliavan questo e quello:
Tutti s' armaron dunque
Di schioppo e di coltello.
Al cavalier Barile
L' amico Zen consiglia
Di tôr suo buon fucile:
Ma l' altro, no, ripiglia,
Mi spiacerebbe troppo,
Vedermi tolto un così bravo schioppo!

❦

Ai Magnifici davanti
Nel Salone di Vicenza
Fremean liti e litiganti;
Quando un giudice all' udienza
Strepitosa ed importuna:
Olà, zitti, a dir si mise,
Già sei cause abbiam decise
Senza intenderne pur una!

❦

Per l' invasione Francese del 1796:

Già preme Italia mia per ogni parte
Il furibondo Marte:

E tu che fai tra il gallico furore,
Quai pensier nutri e affetti,
Italïa mia, nel minacciato orrore?
« Dei tridui, — ella risponde, — e dei sonetti! »

❦

Sì che qual cantando Orfeo
  Mover tutti e correr feo,
  Tal cantando tu pur fai,
  Ma diverso è il modo assai;
  Correan tutti a quell'incanto,
  Tutti fuggon dal tuo canto.

❦

Oh felice pur voi siete
  Che d'un'aria così pura
  Su quest'Alpi vi godete!
  Così 'l vescovo ridice,
  Visitando la sua cura,
  Ad un povero arciprete.
Monsignore, ella ben dice,
  Gli risponde l'umil prete,
  Al mio vivere felice
  Niuna cosa avrei contraria
  S'io sapessi viver d'aria.

❦

Senza merto o dote alcuna
  Fatto preside sei tu?
  Parmi, affè, che la Fortuna
  Dia uno schiaffo alla Virtù.

❦

La tua penna, allor che sento
  Da te, amico, rammentata
  Fra le colte illustri penne,
  Quella d'Ìcaro io rammento,
  Che al bel volo destinata,
  Precipizio a lui divenne.

❦

Quel famoso Teodoro
  D'avvocato fatto prete
  All'altar passò dal foro:
  È ben giusto, voi direte,
  Che il ladron l'estrema voce
  Volga a Cristo sulla croce.

❦

Va un giornalista altero
  Che a' dotti è suo mestiero
  Di dispensar la gloria.
  Risponde a lui la Storia:
  « Tanta ne dona altrui
  Che non ne resta a lui ».

❦

Per un poema:

Mi dice il buon Roncaro
  Poeta sfortunato:
  Del mio poema, o caro
  Che a esaminar ti ho dato,
  Qual sentenza mi dài?
  È troppo lungo, io dico.

Ed ei: Che farò mai?
Io gli rispondo: Amico,
Se il mio parer tu stimi
Trόncane la metà, l'altra sopprimi.

Epitaffio di Vincenzo Monti, sul Bettinelli:

Qui Giace Bettinel, che tanto visse,
Da vedere oblïato quel che scrisse.

Carlo Roncalli, nacque a Brescia il 20 marzo 1732, dal conte Francesco, insigne archeologo e splendido mecenate delle arti belle. Ebbe la sua prima educazione nel Collegio dei Gesuiti di Brescia, quindi fu inviato a Bologna, dove, invece di dedicarsi allo studio, non pensò che ai divertimenti. Richiamato dal padre a Brescia, conobbe e frequentò la compagnia di alcuni gentili scrittori di poesia lirica, dai quali ottenne diversi loro manoscritti poetici, di cui fece una raccolta che ivi egli pubblicò col titolo di *Rime di varî Autori Bresciani viventi,* presso Pianta, 1761, ove appaiono pure alcuni suoi sonetti giovanili.

Da questa data non scrisse più nulla. Intraprese viaggi per l'Italia, e nel 1769 si recò a Parigi, e vi stampò un'opera archeologica di suo padre. Ivi conobbe tutti i grandi scrittori di quel tempo. Tornato in Italia, vi viaggiò spesso. A Brescia, venuto in urto con un signore suo concittadino, compose contro di lui versi anonimi che piacquero, e furono l'origine dei suoi Epigrammi. Scrisse una lettera al Canòva di cui era amico, ed una quantità di madrigali che intitolò *A Doride,* che poi videro la luce. Si spense per colpo apople-

tico in Brescia il 24 novembre 1811. Buono di animo, virtuoso e modesto, ebbe molti amici.

I suoi versi sono molto fluidi, eleganti e maestosi.

Suoi *Epigrammi* videro la luce per la prima volta a Brescia nel 1783. A questa edizione ne seguì un'altra elegantissima in Parma, pei tipi del Bodoni, nel 1786, ma del primo libro solamente; indi del secondo nel 1793, presso il medesimo, e poi nello stesso anno 1793 riapparivano tutti uniti e con qualche aggiunta in Venezia, presso il Graziosi. Degna di nota è l' edizione di Piacenza, Majno, 1821. Molto rara è l'edizione completa, di 20 esemplari, eseguita a Brescia, con plauso, da Spinelli e Vallotti nel 1808, in-8°.

Nelle sue traduzioni degli epigrammi dal francese dimostrò bellamente come la nostra lingua si presti, non men che quella, allo stile serrato e conciso che richiede questo genere di componimenti.

Gli *Epigrammi originali* appartengono ai suoi ultimi anni: Alcuni sono detti sentenziosi, altri concepiti in qualche occasione, come in lode di alcuno, contro la Rivoluzione Francese del 1793, ed in elogio dell'eroe che da quella sorse.

La forma, è quale richiede l' Epigramma: lo stile e la lingua, come anche la poesia, nelle traduzioni e negli originali sono alquanto negletti, ma non mancano di certa grazia e naturalezza.

In lui rimane il merito ancora di avere col suo esempio suscitato in Italia un numero di poeti che fecero esperimento del loro valore sull' Epigrammatico Parnaso e di essere stato fra noi l'antesignano di tal genere di poesia.

Al Mainardo, poeta tanto instrutto,
Fu dato dell' alloro in ricompensa:
Oh cosa d' arrossir quando si pensa,
Che suol farsi altrettanto col prosciutto.

❦

Ad un grammatico:

Amar non è, qual dici, un verbo attivo:
Ama, e lo troverai sempre passivo.

❦

Clori è galante, sciocca ed avvenente;
Desta il piacer; non è crudel; non sceglie;
Clori la casa avrà piena di gente.

❦

Contro Giobbe il demonio imperversato,
Figli, sostanza, e sanità gli toglie:
E per ridurlo al più dolente stato,
Lo scaltro al pover'uom lascia la moglie.

❦

Ad un vecchio:

Tu ognor ti sbarbi e radi:
Oh raddoppiati affanni indarno spesi,
Se non puoi, come il pel, radere i mesi.

❦

Dori sprezza il suo Giannino;
Ma lo vuole ognor vicino:
E sostien la furfantella,
Che nel treno d'una Bella
Sempre è gloria avere a lato
Qualche amante strapazzato.

❦

Mentre l'avaro Albino
Dava in sogno un festino,
Dal duol svegliato fu,
E n'ebbe un tal tormento
Che fece giuramento
Di non dormir mai più.

❦

Nel citare ognor Fabrizio
Qualche passo o qualche storia,
Fa veder la sua memoria,
E nasconde il suo giudizio.

❦

Un testatore al figlio:

Perchè uno almen dei molti
Comandi, che t' ho dato,
Compìto sia da te;
Ti lascio per legato,
Che dopo la mia morte
T' abbi a scordar di me.

❦

Per l' astuto parlar del rio serpente
Eva divien del fatal pomo ingorda:
Ah qual fortuna per l' umana gente
Se l' un muto nasceva, o l' altra sorda!

❦

Quando Albin con bei colori
Orna e loda una persona,
Che poi vuole biasimar;
Parmi quello, che di fiori
Una vittima corona,
Che poi vuole trucidar.

❦

Quando desti a me quel fiore,
Io ti diedi, o Nice, il core:
Oh che bel giochetto vario,
S' or facessimo il contrario!

❦

Tu ognor dici mal di me,
Ed io sempre ben di te:
Ma capir non so il perchè
Nessun vuol prestarci fé.

❦

Tutto critichi, Albin; tutto ti spiace.
Hai tu pensato mai,
Che a tutti spiacerai,
Se a te nessuno piace?

❦

Per ben amar, più che il bel dir d'Ovidio,
Giova seguir natura: entra nel core
Non per le orecchie, ma per li occhi amore.

❦

Il medico ed il causidico:

Se quello non è ardito, e questo scaltro,
Faran poca fortuna e l'uno e l'altro.

❦

Amore inciso in un bicchiere:

Perchè scolpisti, o artefice,
In questo nappo Amore?
Sol Bacco dunque ad ardere
Non basta e mente e cuore?

❦

Al mal d'amor, diceva un gran maestro,
Tre rimèdi vi son: la fuga e il tempo,
Ed al bisogno estremo.... un buon capestro.

E come mai la lingua tua persiste
A dir che non si dà vuoto in natura,
Mentre sì chiaro nel tuo capo esiste?

Risposta ad una lettera a Clori:

Per indicarmi il viso ed il cor vostro,
Sceglier da voi non si poteva, o Clori,
Carta più bianca, nè più nero inchiostro.

Il belletto:

O finte belle, cui la faccia adombra
Variopinto color, voi ben potete
Dir con ragion: « Noi siam polvere ed ombra ».

Perchè mai stupir ti dèi,
Se, benchè sì dotto sei,
Piaci a Clori men di me?
Io le parlo ognor di lei,
Tu le parli ognor di te.

Un giorno il bel Narciso
Specchiandosi nell' acque,
Tanto a sè stesso piacque,
Che ne morì d' amor.
Tu, con quel brutto viso,
Sempre allo specchio stai,
Nè quel sembiante mai
Ti fa morir d' orror.

❦

Rosmondo a cui lo scrigno un ladro tolse,
Di morir impiccato si risolse:
Ma d'avarizia avea l'alma sì lorda,
Che s'annegò per risparmiar la corda.

❦

Tanta gloria omai s'aduna
In un birbo qual sei tu,
Ch'io direi che la Fortuna
Vuol far rabbia alla Virtù.

❦

Nel citare ognor Fabrizio
Qualche passo o qualche storia,
Fa veder la sua memoria,
E nasconde il suo giudizio.

❦

Nudo sopra la terra io son venuto,
E nudo son di questa tomba in fondo:
Dunque così, per esser stato al mondo,
Non ho nè guadagnato nè perduto.

❦

Un gambero a suo figlio disse un dì:
Vai sempre indietro; è male a far così.
Ed egli: Ah padre, oppormi a voi non so:
Andate avanti, ch'io vi seguirò.

❦

Che Cloe si tinga il crin, no non è vero:
Io la vidi a comprarlo, ed era nero.

❦

Simile ad uno specchio è il cor d'Irène:
Ogni oggetto ei riceve,
Nessuno ne ritiene.

❦

Divide il tempo Albin mirabilmente,
Parte a dormir, parte a non far nïente.

❦

Beato parmi tra l'umana gente,
Sol chi sa tutto, e chi non sa nïente.

❦

Coll'oro adòpri il foco
E colla donna l'oro
Chi vuol scoprir la purezza loro.

❦

Ieri, gelosa d'un de' suoi Serventi,
Sortì Laura di casa in tanta fretta,
Che si scordò il ventaglio, i guanti e i denti.

❦

BONAPARTE scolpito da CANÒVA:

Incontro ai vivi rái
Dello splendor che questo marmo spande,
Nessun occhio potrà scoprir giammai
Fra l'Artista e l'Eroe, qual sia più grande.

❦

L'ingegno e la memoria:

Giovano entrambi, ma in opposto metro:
Poichè l'un vede innanzi, e l'altra indietro.

L' Epigramma:

È ver ch' io son minuto e piccioletto:
Ma a chi è capace di vestirmi bene
Costa più d' un gran manto il mio farsetto.

Angelo Francesco Berlendis, nato a Vicenza il 22 dicembre 1735, fu gesuita, e si diede all' insegnamento. Visse gli ultimi venticinque anni nel Collegio di Cagliari, ove morì il 23 di agosto 1795.

Le sue poesie furono raccolte e pubblicate in Torino nel 1784 ad insaputa dell' autore, in edizione molto scorretta. Sono tre volumi. Il 1° contiene gli Epigrammi ed altre poesie; il 2° le Odi Anacreontiche, ed il 3° due Tragedie.

Come poeta lirico gode buona reputazione. Non manca d' ingegno, ma bensì d' ispirazione e di gusto. Nei componimenti sacri è migliore. Suoi *Epigrammi* sono pochi, ma originali; e, benchè non ci offra concetti del tutto epigrammatici, pure si gustano con piacere. Il metro n' è variato, la poesia facile, la lingua non difettosa e adatta per questo genere letterario.

Quella, donne mie care,
È fra voi la più savia, a mio parere,
Ch' è l' ultima a parlare,
E la prima a tacere.

Il buon nome è un gran tesoro,
Più stimabile dell' oro;
Ma così poco stimato,
Che coll' oro vien cambiato.

❦

Amicizia rinnovata
E minestra riscaldata
Han fra d'esse analogìa:
Non han più il sapor di prìa.

❦

Noi diciam mal quando diciam che Tizio
Ha finalmente abbandonato il vizio:
Dir dobbiamo che Tizio, omai spogliato,
Fu dal vizio del tutto abbandonato.

❦

È la facezia un sale:
Giova, discreto, e piace;
Dispiace, s'è soverchio, e ti fa male.

❦

Un bene immaginato, oh quanto è bello!
Ottenuto che sia, non è più quello.

❦

A sopportare con fortezza i mali,
Non v'è chi non isfoggi i dogmi sui:
Tutti siamo filosofi morali,
Ma sol nei mali altrui.

❦

Un che sapeva viver fra la gente,
M'inculcò questa massima importante:
Cerca nel mondo d'essere sapiente,
Ma impara a comparir anche ignorante.
L'ignoranza opportuna,
Più che la scienza, ha fatto ognor fortuna.

❦

Luigi Cerretti, nacque a Modena il 1° novembre 1738, ove, poi, fu professore di eloquenza. Nel 1799, a cagione delle vicende politiche, si ritirò in Francia, e, quindi, sotto la Repubblica Cisalpina rimpatriò, e venne eletto professore nell'università di Pavia, ove morì il 5 marzo 1808, accoràtosi per la perdita di un suo servo fedele.

Le sue prime poesie di gioventù furono di argomento sacro. Morto suo padre, si diede ad una vita dissoluta, per la quale a 22 anni fu chiuso in una casa di correzione, ove scrisse alcune poesie e una commedia: *La Casa di Correzione.* Scrisse poi altre poesie, e trattò anche di argomenti filosofici, come l'Ode intitolata: *Il Suicidio.* Fra le sue opere in prosa hanno qualche pregio le sue *Istituzioni di Eloquenza,* dove pure discorre dell'Epigramma. È fra i primi che attesero a migliorare la nostra letteratura.

Nel 1799, videro la luce in Pisa i suoi Epigrammi con altre sue poesie. Nel 1812 uscì in Milano dal Destefanis una raccolta di sue *Poesie e prose scelte*, in 2 volumi in-8°, ristampata, poi, dal Silvestri, Milano, 1822, in 2 volumi in-16°. Pure a Firenze nel 1821 uscì una edizione delle sue Poesie, e poi ancora a Pisa, co' caratteri di Didot, in 2 volumi in-8°, nel 1823.

Negli epigrammi prese ad imitar Catullo. I pensieri sono nuovi, hanno spirito, ma spesso si smarriscono nella forma troppo prolissa.

La poesia e la lingua son buone; ed anch'ei concorse ad arricchire la nostra letteratura di questo genere in modo degno di qualche elogio.

A calmar le mie querele
Giura Cloe che m'è fedele,

Ed io so ch' ella sen mênte;
E lo so, perchè sovente
L' ascoltai con labbro ardito
Dir lo stesso a suo marito.

❦

Emón sempre si vanta e dice:
La coscïenza ho intatta:
È ver: dacchè egli è nato
Non ne ha una volta usato.

❦

Fortuna t' innalzò, perchè credea
Non esser senza ciò tenuta dea.

❦

Sta Gianpier ben collocato
Al timone dello stato:
Ne imparò l' arte quand' era
Remigante di galera.

❦

Ad un falso lodatore de' suoi versi:

Che vuol dir cosa sì nuova?
Che gli avesse un uomo accorto
Detto mai: Cerretti è morto?

❦

All' onor del Consolato
Da gran tempo aspira Eumone:
Se l' ambisce, ei n' ha ragione:
Lo consoli presto il fato.
E secondo i nostri augúri
Chi più degno è delle scuri?

❦

Nel belletto ch' hai raccolto
Per lisciarti, o Lesbia il volto,
Fai due perdite a un istante:
Del belletto e del sembiante.

❦

Mena dice a suo gran vanto:
Nulla a me costa il mio canto. —
Mai non disse un vero eguale:
Costa appunto quel che vale.

❦

Lorenzo Pignotti, nato in Figline nel 1739, morto nel 1812, ebbe la prima istruzione in Arezzo, e si laureò in medicina a Pisa nel 1764. Insegnò fisica a Pisa ed a Firenze. Scrisse una *Storia della Toscana sino al Principato* che vide la luce dopo la sua morte, in Pisa nel 1813. A questa storia Gio. Carmignani ha premesse Notizie sulla sua vita e sulle sue opere. L' edizione più completa delle sue Opere è quella del Molini, Firenze, 1820. Delle Favole, la più recente è quella di Barbèra, Firenze, 1886, nelle *Favole di tre autori Toscani.* — F. Ferrari ci ha dato Favole (22) e Novelle (3) inedite, con una Bibliografia, Bologna, Romagnoli, 1888. Suoi manoscritti sono nella Biblioteca di Perugia ed in quella del Seminario di Arezzo.

Su lui si potranno utilmente consultare: A. Paolini, *Elogio di L. Pignotti,* Pisa, 1817. — A. Benci (nella « Nuova Antologia » del giugno 1821). — Fr. Rodriguez, *Vita di L. Pignotti,* Firenze, G. B. Paravia, 1896.

Han gli stessi delitti un vario fato:
Quegli diventa re, questi è impiccato.

❦

I figliuoli più brutti
Credono più leggiadri i genitori.
Questo s'avvera in tutti,
Ma in ispecie poi nei libri e negli autori.

❦

Temete, litiganti sventurati
Più delle liti stesse, gli avvocati.

❦

Pier Luigi Grossi, nato a Brescia nel 1741, ebbe a precettore il famoso Giovan Pietro Scarella, che gli fe' prendere amore alle lettere ed alla filosofia. Nel 1757 entrò nell'Ordine dei Teresiani, ed allora si dedicò alla teologia; ma con più ardore alla eloquenza sacra, e alla poesia, per la quale fu dai suoi superiori rimproverato di sprecar troppo tempo. Divenuto celebre predicatore, percorse, cercato, tutte le Corti d'Europa.

Nel 1766, vennero alla luce le sue Rime castigate, che lo fecero reputare buon verseggiatore. Nel 1798, a Brescia si pubblicarono le sue Poesie bernesche, molto licenziose, che constano di sonetti, capitoli, apologhi, madrigali, canzonette ed epigrammi, col titolo di *Rime di un Lombardo*. Tornati nello stesso anno in Lombardia gli Austriaci, queste Rime parvero troppo libere, e al pari degli altri scritti pubblicati durante la Repubblica Cisalpina, vennero arse per mano del boia nella piazza maggiore di detta città. Seguìta nel 1810 la secolarizzazione dei claustrali nel Regno d'Italia, il Grossi fu eletto

professore di rettorica nel patrio Seminario, ove morì d'ìdrope il 28 febbraio 1812. Nel 1817 la suddetta edizione delle *Rime di un Lombardo* venne messa all'Indice, e le due edizioni che a quella seguirono furono castigate.

Il Grossi è poeta che ha una certa affinità con Marziale, ed era dotato di originalità e fantasia. Le sue poesie che si dicono comunemente epigrammi, non hanno diritto a questo titolo se non in piccolissima parte; mentre l'altra parte maggiore consta di cose inette e spesso laide ed oscene, sia nel concetto che nell'espressione. S'impone, quindi, l'obbligo di una rigorosa scelta a chi intenda presentare un saggio di quelli.

Fra i pensieri che non sono da condannare, hanno pregio alcuni sulla caduta di Venezia, che, quantunque siano stati, forse, allora invenzioni popolari, piace sentirli, ed è bene che ce li abbia tramandati.

Questo poeta si può dire plebeo, e considerare come un improvvisatore, e nulla più. La forma esteriore dei suoi Epigrammi accontenta poco: mancano della voluta brevità incisiva, avendo egli reso alcuni suoi pensieri talvolta in venti versi. Tuttavia, facile è la poesia, ch'egli, però, espresse in lingua ed in istile bassi e trascurati.

Un barcaiuolo vedendo sul libro aperto del leone di Venezia al « *Pax tibi Marce* » sostituite le parole *Libertà, Eguaglianza,* disse:

Dopo mille duzento e sessant'anni,
Prima che Marco da Venezia el parta,
El s'è resolto alfin de voltar carta.

Al lion morto, di Venezia:

Troppo la bocca hai grande,
Troppo piccini gli occhi;
Ancor vivresti tu,
Se men mangiavi, e ci vedevi più.

❦

Venezia caduta:

Vergin, che mai nè adultera nè moglie
Commercio alcun non ebbe,
E che vergine sempre alle altrui voglie
Per quattordici età mai non s'arrese,
Or chi sognato avrebbe
Che dovesse morir di mal francese?

❦

Stabilita in Venezia la Democrazia, un barcaiuolo così proruppe:

Tazè, che finalmente
Son doventà Sovran:
El mio scettro xè 'l remo.... Allegramente!
Ma me spiase all'estremo,
Che se voggio magnar,
Sempre me tocca star.... col scettro in man!

❦

Saluti piccanti:

Addio, ex gentiluomo,
Disse in aria insolente
A un grande un meschin uomo.
E quegli prontamente
Rispondergli s'udìo:
Ex galantuomo, addìo.

❦

A Felsineo prelato
Venne dall'anticamera annunziato
Il Quaranta, Orsi e il Bovi, altro Quaranta;
Rispose: Entrino pur le bestie ottanta [1]).

---

[1]) *Quaranta, Orsi, Bovi,* nobili famiglie di Bologna. Alfredo Testoni sfruttò questo scherzo, mettendolo in bocca al cardinale Lambertini, nella sua bella Commedia omonima.

❧

Mi disse un nerboruto uom di Vicenza:
Faccio un mestier con tanta diligenza,
Che alcun di me non lamentossi mai.
Chiesi: Che mestier fai?
Ei mi rispose: A dirla....
Faccio casse da morto, per servirla.

❧

Lo scrigno degli avari
È simile all' inferno:
Se v' entrano i danari,
Non n' escono in eterno.

❧

Disse un uom letterato ad un idiota:
Voi non sapete un jota;
Ma cosa paghereste a saper quanto
Io di saper ho il vanto?
L' ignorante rispose molto bene:
Signore, una metà
Del sangue pagherei, ch' ho nelle vene,
A saper tutto quel ch' ella non sa.

❧

« *Ecce in manu tua est, verumtamen anima illius serva* ». (GIOBBE).

Con piaghe aspre nel corpo il demon coglie
Giobbe, e gli lascia invulnerata l'alma,
Chè la piaga di quella era la moglie.

❧

Domanda insolente, e risposta arguta:

Fra le varie richieste impertinenti,
Disse un prelato di villani modi
Ad un chierico di molti talenti:
Quanti ci vogliono chiodi

Pel ferro d'ogni piede d'un giumento?
L'ordinando rispose sul momento:
Monsignore, nol so;
Credo per ogni ferro più d'un paio:
Ma oggi ne prenderò
L'informazion dal vostro calzolaio.

❧

L' avaro:

Perchè durasse eterno
Il vestito di estate e quel d'inverno
Don Sanzio era in affanno;
E quando al buio oppur solo sedea,
I calzoni talor calar solea
Per non frustarli, del cul nudo a danno.
Dal servo un dì sorpreso in tal figura,
Non mi beffar, gli disse, o malcreato,
Ch' ebbi la pelle in don dalla natura,
Ma le brache mi costano un ducato.

❧

Manimorte:

Ecco una *manomorta!* un linguacciuto
Disse accennando un frate;
Il qual con man rovescia
Gli menò tai guanciate,
Che i denti gli schiantò dalle gengive,
Dicendogli: Fratel, giudica adesso
Se sono i frati mani morte o vive.

❧

Ad un marito geloso:

Stai sempre in casa guardïan geloso
Di moglie infida e bella,

Che di ramosa cresta
T' ornò la fronte: e non rifletti, o sposo,
Che la lumaca anch' ella
Sta sempre in casa ed ha le corna in testa.

A soppressi Gesuiti:

La vostra società quando fiorì?
Siete stati compagni di Gesù
Quand' egli nacque, oppur quando morì?

No, con Adam non s'arrischiò il serpente;
La femmina sedusse
A sedur l'uom possente.
Ella il marito alla gran colpa indusse:
E ben sapea colui
Che più astuta la donna era di lui.

Teste leggière:

Nastri indosso e fiorellini,
Veli al seno sopraffini,
Piume in testa e sul cappello,
Sono indizi tutti quanti,
Per lo più, significanti
Leggerezza di cervello.

Monastero soppresso:

A un monastero di soppresse suore,
Prima che uscisser fuore,
Per condolermi un giorno mi recai;
Ma liete tutte quante io le trovai:

Solo piangeva la madre abbadessa,
Ch' era una vecchia grima,
Perchè non fu soppressa
Venti o trent' anni prima.

Musica sacra:

Spargila quanto vuoi di droghe e d'aglio
A inganno del palato,
Sempre la riconosci, senza sbaglio,
Per carne di.... castrato.

Morbo universale:

La pazzìa dal prim' uom origin ebbe,
Nacque col mondo, e crebbe.
Dal nostro padre Adamo
Tutti n' abbiam ereditato un ramo.

Chi non sente rimorsi, e chi intristisce
Per iscrupoli sino a morir etico.
La coscïenza è simile al solletico:
Chi lo patisce, e chi non lo patisce.

Epitaffio:

Qui giace un meschin vate,
Che male improvvisò, che peggio scrisse.
E far volle il poeta finchè visse.
Voi che di quà passate,
Spandete sulla pietra sepolcrale
I fior di zucca, e l'acqua del pitale.

❦

Ad un vescovo gobbo:

Cristo vi elesse a vescovo,
V' unse il di lui vicario,
Dicendo ad alta voce:
Sopra il monte Calvario
Deposito la croce.

❦

Nulla fides:

Fede di Greci, tela
A lume di candela,
Conti di bettolai,
Femmine con belletti,
Contratti di usurai,
Nulli o sospetti.

Conversion d'ammalati,
Promesse d'avvocati,
Rògiti di notai,
Lacrime di fanciulli,
Vóti di marinai,
Sospetti o nulli.

❦

Certo predicator molto mi piace
Quando parla non già, ma quando tace;
E fa cosa assai grata all'udïenza
Quando, fatta una bella riverenza,
Presenta il tergo, e poi
Sen va pei fatti suoi.

❦

Lacrime di Cristo:

Un giovine prelato,
Damerin sempre lindo e cincinnato,
A un ordinando, più villan che santo,
Domandò quante volte Cristo ha pianto.
Tre volte ei pianse, lo zelante disse:

Sopra Gerusalem la prima, quando
L' eccidio ne predisse;
Poi, la casa di Marta visitando,
Sulla salma di Lazzaro sepolta
Lacrimò egli la seconda volta;
La terza finalmente
Pianse a dirotto, pianse amaramente
Quando.... voi siete stato
Arcivescovo nostro consacrato.

Clemente Bóndi, nacque il 27 giugno 1742 a Mozzano Superiore, villaggio nella provincia di Parma. Nel 1760 entrò nell' Ordine dei Gesuiti. Insegnò a Padova, e, dopo l'abolizione di quelli, che deplorò in una elegante e fiera Canzone diretta al Gozzi, scagliandosi con veementi parole contro papa Ganganelli, si stabilì a Mantova, dove fu istitutore presso una nobile famiglia e Bibliotecario della duchessa Beatrice. Dimorò poi a Milano fino alla venuta dei Francesi nel 1796.

Chiamato a Brünn dall' arciduca Ferdinando, questi lo nominò suo Bibliotecario. Dopo, dimorò pure a Neustadt e poi a Vienna, ove morì il 20 giugno del 1821.

Opere sue: La sua maggior fama gli venne dalla traduzione dell'*Eneide* in versi sciolti, senza, però, raggiungere il Caro.

Tradusse pure le *Bucoliche,* le *Georgiche* e le *Metamorfosi.*

La Giornata villereccia, o Asinata è un suo poemetto originale, che vide la luce nel 1773, a Parma. A questo seguirono i poemi: *La Felicità,* Venezia, 1775; la *Moda,* Padova, 1777; *Le Conversazioni,* Padova, 1778, poemetto che è la cosa sua migliore, scritto dopo il *Giorno* del Parini, ed in alcune parti imitato dal poema *La Conversation* del Delille, ma pur tuttavia pieno di vita nei ritratti, e graziosamente satirico. Ancora nel 1778

in Venezia, presso Storti, vedeva la luce la raccolta di *Poemetti e Poesie varie.* — Benchè prete, compose alcune rime scatologiche ed altre piuttosto erotiche.

Nel 1808 apparve a Vienna, presso G. V. Degen l' edizione delle sue *Poesie,* in 3 volumi, sul cui frontispizio è detta *Completa, e la sola corretta ed approvata dall'Autore;* ma non contiene nè la traduzione dell'*Eneide,* nè quella delle *Metamorfosi* di Ovidio.

Lasciò pure una *Orazione in morte di Leopoldo II,* ed a Vienna stampò varie poesie, e nel 1814 un *Saggio di Sentenze e Proverbi, Epigrammi ed Apologhi serii e scherzevoli,* dei quali nel 1817 lo Stella di Milano fece una buona ed elegante ristampa, in-8º. L'Autore, nella prefazione li chiama « trattenimenti di ozio e distrazioni vaghe » e « geniali di solitarî passeggi », in cui « lo stile è per lo più proverbiale, e in conseguenza di familiare semplicità e naturalezza ». — Accettando senz' altro questa sua dichiarazione, aggiungeremo che i suoi *Epigrammi,* benchè scritti in istile semplice, in lingua non dispregevole, e benchè originali, hanno pensieri comuni, e mancano dell' energia e del sale che questo genere di componimento richiede.

Su di lui si potranno consultare: A. PEZZANA, *Intorno a Clemente Bondi; Epistola,* Parma, Paganino, 1821.

— *Memorie dei letterati Parmigiani,* Parma, Tip. Ducale, 1823, VII, 491.

G. CARPANI, *Notizie di Clemente Bondi* (in « La Biblioteca Italiana », XXIII, 138, 277).

C. PARISET, *Clemente Bondi,* Iesi, Cooperat., 1904.

CH. DEJOB, *Les femmes dans la Comédie Français et Italienne du Siècle XVIII,* Paris, Fontemoing, 1899 (a pag. 380, si parla della « Conversation » del Delille, pel confronto al poemetto suindicato del Bondi).

Domitilla, ch'è sovente
D'un umore acre e pungente,
Disse un dì: Non so perchè
La melliflua mia sorella,
Di me certo non più bella,
Vien da tutti accarezzata,
Io fuggita e non curata. —

Sai perchè? le fu risposto,
Perchè il dorso morbidissimo
D'un agnel palpa ciascuno;
Quel dell'istrice, nessuno.

❦

La vanità delle cose umane.

Ricchezze, onor, piaceri
Son beni menzogneri;
Tormentano bramati,
Deludono sperati,
Non saziano ottenuti,
Desolano perduti.

❦

Li abbigliamenti a certe donne sono
(E dico a certe e lascio il resto fuori)
Quel ch'una bella stampa a certi autori:
Il tutto il più sovente
Consiste nelli ornati,
E il libro non val niente.

❦

Se compatir gli altrui difetti vuoi,
Entra in te stesso, e prova
Quel che ti costa l'emendar i tuoi.

❦

Se farsi udir, non farsi odiar vorrà,
Sia franca sì, ma dolce
E a proposito ognor la verità.

❦

Duolsi ognun che due cose
Gli soglion mancar, tempo e denaro:
Ma d'ordinario è raro
Che vero e giusto un tal lamento sia;
Chè quasi sempre io veggio
Che manca solo a chi le getta via.

❦

Ridicolo del pari e singolare
È il giovin che da vecchio,
E il vecchio che da giovine vuol fare.

❦

A un cortigiano un re
Disse: Che ora fa?
L'ora che piace a Vostra Maestà!

❦

Suole spesso il danaro
Al pródigo mancar, sempre all'avaro.

❦

Del danaro, o poco o più,
Per il vizio ognor ve n'ha;
Manca sol per la virtù.

❦

Esser saggio in amor parmi che sia
Combinar la ragion con la pazzìa.

❦

Gli occhi e le orecchie chiudere
Al mondo pria bisogna,
Se vuoi tre cose ascondere
Amore, tosse e rogna.

Dei due sessi qual migliore,
Qual peggiore si dirà?
Io nol so: ma se dei due
Sempre ognuno da se stesso
Parte e giudice si fa,
Io sarei dell' opinione
D' aspettare un terzo sesso
Che decida la questione.

Mai disperar non debbono
Nè donna la più brutta,
Nè autore il più scipito:
Questo, lettori, e quella
Ritroverà marito;
Chè il Ciel provido e giusto
Ha messo al mondo, per chi n' ha bisogno,
Molte persone di cattivo gusto.

Mia moglie loda più d' ogn' altra e a tutte
Consiglia la virtù della pazienza.
E certo, non è senza
Ragione il suo consiglio;
Chè a vivere con lei
È questa la virtù
Che ognor bisogna esercitar di più.

Delle donne tutte quelle
Che per gli uomini son belle,
Puoi scommettere che tutte
Per le donne sono brutte.

Da tre cose il ciel ti guardi,
Anzi quattro, assai moleste:
Dalla guerra, dalla peste,
Dalla fama e dalla bile
Letteraria e femminile.

Iacopo Vittorelli, nacque in Bassano il 10 novembre 1749, fu educato nel collegio dei nobili in Brescia, dai gesuiti, e visse la gioventù in Venezia. Lasciò con la Repubblica Veneta un officio che teneva, e passò a Padova. Forse non gli resse il cuore a veder la piazza di San Marco violata la prima volta da soldati stranieri, sebbene egli trovasse poi modo di far entrare gli austriaci in qualche sonetto. Durante il regno d'Italia fu ispettore degli studî e membro del collegio dei dotti. Dopo il '14 si ritirò in Bassano; e nominatovi dall'Austria censore delle stampe, vi morì il 12 giugno 1835.

Dice il Carducci: « letto che tu abbi il Vittorelli, intendi com'egli dovesse fiorire nell'ultima generazione rappiccinita e infiacchita, ma solazzevole e buona e spiritosa della repubblica di Venezia ». Egli è l'ultimo poeta che ci rappresenti la forma letteraria del secolo XVIII.

Cantò il *tuppé*, lo *specchio*, i *nèi*, le *forcelle*, l'*andrienne* (veste femminile), i *maccheroni*, il *naso*, celebrò nozze, vestizioni di monache, fece versi per nuovi laureati, per oratori, sacri, per parroci nuovi. Amore in casa sua campava non del vino di Chio o di Lesbo, ma a

chicche. Ecco una sua risposta all' invio di un dolce di cucina:

La saporita pasta
Che di gustar fui degno,
È un infallibil pegno
Di cortesia, di fe'.

Educato al *lassismo* de' Gesuiti, trovava modo e tempo a trattenere insieme Maria Vergine e Irène: a questa le strofette con le rose di Anacreonte, a quella i sonetti coi profumi inebrianti della Cantica.

Attraverso a tempi sì varî e sì difficili rimase, beato lui!, imperturbabile, mettendo fuori continuamente anacreontiche e sonetti d'amore pur protestando che « tutti i versi di argomento amoroso da lui composti erano semplice giuoco di fantasia e non aver avuto alcuna realtà la passione con tanta industria cantata ». Sono cose leggière e tenui, ma in che la parola raggiunge una soavità squisita, una vera perfezione musicale. La grande sceltezza di frasi, congiunta alla brevità dei componimenti, e specialmente una rara spontaneità da competere colla Metastasiana, formano un complesso di cose che gli valsero la grande popolarità di cui ha goduto. E potè prima di morire annoverare oltre a trenta ristampe delle sue Anacreontiche, e ben sei di tutte le Rime.

Modestissimo fra' poeti nostri, ebbe lodi insigni dal Pindemonte, che in un' *Epistola* a lui diretta lo chiamò « fabbro di perfetti carmi », versioni in latino dai migliori del Seminario di Padova, il Trivellato e il Filippi, e l'onore di veder tradotto in inglese dal Byron il suo sonetto *Di due vaghe donzelle*.

Il Museo Civico di Bassano possiede il maggior numero de' suoi *Autografi*.

Un'altra cospicua raccolta è quella che il Vittorelli stesso lasciò con testamento 31 gennaio 1834 all'amico

suo Luigi Vinanti di Bassano, conservata tuttora presso questa famiglia.

Le Raccolte più complete delle sue *Opere èdite e postume* sono quelle di Bassano, Roberti, 1841, in 2 vol.; di Venezia, Tasso, 1851; di Bari, G. Laterza, 1911, a cura di Attilio Simioni (Collezione degli *Scrittori d'Italia*).

Per la Biografia si potrà utilmente consultare: L. CARRER, in *Ferrazzi, Di Bassano e dei Bassanesi illustri*, Bassano, Baseggio, 1847, pag. 293. – ATTILIO SIMIONI, *Iacopo Vittorelli* (1749-1835), *La Vita e gli Scritti, con la Bibliografia delle opere, documenti e poesie inedite*, Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, 1907 (Indagini di Storia letteraria e artistica, dirette da Guido Mazzoni). – G. CARDUCCI, *Poeti Erotici del sec. XVIII*, Barbèra, Firenze, ediz. Diamante.

Per le nozze POMINI-MOZZINI:

Se pien di neve è il monte,
Se nudo è l'orno e il faggio,
A la tua Nina in fronte
Non ride aprile e maggio?

Ad un elegante e modestissimo poeta:

Non temer degli ardori e non dei verni:
Fiori del tuo giardin son fiori eterni.

Per una magnifica edizione del PETRARCA:

Ha qui loco più degno il gran cantore
O nel sasso d'Arquà? — Decida Amore.

Per un dipinto:

Tutto sembra che taccia, eppur non tace:
Il silenzio è d'Amor; e oh come, oh come
Nel silenzio d'Amor tutto è loquace!

❦

Epigramma di un verseggiatore decrepito per la *Raccolta dei cinofili:*

Presso è il fin de la mia vita:
Odo Cerbero latrar.
No, quell' empio non m' invita
Un sol cane a celebrar.

❦

All' arciprete Vittorelli suo fratello, pregando di accogliere in casa il suo busto lavorato dal Bosa:

Se a l'ombra del tuo tetto
Ricovero mi dài,
Fratello, io ti prometto
Di non seccarti mai.

❦

Per le nozze Roberti-Baseggio. Versi indirizzati allo sposo da Jacopo Rizzo suo competitore nel giuoco della dama:

Quel benedetto giuoco
Ci fe' garrire un poco,
Ma non ho più la boria
Di sperar nel contrasto una vittoria,
Poichè in giorno sì bel ognun vi chiama
L' eroe de le partite e de la dama.

❦

Al dottor Giacomo Maggioni di Padova, per l'addottoramento del Tomba. Scherzo improvviso:

Se del dottor novello
Il cognome le sembra poco bello,
Sappia Vossignoria
Che un tal cognome glie lo diero i fati,
Ma solo a fin ch' ei sia
Tomba dei mali e non degli ammalati.

La tomba:

Non t'accostare all'urna
Che il cener mio rinserra:
Questa pietosa terra
È sacra al mio dolor.
Odio gli affanni tuoi,
Ricuso i tuoi giacinti:
Che giovano agli estinti
Due lagrime o due fior?
Empia! Dovevi allora
Porgermi un fil d'aìta,
Quando traea la vita
Nell'ansia e nei sospir.
A che d'inutil pianto
Assordi la foresta?
Rispetta un'ombra mesta,
E làsciala dormir.

Al dottor SOLETTI, che gli aveva mandati due epigrammi latini *Ad Acellum* e *Ad Canovam:*

Tutto è greco: il dolce sito
L'alta donna e Bembo e Amor;
Il gran genio, il marmo, il rito
E lo stil del donator.

Addottorandosi in medicina il signor ALESSANDRO CRESTANI:

Tu col valor de la peonia fronda
Salvami a lungo da la morte prima,
Ch'io per virtù de la castalia rima
Ti farò vincitor de la seconda.

❦

Aurelio De' Giorgi-Bertòla, nacque a Rimini il 4 agosto 1753. Fu uno spirito alquanto bizzarro. Entrò, contro sua voglia, nell' Ordine dei frati Olivetani nel 1769, ma fuggì in Ungheria, e si fece militare. Si ammalò, e dovette ritornare in patria, dove rientrò nell' Ordine, che lo inviò Lettore a Montoliveto di Siena.

A questo tempo appartengono le *Notti Clementine* (Arezzo, 1775) da lui scritte per la morte dell' abolitore della Compagnia di Gesù, nella maniera junghiana. A Napoli tenne la cattedra di geografia e Storia in quell' Accademia di Marina, per quasi dieci anni. Sue *Lezioni* videro la luce a Napoli nel 1782. Si portò a Vienna, dove, lasciate di nuovo le vesti monacali, rimase abate, galante, naturalmente, secondo la natura di que' tempi. Ivi attese allo studio della letteratura tedesca, e per primo ha fatto conoscere e gustare in Italia quei poeti d' oltr' Alpe, con traduzioni in versi ed in prosa da Goethe, Wieland, Kleist, Gerstenberg e da altri (*Idea della Poesia Alemanna,* Napoli, 1779; *Idea della bella Letteratura Alemanna,* Lucca, 1784), ed in modo speciale dal Gessner, ch' egli conobbe nel 1787 a Zurigo, e di cui tradusse gli *Idillii,* e compose l' *Elogio* (Pavia, 1789).

Nel 1784 fu nominato alla Cattedra di Storia nell' Università di Pavia, che nel 1793 abbandonò perchè mal andato in salute. Attese, quindi, a pubblicare la relazione de' suoi *Viaggi sul Reno ed in Isvizzera in 46 Lettere alla contessa Sacrati* (Rimini, 1795), come già aveva dettato la Vita del balì di Malta, marchese Michele Sagramoso, diplomatico ed instancabile viaggiatore (Pavia, 1793).

Nel 1797 fece parte dell'Amministrazione Centrale dell'Emilia, e fu compilatore del « Giornale Patriottico ». Richiesto sul migliore ordinamento degli Studî, scrisse le *Idee di un repubblicano su un piano di pubblica Istruzione* (pubblicato da A. Tambellini, per nozze, Rimini, Malvolti, 1893).

Ma la sua salute sempre più peggiorando, si ritirò a Rimini, dove cessò di vivere il 30 giugno 1798, per consunzione.

Egli era affabile, socievole e d'indole dolce. Spiccarono in lui alacrità d'ingegno, rettitudine di giudizio, vivezza d'immaginazione, leggiadria di stile, e può riporsi fra i poeti e prosatori più gentili d'Italia.

Di lui, oltre le opere citate, abbiamo:

Prose e Rime (Milano, 1798) colla data di « Citèra » (In esse l'amore e la « sensibilità », come allora si diceva, sono alquanto spinti; e pare fossero pubblicate a sua insaputa.

Poesie Campestri e Marittime, Genova, 1779; Cremona, 1782 (Idilliche, composte durante il suo soggiorno a Napoli).

Favole, Bassano, 1785.

Filosofia della Storia, Pavia, 1787 (È il primo libro che in Italia portasse questo titolo).

Saggio sull' Idillio, e Saggio sopra la Favola, con Raccolta di Favole e di Epigrammi, Pavia, 1788 (Suoi *Epigrammi* sono 60 in tutto).

Osservazioni sopra il Metastasio, Bassano, 1784.

Operette in verso e in prosa, Bassano, Remondini, 1785-89, 3 volumi (Raccolte dall'Autore stesso).

Poesie edite ed inedite, Ancona, Sartori, 1815 (copiosa raccolta fatta con cura, e la cui miglior parte Carducci introdusse nel suo volume *Erotici del Secolo XVIII,* Barbèra, Firenze).

Canzonette Inedite, Marsoner e Grandi, Rimini, 1828.

Il Gamba compose un volumetto, Alvisopoli (Venezia), 1829, in cui ha compreso il *Saggio sopra la Grazia* (postumo).

Lettere. Se ne trovano fra quelle d'*Illustri Italiani ad Isabella Albrizzi,* Firenze, Le Monnier, 1856; Quelle *ad Ippolito Pindemonte* videro la luce a Verona, nel 1880, presso Civelli (per Nozze); Nel volume III delle *Memorie e Docum. per la Storia dell'Università di Pavia,* Bizzoni, 1878, ve ne sono altre otto.

Su di lui: P. Pozzetti, *Notizie per l' elogio di A. Bertòla,* Rimini, Marsoner, 1799 (Queste notizie si trovano pure nel *Viaggio sul Reno,* edizione del Silvestri, 1817, Milano; e riferite pure nella Raccolta del Tipaldo, II, 130, con Aggiunte del Gamba.

Giulio Scotti, *La Vita e le Operè di Aurelio Bertòla,* Milano, Aliprandi, 1896 (Studio, Vita e Bibliografia).

« Giornale Storico della Letterat. Italiana », XXX, 320 (Recensione del libro di Giulio Scotti).

G. Casperoni, *Saggio di Studî storici su la Romagna,* Imola, Cooperativa, 1902.

— *Aurelio Bertòla e la sua Filosofia della Storia* (in « La Romagna », II, ed in *Saggi di Storia e di Letteratura,* Iesi, Cooperativa, 1907).

M. Pelaez, *Alcune lettere di Aurelio de' Giorgi Bertòla* (in « Miscell. stor. Letter. » per F. Mariotti, Pisa, Mariotti, 1907).

G. Horloch, *L'opera letter. di S. Gessner, e la sua fortuna in Italia,* Castelfiorentino, 1906 « Giorn. Stor. della Letteratura Ital. », L, 239.

Vannetti, *Epistolario Scelto,* Alvisopoli (Venezia), 1831.

Guido Biagi, *Aneddoti Letterarî,* Milano, Treves, 1887 (Un abate verista).

Fr. Flamini, *Aurelio Bertòla e i suoi Studî intorno alla Letteratura tedesca,* Pisa, Mariotti, 1895.

« Giorn. Stor. della Letter. Ital. », XXVIII, 208 (recensione di detto lavoro del Flamini).

G. Zanella, *Paralleli letterarî,* Verona, Munster, 1885, p. 123 (Sulla traduzione degli *Idillî* del Gessner.).

E. Bertana, in « Giorn. Stor. della Letter. Ital. », XXX, 323.

Mirabil cosa! ridere
Di tutto ognor tu sai,
E di te, di cui ridono
Tutti, non ridi mai!

❦

Tutto comprando vai pezzo per pezzo,
Licori, e chiome e denti e minio e cera:
Ma dinne, e non potrebbe a miglior prezzo
Questa maschera tua comprarsi intera?

❦

La celebrata Dori ho veduta:
Sorriso insipido, pupilla muta,
Minio a bizeffe, finti capei;
Ora conoscerne l'alma vorrei.
– Tal brama, amico, poni in disparte:
Tu ne vedesti la miglior parte.

❦

Vuoi tu che ogn'altra ceda
L'impèro a te del core?
Fa' che ogni amante creda
Che d'esser bella ignore.

❦

Questa dipinta imago di Nigella
Ben è del ver sovrana imitatrice:
Dice, tacendo, io sono sciocca e bella.
E Nigella parlando ancor lo dice.

❦

Fabio, se quando in pubblico ragioni
Una spietata tosse ti molesta,
Non ti prenda timor de' tuoi polmoni,
Chè la sede del male è nella testa.

❦

O perversa, e vezzosa,
Non dir che tosto avran tuoi vizi fine:
Spècchiati nella rosa:
Perde prima le foglie, e poi le spine.

Che a te somigli Giuno,
Meco l'afferma ognuno:
O ménton tutti meco,
O Pàride fu cieco.

Se il saper non ti comparte
I tesori e la potenza,
Ti dà più: t'insegna l'arte
D' esser pago e farne senza.

Pasci cùpido il guardo in quel bel volto;
Ma invan dal roseo labbro aspetti accenti.
— Forse nuda è d'ingegno? — Anzi n'ha molto;
Ma vuol vanto di bella, e non ha denti.

Tutti s'allegran teco a te d'intorno
Oggi che compi gli anni, Alma reale;
Ed io veggio con doglia in questo giorno
L'unico indizio, che tu sei mortale.

Angelo D' Elci. — Alla bella Edizione che ho sotto mano degli *Epigrammi ed altre Poesie edite ed inedite* di Angelo D' Elci che Guglielmo Piatti diede in Firenze nel 1827, è premessa la Vita di quest'Autore compilata da G. B. Niccolini. Qui la riporterò nelle sue parti essenziali.

« Angiolo D' Elci fu Sienese per origine, e per patria Fiorentino:

> Siena patria de' miei, quindi alla mia
> Torno; a te torno, o mia frugal Firenze,
> Ove penuria ha splendide apparenze [1]).

Nacque il 2 ottobre del 1754 da Lucrezia Niccolini e dal marchese Lodovico Pannocchieschi dei conti D' Elci, i quali anticamente Siena mutarono con Firenze. Ebbe a maestri, secondo l' usanza dei tempi, tanto nelle lettere quanto nella filosofia, due sacerdoti, Antonio Arrigoni e Angiolo Sgrilli, dei quali lodava la dolcezza dell' indole e la santità dei costumi. Fin dalla più tenera età amor lo prese dei Classici autori della Grecia e del Lazio ai quali per lungo studio famigliare divenne: ma si fece esperto anco negl' idiomi di Francia e d' Inghilterra, ben avvisandosi che il dispregio delle lingue forestiere sia superba stoltezza. Nel 1780 vestì l' abito di cavaliere di Malta e militò nelle galee dell' ordine, ma non gli piacque giurarne i vóti. Vide nel 1783 Parigi e Vienna: e nel 1788 restituitosi alla capitale della Francia, passò da questa a Londra l' anno seguente. Non perdonò nè a spese, nè a viaggi per adunare le prime edizioni dei greci e latini scrittori. Il dar compimento a questa raccolta, e il recare a perfezione quelle satire che imprese a scrivere da giovinetto, furono l' unico pensiero della sua vita. Milano lo ritenne più anni: presa che fu dai Francesi, ei nella patria si ricovrava.

Ma poichè la santità dei trattati e le virtù del suo principe non valsero nel 1798 a difenderla, ei la fuggì, temendo che costrette dall' armi tacessero le leggi. Stabilì a Vienna la sua dimora, e non rivide Firenze che

---

1) Sat. VII, *Il Viaggio.*

nel 1807. Ridottosi in Vienna di nuovo, si congiunse in matrimonio nel 1809 colla contessa Marianna Zinzendorf, vedova del conte Thurn, donna di altissimo lignaggio e di gentili costumi, per cui ebbe lieti e riposati giorni e domestiche dolcezze. Egli sofferse molti anni volontario esiglio, finchè nel 1814 la vittoria delle armi alleate lo fe' cittadino. Tornato a Firenze, vi restò lungamente caro agli amici, desiderato dai parenti, coi quali visse sempre in quella concordia ch'è naturale fra i buoni. Nel 15 luglio 1818 recò ad effetto un antico divisamento, donando alla sua città la preziosa collezione di quei libri che con tanto dispendio avea per tutta la colta Europa cercati. A beneficio della patria gli bastò il core di separarsi da quei libri che lo seguirono nei viaggi, che fuggendo salvò più volte dalla rapina del vincitore, che pel molto studio, per sì lungo amore che avea posto in cercarli, a lui come vecchi amici eran cari, e di onorate vigilie, e di corsi pericoli, e degli anni migliori gratissima ricordanza. Fu questo un dire addio alla vita prima di morire. Egli fatto omai vecchio, prevedeva che non avrebbe fra gli applausi dei suoi concittadini sollevata la fronte a rimirare i preziosi volumi accolti in quell'edifizio che sarà tempio della sua gloria. Il suo presagio si avverò nel 20 ottobre del 1824, giorno nel quale ei morì in Vienna.

Fu bello di volto e di persona, di animo posato, di aspetto composto, ma non senza quell'arguta piacevolezza che i suoi studî manifestava, per cui non di rado la faccia era in lui specchio della mente. Fu di generosa natura, amico dell'uomo, non della fortuna: ebbe dell'ingiurie facile dimenticanza, e dei beneficî memoria immortale. Assiduo lettore degli antichi, parcamente lodava i moderni: e da certe letterarie opinioni in cui oltremodo fu acceso, nè gli anni, nè il dissentire dei più lo rimossero ».

Nel 1817, in Firenze, presso il Piatti videro per la prima volta la luce le sue *Satire,* in un volume in-4°, col ritratto, inciso dal Morghen, di cui furono tirati esemplari in carta grande. Nel 1821 se ne fece una ristampa a Pisa. Poi nel 1827, come qui in principio abbiamo accennato, uscirono i suoi *Epigrammi ed altre Poesie edite ed inedite,* nelle quali, infine, son comprese le latine *Carmina,* cinque soli componimenti (Hodoeporicon, – In Constantiam Fagnaniam Epicedium, – In obitu Antonii de Turre Elegia, – In obitu Mariae Santiniae Elegia, – De reditu Ferdinandi III Magni Etruriae Ducis idyllium, tradotto in versi sciolti dall'abate Missirini) di rara eleganza, e superiori a quanto egli scrisse in lingua italiana.

Le satire gli procacciarono plauso, cui oggi non si fa èco.

Come in esse fu imitatore di Giovenale, negli Epigrammi lo fu di Marziale.

Il D' Elci mirò a volgere in utile l' Epigrammatica poesia col cercare di sferzare i vizî; e qualche volta lo fece con concetti dignitosi, usando colla satira la morale, se non che troppo si accostò a quella nella forma, invece di usare la forma concisa dell'Epigramma. Come in esse, così negli epigrammi sono i difetti dell'oscurità, la gravità, la stentatezza. Quasi sempre è manifesto lo sforzo di voler esprimere brevemente e con novità un concetto; ma dalla ricercatezza nasce la mancanza della naturalezza e semplicità che sono pregio di questo genere di poesia. Però vi traspare una certa leggiadrìa, gentilezza ed anche vigore che possono talvolta far dimenticare i difetti. Il suo ingegno si era svolto ed il suo gusto formato alla educazione classica, che gli fece evitare i difetti del Secentismo, dell'Arcadia, dell' Ossianesimo, del romanticismo, i quali lasciarono traccia nei poeti, specialmente nei minori, del suo

tempo. Ma esagerata è in lui l'ammirazione cieca, incondizionata dell' antico.

Lo stile non ha qualità particolari: è classicamente levigato, ma non limpido; però, in complesso, la lingua da lui usata gli costituisce un valido pregio, riconosciutogli dal Foscolo stesso con queste parole « la sua lingua è scevra di arcaismi, fiorentinismi, e di franciosismi, purità rarissima a questi tempi » (Foscolo, *Lettera da Milano il giorno d'Ognissanti 1814, alla contessa d'Albany,* in *Opere,* vol. VII, pag. 73).

Se Alfieri con epigrammi dipinse a scherno questo poeta, egli pure non rimase colle mani alla cintola e pennelleggiò il ritratto del suo antagonista coi colori dell' Epigramma, sotto il nome di *Taddeo:*

Mentre di libertà (falso Catone)
Usurpi il patrocinio,
Quello che ostenti ossequio al mascalzone
È voglia di dominio.
Hai bile fra i tuoi pari atra e superba:
Già sei tiranno in erba.
Tutti schiavi, o Taddeo, chiamar tu vuoi,
Se schiavi non son tuoi.

e lo punse pure nella *Satira IX,* colla seguente ottava:

Son virtù in noi le rape, in te i capponi,
Laudi il canil, ma vendi l'alma agli agi?
Rigor vanti, e con lingua di Catoni
Ogni vizio a leccar vai nei palagi?
Trar vuoi filosofia dai mascalzoni,
A me pel comun ben dettar le stragi,
Spogliare i templi; e Astrea per le tue ciance
Cade, o impara a rubar colle bilance.

Il suo patriottismo nutrito d'un gran rispetto per la tradizione letteraria paesana rende simpatica, meno dura, meno sgradita la sua immagine, e può (ma soltanto in questo) ricordare l'elemento conservatore dal De Sanctis notato in Parini (*Nuovi Saggi Critici,* Na-

poli, 1879, pag. 172 e seg.), e che implicava in sè l'amore per la lingua italiana con l'odio per quella francese, allora di moda nell'alta classe.

In grazia di esso vien deplorato il poco rispetto dei contemporanei per l'Alighieri, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, mentre spesso ricorrono amare parole contro coloro che scrivevano di lascivie, o per adulazione o per vanità.

Ma il più abborrito degli scrittori è Alfieri « che all'eccidio i popoli conduce e il cristianesimo alla Moschea »; e fra i due poeti corsero aspre relazioni, di cui il lettore potrà trovar notizia nel volume del Renier, che qui dopo indicheremo.

Era molto pio, ma appunto perchè cara gli è la religione, non risparmiò energiche o crude parole contro il clero operante in opposizione ad essa. Buon uomo, del resto, e tagliato all'antica, aveva un debole: l'ambizione poetica, ed a sè pronostica nella *Satira XI* la immortalità con questi versi:

> Genti, che ardor sacrilego in pietosa
> Prece nutrite, in atto umil, non basta
> Mentir vivendo? Ite anco in verso e in prosa
> Celebrati fra eroi di miglior pasta
> Ai vostri storici io farò la chiosa,
> Storico anch'io, che forse a età non guasta
> Andrò, perchè il mio secolo qual sia
> Non taccio, nè la satira è bugia.

Per la sua Biografia utili a consultare: *Memorie su la vita e su le Opere di A. D'Elci*, in *Opere*, Firenze, 1831, vol. III, pag. 183.

Satire, Epigrammi, Epitaffi e Poesie latine di A. D'Elci, Milano, Silvestri, 1841.

Guido Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano, F. Vallardi, pag. 85.

Renier, *Il Misogallo, le Satire e gli Epigrammi, ecc. di Vitt. Alfieri*, Firenze, Sansoni, 1884 (Nella Prefazione il compianto Renier con molta diligenza parla delle aspre relazioni corse fra i due poeti, e dà la *Bibliografia* sull'argomento).

V. A. Arullani, *Un poeta satirico Antialfieriano* (« Fanfulla della Domenica », XXVI, 1904, 51).

« Giornale Storico della Letteratura Italiana », XLV, 1905, pag. 180.

Ricc. Zagaria, *Le Satire e gli Epigrammi di A. M. D'Elci, Studio* (Rivista « La Favilla », anno XXVIII, fascicoli VIII e IX, 1910).

Teza, *Vita, giornale e lettere di Vitt. Alfieri,* Firenze, Le Monnier, 1861 (alla pag. 438, lettera da Firenze, 1800 all' arciprete Luti).

Chiedi che il libro tuo, Maso, io corregga.
Chiedi troppo: tu chiedi ch'io lo legga.

❦

In ogni tempo, o Fabio, e in ogni loco
Di te assai parli: parli assai di poco.

❦

Appiè, o Filippo, rendi a me il saluto;
Ma in carrozza stai duro e pettoruto,
Come se il salutar fosse atto infame:
Va in carrozza, o Filippo, anche il letame.

❦

Ad un medico e ad un avvocato:

Due ladri son, ma di diversa razza:
Perchè questi ti spoglia, e quel t'ammazza.

❦

Perchè Ursin bee sol acqua? È menzognero
Teme che il vino dir gli faccia il vero.

❦

Vuoi, Giulia, un can ch'abbia leggiadra forma
Ma non abbai: vuoi che il marito dorma.

Dissi in veder la croce a Ugone in petto:
  Non sempre ov'è la croce il luogo è netto.

Al cieco Otton, cui die' deforme sposa,
  Disse il padre: l'hai bella, l'hai vezzosa.
  Crederò, aggiunse il cieco, quel che dici,
  Se udrò per casa gran rumor di amici.

Lo stemma gentilizio di FABIANO:

L'arme, o Fabian, di molte teste hai piena:
  V'è di can, di bue, d'orso e di balena;
  Ma dell'uomo però non v'è la testa:
  Arme parlante è questa.

Sei vecchio, avaro, e ancor piacer ti credi,
  Matteo? — Piaci alli eredi.

Livia suol ridere
  Nei tristi eventi. —
  E ha cor sì barbaro? —
  No, ma bei denti.

Nice talor m'appella,
  Ma lungi io vo da quella.
  Sei, dice a me lo specchio
  Non abbastanza giovane;
  E sei, mi dice l'animo,
  Non abbastanza vecchio.

❦

Sola in dote hai beltà? Presto è distrutto,
Cecchina, il capital dall'usufrutto.

❦

La tua testa, o Filippo, è un arsenale
Di roba che assai pesa e poco vale.

❦

Ad un villeggiante:

In campi ameni
Vuoi dì sereni,
Ma sudi in visite,
Crepi in convìti,
Vuoi scaltre femmine,
E parassiti.
Hai turba inutile,
Nè mai tranquilla?
Hai città in villa.

❦

Sì vana è Cloe, che palpita e sospira
Non per chi l'ama ma per chi l'ammira.

❦

Sei nonna, Altea; però al tuo fianco ammetti,
Come tuoi, del tuo figlio i pargoletti,
E avvolta in rosea gonna
Di quei sembrar vuoi madre, e non già nonna:
Speri che le persone
Oblïeranno una generazione?

A Marco vagheggino di donna in età avanzata:

V' è chi tripodi cerca, urne e medaglie,
E simili anticaglie.
Tu, Marco, t' affatichi
A cercar nelle donne idoli antichi.

Sopra un sepolcro sulla strada maestra:

Va pur: ovunque, o passeggier, tu vada,
Qui alfin mena ogni strada.

Ad un critico poeta:

Se de' miei versi vuoi
Dir tutto il mal che puoi,
Di', che son come i tuoi.

Marco, che pare
Gran baccalare,
Mai non fe' ridere,
Finchè buffone
Coi sali comici
Cercò un boccone.
Con serio viso
Quando ha parlato,
Or move a riso:
È magistrato.

Dà Fabio a usura. Ugon piglia e non rende.
Chi è più ladro dei due? Chi dà, o chi prende?

❦

Ad UGONE uomo straordinariamente grasso:

Quando emular ti veggio, o vasto Ugone,
Con un sol corpo i tre di Gerïone,
E aver senno sì scarso in tanto loco,
Dico: grosso è il volume, il testo è poco.

❦

Brutta a ognun parve finchè fu zittella
Lisa; or ch'è maritata, a ognun par bella.
Pur brutta è ancor qual era; ma lo sposo,
Per farla parer bella, n'è geloso.

❦

S'è ver che la beltà prendesse Apelle
Per farne una da tutte, o Argia, le belle,
Or a lui, per far donna a pien deforme,
Sarian bastanti, o Argia, sol le tue forme.

❦

Predichi a ognun virtù, Fabio; è artifizio:
Il privilegio aver tu vuoi del vizio.

❦

Invan consumi,
Vana fanciulla,
Tanti profumi:
Non sai di nulla.

❦

A VALERIANO maestro di rettorica:

Medita notte e dì l'arte del dire:
Non dorme Valerian per far dormire.

❦

Ad un gentiluomo ricco ed ignorante che per ischerzo offriva all'Autore il proprio cuoco:

Sai che in mia casa non accendo foco,
E pur m'offri il tuo cuoco.
Perchè fra noi l'ingiuria si equilibri,
Giulian, t'offro i miei libri.

❦

Non cerchi, Ursin, non cerchi onesta e pia,
Ma illustre compagnia.
Se il titolo t'abbaglia,
Vuoi moneta che splenda, e che non vaglia.

❦

A Carlotta barbuta:

Carlotta, hai barba al mento,
Gesto virile, e accento.
Ti cercherò un partito:
Vuoi moglie, o vuoi marito?

❦

A scrittore di satire deboli:

Sei mite, o sei crudele?
Fai satire di miele:
Vuoi che il lettor non muoia
Di rabbia, ma di noia.

❦

Taddeo, per fama aver di gran dottore,
Medica i sani, e spesso alcun ne muore.

❦

A donna non bella dipinta in forma di Venere:

Forme di Venere
Ti die' il pittore;
Ma poi dipingere
Non volle Amore,
Perchè non sia
L' espressa immagine
Doppia bugìa.

❦

Ad un tale superficialmente dotto, sempre pasciuto dall' ultrui mensa:

Scrittore, artista e medico,
Basta la tua dottrina
Non già per aver cattedra,
Ma per aver cucina.

❦

Mendico fosti, Marco, e più meschino
Ti fece l' ozio e il vino.
Or ricco e avaro sei: schietto tel dico:
Non sai, Marco, esser ricco nè mendico.

❦

Sordo è Albin, muto Otton, cieco Brunetto,
Giulian non ha intelletto.
Qui, disse un uomo accorto,
Di quattro vivi si può fare un morto.

❦

A uomo ottimo di cuore, ma rustico di maniere:

Sempre dal tuo buon cuore atti hai discordi:
Col desio di baciar, Fabio, tu mordi.

❦

Fremi se a farti visita,
Fabio, nessun è stato
Nel dì della tua nascita,
Chi sa che tu sia nato?

❦

Vaghe hai pupille, ma discorsi sciocchi:
Chiudi le labbra, o Cloe, parla cogli occhi.

❦

Meglio che con ragioni,
Livio, tu plachi Dorotea coi doni.
Dolce par che allor pianga la fanciulla.
Vuoi che pianga davver? Non le dar nulla.

❦

A Matteo per brillar fra i gran signori
Nulla manca, neppure i creditori.

❦

In poesia sei, Quirico, e in istoria
Portento di memoria:
Tutti sai d'ogni età li eventi scorsi,
Tutto quel ch'altri fe', Quirico, sai,
Ma non quel che tu fai.

❦

Son due Lucrezie. D'una Livio scrive
Che del fallo morì: questa ne vive.

Ad Eugenia fanciulla avanzata in età, che molto usava profumarsi:

D' odor condita, Eugenia, or vuoi stantia
Vendermi mercanzia.
Chi così vende mercanzia che ha muffa,
Non vende, no, ma truffa.

A poeta osceno:

Dici, Bastian, non ha gentile ingegno
Chi negli scritti ha scrupolo e ritegno.
Il detto in te ritorco:
Non ha ingegno gentil chi l'ha di porco.

Il primo posto
Che a nessun cedi,
Ben divien l'ultimo
Quando vi siedi.

Il mio mi basta, nè l'altrui pretendo:
Poichè gli altri non compro, e me non vendo.

Gottoso Avin, se vede donne trotta:
Il vizio non ha gotta.

L' orologio:

Dal sonante martel, dall' ago muto
So il tempo scorso, ma non so il perduto.

Bella hai moglie, e che piaccia a ognun ti spiace?
In casa aver non puoi bellezza e pace.

Clementino Vannetti, nacque a Rovereto il 14 novembre 1754 da padre letterato e da madre educata ai buoni studi. S'invaghì per tal modo di Plauto e di Terenzio sin dalla prima età, che a quattordici anni scrisse in latino una commedia col titolo la *Lampadaria* a loro imitazione, e pure in latino, a quindici anni, la *Vita di San Gottardo*. Si volse poi allo studio di Cicerone e di Orazio, e risultato di quello sono le dotte *Osservazioni* su questo poeta, edite a Rovereto nel 1792, in 3 volumi. Cambiò a certa età la sua primitiva maniera di scrivere improntata ai moderni in quella degli antichi, specie dei trecentisti, dietro consiglio dell'abate Pederzani, e dai trent'anni in avanti prese posto fra la scuola veneta del purismo, che muovendo dal Gozzi arriva al Césari. Fu socio corrispondente dell'Accademia della Crusca, e presiedette con altri al *Vocabolario* di quella, edizione di Verona, Ramazzini, 1806-9, in 7 volumi in-4°, nella quale ebbe gran parte Ant. Césari. A tal uopo, attese, per invito del Perini, a fare spogli degli autori del tre e cinquecento. Oltre che del Césari, fu amicissimo del Pindemonte, del Pompei, del Cesarotti, del Bettinelli e di molti altri letterati del suo tempo. Nelle amicizie, nella vita e nelle opinioni, fu un curioso misto di antico e di nuovo; religioso fervente, e cicisbeo galante, notevole esempio di letterato del bel mondo della fine del secolo XVIII. Uomo di vasta cultura e di buon gusto, amante delle arti belle, scrisse in buona lingua, ma il suo stile è alquanto prolisso, e spesso anche lezioso. Morì il 13 marzo 1795. Il padre Antonio Césari ne scrisse la *Vita* (Verona, Ramazzini, 1795), alla quale va unito il *Catalogo delle sue opere*. Nel 1908, nel Trentino si celebrò il suo Centenario.

Nell' Indice delle opere del Vannetti rimaste inedite, si trovarono *Epigrammi toscani,* un volume in-4°, di 35 carte. Di essi fu fatta una scelta nel 1806, e stampata col titolo: *Epigrammi del Cav. Clementino Vannetti,* Rovereto, per Luigi Marchesani, in-8°, per Nozze della nobile donzella Elisabetta Cobelli col conte Gasparo Fioravanti Zannelli; libretto molto raro. Questi *Epigrammi* – che hanno un certo sale, molta vivacità, ed originalità dove apparisce un felice ingegno – se videro la luce dopo la morte dell'Autore, questi, tuttavia, è da porsi accanto ai precitati Epigrammisti, essendo fiorito al tempo di quelli, sul cadere del secolo XVIII.

L' edizione più completa delle sue *Opere Italiane e Latine* è quella di Venezia, Tip. d'Alvisopoli, 1826-31, in 8 volumi in-8° picc., col ritratto, pubblicata a cura dell'Accademia di Rovereto.

Tra le sue opere, accenneremo:

In latino: oltre le *Vite,* gli *Elogi,* le *Epistole,* le *Iscrizioni,* il *Liber memorialis de Calleostro dum esset Robereto,* 1789, dove parla della dimora nel Trentino di Giuseppe Balsamo, conte di Cagliostro, il noto occultista che godette tanta fama alla Corte di Luigi XVI e nella Società parigina di quel tempo.

In italiano: *Sermoni* (notevoli quelli al Monti e al Pindemonte, contro la poesia filosofica e Frugoniana).

Epistole e Rime Bernesche, Novelle (nella maggior parte volgarizzamenti da Plinio, Teocrito ed Orazio, e stampate dopo la sua morte).

Dialoghi (in numero di tredici, stampati quali prefazioni ad Almanacchi Roveretani dal 1783 in avanti).

Lazzaretto Letterario, 1778.

Intorno all' influenza della filosofia e della cultura letteraria sulla religione (Controversia epistolare ch' egli ebbe col Baroni-Cavalcabò, già suo maestro, che sosteneva la filosofia essere di nocumento alla fede).

Ragionamento sopra il sermone Oraziano imitato dagli Italiani (stampato nelle « Osservazioni sopra Orazio »).

Lettere: *Epistolario Scelto,* Venezia, Alvisopoli, 1831, in-16°, messo assieme da Bartol. Gamba. — *L'educazione letteraria del bel sesso,* Milano, Pirotta, 1835 (Lettere a Marianna Chiusole,

edite per Nozze De Handel-Mazzetti). — *Prose e Poesie inedite,* Milano, Bernardoni, 1836, 2 volumi (per altre Nozze De Handel-Mazzetti). — *Lettere inedite di Clem. Vannetti e d'Ippolito Pindemonte,* Verona, Antonelli, 1839, in-8°. — *Lettere alla contessa Da Persico,* Verona, Libanti, 1844. — *Lettere al Pederzani,* Trento, nel 1869, 1872, 1873. — *Lettere quattro al Bettinelli,* ed. dal Picciola, Fano, Lana, 1881. — *Lettere* edite da T. Robertinella « Rassegna Nazion. », 1° agosto 1885 (Si consulti: G. PICCIOLA, *L'Epistolario di Clem. Vannetti,* Firenze, Tip. del Vocabolario, 1881).

Vita di Girolamo Tartarotti, inedita del Vannetti, stampata da G. Amalfi, nel 1889, a Napoli, Priore (In Appendice, havvi la Bibliografia degli Opuscoli stampati dal 1800 in poi).

Di altri su di lui: C. LORENZI, *Memorie intorno alla Vita ed agli Scritti di Clem. Vannetti,* in lat., in Appendice ai *Libri V Epistolarum Clem. Vannetti,* Pavia, Comino, 1795; ed in ital., Rovereto, Marchesini, 1794.

V. VITTORI, *Clem. Vannetti, Studio del Secolo passato,* Firenze, Tip. Elzeviriana, 1899.

E. BERTANA, *Sul Vannetti* (« Giornale Storico della Letterat. Italiana », XXXV, 442).

D. EMER, *Bianca Laura Saibante-Vannetti e l'educazione di Valentino,* Trento, Zippel, 1892.

G. T. POSTINGER, *Clem. Vannetti cultore delle Belle Arti,* Rovereto, Tomasi, 1896.

G. COBELLI, *Pro Vannetti,* Rovereto, 1900.

F. PASINI, *Una versione Oraziana inedita di Clem. Vannetti,* Capodistria, 1903.

— *Di alcuni giudizî di Clem. Vannetti sulla letteratura contemporanea* (*Tridentum,* IV, pag. 10, e III, pag. 421. — « Giorn. Stor. della Letter. Ital. », XXXVII, pag. 462).

TELANI GIUS. (in « De Tipaldo », Biogr. sec. XVIII, I, 438-41).

« Memorie dell'Accademia degli Agiati di Rovereto », Ivi, Grigoletti, 1903, pag. 483.

G. T. POSTINGER, *L'amicizia di Clem. Vannetti con G. Fabroni* (« Atti della I. R. Accademia », Rovereto, X).

— *I manoscritti di Clem. Vannetti* (« Atti della I. R. Accad. », Rovereto, XIV, 2).

G. DE COBELLI, *Pro Vannetti,* Rovereto, Tommasi, 1906.

Isera a Clem. Vannetti (« Numero Unico », Rovereto, Tip. Roveretana, 1906).

G. BRIDI, *Per Clem. Vannetti* (« Atti della I. R. Accad. », Rovereto, XII [1906]).

F. Pasini, *Il Tartini e il Vannetti* (« Pagine Istriane », IV, 12).
— *Il Vannetti, Profilo,* Rovereto, Grandi, 1907 (Pel centenario del Vannetti).
V. A. Arullani, *Il Vannetti e la letteratura cagnesca* (« Fanfulla della Domenica », XXX, 25).
E. Barbaran, *Cose Inedite di Settecentisti,* Treviso, Turazza, 1908.
Inaugurandosi il busto di Cl. Vannetti, Capo d'Istria, Priora, 1908 (Scritti varii).

Se la bellezza a perdersi è sì presta,
Fatene dono intanto che l'avete;
O s'ella dura, certo non dovete
Temer di darmi un bene che vi resta.

❦

In età sì tenerella
Come mai sapete darvi
Tanta grazia, che a mirarvi
Già si sente ognun languire?
Ah! deh siate, o Dorinella,
O più grande o meno bella;
Aspettate, furfantella,
Aspettate per ferire
Che sappiate anco guarire.

❦

Gran dama in camicion, da me sorpresa,
Coprìasi il sen, di un bel rossore accesa;
Era dama davver saggia e prudente
Che aveva rossore di non aver niente.

❦

Amico, ben m'avvisi: ho anch'io paura
Che, se il mio stil di morder non si resta,
Rotta un dì o l'altro non mi sia la testa:
Deh! avessi almen la tua ch'è così dura.

❦

Li stivali ad un zoppo fur rubati,
Ed egli senza farne alcun rumore,
Pregava solamente il ciel di core
Che a' pie' del ladro fossero adattati.

❦

Molto un'opra Egon lodava.
Io la lessi, e un grano mai
Di buon sale non trovai:
Trovai ben che lo citava.

❦

Perchè il nome a voi diedi d'animale
Fate, amico, un rumor sì spaventevole?
Allor sarebbe ver ch'io dissi male,
Quando aggiunto vi avessi ragionevole.

❦

Perchè Arcone è fatto conte,
Perch'è in corte onnipotente
Per grand'uom il tien la gente:
Ma è forse grande un uomo in cima a un monte?

❦

Cavalier settuagenario
Porge il braccio a bella dama:
Questo è ben quel che si chiama
Aver perso il calendario.

❦

Il bravissimo Cheresso
Gonfio va d'avere impresso

Dotto libro ed accurato,
In cui nulla ha tralasciato,
Salvo che, pe' fini sui,
Di notar la roba altrui.

Astronomo gentil quanto ben erra
L'occhio tuo col pensier lunge da terra!
Ch'ei vede beltà eterne, e insiem non vede
Il tristo in cocchio, e 'l galantuomo a piede.

Giovan Gherardo De' Rossi, nacque a Roma il 12 marzo 1754, e fu di acuto ingegno, di spirito pronto, di felice memoria, di lingua mordace, perito nelle leggi, nelle lettere e nelle arti.

Ecco quanto ne dice il Carducci nella sua Prefazione ai *Poeti Erotici del secolo XVIII,* Barbèra, Firenze, ediz. diamante: « Si accosta per certa arguta gentilezza al Vittorelli. Cominciò improvvisatore e finì censore dell'Arcadia: e pur da giovane dovè provvedere alla casa lasciata a mal partito dal padre; e sì ben seppe farlo, che crebbe di molto la roba e tenne una ragion bancaria a suo conto. Allora potè soddisfare a' suoi gusti pel bello e i modi che tenne dimostrano il gentile e largo animo suo. Mise insieme libri e stampe di ogni maniera; anche adornò la casa delle più preziose reliquie etrusche e d'ogni sorta di bronzi, medaglie, intagli antichi; e d'antichità scrisse dottamente e dissertò con il Fea. Ma non per questo disprezzò il moderno; volle anzi avere una raccolta di quadri della Scuola Fiamminga, che nelle Gallerie di Roma mancava; e con

gli artisti viventi non si tenne a consigli, ma dava lavori; e descrisse con nettezza e proprietà le opere del Canova, del Camuccini, del Landi, e raccolse con amore le memorie della Kaufmann e del Pickler. Nominato direttore dell'Accademia di Portogallo in Roma, rinnovò, o meglio fondò di pianta quella istituzione: fu, per quel che si attenesse a studio di belle arti, provveditore delle Corti di Napoli e di Lucca. E n'ebbe onori. Ma, per onori di corti straniere e per gusti di artista non mancò al debito di cittadino: conoscitore e giudice intelligente dei sistemi economici, fu gran parte delle riforme operate in Roma nei primi anni del secolo e fondò la cassa di sconto. Con tutto ciò, ebbe tempo di comporre, oltre le menzionate scritture artistiche ed archeologiche, quattro volumi di *Commedie,* una *Storia del Teatro Italiano,* un volume di *Favole* e non poche poesie.... È poeta a cui conviene per una parte il nome di anacreontico. La sua canzonetta non divisa a strofe, ma svolgentesi in serie di ottonari rimati a coppia o tal rara volta alternatamente, ritorna alle tradizioni metriche del Chiabrera, e rappresenta più da vicino l'òde d'Anacreonte, del quale tiene anche la breve e arguta invenzione: ogni òde è un quadretto a puri tratti, un piccolo bassorilievo. Ciò si vede meglio negli *Scherzi pittorici e poetici,* bel libro nel quale riunì il fiore più delicato e più bello delle due arti, decorando le poesie con altrettante vignette da se stesso imaginate e delineate a contorni. Sembrò tuttavia al Sismondi (*De la litt. du Midi,* ch. XXII) che nei versi del De' Rossi sentasi più l'intenzione che l'ispirazione del poeta; e agli Arcadi Romani di dopo il 15 parve che la finezza sia a scapito della natura. È troppo; sebbene sia vero che l'Autore degli *Epigrammi* (e ne fece di acutissimi e delicatissimi) si riconosce talora in certe Anacreontiche. Ad ogni modo, fra quei timidi e fangosi

torrenti della fine del settecento, cotesto rivoletto ristora l'occhio e l'orecchio ».

Morì il 27 marzo 1827. Oltre alle opere su indicate, dettò pure l'*Elogio* del conte Angelo D'Elci e la *Vita* dell'illustre storico d'arte D'Agincourt, opera degna di molta lode.

Angelo M. Ricci ha scritto un *Elogio di Gio. Gherardo De' Rossi* innanzi ad una *Raccolta di Poesie di Arcadi* per la sua morte: Roma, Società tipogr., 1828.

Oltre alla edizione degli *Epigrammi, Madrigali ed Epitaffi,* Pisa, co' caratteri di F. Didot, 1818; le *Commedie,* Prato, Giachetti, 1826, 4 volumi in-8°; le *Novelle,* Venezia, Tip. d'Alvisopoli, 1824, in-8°, in numero di 14, stampate a cura del Gamba, a soli 100 esemplari, più 3 in carta inglese e 6 su pergamena, accenneremo alla splendida Edizione dei suoi *Scherzi poetici e pittorici sopra Amore,* Parma, nella Stamperia Reale (Bodoni), 1795, in-4°, illustrata con 41 figure incise da Francesco Rosaspina, dalle tavole a solo tratto che il portoghese Tekeira aveva inciso per l'Edizione di Roma, 1794, in-8° grande. Di questa Edizione, divenuta oramai rara, esistono esemplari colle incisioni solamente in nero, esemplari colorati in bistro, ed altri dipinti nella maniera Etrusca.

La rosa:

Che a te fresca e vermiglia,
Questa rosa somiglia
In candore e in beltà
Ogni garzon dirà:
Io poi, Nice vezzosa,
Dirò che questa ròsa
Ti somiglia in ferir senza pietà.

Per Nigella:

Tu rampogni Nigella
Perchè la sua beltà vende agli amanti;
Ma il minio e la cerussa ond'è sì bella
Compra anch'essa a contanti.

❦

Per una traduzione:

Finor vi laceraro i morsi rei
Di satirico dente, o versi miei:
Pur vi resta a soffrir strazio peggiore:
Avrete un traduttore.

❦

Epitaffio ad un poeta:

Qui sepolto è Daliso
Poeta all' improvviso.
Prègagli, o passegger, riposo e pace:
Lo mèrta ora che tace.

❦

Gridò il dottor Melìto:
Un ragazzaccio ardìto
Sulla testa una zucca mi scagliò,
Con colpo sì bestiale
Che tutta si spezzò.
Io gli risposi: quale?

❦

Mescer devi, Lucrin, più d'un colore
Mentre d'Eudoro vai pingendo il volto;
Il nero basta se ne pingi il core.

❦

Che narri, Alcon? Perduta ha la favella
La tua sposa Nigella?
Come la sorte tua cambiò d'aspetto!
Pria di pietade, or sei d'invidia oggetto.

Ad un pittore cieco d' un occhio:

Privo d' un occhio ti conobbi ognora;
Ma quando pingi perdi l' altro ancora.

Degno di croce per i merti sui
Era Damon; ma appendersi dovea
Esso alla croce, e non la croce a lui.

Egle al pittor Dalìso
Disse: Dell' arte tua son grande amica.
Ed egli a lei: Senza che tu lo dica,
Lo conosco al tuo viso.

A Lisa vecchia ambiziosa:

Se ti coprisser più, Lisa, le vesti,
Mèrti maggiori avresti.
Mezz' ascosi fra i sassi e tra i frammenti
Piaccion più li antichi monumenti.

Il cener freddo del cantor Melitto
Questa brev' urna in sè racchiuder può;
Appena una piramide d' Egitto
Racchiudere potrìa quanto mangiò.

Serba questo avel gelido e funesto
La memoria d'Aristo ai dì futuri;
Sappi, o lettor, che fu saggio ed onesto:
Che povero morì già tel figùri.

❦

Di qual fra i libri tuoi
Abbia maggior concetto,
Mevio, saper tu vuoi? —
Di quel che non ho letto.

❦

Nice, chiedendo vai
Che di te in rima io scriva;
La musa che dirà, se non fu mai
Satirica o lasciva?

❦

Le risse a terminar, Nice prudente
Sceglie Tirsi marito, Eglon servente:
E dando ai pregi lor giusto valore,
Dona al ricco la mano, al bello il core.

❦

Nei versi d'Annio, che non ho mai letto,
È ver, credo ogni errore, ogni difetto,
Mi domandi il perchè?
Li udii lodar da te.

❦

Il pudore:

Del vivace vermiglio
Che sulle gote tue s'unisce al giglio,
Nice, più bel colore
Chiedi se vidi mai?
Ah! quello del pudore,
Nice, è più bello assai.

❦

Il grande, il ricco Eglon qui estinto giace;
Non fe' al mondo quel ben ch'egli dovea;
Ma prega al cener suo riposo e pace,
Perchè il male non fe' che far potea.

❦

Dopo obbrobriosa morte
Sepolto giaccio in questo infame loco:
V'insegni, o ladri, la mia cruda sorte
Quanto grave delitto è il rubar poco.

❦

Il cener qui riposa
Di giovinetta sposa:
Sull'acerba sua sorte
Piansero i cicisbei, rise il consorte.

❦

Annio ti annoia: vendicar ti vuoi?
Leggigli i versi tuoi.

❦

Un uom da tutti in vita riverito,
Un uom da tutti in morte maledetto,
Qui giace, o passeggèr: dunque t'ho detto,
Che d'un sovran qui giace il favorito.

❦

Questo palazzo di vermiglio aspetto,
Per chi arrossisce mai? — per l'architetto.

❦

Quando da giovinetto t'adorai
La madre degli Amori io ti chiamai;
Mio figlio or t'ama; ei può chiamarti, o Clori,
L'àvola degli Amori.

❦

Al cenere d'Alceo, che qui riposa,
Quest'avello innalzò la fida sposa;
E ogni dì quest'avel bagna di pianto
Col nuovo sposo accanto.

❦

Vivi? e Alceo t'ha curato?
Ti vuole eterno il Fato.

❦

Sepolte in questa fossa
Son d'un Poeta l'ossa,
Che col solo mestier dei carmi visse:
Pensa, o Lettor, quante bugie mai disse!

❦

Applauditi i suoi versi Aulo vedea,
Ed atti di superbia ognor facea.
In penitenza di sì grave errore,
Gli ordinò di stamparli il confessore.

❦

Il ritratto di Eudoro è sì perfetto,
Che ad ogni istante che bestemmi aspetto.

❦

La tua pittura il premio ottenne, il veggio;
Ciò prova, che vi fu chi fece peggio.

❦

Scrive satire Ursino, elogi Ermondo;
Ti guardi il ciel dal primo e dal secondo.

❦

Tra sbadigli studiando il suo latino
Chiedeva un signorino, —
Qual tempo è questo? — al precettor canuto.
Rispose il precettor: — Tempo perduto. —

❦

Sopra antico volume
Lèggere vidi attento un Amorino,
E dissi: — Eccolo alfin quel saggio nume,
Che studia i dogmi di Platon divino. —
O folle e vana idea!
D' Epicuro i precetti egli leggea.

❦

Univa al giogo due colombe Amore,
Novello agricoltore:
Era vomero il dardo, e del terreno
Fendea col dardo il seno.
— Amor, gli dissi, ne' lavori tuoi
Per compagno mi vuoi? —
— Sì, mi rispose il fanciulletto infido.
I semi che alla terra ora confido,
Tu, venendomi a canto,
Innaffiar puoi col pianto.

'Amore un dì per gioco
La benda al ciglio tolse,
Ed al labbro l'avvolse:
Ma nel nuovo pensier durò ben poco,
Perchè mancar sentiva il suo valore,
Quando era muto, Amore.

Nel giardin del Piacere
Entrò l'incauta Gioventude un dì:
Cortese il giardiniere
I suoi fiori le offrì.
Ma tutti in un istante
Avida possederli essa volea:
Recise, svelse, calpestò le piante:
Ma quando, paga di sua vana idea,
Guardossi in grembo, ritrovolli tutti
Pel suo folle desìo laceri e brutti.

Non so con qual pensiero
Donar mi volle un oriolo Amore.
Io l'accettai, ma sempre è menzognero:
Chè del piacer nell'ore
Corre troppo veloce, o troppo lento
Nell'ore del tormento.

Fulvio Mario Mariani, nacque in Soncino, provincia di Cremona, nel 1779, dove compì i primi studî. In Milano, dove attese agli studî di leggi, era solito

a frequentare le lezioni del Parini. Coprì, poi, varî impieghi amministrativi, e, in ultimo, quello di Commissario Direttoriale a Romano, in provincia di Bergamo, ove morì il 30 agosto 1828.

Fu uomo di parlar pronto e franco, e di modi piuttosto aspri.

Molte operette egli diede alla luce, e sono: un volumetto di *Epigrammi* stampati a Milano nel 1797, senza nome d'Autore; *In morte di G. B. Pesenti; In morte di Giuseppe Parini; Rime galanti nelli orti di Epicuro; L'Isola della pace; Inscrizione alla prosperità della Repubblica; Cinquanta Epigrammi,* Crema, 1805; *Sonetti per le Nozze Premoli-Guerrini di Crema;* altri *Cinquanta Epigrammi,* Forlì, 1807; *Saggio di Versi Italiani; Il Cimitero di Romano; L'Orfanella della Valcamonica, Visione; Degli Epigrammi di Ofelio Cimelio,* lib. IV, Forlì, 1808, e lib. V, Forlì, 1812, in numero di cinquanta. Scrisse ancora molte poesie volanti; e negli anni 1802-3, il foglio del *Rubicone.* Concorse al risorgimento delle Accademie di Cento, d'Imola e di Forlì; fu membro di quelle di Savignano e di Cesena; e lasciò ancora molte cose inedite.

Sue Poesie sono assai colte, ed appartengono al genere romantico.

Riunì i suoi *Epigrammi* già editi e quelli che non lo erano ancora, in quattro *Centurie* che videro la luce in Milano, due nel 1825, e due nel 1826. In questi *Epigrammi* s'incontrano pensieri che si gustano con piacere. In parte sono originali, e nella parte maggiore traduzioni.

Molti peccano di oscurità, di pensiero involuto, di mancanza di quella vita che a questo genere è necessaria: del qual fatto doveva essere persuaso l'Autore stesso, se invece di apporvi il suo nome, li chiamò DI UN INVALIDO. I migliori sono gli originali; in essi è

notevole una certa gaiezza di atteggiamento, acume di osservazione: tutti, poi, si avvicinano alla brevità richiesta; la poesia vi è discreta, lo stile e la lingua sono piuttosto atti che no all' Epigramma, benchè questa manchi sovente di purezza.

Ma il metro è monotono, non avendo mai abbandonato per un momento, quell' Invalido, l' endecasillabo. Insomma, coll' opera del vaglio, in mezzo a molta zizzania, si avrà sempre una manciata di buon frumento: cosa che, appunto, qui ho fatto.

Paolo e Vittore in guerra poco eguale
Si accusano, e si dicon ogni male.
Di bell'ingegno è l'uno, e l'altro un bue,
Ma bugiardo non è nessun dei due.

❦

Piangete, o sorci. Al dì l'Alfonsi ha chiuso
Per morte i lumi, come a questi libri
A lui commessi li chiudèa per uso.

❦

Belli i tipi, la carta, i fregi e il sesto;
E il libro è bello se ne levi il testo.

❦

Qui giace Don Alfonsi.
Questi libri in custodia ebbe trent'anni,
E per trent'anni li credette intonsi.

❦

Al mecenate offrì, d'ossequio in segno,
Un'opra in sei volumi un uom d'ingegno.
Ne prese un tomo il protettor modesto,
E disse: io la ringrazio, basta questo.

❦

Aperio loda i ferrei tempi. È giusto
Ch' egli almeno il suo cor lodi e il suo gusto.

❦

Dell' Armenti le lodi ha la gazzetta,
E lo stil dell' Armenti. Io dico: È il medico
Cui l' infermo ha dettata la ricetta.

❦

Giudiziosamente il vate Armenti
Prepone a sue canzoni li argomenti.
Tale un pittor con quattro gambe fatto
Un non so che, sopra vi scrisse: È un gatto.

❦

Or bove, or bue tu scrivi, e temi i critici.
Fa cor, maestro mio, di' come vuoi:
Chi potrebbe insegnarti i nomi tuoi?

❦

Il professore Ardei qui è sotterrato.
La natura lo fece all' insegnare,
Ond' egli all' imparar mai non si è dato.

❦

Gianni architetto è qui. Perciò sia lieve
La terra a lui, chè neppur ei l' oppresse,
Chè quanto le imponèa crollato è in breve.

❦

Stando al Buffon, rabbia spontanea coglie
Soltanto i can, le volpi, i lupi e i gatti:
Do pegno che Buffon non ebbe moglie.

❦

D'Irene, che bellissima era detta,
La minor parte e la più vil qui giace:
L'altra è rimasta sulla sua toeletta.

❦

Marta sorsa il caffè; tienle il marito
Il bacil tra la chicchera e il vestito:
Vedi buon cor! Non fea quel che fa adesso,
Quando i vestiti le pagava ei stesso.

❦

Erra, trafigge, e succhia avidamente
Da questo e da quel fior la vita infesta:
Ecco un ritratto. Or che dirà la gente?
Questa è la vespa, o donna Livia è questa.

❦

Del carnoval le maschere detesti,
O ipocrita. La cosa è naturale:
Le si fanno da scherzo in carnevale.

❦

Che mia fama morrà, sostièn Donato:
Così mi loda: muore sol chi è nato.

❦

« Prima edizione » Era al mio libro in cima.
Ma corresse, sicuro dell'errore,
« Ultima edizïone » un bell'umore.

❦

Sì, il mio bene è in tue man; ripete adesso
Succhiella a Biagio. Ei gongola, ma in breve
Biagio a Succhiella dovrà dir lo stesso.

L'usuraio Simone è tuo cliente;
Te la contessa Ortichi ha per servente;
Ella d'un giocator struggesi al foco;
E voi tutti così spennacchia il gioco.

In questa casa sta la bella Nina,
E il Barbetta dottor di medicina.
Si domanda qual sia rischio minore,
Se andar da Nina, o dal signor dottore.

È infermo, e scaccia i medici il Barbetta:
Teme il proverbio « chi la fa, l'aspetta ».

Nello sbucar fuor dal pandoreo vaso,
Fecer le nozze medicina e caso.

Morì improvviso l'avvocato Andrea:
Gli apparve in sogno un giudice di pace.

Se inerte è il capo, ogn'altro senso è inerte:
Ma son contro la tesi ardui argomenti
Dell'avvocato Aggeo la testa e i denti.

Il notaio Graffietti è qui sepolto.
Rovinò molti, non tradì nessuno:
Furto e ignoranza li portava in volto.

Qui Arnoldo giace. Ei tal fu sotterrato
Qual ei ridusse chi ricorse a lui.
Già intendi, o passegger, ch'ei fu avvocato.

❦

Il giudice Maccabbo è galantuomo:
Stipula il prezzo dei giudizi suoi,
Ed oltre il prezzo nulla esige poi.

❦

Non vende Euforbio i suoi decreti. A lui
Li prepara ogni volta l'avvocato;
E vende Euforbio li decreti altrui.

❦

Cospicuo premio la città ti accorda. —
Nastro e croce sarà? — No, croce e corda.

❦

Scuro mantel, cor truce, avido sguardo:
È lupo, o volpe? — No. — Dunque è don Ciardo.

❦

Di don Ciardo all'elogio l'oratore
Vuol porre in testa: « La virtù non muore »
Conosciuto oh! l'avesse dalle fasce,
Ei vi porrebbe « La virtù non nasce ».

❦

Sciolse verga possente
I sassi in acqua, e dissetò la gente.
Ma più possente lo spezial Malvieri,
Condensa l'acqua, e se ne fa poderi.

❦

Un ladro avanti a giudice islamita,
Incolpa il fato per salvar la vita.
E questi: Veggio anch'io che reo non sei:
Vuole il fato i tuoi furti e i pali miei.

❦

Qui giace il Forfantin, cauta persona,
Che sceso nell'avello ad ottant'anni,
Pensò ottant'anni a fare un'opra buona.

❦

Sì economo è l'agente di Bertone,
Che, assottigliate del padron le spese,
Sulle spese fa prestito al padrone.

❦

Tu lodi Argeo; tue lodi ei piglia a gioco;
Così a vicenda vi stimate poco.

❦

Dentro un agguato il capitan Leprone
Cade, e i nemici non lo fan prigione,
Dicendo al capo lor lepido e scaltro:
Peggio per noi se gli succede un altro.

❦

Del giovine Rodrigo il molto amore
Per Flavia che tramonta, ecco in emblema:
Un sol cadente, e sulla luce estrema
Vergato in oro — il raggio mio non muore.

❦

Tu vesti a bruno di tue nozze il giorno,
E credi di scherzar, Bianca: Ah, non sai
Che con più senno non scherzasti mai?

❦

Credeasi antica la perfidia. — A prova
Or mostri, Gina, ch'ella è sempre nova.

❦

Alla sua sposa lo scultor Martino
Oltre alla biacca compra anche il carmino;
E ammirano in sua casa li amatori
Dello scalpel la possa e dei colori.

❦

Più gelosia non turbi il tuo riposo:
Quella è follia d'amore; e tu sei sposo.

❦

Son belle le tue mense e son lucenti,
E le direi squisite, se le veci
Potesser li occhi sostener dei denti.

❦

Bello ed amabile soltanto è il vero;
Ma in bocca d'Orsola parmi che sia
Quand'ella vàntasi di cor sincero,
Bella ed amabile pur la bugìa.

❦

Uno stranier fra noi Dante e Torquato
Vedea laudati e còlti in ogni lato,
E diceva in suo cor: D'Italia gli orti
Crescon trìboli ai vivi e fiori ai morti.

❦

Già ti credo fra li Arcadi di Roma,
Nè ti è duopo mostrarmene il diploma.
Gianfrullo! ai pecorai pei lor fardelli
Son bestie necessarie li asinelli.

❦

Ascritto ieri Affro sdentato al fòro,
Oggi coi denti sgrètola fin l'oro.

❦

Le matte spese della ricca Flora
D'Affro avvocato il puro zel deplora:
Ella non spende in liti, e credo schietto
Lo zel che scalda all'avvocato il petto.

❦

Medico, è morte, io scrissi; ed errai forte,
Dottor Argon, e dell'error mi duole.
Io scrivere doveva: Argone è morte.

❦

Stampa il tuo libro, o Cloe, senza timore:
È bello assai; non t'ingannò l'autore.

❦

Filippo Pananti, nacque a Ronta nel Mugello, in Toscana, il 19 marzo 1769; fece i primi studî nel Collegio pistoiese, e a Pisa nel 1789 conseguì la laurea di dottore in legge, venendo poi a stabilirsi a Firenze, senza esercitarvi l'arte legale.

Nel 1799 videro la luce i suoi primi *Epigrammi* a Milano, e nel 1803 i due suoi poemetti, *La Civetta* e *Il Paretaio* pieni di elegante umorismo. Nello stesso anno, per vicende politiche – quale aperto partigiano della Rivoluzione Francese, e fautore del nuovo ordine di cose durante il dominio Francese in Toscana, essendo questa ritornata sotto gli antichi padroni – assieme a molti altri dovette esulare, ed i suoi beni gli furono confiscati. Si portò in Francia, ed insegnò belle lettere a Sorèze in Linguadoca; ma avido di conoscere altri paesi, passò in Ispagna, nei Paesi Bassi, in Olanda

ed a Londra, ove fu professore di lingua italiana, ed ebbe fra i suoi discepoli una figlia del Duca di Jorck, fratello di Giorgio II. Fu nominato poeta del Teatro Regio Musicale di Londra; donde ebbe l'ispirazione all'opera cui è meglio raccomandato il suo nome, *Il Poeta di Teatro*. Quest'opera edita nel 1808, consta di 109 Canti in sesta rima, è una specie di autobiografia, con molta parte di fantastica invenzione, piuttosto trasandata, ma piacevole, nella maniera del Passeroni, e con felici derivazioni da Tristam Shandy dello Sterne. Di questo poema, l'autore stesso attese ancora alle Edizioni del 1817, 1824 e 1831.

Nel 1813 volendo rimpatriare, fu preso dai corsari e condotto schiavo in Algeri; ma venne liberato dal Console inglese ivi residente, senza, però, poter ricuperare le cose sue, perdendo, così, anche le sue carte.

Nel 1814 fu per sei mesi in Sicilia estensore del *Monitore delle due Sicilie;* poi tornando in Toscana, vi dimorò quasi sempre.

Nel 1817 stampò le sue *Avventure e Osservazioni sopra le coste di Barberia,* Firenze, Ciardetti, 2 volumi in-8°, delle quali nello stesso anno si fece una ristampa a Milano, in 3 volumi con una carta. Nel 1818 e 19 viaggiò nel Belgio, in Germania ed in Inghilterra, dove apparve la traduzione in inglese di dette sue Avventure in Barberia, con note ed illustrazioni di Edw. Blaquière, London, Colburn, 1818, in 2 volumi in-4°. A questa, seguirono, poi, altre traduzioni in altre lingue.

Ritornato a Firenze, attese ad ordinare le sue *Opere in verso e in prosa,* di cui fece una edizione completa, presso il Piatti, Firenze, 1824-25, 3 volumi in-8°. Nel 1831 tutte le sue *Opere,* con qualche correzione, furono da lui ristampate in Firenze, coi tipi della Speranza; coll'aggiunta di una raccolta di piccole poesie, alcune delle quali egli aveva pubblicate, stando a Londra, in

un giornale che là si stampava da una società di Italiani, col titolo « L'Italico », ed altre nello « Spettatore » di Milano. Morì in Firenze il 14 settembre 1837 per apoplessia, presso un amico di cui era ospite da vent'anni. Nel 1847, per opera di amici ed ammiratori gli fu eretto un monumento nei chiostri di Santa Croce dov'è sepolto, e Niccolini vi dettò la bella epigrafe che su quello si legge.

Il Pananti è in modo speciale noto pe' suoi *Epigrammi*, e si può dire che la sua fama popolare si appoggia su essi. Ed invero, egli ha trionfato su quelli che l'hanno preceduto. Però sarà bene ricordare che sui 450 *Epigrammi* lasciatici occorre compiere giudiziosa opera di vaglio. Una parte molto rilevante si compone di traduzioni dal francese, e talvolta – non sempre – lo annuncia egli stesso; un centinaio, benchè piccanti e piacenti, sono licenziosi; parecchi altri sono addirittura sozzi, non meno di quelli di Pier Luigi Grossi (Un Lombardo), benchè abbiano merito di originalità; altri sentenziosi e madrigaleschi, di pensieri comuni, di svolgimento troppo prolisso, e talvolta anche inetti ed insipidi.

Tuttavia, ne avanzano ancora tanti di buoni, che – uniti al merito indiscutibile ch'egli ebbe di aver fatto gustare ai suoi contemporanei, colle sue traduzioni, molti buoni concetti – ci è lecito potergli conservare anche oggi il titolo che gli fu dato di Marziale Italiano; sovvenendoci, però, che Marziale trattò spesso l'Epigramma con severità, ed il Pananti sempre con ischerzo.

Lo stile facile e naturale manca alcune volte della grazia che noi cerchiamo per diritto negli Scrittori toscani. La lingua è un po' troppo incolta e plebea. Cose queste che ci palesano ch'egli credè sufficiente la sola conoscenza del parlare del popolo, e, quindi, poco attese allo studio del nostro idioma.

Oltre le citate Edizioni:

PIETRO GORI fece una scelta di sue *Rime e Prose*, edite dal Salani, Firenze, 1882 (Con notizie sul Pananti e sulle sue opere).

LUIGI ANDREANI pubblicò di lui *Scritti minori inediti o sparsi*, a cui aggiunse 68 lettere sue, ed 11 di altri a lui, Firenze, Bemporad, 1897 (Precede uno scritto *Per la Biografia di F. Pananti* ed una *Bibliografia*).

B. ROMANO, *Alcune lettere inedite di F. Pananti* (« Giornale Storico Letter. d. Liguria », VI, 86).

Di altri su lui: G. SFORZA, *Filippo Pananti e gli avvenimenti Toscani del 1798* (« Arch. Stor. », Serie V, III, 73 e seg.).

— *Il Pananti in Inghilterra* (« Giornale Storico della Letter. Ital. », XIX [1892], pag. 389 e seg.).

GUIDO BIAGI, *Gli Epigrammi del Pananti* (*Aneddoti Letterari*), Milano, Treves, 1887.

ELVIRA A. CESARANO, *Il "Poeta di Teatro" di F. Pananti*, Padova, 1896.

L. CIAMPOLINI (nell'Opera del Tipaldo, V, 154).

R. RENIER, *Una lettera autobiografica del Pananti* (« Strenna a beneficio dell'Istituto dei rachitici », Genova, Tipografia Sordomuti, 1888).

A chi un segreto? Ad un bugiardo o a un muto.
Questi non parla, e quei non è creduto.

❦

A Cloe, che in sposo un vecchio era per tôrre,
Disser li amanti: Ahi che ad un ben tenace
Nodo ti stringerà. — Datevi pace:
Quest'è, rispose Cloe, nodo che scorre.

❦

Aiuto, aiuto, ho fatto un prigioniero!
Esclama un soldato papalino. —
Portalo qua, risposero al guerriero
Dal picchetto vicino. —
Ma quei rispose: — Non lo posso fare;
Costui mi tiene, e non mi lascia andare.

❦

Albin con tutte l'arti arricchir vuole,
Poichè dan le ricchezze onore e rango.
È l'oro come il sole:
Dà consistenza al fango.

❦

Alcone, un dei più fertili scrittori,
Stanca i torchi, ma ancor più i suoi lettori.

❦

Alla pasqua vicine
Tutte le donne andavano dai frati,
E tutte sminuzzavan senza fine.
Disse un dei più seccati:
Non voglion esser chiacchiere, donnine,
Voglion esser peccati.

❦

Al mio castello per tre mesi a stare
Tu pensi di venir? Troppo, compare!
Sono obbligato alla tua cortesia:
Di Don Chisciotte sei l'opposto: quelli
Prendeva l'osterïe per castelli,
Tu prendi il castel per osteria.

❦

Al suon del colascione
Cantava un villanzone
Di Bàrbera alle porte.
Di rallegrarla invece,
Pianger la bella ei fece.
Chiese il motivo. Ed essa a lui: La morte
Piango d'un ciuco; povero animale!
La voce vostra aveva tale quale.

❦

Amore, non vogl'io venir più teco:
  Non si può che cader, seguendo un cieco.

❦

Per l'annunzio di matrimonio di un vecchio:

A ognun, fuorchè alla moglie, il vecchio Antonio
  Ha dato parte del suo matrimonio.

❦

A un saggio un prence i suoi tesori espose,
  E disse poi: ti par che cosa alcuna
  Mi manchi? — Un chiodo, il saggio gli rispose,
  La ruota per fissar della Fortuna.

❦

A un saggio, un re: — fedele, illuminato
  Cerco un ministro, e ancor non l'ho trovato.
  Questi rispose: — tu lo troverai
  Se fra chi te non cerca il cercherai. —

❦

Belli un pittor facea, pingendo, i putti,
  E avea i figli stranamente brutti.
  Chiesto onde tal diversità prodotte,
  Quei, disse, li fo il dì, questi la notte.

❦

Cadde ier sera una quinta sulla schiena
  Del primo attor: che bel colpo di scena!

❦

Canonico Ruggero,
  Mi fai brusco sembiante,
  Perch'io ti ho detto che tu sei leggero?
  Ebbene, ti dirò che sei pesante.

❦

Celi il crin bianco con maniere accorte:
  Puoi gli uomini ingannar, ma non la morte!

❦

Che la moral t'è cognita ti vanti?
  Sì, come i birri son noti ai furfanti.

❦

Chi batte? al camerier disse un curiale;
  Quello rispose: è il medico Giannetti.
  Non lo posso ricever, perchè ho male.

❦

Dafni d'aver gran spirito pretende.
  Molto ne debbe aver: poco ne spende.

❦

Da gelosia Menalco divorato
  Volse ad Egle così voce sdegnosa:
  Rendimi il cagnolin che t'ho donato,
  Rendimi il nastro di color di rosa.
  Allor la bella: più d'un bacio dato
  M'hai pur.... vieni, vo' renderti ogni cosa.

❦

Dagmi ogni studio, ogni mestiero ha fatto,
  E menò vita inutile e languente.
  Tutte le cose Dio trasse da niente:
  Ei di tutte le cose il niente ha tratto.

❦

Dai grandi si ricavano più beni
  Coltivando i lor vizii che i terreni.

❦

Dal fodero la spada
  Fuora traendo il capitan Tempesta,
  Non v'è spada, dicea, nella contrada,
  Sì buona come questa. —
  Buona davvero, replicò qualcuno,
  Perchè non fece mai male a nessuno.

❦

D'arder mi dici più d'ogni altra tu!
  Il legno vecchio è quel che brucia più.

❦

D'aver persi i capelli è Clori mesta:
  Qual bisogno ne avea, se non ha testa?

❦

Dei dolci suoni al magico potere
  Le belve attrasse il Tracio vate. Ah ch'ei
  Men di te fece, o Clori! Egli uom le fiere,
  Gli uomini attiri tu, che fiera sei.

❦

Della mediocrità pago non sei;
  Li umili sprezzi, e li alti posti brami:
  Per me, sopra le forche t'alzerei.

❦

Dicono sette i sacramenti. Sei,
  Del papa con licenza,
  Piuttosto io li direi:
  Sono un sol matrimonio e penitenza.

Doride è ricca e bella; dacchè è al mondo,
Non ha parlato mai; cerca marito.
Per me sarebbe il caso più giocondo:
È ricca, bella e muta. Oh il buon partito!

Dosimone di gloria si nutrisce:
Così vedete come dimagrisce.

Ad una donna mascheratasi da cappuccino:

D'un cappuccin il saio Egle si pone
Sopra le membra tenere.
Di San Francesco in tal forma il cordone
Fa da cintura a Venere.

D' un celebre curiale
Gode la figlia un amatore occulto,
Le opere in guisa tale
Egli commenta del giureconsulto.

D' un ponte al passo stretto
Stando sopra di un carro Tommasetto,
Incontrossi in due Padri zoccolanti,
Che disser: Villanaccio, tira avanti!
Ed egli: Aspetto che passiate voi:
Non vo' mettere il carro innanzi ai buoi!

Egle a Damèta: Un libro esser vorrei,
Perchè i libri occupar solo ti fanno.
Ei: che tu il fossi anch'io lo gradirei,
Ma un almanacco da mutare ogn'anno.

❦

Ad un poeta plagiario:

E v'è chi ti ricusa
De' versi tuoi la gloria?
Forse non è tua musa
Figlia della memoria?

❦

Fa sempre il vecchio Ambrogio
Dei tempi antichi elogio.
Che non vi fosser degli stolti allora
Si crederia, s'ei non vivesse ancóra.

❦

Fe' supplica una dama
Per fare una finestra nel cortile
Dei Padri Teatini. Alla sua brama
Risposero in cotal guisa gentile:
Servitevi; e se tale è il piacer vostro,
Un uscio ancora fateci nel chiostro.

❦

Fille è pur buona! niun di lei si duole:
Si fa, insomma, di lei quel che si vuole.

❦

Fillide rese pago il desir mio.
E come mai di no dirmi potea?
Eram tre soli, Fille, amore ed io,
Ed amore con me se l'intendea.

❦

Fo più versi in tre dì, che tu in mill'anni,
Diceva a un sommo vate un barbagianni.
Lo so; ma i versi tuoi, rispose quei,
Tre giorni dureran, mill'anni i miei.

❦

Fu chiesto a un poetucolo, che avea
Il viso del color del verderame,
Perchè con tanto poco egli vivea.
Ei replicò: per non morir di fame.

❦

Fu detto a un cieco: sembra vostra sposa
Propriamente una rosa.
Rispose il cieco di cervello fine:
Lo so, non dal color, ma dalle spine.

❦

Il giudizio e l'industria che non fanno?
Madama Giulia, a quel che sento dire,
Con un letto che costa cento lire
Mille zecchini si guadagna all'anno.

❦

Il linguaggio britannico e il francese
Dunque Donato parla?
Non gli par l'italiano sufficiente
A maltrattar la gente?
Guardateci, o Gesù, dalla sua ciarla,
Or che tre lingue parla.

❦

I lunghi complimenti son suplizi;
Lisa, voi siete ricca, io non lo sono:
Ecco le virtù vostre, ed i miei vizi.

❦

In guerra gran rumor fece Agostino:
Era egli general? No: tamburino.

❦

In quest'avello Giacomo riposa:
Mai non fece altra cosa.

❦

In questo monumento
Un cavalier si serra
Che in vita altro non fu che fumo e vento,
Ed or morto, non è che un po' di terra.

❦

Io di te dico del bene,
Tu del mal sempre di me:
Guarda un po' quel che n'avviene:
Non si crede a me nè a te.

❦

La destra tua, che alle grandi opre è nata,
Si stringe al ferro, e all'oro si dilata.

❦

La moglie usa Clemente
Chiamar la sua metà.
Dice la verità:
Ell'è a metà col cavalier servente.

❦

L'aver gelosa moglie qualche volta
È cosa dolce e grata:
Allora favellar sempre si ascolta
Della persona amata.

❦

Lisa ch'è stata in sua bella stagione
Una fraschetta ed una civettuola,

Passati li anni della discrezione,
Uno scherzo non soffre, una parola.
Sol la ruggine è stata la cagione
Ch' oggi non gira più la banderola.

❦

Lisetta a suo fratello: E quando mai
La vita lascierai del giocatore?
Ed ei rispose: Quando tu l'amore.
Allor Lisetta: Ah! ti rovinerai!

❦

Mille quel bambolin feste leggiadre
A tutti fa. Perchè? Cerca suo padre.

❦

Per un invidioso:

Mesto è Lao: non sappiam se male a lui
Od accaduto sia del bene altrui.

❦

M' incontra, e non mi scorge Gianbattista:
Il fumo, si sa ben, turba la vista.

❦

Neri capelli, e bianca barba poi
Ha Gabriello. La ragion ne vuoi?
Deve aver faticato Gabriello
Con le ganascie più che col cervello.

❦

Oh gran bontà divina!
Il fulmine è piombato in libreria.
Se scoppiava in cucina,
I frati tutti inceneriti avria.

❦

O tu che hai scorse tante dotte carte,
Qual è l'arte d'amar? — Amar senz'arte.

❦

Parli al giudice invano:
Se vuoi ch'apra la bocca, apri la mano.

❦

Padre, son tante le vicende umane,
Disse Giovanni al confessor, ch'ebb'io
Che far con una ebrea. — Ma santo Dio,
Ei rispose, vi son tante cristiane!

❦

Pèntiti, a un libertino moribondo
Disse un frate, perchè
Ho della scala in fondo
Visto il demonio che venìa per te.
Chiese l'infermo al frate:
E sotto qual figura?
D'un asino. — Badate,
Che la vostr'ombra vi farà paura.

❦

Perchè i signori delle gran famiglie
Han figli di sì misera struttura? —
Perchè versano il vin delle bottiglie
Fuor di casa, ed in casa è sciacquatura.

❦

Più d'un legato pio
Ha fatto Boemondo.
Ei vuol rendere a Dio
Ciò che ha rubato al mondo.

Ad un cattivo pittore:

Prima imbiancar la camera,
E pingerla indi vuoi?
Saria meglio dipingerla,
Ed imbiancarla poi.

Quando i potenti, benchè sciocchi, passano,
Perfino a terra li saluta Tirsi.
Egli è come le secchie, che s'abbassano
Per riempirsi.

A donna umile:

Quanto umile voi siete!
Perfino ai servi vi sottomettete.

Quella signora fingesi ammalata
Per far veder che riccamente alloggia;
Chè stesa è sopra un letto di parata,
Fra specchi e quadri di leggiadra foggia.
Per liberarla da codesto male,
Dovrebbesi mandare allo spedale.

Sopra un povero che affogò:

Qui giace un pover uomo derelitto,
Che non avendo da pagar Caronte,
A nuoto fece l'ultimo tragitto.

❦

Qui giace un sommo vate,
Che meritò di circondar la fronte
Dell'alloro immortal del doppio monte:
Quindi egli prese moglie, e coronate,
Siccome buon marito e vate egregio,
Le tempie sue furo di doppio fregio.

❦

Epitaffio:

Qui stan marito e moglie. Oh che prodigio
Ch'ancora qui non facciano litigio!

❦

Ridendo insulti non mi farai troppi,
Se tu riderai tanto che tu scoppi.

❦

Rombo ch'ha il saper far, più che il sapere,
Pensa a farsi valer più che a valere.

❦

Rombo è di casa antica? — Oh signor sì.
Un ascendente suo nel quattrocento
La vita sul patibolo finì,
Come appar da un sicuro documento.

❦

Sapete voi perchè Sua Santità
Tanto mangiar di maghero ci fa?
Legittimo e zelante successore
Dimostrarsi egli vuol d'un pescatore.

❦

Sempre Fille è presente al pensier mio,
Pertanto traggo i dì cupi e dogliosi.
A scordarmi di lei, che far degg'io?
Fuggirla? — No, sol basta che la sposi!

❦

Si dice che la femmina non ha
Più bel tesor della verginità.
Il guardar quel tesoro è molto grave,
Mentre n'han tutti gli uomini la chiave:

❦

Ad un Poeta:

Sono le muse vergini? Mentite:
Elle furon da voi prostituite.

❦

S'io non mantengo i miei proponimenti
Offro la testa, disse Mosco a Clizia.
Ed io l'accetto. I piccoli presenti
Servono a mantenere l'amicizia.

❦

Sopra un uomo bellissimo, ma stùpido:

Bellissima facciata ha il fabbricato,
Ma il piano superiore è spigionato.

❦

Sta Pietro tutto il dì sopra una sedia,
Sembra ozïoso, e pien d'uggia e d'inedia:
Eppur niuno è occupato al par di lui
Poich'egli sta badando i fatti altrui.

Sul ritratto di un cattivo oratore:

Un bel ritratto! È proprio somigliante;
Ha un sol difetto: d'essere parlante.

T'accusan ch'hai rubati
Ventimila ducati:
Trema se sei innocente;
Se no, non temer niente.

Tant'odio che mi porti, onde proviene?
Non so d'averti fatto nessun bene.

Una dama richiese a Gian Maria:
Come direste voi che mi travesta
Acciò da niun riconosciuta sia?
Rispose Gian Maria: Da donna onesta.

Un cappuccino il giorno delle Ceneri
Di morto un teschio in pùlpito portò,
E severo guatandolo gridò:
Perchè fra' balli, le osterie, le veneri,
Nel carneval passato t'ingolfasti?
Perchè al teatro e non in chiesa andasti?
Non ti sei tu dannato eternamente?
Ed aggiungeva: Chi tace acconsente.

❦

Un cardinale a un altro: Ognun si scapa
A indovinar chi sarà fatto papa.
E quei: Se fàllo lo Spirito Santo,
Egli sarà il più dotto ed il più santo;
E se il sacro collegio lo farà,
Il più furbo e politico sarà;
Se il diavol poi vi presta l'assistenza,
O sarò io, oppur vostra Eminenza.

❦

Un folle in dignità
È come un uom che su d'un monte sta.
Piccoli tutti a lui soglion sembrare,
Piccolo a tutti ei pare.

❦

Un gentiluomo per pigliarsi beffe
D'un villano, il tabacco a quello chiese.
Quei cavò fuor la scatola. Ei lo prese.
Disse: Sa pure di baron coll'effe.
Il villano franchissimo
Glie la rese pulita:
Il tabacco è buonissimo....
Verrà da vostre dita.

❦

Uno scolar Pisano
A riveder mi die'
Certi versi ch'ei fe
Per un ricco signor napoletano.

Li ho letti e, ben considerati, sole
Da aggiungervi trovai quattro parole:
« Versi al duca di Santa Elisabetta »,
E ho scritto sotto: *Per la sua seggetta.*

❦

Un pittore eccellente
S'era un sistema fatto
Di non far mai d'un principe il ritratto,
S'ei non era vivente;
E d'un letterato, se non era morto:
E per mostrar ch'ei non aveva torto,
Diceva: In vita i principi stimati
Son sol, dopo la morte i letterati.

❦

Un tintor Fiorentino,
Di gusto sopraffino,
A una tragedia fu,
E al povero scrittor la tirò giù.
Il poeta, che al dito se la lega,
Andò infuriato alla di lui bottega,
E disse: Andiamo, a Lei che tanto abbaia,
Vediam com'ella critica a proposito:
Ecco il mio scritto; scassi ogni sproposito.
Quei lo prese, e il tuffò nella caldaia.

❦

Un prete strapazzando un legnaiolo,
Gli dava della spia, del mariolo.

La moglie prudentissima e discreta
Tutto quel tempo se ne stette cheta:
Ma quando becco lo sentì chiamare,
Trasportata da zel di religione,
Disse al prete: vi vado ad accusare:
Voi rivelaste la mia confessione.

❦

Un ricco finanzier disse a un orefice:
Farotti una sinistra profezia:
O tu morrai per mano del carnefice,
O d'una vergognosa malattia.
Gli replicò l'orefice: Rispondo
A questa tua profetica favella,
Che l'uno o l'altro accaderà, secondo
Se abbraccio i tuoi principî, o la tua bella.

❦

Un tal, che senza i soliti malanni
Era giunto ai cent'anni,
Dicea, facendo una passeggiatina:
Il secolo cammina.

❦

Un tal cascato in mezzo ad un pantano
Disse a un avaro: datemi la mano.
Come, come? l'avaro replicò,
Io la man darvi? ve la presterò.

❦

Visitar li ammalati, e scender poi
Solea da' cuochi un medico in cucina,
E dicea ringraziandoli: Se voi
Non ci aiutaste, addio la medicina.

❦

Va un medico in carrozza, un altro a piedi:
Pagan questo i malati, e quel gli eredi.

PARTE TERZA

SECOLO XIX AI TEMPI ATTUALI

PARTE TERZA

Secolo XIX ai TEMPI ATTUALI

Vittorio Alfieri fu il primo che all'affacciarsi del secolo XIX prese a trattar l'Epigramma. Quell'anima ardente, quello spirito severo, depose per un momento il pugnale di Melpomene, per impugnare lo strale dell'Epigramma, che maneggiò con forza eguale.

Scrisse egli stesso la sua *Vita,* la prima parte nel 1790 in Parigi, la seconda nel 1803 a Firenze, lasciando pure molte preziose notizie ne' suoi *Giornali*. Qui, pertanto, mi limiterò a riassumerne i fatti principali.

Nacque in Asti il 17 gennaio del 1749 dal conte Antonio Alfieri e Monica Maillard di Tournon. Perdette, ancor bambino, il padre; la madre passò ad altre nozze, ed egli fu affidato alle cure di uno zio.

Il 1° agosto 1758 fu « ingabbiato » nell'Accademia di Torino, dove studiò poco e male in « otto anni di ineducazione ». Ne uscì, e fu porta-insegne nel reggimento di Asti (1766). Cominciò tosto a viaggiare per l'Italia, Francia, Inghilterra ed Olanda, osservando poco e correndo molti rischi. Nel maggio 1772 si ridusse a Torino menando vita oziosa per molto tempo, finchè mentr'era preso nella rete d'una quarta passione amorosa (1773-75) per la marchesa Turinetti di Priero

che assisteva in una malattia, si sentì chiamare fortemente a nobili studî ed a vita gloriosa, e gettò in carta alcune scene di una Cleopatra.

Tornò in Toscana col fine di apprendere l' Italiano e per avvezzarsi « a parlare, udire, pensare e sognare in toscano ». A Firenze conobbe, nell'autunno del 1777, la contessa Luisa d' Albany, figlia di Gustavo Adolfo principe di Stolberg-Geldern, e moglie di Carlo Odoardo Stuart, pretendente al trono di Scozia. Coltivò questo ch' egli chiamò « degno amore » tutta la vita.

La contessa d'Albany separatasi dal marito, s' era stabilita a Roma, e qui anch'egli dimorò dal maggio 1781 al maggio 1783. E, dopo la morte di Odoardo Stuart, la seguì nelle varie sue dimore, ma allontanandosene talvolta per nuove peregrinazioni. Alla sorella Giulia, moglie del conte Giacinto Canale di Cumiana, cedette, facendo un vitalizio, ogni suo avere nell' aprile 1778, coll' intento di « spiemontizzarsi », cioè rendersi libero da ogni vincolo verso il suo paese e il suo re. La Rivoluzione lo sorprese a Parigi colla sua amica, e corse pericolo nella vita e negli averi : ma tornarono in Italia per le Fiandre e la Germania ; e nel novembre del 1792 erano di nuovo a Firenze, dove si dette a studiare alacremente il greco, vincendo ogni difficoltà colla possa del volere. Nel testamento solenne del 14 luglio 1793, istituì erede universale la contessa d'Albany che a lui, morto in Firenze l' 8 di ottobre 1803, fece erigere in Santa Croce un monumento, opera del Canova. Nell' ottobre 1903 ad Asti, a Firenze e Torino si fece solenne Commemorazione del centenario della sua morte.

La produzione tragica dell' Alfieri s' inizia coll'abbozzo della Cleopatra (1775), e dura fino al 1789, anno in cui fu compiuta l' Edizione Parigina delle *Tragedie*. Gli argomenti preferiti furono Greci o Romani (*Polinice, Antigone, Virginia, Agamennone, Oreste, Ottavia, Timo-*

leone, Merope, Agide, Sofonisba, Mirra, Bruto primo, Bruto secondo), eccettuate sei (*Filippo, Rosmunda, Maria Stuarda, Congiura dei pazzi, Don Garzia, Saul*). Le tragedie sue più celebrate sono il *Filippo*, l'*Oreste* e il *Saul*, che è ancora giudicato il suo capolavoro, e che vedemmo rappresentato qualche anno fa meravigliosamente da Gustavo Modena e da Salvini, come la *Mirra* da Adelaide Ristori.

Suo intento supremo, in ogni scritto, ma più specialmente nelle tragedie, fu che il teatro fosse scuola agli uomini ad essere « liberi, forti e generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori de' proprî diritti, e in tutte le passioni loro ardentissimi, retti e magnanimi ». La efficacia sua fu grandissima sulla sua generazione e sulla successiva, sia in riguardo alla forma tragica che ebbe continuatori nel Monti, in parte nel Foscolo, nel Pellico, nel Niccolini, nel Benedetti, sia in riguardo ai sensi politici a cui tutta l'opera sua tragica è informata.

Per il verso sciolto, l'Alfieri confessa dover molto al Cesarotti. Vollero alcuni riprenderlo in quello di certa durezza e spezzatura; ma esso si adatta e corrisponde al tipo da lui vagheggiato della tragedia.

Le sue *Satire* pensate fin nel 1777, scritte dall'86 all'89, in terza rima, diciassette, compreso il prologo, sono di argomento civile; ed in esse è tutto quello che l'Alfieri aveva veduto e odiato, spregiato e deriso nella vecchia Europa de' tempi suoi, dai re fino alle donne. La forma n'è tutta nuova.

Gli *Epigrammi* che ci ha lasciato sono quarantaquattro, tutti originali ed alcuni molto arguti e ben riusciti. In essi, fremente o sogghignante, ha ritràtto il mondo esteriore del suo tempo.

Scrisse pure un poemetto in ottava rima, *L'Etruria Vendicata* (1780-1786) – per celebrare Lorenzino ucci-

sore di Alessandro primo duca di Firenze [1510-1537] – nella quale egli portò e ritrasse il suo ideale, quell'ideale medesimo che ne informa tutte le tragedie

Incise col terribile
Odiator dei tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'Itali spirti unico armò [1];

e Alessandro e Lorenzino De Medici sono i due caratteri del tiranno e del tirannicida che troviamo, poi, moltiplicati nelle Tragedie del fiero Astigiano.

Il *Misogallo* (1793-98) è una raccolta di versi e prose contro i Francesi, dei quali l'Alfieri vivamente vituperò le prepotenze e gli eccessi rivoluzionarî. In esso vi sono molte cose rettamente e fortemente pensate, e, perciò, bellamente espresse.

Le *Rime,* quasi commenti alla *Vita,* quasi confessioni nelle quali mostra sè stesso dinanzi a' suoi tempi, le *Rime di affetto,* ov'è l'uomo, le *Rime filosofiche e politiche,* dove ragiona o si commuove il pensator cittadino, completano l'opera sua poetica.

In prosa lo scritto più notevole è la *Vita,* una delle più caratteristiche, dopo quella del Cellini. Importanti sono i *Giornali* e le *Lettere.* Seguono i due Libri *Del principe e delle lettere* (1778-86), i due *Della Tirannide,* e il rifacimento del *Panegirico* di Plinio a Traiano (1785). Frutto de' suoi tardi, ma tenaci studî, sono le traduzioni della *Catilinaria* di Sallustio, dell'*Eneide,* di alcune *commedie* di Terenzio, delle tragedie greche *I Persiani* d'Eschilo, dell'*Alceste* d'Euripide, del *Filottete* di Sofocle, e delle *Rane* di Aristofane.

La figura di questo grande scrittore, il più Italiano degli Italiani, dopo l'Alighieri e il Machiavelli, cam-

---

[1] Parini, *Il Dono.*

peggia gigante per la forza della sua volontà, l'operosità meravigliosa, il carattere morale grandemente complesso, l'influenza educativa all'amore della libertà, all'odio contro ogni compressione o tirannide di prìncipi.

Troppo lungo e fuori del nostro compito sarebbe l'enumerare le opere e gli studî che esistono su di lui. Qui, pertanto, debbo limitarmi ad indicare alcune delle migliori Opere Bibliografiche ed accennare ai lavori che riguardano gli *Epigrammi*.

L'Edizione completa delle sue *Opere* è quella d'Italia (Pisa, Capurro), 1805-15, in 22 vol. in-4°, tirata a soli 250 esemplari, di cui esistono alcuni su pergamena. — A questa tengon dietro: l'ediz. "*Opere di V. A.*", Padova, 1809-11, 13 vol. in-8° abbastanza bella, che si completa colle *Opere Postume*, Brescia, 1809-10, 22 vol. in-8°: in tutto, 35 volumi. — "*Opere*", Italia, (Pisa, Rossini), 1828-29, 4 vol. in-8°.

Nel 1903 (nell'occasione del Centenario) le *Opere di V. A.* sono state ristampate in 11 volumi a Torino presso G. B. Paravia. Delle *Tragedie* a parte, noto: l'edizione di Parigi, Didot maggiore, 1788-89, 6 vol. in-8°, bella, eseguita sotto gli occhi dell'Autore, ed oramai *rara*. — L'ediz. Italia, 1807, 6 vol. in-8°. — L'ediz. Firenze, Ciardetti, 1824, 6 vol. in-8°, con ritratto ed una incisione ad ogni tragedia; è una delle più belle. — Quella di Pisa, co' caratteri di Didot, 1819-21, 6 vol. in-8°, con ritratto inciso da *Morghen*. — E fra le *edizioni più recenti:* l'ediz. diamante in 3 vol., Barbèra G., Firenze, 1867. — *Tragedie e Poesie minori*, con Introduzione, Commento e Saggi critici di N. Vaccaluzzo, Livorno, Giusti, 1909. — *Tragedie di V. A.*, con una Notizia intorno agli Autografi delle medesime, conservati nella Mediceo-Laurenziana di Firenze, ed alle prime e principali Edizioni di esse, a cura di Carlo Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1855, 2 vol. in-16°, con ritratto inciso a punta secca da *L. Paradisi*. (Credo sia cosa interessante ricordare che in questa edizione chiudono il 2° volume, compresi in 126 pagine, i *Pareri* dell'Autore sull'Arte Comica in Italia, e sulle proprie Tragedie; i *Pareri* su queste di Ranieri de' Calsabigi e di Melchiorre Cesarotti; e le *Lettere Critiche* di G. Maria Lampredi su la Virginia, l'Oreste, La Congiura de' Pazzi).

« Rivista d'Italia », fascicolo di ottobre 1903 (contiene, fra altri scritti su Alfieri, una *Bibliografia Alfieriana* di G. Mazzatinti).

L. Franco, *Degli scritti su V. Alfieri, Bibliografia e critica* (Saggio), Roma, Tip. della Industria, 1903.

G. Bustico, *Bibliografia di Alfieri*, Salò, Devoto, 1907.

« Giorn. Stor. della Letter. Ital. », XLV, 89 (di argomento Bibliografico).

« Rassegna bibliografica della Letter. Ital. » (Pisa), XVI, 148 (di argomento Bibliografico).

Bertana E., *Vitt. Alfieri studiato, ecc.*, 2ª ediz., Torino, E. Loescher, 1904.

Teza, *Vita, Giornale e Lettere di Vittorio Alfieri*, Firenze, Le Monnier, 1861.

Il Misogallo, le Satire e gli Epigrammi editi e inediti di V. A., Firenze, Sansoni, 1884 (a cura e con Prefazione, che è un vero Studio, di R. Renier, molto interessante).

« Giorn. Stor. della Letter. Ital. », XXIX, 1 (Intorno alla 1ª edizione del *Misogallo*).

« Le Correspondant », 1882, vol. 91 (*Le Misogallo de V. A.*, par De Avezac).

B. Zumbini, *Studî di Letter. Ital.*, Firenze, Le Monnier, 1894, pag. 62 (sul *Misogallo*).

P. F. Mondello, *Un nuovo Misogallo*, Napoli, D'Angelilli, 1894.

J. R. Michel, *Le Misogallisme d'Alfieri*, Chambéry, Typ. Ménard, 1902.

Satire e Poesie minori di V. A., a cura e con Prefazione di Giosue Carducci, Firenze, Barbèra, 1858, ediz. diamante.

Del Principe e delle Lettere, Panegirico a Traiano di Plinio e il dialogo *La Virtù sconosciuta*, Firenze, Barbèra, 1859, ediz. diamante, pure a cura di G. Carducci.

T. Massarani, *V. A. e le sue opere minori*, in « Studî di Letteratura e d'Arte », Firenze, Le Monnier, 1873.

F. Palleschi, *L'A. poeta satirico*, Lanciano, Carabba, 1893.

G. A. Fabris, *Studi Alfieriani*, Firenze, Paggi, 1895.

G. Campanini, *L'A. poeta epigrammatico*, Roma, Artero, 1905.

P. A. Isola, *Le Satire di V. A.*, Sora, Tip. D'Amico, 1903.

« Rivista d' Italia », fasc. settembre 1902 (*Il pensiero politico di Vittorio Alfieri*, di G. Della Valle).

E. Masi, *Il pensiero politico di V. Alfieri* (Conferenze Fiorentine, Roma, Albrighi e Segati, 1909, pag. 271).

A proposito, poi, delle aspre relazioni corse fra Alfieri ed A. M. D'Elci, è opportuno consultare la Prefazione assai diligente del Renier, alla edizione critica del *Misogallo, Satire ed Epigrammi*, già qui prima indicata. — A. V. Arullani, *Un poeta satirico antialfieriano* (« Fanfulla della Domenica », XXVI, 1904, e « Giorn. Stor. della Letterat. Ital. », vol. XLV, 1905, pag. 180).

Il raccoglier brutture per le strade
Arte ell'è senza dubbio men fetente,
Che raccogliere in mente
Quanto al dì d'oggi in nostra Europa accade.

❦

Sacro ebbi già di cittadino il nome
Quando, or due lustri, ignoto al par che puro,
Alma accennava di servili some
Scarca, e nobili sensi in cor securo.
Se oggi avvien poi che cittadin si nome
L'empio assassino, il ladro, il rio spergiuro,
Titol d'infamia, ed ai liberti audaci
Consacrato omai sol, nel fango giaci.

❦

Volar non pôn senz'ali i Galli-cani;
Volan essi perciò sol con le mani.
Ecco il vero perchè
Sia il volar, sia il rubar, chiaman *voler*.

❦

Alli Europei propongono i Francesi
Norma essi dar delle misure e pesi.
La lor propria misura, e il peso vero
Dan di sè stessi, ad insegnarci intesi
Il quanto e il quoto del natìo lor zero.

❦

In Levante audaci e preste
Vela fan le Galle schiere,
E si ridon della peste,
Che da queste
Con la fuga salvarsi intatta chere.

❦

Un vil proverbio corre,
Che d'Iddio poco dir, del prence nulla,
Debba chi vuole in sicurtà comporre.
Se non sei bimbo in culla,
Credi all'opposto: che indagar non dêssi
D'Iddio mai nulla, e d'ogn'altr'ente il tutto.
Dio così più creduto, e meno oppressi
Ne fian li uomini, e il sire assai men brutto.

❦

A donna un uom non basta?
Mente chi 'l dice:
Dori è felice,
Se un mezz'uom le sovrasta.

❦

Sia pace ai frati
Purché sfratati:
E pace ai preti,
Ma pochi e queti:
Cardinalume
Non tolga lume:
Il maggior prete
Torni alla rete:
Leggi, e non re:
L'Italia c'è.

❦

L'uom che in un sol sonetto
Ha un po' di me mal detto,
Io crederò che amico ognor mi sia
Fin ch'ei scrive tragedie in lode mia.

❦

Dare e tôr quel che non s'ha,
È una nuova abilità.
Chi dà fama?
I giornalisti.
Chi diffama?
I giornalisti.
Chi s'infama?
I giornalisti.
Ma chi sfama
I giornalisti?
Gli oziosi, ignoranti, invidi, tristi.

❦

Sono il Moschi e il Gramosi una pariglia,
Che d'inchiostro in Venezia a stento campa.
Ciò che il primier dal gran cervello figlia,
Tosto il secondo in cartastraccia stampa.
Se del proprio non v'è, l'altrui si piglia,
E si lacera, insudicia e ristampa.
Dell'onesto guadagno a mezzo fanno:
Dell'infamia i due terzi al Moschi vanno.

❦

(Contro ad A. M. D'Elci. — Il Renier ne attribuisce la data del 1783):

Tragedie due già fe':
Ma ei sol lo sa.
Satire or fa?
Saran tragedie tre.

❦

Tutto rosso fuor che il viso,
Che sarà quest'animale?
Molta feccia e poco sale
L'han dagli uomini diviso....
E un cardinale.

❦

— Queste tue polveri
Son pur specifiche
Per sonno dare!
— Senza ingojarsele
Il rammentarsele
Può addormentare.

❦

Uom di corte e di fede?
Cieco è chi 'l vede.

❦

Il papa è papa e re:
Dessi abborrir per tre.

❦

Hammi il vostro biasmarmi assai laudato:
Ma il laudar vostro non mi avria biasmato.

❦

Mi trovan duro?
Anch'io lo so:
Pensar li fo.
Taccia ho d'oscuro?
Mi schiarirà
Poi libertà.

❦

Fame, imbratta d'inchiostri
Fogli a tuo senno.
Forbirli ove si denno,
Fia pensier nostro.

❦

Gli equestri re che *instatuarsi* al vivo
Veggio pe' trivii, erano un marmo in trono;
E un marmo inutil sono.
Nulla di lor, tranne il nostr'odio, è vivo.

❦

Clizia, mondana ancor, ben mille amanti
L'un dietro l'altro ell'ebbe:
Or, poichè di sue colpe a lei ne increbbe,
Gli ha insieme tutti quanti.

❦

Approvazione
Di fra Tozzone
Per l'impressione
Di un libruccione,
Che un autorone
Ai piedi pone
Di un principone
Con dedicone.
Si stampi pur, si stampi:
Qui non c'è nulla, nè ragion nè lampi.

❦

Toscani, all'armi:
Addosso ai carmi
D'uom che non nacque
D'Arno su l'acque.

Penna e cervello:
L'inchiostro c'è;
Ma sbiaditello
Più che non de'.
Su via, che dite?
Non li capite?
Vi pajon strani?
Saran Toscani.
Son duri duri,
Disaccentati....
Non son cantati.
Stentati, oscuri,
Irti, intralciati....
Saran pensati.

Più d'un le piace;
Con tutti giace;
Ma un solo n'ama:
Povera dama!

Qual dei due Bruti è il primo?
Giunio più grande io stimo:
Ma pure a Marco invidio
Di Cesare l'eccidio.

(*A. B. C.* – Questi tre Epigrammi sono contro ANGELO D'ELCI, il quale, come si può vedere a suo luogo, gli rispose per le rime):

A. Fosco, losco, e non Tosco,
Ben ti conosco:
Se pan tu avessi, non avresti tòsco.

❦

B. Ci va dicendo Orpèl ch'ei mai non dorme:
È cel provan le torme
Dei carmi suoi, che altrui
Rendono il sonno che han rubato a lui.

❦

C. D'invidïetta pregno,
Da Marzïal, da Giovenale accatti
La rabbia, e il fiele, e i detti:
Quindi sì ben rammenti
I lor sali, e a te sì ben li adatti,
Che hai proprio il loro ingegno.

❦

Ho visto già quel ch'è
Tu sparli ognor di me,
Perch'io ti mandi.... alla posterità.
Se a ciò basta un mio calcio, eccotel, va.
Ma nel nomar io te
Mai la mia penna non s'imbratterà.

❦

Dio la corona innesta
Sul busto ai re; sul busto all'uom la testa.

❦

Dialogo fra l'uomo e le quattro pesti:

L'uomo:

Re, confessori, medici, avvocati,
Chi vi ha creati?

Le quattro pesti:

Debolezza, ignoranza e rèi costumi
Ci han fatti Numi.

L' uomo:

Dunque il cessar noi d' esser fanciulli
Vi farà nulli.

❦

Dai Galli in rima le tragedie fèrsi,
Sol perchè far non le potero in versi.

❦

L'oro pria, poscia il sangue, indi la fama
Toglie il tiranno altrui:
Finchè vendetta col pugnal non sbrama
Sua giusta sete in lui.

❦

Dei prìncipi il flagello
Intitolò se stesso un Aretino:
Vi fu aggiunto « Il Divino »,
Scambiato, a mio parer, con « Il Monello ».
Io dei prìncipi voglio
Con assai meno orgoglio
« Il medico » firmarmi.
Nè credo in ciò ingannarmi:
Che per quanto sia 'l medico inesperto,
Delle tre, l'una a lui riesce al certo:
O gl' infermi ei spelazza,
O li aggrava, o li ammazza.

Dal *Misogallo*:

(28 marzo 1793).

Tutto fanno, e nulla sanno:
Tutto sanno, e nulla fanno:
Gira, volta, e' son Francesi:
Più li pesi,
Men ti dànno.

(14 febbraio 1794).

Ch'eran pria schiavi i Galli, il dicon essi:
Ch'ora il son più, lor tristo oprar cel dice:
Che il saran sempre, dubitar non dèssi;
Poichè il passato l'avvenir predice.

(stesso 14 febbraio 1794).

Maschie a vicenda e femmine lor rime
Usano i Galli, e ognuna ha il suo marito.
Ritrovato sublime,
Per cui sempre han lor carme ermafrodito.

(31 ottobre 1794).

La testa e il capo, o sien due cose od una,
Certo in fra Galli son cosa nessuna.
Del capo non fan uso:
Delle lor teste fa la scure abuso.

(18 maggio 1796).

Non è dai Galli, oibò, l'Italia invasa;
Gli è tutto pan di casa:
L'una fogna nell'altra or si travasa.

(29 maggio 1796).

Non vorrian esser Vandali, i Francesi;
Quindi or gl'itali quadri arder non vonno;
Ma solo a gloria intesi,
Per fingersi non barbari, li rubano.
Che pro? Ben le lor mani sgraffiar ponno,
Ma in trattare il pennel goffe titubano.

(7 agosto 1796).

« Guerreggio in Asia, e non vi cambio o mèrco »:
Dicea Goffredo, invitto e nobil Duce. —
Rubo in Italia, e non guerreggio; cerco
Oro sonante, e non frivola luce:
Dice l'ignobil Capitan Pitocco,
Ch' or dietro a sè ne adduce
Ladrerìa di Proénza e Linguadocco.

Vincenzo Monti, nacque il 19 febbraio del 1754 alle Alfonsine presso Fusignano, nel Ferrarese. Inviato dal padre all'università di Ferrara, seguì malamente i corsi di legge, preferendo lo studio dei classici italiani, latini e greci. Nel 1778 invitato dal cardinale Scipione Borghese, già legato a Ferrara, si portò a Roma, dove dimorò per vent'anni. Ebbe titolo di Abate, senza essere ecclesiastico, e fu segretario del duca Braschi, nipote di Pio VI (1781). Appartenne all'*Arcardia* col nome di Antonide Saturniano. Nel 1782 ebbe una pensione dal papa. Nel 1791 sposò la bellissima Teresa Pikler Romana da cui ebbe una figlia, Costanza, bellissima e colta poetessa, che, poi nel 1812, sposò il

letterato Giulio Perticàri. A Roma, visto uccidere dal furore della plebaglia l'amico rivoluzionario Ugo Bassville, scrisse la *Bassvilliana* (1793) in esecrazione della Francia ed esaltazione della Chiesa. Come l'Alfieri e tanti altri, il Pindemonte esterrefatto dalla bufera della Rivoluzione, vide con simpatia lo spuntare dell'astro Napoleonico, e sperò in quello anche per l'Italia.

L'intolleranza clericale di Roma non gli perdonò il suo amore alla libertà. Calunniato e résagli ivi insopportabile l'esistenza, abbandona Roma e viene a Milano. Ma anche qui trovò un ambiente avverso, specialmente per opera del Gianni alla testa dei demagoghi della Repubblica Cisalpina. Ugo Foscolo giovane (1798) ammirato dello sfolgorante estro del Monti, si leva a suo difensore coll'*Esame su le accuse contro V. Monti* (Prose Politiche).

Il Monti dalla Segreteria degli Esteri passò a quella del Direttorio: e per il 21 gennaio 1799 anniversario della morte di Luigi XVI, che già aveva glorificato, compose l'inno *Il tiranno è caduto*. Ma rovesciata la Repubblica Cisalpina dagli Austro-Russi (1799), esula dolente a Genova ed in Savoia, e poi a Parigi, dove la moglie lo raggiunge, e dove per vivere è costretto a dar lezioni.

Ma Napoleone vittorioso a Marengo libera l'Italia (1800), ed il Monti ritorna in patria e la saluta: *Bell'Italia, amate sponde,* ed inneggia all'eroe. Nel marzo 1802 occupa la cattedra di eloquenza nell'università di Pavia, a cui già sin dal 24 giugno 1800 era stato eletto. Con un decreto del 17 novembre 1804 venne esonerato dall'insegnamento, con una pensione vitalizia di L. 3800, perchè avesse tutto il suo agio pe' suoi studî, nominato poeta del Governo, assessore consulente al Ministero dell'Interno, e storiografo del Regno, accumulando, così, oltre la pensione, due stipendî sommanti a L. 9600.

Intorno al 1812 rompe le sue relazioni col Foscolo. Tornato nel 1814 il Lombardo-Veneto in mano dell'Austria, il Monti ottiene di rimanere a Milano; ha oramai sessant'anni, ha bisogno di vita tranquilla, e non esita ad incensare i nuovi padroni, sollevando attorno a sè ire infinite e qualche lode dagli austriacanti.

La mutabilità del suo pensiero che gli viene rinfacciata, e della quale egli stesso tenta scolparsi dicendo essere spesso costretto « a mentir mente e favella » per affetto immenso alla moglie ed alla figlia, potrebbe trovare una scusante nelle rapide mutazioni delle vicende politiche del tempo e nella impressionabilità del suo fervido temperamento. Però l'uomo rimase onesto, nè mai un istante l'abbandonò l'affetto alla patria, il desiderio di vederla libera e grande. Le sue *Lettere* ne fanno testimonianza.

Trascorse gli ultimi anni della sua vita dedicandosi unicamente agli studî. Nel 1822 gli mancò il genero Giulio Perticàri. Colpito da infermità d'occhi, mal poteva provvedere alle sue necessità col lavoro. Gli amici lo sovvenivano di aiuti e di ospitalità. Villeggiava nei dintorni di Milano presso Carlo Londonio, G. Giac. Trivulzi, Barnaba Oriani, ed altri egregi; e morì in Milano il 13 ottobre 1828. Fu sepolto nel cimitero di San Gregorio, ed il cuore chiuso in un'urna di ebano venne donato dalla figlia alla città di Ferrara.

Giuseppe Mazzini ne fece un sentito elogio nell'« Indicatore Genovese » del 18 ottobre 1828, riprodotto, poi, negli *Scritti editi e inediti,* Roma, 1877, I, 72. *Tommasèo* egualmente lo commemorava nell'« Antologia » dell'ottobre stesso anno, ed *Alessandro Manzoni* improvvisava davanti ad un suo busto questi versi:

Salve, o divino, a cui largì Natura
  Il cor di Dante e del suo Duca il canto!
Questo fia 'l grido dell' età futura,
  Ma l' età che fu tua, tel dice in pianto.

Ecco alcune delle **Edizioni più complete delle sue Opere**: Ediz. dei *Classici di Milano,* 1825-27, 8 vol., alle quali si suole aggiungere *Opere inedite e rare di V. M.,* Milano, Tip. Lampato, 1832-34, 5 vol. in-8°; *Opere,* per cura di Giov. Resnati, Bernardoni, Milano, 1839-42, 6 vol. in-8°, migliore della precedente; *Prose e Poesie,* precedute da un discorso di G. Carcano, intorno alla Vita e le Opere del M., Firenze, Le Monnier, 1857, 5 vol. in-16°.

Su alcune sue opere a parte, noto: l'ottimo saggio di A. Bertoldi, *Movente e significato della Bassvilliana,* in *Prose critiche di Storia e d'Arte,* Firenze, Sansoni, 1900, pag. 269 e segg. La preziosissima edizione scolastica dell'*Iliade* tradotta, che ci ha data V. Turri, Firenze, Sansoni, 1890, e quella non meno pregevole di E. Mestica, Firenze, Barbèra, 1895. *Prose scelte critiche e letterarie,* a cura di R. Fornaciari, Firenze, Barbèra, 1896, con una importante Prefazione. *Le Poesie Liriche,* a cura di G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1889, ediz. diamante, ristampa della 1ª ediz. del 1858, con aggiunta di cose inedite o rare. *Tragedie, drammi e cantate,* con appendice di versi inediti o rari, a cura di G. Carducci, Firenze, Barbèra, collez. diamante.

Biografie: C. Cantù, *Monti e l'età che fu sua,* Milano, Treves, 1879; L. Vicchi, *V. Monti, le lettere e la politica in Italia, dal 1750 al 1830,* Fusignano, Morandi, 1879-83-85-87, quattro Saggi editi in tali diverse date; Mestica, « Manuale della Letter. ital. » nel secolo XIX, vol. I, Firenze, Barbèra, 1886; Achille Monti (pronipote del poeta), *Vincenzo Monti, ricerche stor. e letter.,* Roma, Barbèra, 1873.

Sulla figlia del Monti. È noto che l'Agricola fece il ritratto della Costanza e che il Monti scrisse per quello il sonetto *Più la contemplo, ecc.* (1822). Orbene, questo ritratto e quello del Monti, eseguito da And. Appiani, furono recentemente acquistati dal Governo per la Galleria d'Arte Moderna. Maria Romano stampò una monografia *Costanza Monti-Perticari,* Rocca San Casciano, L. Cappelli, 1903; e, sempre dal Cappelli, nel 1903, le *Lettere inedite e sparse* della Medesima. Vedasi ancora: E. Masi, *La figlia di Vinc. Monti,* nella « Nuova Antologia », fasc. 1° agosto 1904, e in *Parrucche e Sanculotti* del medesimo, Milano, Treves, 1886, pag. 239 e segg.; e Cl. Bertini Attilj, *Costanza Monti-Perticari,* nella « Nuova Antologia », fasc. 1° ottobre 1907.

Pel busto di Francesco I, scolpito da G. B. Comolli (181...):

Scultor sublime, a mirar l'alte prove
Del tuo scalpello nel cesareo volto
Venga Fidia, e dirà – Questo è il mio Giove. –

❦

Epigramma che il Monti inviava il 27 marzo 1827 all'Ab. Urbano Lampredi, in risposta al noto Epigramma di Ugo Foscolo (1827):

Questi è il rosso di pel Foscolo detto,
Sì falso, che falsò fino sè stesso
Quando in Ugo cangiò ser Nicoletto.
Guarda la borsa, se ti viene appresso.

❦

Epitaffio pel Bettinelli:

Qui giace Bettinel, che tanto visse,
Da vedere oblïato quel che scrisse.

❦

Contro il Fogli:

Fogli s'è innamorato e fa il gentile:
Povero Amor nascoso in un porcile!

❦

Contro lo Sgricci:

Dal Tebro in bando e dalla Tosca Atene,
Questo d'Apollo vagabondo figlio
In sull' insubri arene
Che vien egli a cercar? Il terzo esiglio.

Contro lo Zacchiroli:

Losco bandito e di peccati carco,
Stuprator di giornali e di gazzette,
Che Pietro e Paolo venderesti e Marco
Per lo scarto più vil delle vaschette,
Non mordere, per dio; cangia consiglio,
O troverai sul Tebro il sesto esiglio.

Su l'*Aiace* di Ugo Foscolo (1812):

Per porre in scena il furibondo Aiace
Il fiero Atride e l'Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fe:
Copiò se stesso e si divise in tre.

(Vedansi, per correlazione, gli *Epigrammi* del Foscolo contro il Monti).

Tommaso Gargallo, marchese di Castellentini, nacque a Siracusa nel 1760. Sortì dalla natura fervido ingegno ed amore alle lettere. Si diede allo studio delle lingue moderne d'Europa, e parecchie ne parlò e scrisse; adulto, si diede allo studio della lingua greca. A sedici anni fu eletto Deputato alla R. Accademia degli studî di Siracusa: poco dopo fu fatto Senatore, indi sopraintendente del Senato: pervenne ancora ad altri impieghi, fino a quello (1812) di Ministro Segretario di Stato di Guerra e Marina, quando Ferdinando di Borbone, abbandonato il Regno continentale ai Francesi, regnava soltanto nella Sicilia. Percorse anche la car-

riera militare, e arrivò al grado di maresciallo di campo. Conseguì, poi, molte onorificenze dal proprio Sovrano e dagli Estensi. Morì in Palermo nel 1843. G. B. Niccolini lo chiamò « grande ornamento e decoro della Sicilia e d'Italia » ; molti altri scrittori ne fecero l'elogio ; tutti, poi, concordano nel riconoscere in lui il grande merito di aver alimentato nella Sicilia il culto degli scrittori antichi.

Molte e varie sono le sue opere in verso e prosa, dalle quali appare assai vivacità, grazia ed eleganza, non disgiunte da certa purezza di lingua ; e sono : *Diverse e svariate poesie in latino ed in italiano,* Venezia, 1872 ; *Eugeno e Lucilla, novella pastorale ;* un copioso volume in-4° di *Poesie di vario genere,* Napoli, 1790 ; *Memorie patrie pel ristoro della Sicilia,* Napoli, 1791, 2 vol. in-4° ; la Traduzione delle sole *Odi di Orazio,* Palermo, 1812, alle quali è premesso un discorso. La traduzione di *Tutte le Opere di Orazio* apparve stampata a Palermo nel 1820, ed Antonio Fontana editore di Milano ne faceva poi una ristampa nel 1831 in un solo elegante volume in-24°, di 804 pagine, testo latino, colla versione a fronte, e CXXXII pagine tra Proemio e Note.

La mia impressione su questa Versione (che ho sotto mano) è che Orazio, qualunque metro usi, sempre si può volgere in lingua italiana con un numero eguale di versi, cosa che, del resto, è fattibile per qualsiasi poeta latino o greco (ed io pure di questa possibilità ho dato ripetuti esempî) ; mentr' egli, senza mai assecondare il poeta nella metrica, è continuamente troppo prolisso e non sempre ne interpreta colla fedeltà necessaria il pensiero.

Nel 1822 stampò in Palermo l'*Inno alla Musa Etnea ; Il Poeta a tavolino* e *La Dama alla toeletta,* due ditirambi ; Ivi nel 1824, *Il paladino d'Ungheria ;* Ivi nel 1826, *Le Veronesi,* la Traduzione delle *Elegie,* di argomento Sici-

liano, del *Re di Baviera,* l'*Elogio sulla morte del marchese Orazio Cappelli.* Dal 1826 al '41 scrisse altre molte e svariate composizioni in verso ed in prosa. Nel 1842 stampò in Palermo la Traduzione delle *Satire di Giovenale,* sempre nella maniera usata per Orazio; ed altre molte cose.

I suoi *Epigrammi* videro la luce nel 1830 in Firenze presso il Chiari. Originali quasi tutti, sono oltre a duecento, divisi in due libri. Troppi, per essere tutti buoni. Infatti, moltissimi di essi difettano nella sostanza epigrammatica, o nell'originalità e calore del pensiero, o nella forma non agile, non breve, quale si richiede; e nemmeno la poesia, la locuzione e lo stile non ci accontentano completamente. Tuttavia, è possibile una discreta scelta del fiore di essi, come appunto qui ho fatto.

Mi ferisce di Lesbia
La bocca incantatrice;
Ma poi tante insulsaggini,
Tante sciocchezze dice,
Che con un pronto antìdoto
La lingua insulsa e sciocca
Le ferite rimargina
Della vezzosa bocca.

Critichi il madrigale
Ch'io scrissi contro un matto?
Osmin, l'originale
Non critica il ritratto.

Fui di Marco amico stretto
Mentr'egli era poveretto;

Quando ricco poi si fe
Si scordò tosto di me:
Nè già offeso men confesso
Se scordossi di sè stesso.

❦

Una volta a un solo amico
Già Caton cedè la sposa,
E si loda in quell'antico
Tale azione generosa.
Quanto mai non è Atteone
Liberal più di Catone?

❦

Tu venale? Ai maldicenti
Che strappati sieno i denti;
Che la lingua, a chi lo dice,
Svèlta sia dalla radice.
Non t'affligger, poveretta,
Generosa mia Lisetta:
Per avara, se a' lor tempi
Ti conobbero i vecchiardi,
Quà non han contrari esempi
Or i giovani gagliardi?

❦

Tutte le femmine
Rende di Nice
Infelicissime
La gran beltà.
Nice bellissima
Rende felice
Dell' uman genere
L'altra metà.

❦

Mostri e centauri furono
Ispidi, orrendi e strani,
Che di cavallo univano
Le groppe a' volti umani.
Uno or ne abbiamo in Bovio
Centauro opposto a loro:
All'uom nel corpo è simile,
E nella testa al toro.

❦

Prose, canzon, poemi
Sopra diversi temi,
Finchè Pomponio visse,
Giulio compose e scrisse;
Pomponio poi morì,
E Giulio ammutolì.

❦

Per far la giovinetta
Non basta, o mia Lisetta,
Comprar gioie e cammei,
Se pria non giungi a vendere
Li anni cinquantasei.

❦

Ottimo è il cor di Fannio,
Grida un adulatore.
Un suo nemico: È pessimo,
Grida, di Fannio, il córe.
Se penetrar potessero
Di Fannio dentro al petto,
Vedrebbero una disputa
Mancante di soggetto.

❦

Troppo rosso e colorito
È di Panfilo il ritratto:
Quel dipinto si è arrossito
Del pittor che lo ha fatto.

❦

UGONE (allude indubbiamente ad UGO FOSCOLO):

È morto Ugon, del regno
D'Apollo onor; ma cupo
Falso, maligno; ingegno
D'aquila e cor di lupo.
Pronta la man prestava
A chi voleane aiuto;
Ma chi se ne fidava
Per sempre era perduto.
Ne andrà, se fia diviso
Per vizio e per virtù,
L'ingegno in paradiso,
La volontà laggiù.

❦

Il capro i prischi popoli
Di Bacco sull'altare,
E al dio degli orti l'asino
Solevano immolare.
Sarei curioso, o Fannio,
Se allor tu fossi nato,
A qual dei due t'avrebbono
Quei popoli immolato.

❦

Con chiuse mani e aperta bocca
Di Nice il core Filen non tocca.
Se incontrar vuole sensi più umani,
Chiuda la bocca, apra le mani.

❦

Giustizia! grida Orgone
Al giudice Petronio:
Mi chiama Osmin briccone:
Così un par mio si tratta?
E a lui ridendo il giudice:
Va': la giustizia è fatta.

❦

Di' pure senza scrupolo
Alla tua vecchia Frine
Che di gran pregio ha il crine,
Che ha di carminio il labro,
Le gote di cinabro,
Di fino avorio i denti:
Dìglielo, chè non mènti.

❦

Mostrando opra d'un celebre
Pennel d'Europa il ràtto,
Fabio dicea: Di Delia
Mia moglie ecco il ritratto.
Crispo: Ritratto doppio:
Risponde, e accenna il bove:
Delia ad Europa è simile,
Tu rassomigli a Giove.

❦

Non so come Annio possa
  Chiamar la sua Pantea,
  Ch' è tutta pelle ed ossa,
  Caro de carne mea.
Da qual fosti invasato,
  Annio, brutale arsura?
  Tu con la moglie a lato
  Smentisci la scrittura.

❦

Ripreso don Simone
  Predicatore esimio,
  Perchè in conversazione
  Dormiva come un scimio,
Rispose: qual sorpresa?
  Ciascuno ha i tempi suoi;
  Quand' io vi parlo in chiesa,
  Tutti dormite voi.

❦

Basta: Osmino, basta omai,
  I tuoi versi fan pietà:
  Di poeta altro non hai
  Che la sola povertà.

❦

Annio giudice:

Delle sentenze d'Annio
  E tale il pregio e tanto,
  Che presso alla sua Livia
  Si comprano all' incanto.

❦

Nacque a Fabio una figlia,
E tutti susurravano
A Fabio non somiglia.
Un libro diede fuore,
E tutti strombettavano:
Fabio non è l'autore.
Delle calunnie vittima,
Qual sarà dunque, o Fabio,
La prole tua legittima?

❦

Dell'opera, o Pantilio,
Che a legger m'hai prestato,
Io tutto il frontespizio
Ho letto e divorato.
Che stampa, che caratteri!
Ma non ho i fogli osato
Col temperin dividere
Chè mi parea peccato.

❦

Ambrogio il beccamorto,
Che cadde giù in un fosso,
E stamattina è morto,
Da gratitudin mosso
Fe' erede universale
Il medico Vitale.

❦

A Strofio:

Suol ne' vati varia sede
Aver l'estro, ove risiede:

Sceglie in un la fantasia,
Vera madre a poesia;
In un altro sceglie il core,
Ove annida odio ed amore.
Strofio, tu che sul liuto
Canti or Cesare ed or Bruto,
Ora Tunisi, or la Francia,
Dov'hai l'estro? — Nella pancia.

A Neera:

Quel tuo labro — di cinabro,
E quei denti — rilucenti,
Chiudon dunque, o mia Neéra
Una lingua veritiera?
Ma se i labbri son dipinti,
Se quei denti sono finti,
Come poi sarà sincera
Sol la lingua lusinghiera?

Per una guercia (dialogo):

Che brutta creatura
È Lisa! — Non è tale:
Le ha dato la natura
Un occhio senza eguale.

Perchè mai ritrarre Elisa,
O pittor, la bella e vaga,
Trasformata in questa guisa? —
È la suocera che paga.

Un epigramma brami
Sopra un briccone, un matto?
Dimmi come ti chiami,
E l'epigramma è fatto.

Fornasìni Gaetano, nacque a Brescia il 6 giugno 1770 di famiglia civile, ma di modesta fortuna. Era chirurgo, ma essendo rimasto solo dopo la morte della madre e della sorella, si dedicò alla letteratura; ebbe relazione amichevole con molti dotti del suo tempo, e, lasciata del tutto l'arte medica, fu nominato Vice Bibliotecario della Queriniana di Brescia, e Vice Segretario del patrio Ateneo. Morì per apoplessìa il 18 dicembre 1830.

Nei trambusti politici avrebbe potuto innalzarsi facilmente per le aderenze ch'egli aveva con persone molto autorevoli, ma preferì la sua modesta mediocrità. Fu solo per un po' di tempo Ispèttore alla Stampa del dipartimento, senza ritrarne alcun lucro.

Suoi *Epigrammi* videro la luce in Brescia nel 1814. Essi hanno la brevità richiesta; lo stile e la lingua sono buoni; ma nella sostanza hanno poco valore, per la maggior parte imitati, freddi, insipidi. Pochissimi presentano un qualche interesse. Tuttavia qui ne riporto alcuni, per puro dovere di storia.

Ha pure stampato dieci Novelle che intitolò *Giornate Campestri,* alcune burlevoli, altre serie, nella maniera del Grazzini, in buona lingua; una Commedia *Lauretta,* un *Trattato del Salasso,* che venne pure tradotto in inglese; gli *Elogi* dei suoi concittadini Leandro Puluvella, G. B. Corniani, Fr. Zuliani, Gius. Colpani e Pietro Buoni;

pubblicò per lungo tempo la « Minerva Bresciana », di cui Vincenzo Peroni fu autore, rimanendo alla lettera T, perchè sopraggiunto dalla morte.

Uomo d'indole pacifica, di buon costume, buon padre, lasciò di sè assai onorevole ricordo.

A Fileno:

Quando i miei versi recitar tu vuoi,
Recitarli con grazia, almen ti prego,
Che non sembrino storpî come i tuoi.

Nice ad Elpino:

Quel tuo sospiro, Elpin, mi preme il core.
Ma dove aspiri ivi perisce amore.

L' ubriaco:

Dice il proverbio, che chi beve un fiasco,
Di pretto vino in pie' forte si regge,
Ed io che due ne bevvi in terra casco.

Ad una bella che ha il marito geloso:

Voi di Rosa il nome avete,
E simile alla gentile
Bella rosa porporina
Vi sta presso anche la spina.

Federico Nicoli-Cristiani, nacque a Brescia il 16 ottobre 1771, di nobile casato. Studiò a Padova, dove si laureò in legge.

Tornato a Brescia, si dedicò alle lettere. Ivi fu istitutore del conte Giulio Ces. Martinengo di Barco, sostenne varî uffici presso i tribunali giudiziari, e nel 1807 fu nominato Cancelliere dell'Archivio Generale Notarile di Brescia. Nel 1806 in Brescia apparvero i suoi *Epigrammi* originali. Poscia pubblicò un volume *Della vita e delle pitture di Lattanzio Gambara* (Pittore Bresciano, 1539-1571), e *Memorie storiche, aggiuntevi brevi notizie intorno ai più celebri Pittori di Brescia, ivi, 1807*, che è l'opera sua migliore. Acquistata una tipografia, stampò un piccolo volume in cui pretese aver risolta la quadratura del circolo. Morì a Mantova, in età di 70 anni, lasciando nella miseria la moglie e parecchi figli di due letti.

Collaborò ad un'Opera di storia di ampio programma, iniziata dal padre Pompeo Pozzetti, e varî suoi componimenti poetici ebbero le lodi di Vincenzo Monti.

Suoi *Epigrammi,* prodotto di sua gioventù, ebbero il suffragio dei letterati e gli procurarono un seggio Accademico nell'Ateneo di Brescia. Sono cento in tutto; ma se non possono dirsi mancanti di sale, molti sono deboli, insipidi od oscuri. Se in essi v'è spontaneità di verseggiare, non sempre la lingua è pura.

Uomo di varia dottrina, era uno spirito bizzarro, o, come ora diremmo noi, un paranoico, se cercava la quadratura del circolo, e s'illudeva di trar profitti da tale fantastica scoperta.

Ad un vecchio malèdico:

Come rodi l'onor d'oneste genti,
Se per roder tuo pan non hai più denti?

Sei, Brillo, un danzatore esperto a segno,
Che sembri aver nei pie' tutto l'ingegno.

❦

Un servo muto invan tieni, Giocondo;
Già quel ch'ei tace, tutto narra il mondo.

❦

La tua ignoranza, o Festo, è grande assai;
Non sai nïente, e neppur questo sai.

❦

Per liberarti dal vecchio Domizio,
Che senza denti, e più senza giudizio,
Ti chiede il gran ch'ei macinar non puote,
Ti resta, o Lesbia, una esperienza sola,
Ed è quella di prenderlo in parola.

❦

Anch'io do vanto al libro tuo « L'Eterno »,
Poichè principio e fin non vi discerno.

❦

Dicea un cornuto: Il mondo è ingiusto e matto
Me infamando del mal che non ho fatto.

❦

Un guercio capitano un dì richiesto
Perchè l'occhio che ancor gli rimanea
Sempre di lagrime bagnato avea,
Disse: Poffar la terra!
Piange l'occhio fratel perduto in guerra.

❦

O con la neve m'hai temprato il vino,
O il tuo pozzo è gelato anche d'agosto,
Disse a Lilla Formion, vate meschino.
E Lilla arguta a lui rispose tosto:
Freddo si fe' così d'allora in poi
Che dentro v'ho gettato i versi tuoi.

❦

La caritade, per l'amor di Dio
Ieri mi chiese un giovane accattone,
Sano, robusto e ben nutrito; ond'io
Soggiunsi: A lavorar vanne, poltrone.
Ed ei risposemi aggrottando il ciglio:
La limosina chieggo, e non consiglio.

❦

D'amore il fuoco ardente onde ammorzare
Ove non val digiuno o penitenza,
Il matrimonio è un'acqua salutare.

❦

Ricca, o Placida, e ancor bella tu sei;
Ma per prenderti in moglie,
Più giovane o più vecchia ti vorrei.

❦

Mevio si lagna della gotta ai piedi;
Ma i creditori prossimi e lontani
Dicon che il mal di Mevio è nelle mani.

❦

Licandro, ognuno a riferir mi viene
Che tu di me non fai che parlar bene.
Grato ti son: ma la tua fama è tale
Che onor più mi faresti a dirne male.

❦

Che tu mòva li affetti, è verità
Poichè, Pirlone, ognuno che ti udì
Dice che i tuoi sermon fanno pietà.

Dafni amante gentil sovente sta
Solo con Nice innamorata e bella:
Se non peccan costor, chi peccherà?

Tu dèi, Pisone, alli antenati eroi
La vita, il nome e i beni che t'ingói;
E a te dovrà la tua posterità
Vergogna e povertà.

Credi, Albin, che una vasta biblioteca,
Come la troppa luce abbaglia li occhi,
A chi cauto non è la mente accièca.

Il tuo dir che sai di tutto
È un difetto molto brutto;
Ma il far tutto ciò che sai
È peggior difetto assai.

Fu di tanta avarizia il vecchio Ulpino,
Che dicea fra i precetti della Chiesa
Esser quel del digiuno il più divino.

Se quale tu il pingesti era Narciso,
Ad affogarsi ei non scendea nel fonte
Innamorato del suo proprio viso.

Se immagini del dì guaste e corrotte
Sono i sogni, o Crispin, come si dice,
Le gran bugìe tu dèi sognar la notte!

❦

Dorilla te lasciando, o Mercatore,
Il proverbio antichissimo ha smentito,
Che le donne s' appigliano al peggiore.

❦

In aureo cerchio adorno
Di rare gemme intorno
Il suo ritratto Emilio
In dono a Lesbia offrì.
Lesbia alla ricca immagine
Sì vivo un bacio porse,
Che non baciò mai forse
L' original così.

❦

Giulio Genoíno, abate, nacque d' illustre famiglia il 13 maggio 1773 a Fratta Maggiore, in provincia di Napoli. Compì i suoi studî a Napoli, e si dedicò alle lettere ed alla musica. Alcuni suoi componimenti poetici videro dapprima la luce sul « Monitore delle due Sicilie » del 1814, meritando le lodi del Sismondi, nella sua Storia Letteraria, e di altri dotti. Nel 1813 stampò il *Viaggio poetico nei Campi Flegrei,* ricco di ricerche archeologiche, che gli acquistò nome di egregio nelle lettere e nelle scienze. Nel 1818 pubblicò in 3 volumi la raccolta di sue *Poesie serie e scherzevoli,* compresi degli *Epigrammi.* Intorno a questo tempo attese a scrivere Composizioni drammatiche adatte a collegi di educazione, mentre con altri lavori intese a dimostrare come il natìo dialetto ben si presti a concetti gentili, ed in quello scrisse alcune cose commoventi e svolse virtuose

azioni. Nel 1856 pubblicò un' *Inferta* (Mancia) in dialetto Napoletano ed una *Strenna* in lingua Italiana.

Morì alli 8 di aprile 1856, lasciando di sè molto rimpianto. Copriva l' impiego di Ufficiale di carico del Ministero e regia Segreteria di Stato degli affari interni.

Suoi *Epigrammi* se non hanno sempre la brevità richiesta e non troppo sale, hanno, però, una certa gentilezza che piace: la poesia n' è facile e spontanea, la lingua corretta. Cose che formano adeguato compenso.

L' Arguzia:

Un corno avea fra' piedi
  Messer Nicola un giorno.
  Gli disse un conte: Vedi
  Che t' è caduto un corno.
Toccandosi la fronte
  L' altro rispose: I miei
  Ci stanno, o signor conte;
  Fosse caduto a lei?

Alla sposa di un giudice di pace:

Il mio brindisi è diretto
  A colei che fu capace
  Colle grazie dell' aspetto
  E coll' occhio suo vivace
  Di portar la guerra in petto
  Ad un giudice di pace.

Da che un riccò ottuagenario,
  Presso all' ultimo momento,
  Lasciò grato in dono a Fillide
  Una somma in testamento,

Cari i vecchi a lei divennero;
  Ma sua prima e dolce cura
  Son color che già decrepiti
  Púton più di sepoltura.

❦

Nella testa di donn'Orsola
  Sta la notte e il giorno fiso
  Della morte il punto orribile
  E l'inferno e il paradiso.
Se vi fosse anche il giudizio,
  Quell'onesta e pia signora
  Tutti quattro i suoi novissimi
  Nella testa avrebbe allora.

❦

Più non cantano di giorno
  Lisa e Cloe; del vòto strano
  Chiede ognun, che è loro intorno,
  Il motivo, e il chiede invano.
Già tai cose non van dette....
  Ma a ciò far si sono indotte
  Da che san che le civette
  Solo cantano la notte.

❦

Giunto Silvio all'improvviso
  Nella stanza in cui Licori
  Col lavacro avea dal viso
  Tolti i compri suoi colori,
In quell'acque pinte, a caso
  Volse il guardo, e disse: Oh Dio!
  Giace in fondo di quel vaso
  La beltà dell'idol mio.

Ad una ballerina:

Danzò con arte, e l'oro
Le venne a casa in cesta:
Meglio or si fa tesoro
Dei pie' che della testa.

Giovanni Giraud, nacque a Roma nel 1776, e fu uno degli spiriti più pronti e vivaci del suo tempo. Nella sua prima età aborriva qualunque applicazione, e, appena giunto a dodici anni, com' egli dice in alcuni cenni della sua vita, « a null'altro attendeva che a ritrarre in iscritto gli umori più piccanti, nei quali s'incontrava ».

Il padre lo pose alfiere in un reggimento, ma presto ne uscì causa un duello. Mancatagli la direzione paterna, condusse una vita spensierata. D'ingegno versàtile, in mezzo all'ozio si occupò a dipingere, a ritrarre in cera, a incidere in pietra, a suonare il violino ed il piano, a scrivere poesie, e sopratutto satire.

Scoppiata la Rivoluzione Francese, e fatte milizie a soccorso delle monarchie, fu nominato ufficiale, poi capo del 2° squadrone dei volontari a cavallo, nella sua città natìa, e ricuperò con onore al papa il posto di Serravalle. Nel 1809 si portò a Parigi, e ritornato in patria nel 1812, fu chiamato alla direzione dei teatri nei dipartimenti di quà dall'Alpi, essendosi già fatto conoscere per aver composte alcune Commedie. Visitò, per debito di missione, il Piemonte, la Toscana, gli Stati Pontificî, e quindi ritornò a Parigi. Qui si trovò alla Restaurazione, e compose un *Inno* per festeggiarla; di

lì passò a Londra per pubblicare alcune Commedie. Durante le Cento Giornate, visitò Napoleone I a Lione, e continuò il suo viaggio per l'Italia.

Fermò spesso sua stanza in Toscana, ove con varia fortuna diede due Commedie nuove, e forse in quel tempo scrisse il *Teatro Domestico*. In Firenze si applicò al commercio, e cooperò alla fondazione della Cassa di Sconto. Compromesso in alcune di tali speculazioni, lasciò Firenze e partì per Roma. Nel 1824 presentò al papa lo statuto per la fondazione di una Cassa di Sconto in Roma, il che gli riuscì, ma fu in odio a chi ne risentiva danno. Contrastato, ritirò le azioni, ed ottenne la cessione della privativa al Governo. Recatosi ad abitare a Napoli per salute, vi morì nel 1834. Anima bizzarra, visse ora nella strettezza, ora nella opulenza; sua lingua mordace non perdonò nè amici nè amiche, e questo suo spirito caustico lo fece creatore di una quantità di Epigrammi.

Le sue Commedie videro la luce in Roma nel 1808, in 4 vol. in-8°. Furono ristampate a Milano nel 1825 in 5 vol. in-12°, e pure nel 1825 a Firenze in 6 volumi in-12°, col titolo di *Teatro Domestico*. Una scelta di Commedie sue e di Alberto Nota, tradotte in francese, fu pubblicata a Parigi nel 1829, in 3 vol. in-8°. Alcune di esse ottennero il favor del pubblico ovunque furono rappresentate, pel naturale intreccio, per il brìo e per il sale comico in quelle diffuso.

Suoi Epigrammi corsero manoscritti ed inediti per le mani di privati e di librai antiquari, fino a che Francesco Benedetti non li pubblicò, ma anonimi, nel suo « Giornale di Letteratura e Belle Arti », in Firenze nel 1816-17. F. S. Orlandini ne tolse di qui parecchi, e li inserì nelle *Opere* di Fr. Benedetti, Le Monnier, Firenze, 1858, vol. II, pag. 344; ma Melchiorre da Giunta nel suo volume edito dal Lemonnier pure nel 1858 li

restituiva al Giraud. L'Epigramma *Pei moti Napoletani del 1820* fu edito per la prima volta da Guido Mazzoni nel 1896.

Nel riprodurre qui gli *Epigrammi* di questo autore, ho seguìta la lezione di una *Raccolta che io posseggo,* manoscritta, e che reca questo frontispizio: *Argutissimi Epigrammi di Gio. Giraud poeta e comico romano, trascritti per me Conte Turinetti di Priero, in Turino, l'anno di n. s. 1821.* Il volume reca impresso in oro, sulla legatura in tutta bazana, lo stemma di detto gentiluomo, e proviene dalla Biblioteca dello storico conte Cesare Balbo.

Come un ventaglio è Clori:
Ossa, pelle e colori.

Con tutti un cavalier questione piglia,
Che viene da antichissima famiglia;
Ed ha ragion, perchè vediamo noi
Quanto logori sono i panni suoi.

Non ha il prior Simone
Nè il registro de' morti nè la bara.
La ragione è ben chiara:
Poichè i suoi parrocchian son sì birbanti,
Che muoion tutti quanti
In galera o in prigione.

Qui giace ser Pasquale
Che per non spender niente
In medico e speziale,
Morì d'un accidente.

Dacchè Lilla sposò ricco consorte,
Gonfia della sua sorte,
Ognor tratta la gente di servizio
D'infame e di canaglia.
In questo non si sbaglia:
Rammentasi quel ch'era
Quando fu cameriera.

Perchè termini li anni,
Lilla piangi e t'affanni?
Non esser così mesta
Poco a pianger ti resta.

Il dottor Sigismondo
Nel fiume s'è gettato
Per togliersi dal mondo,
E non vi s'è annegato:
Non van le zucche a fondo.

Marco nato a Gusciana [1]
Che dice aver viaggiato
E non passò mai Prato,
Affetta la pronunzia oltramontana,
Guarda, saltella, abbigliasi all'inglese.
Perchè fa ciò questo cervello corto?
Perch'egli sa di farlo al suo paese.

---

[1] Strada in Firenze abitata dal popolino.

Vedi come quel conte è tribolato?
Ei per vestir le donne s'è spogliato.

❦

D'aver quadrato il circolo
Vantasi un matematico:
Archimede novello, sol gli resta
Di quadrarsi la testa.

❦

Scriver non sa Macario?
Sia fatto segretario.
Lègger non sa Battista?
Si nomini archivista.

❦

A un malfattore a morte condannato
Domandò l'avvocato
Se volesse appellare.
Ed ei: No: son contrario al litigare.

❦

Il marchese Tancredi
Mai cammina nel feudo quando piove;
Chè, se ci va, lo porta via coi piedi.

❦

Un seguace d'Ippocrate e Galeno
Volea pel suo caval comprar del fieno:
Dammelo buon, disse al villano. Ed ei:
Questo è proprio per lei.

❦

L'avvocato Simone
Sol di notari tien conversazione,
Li colma di favori,
Fa lor doni infiniti,
Perchè coi loro errori
Preparangli le liti.

❦

Il poëta don Tacco
Perchè suoi versi sappian di qualcosa,
Impolverar li suole di tabacco.

❦

Sulle umane sventure il padre Carlo
Una predica fece di tre ore:
Fece, così, sentir che la peggiore
Fu quella d'ascoltarlo.

❦

Il medico Donati
Dal numero dei morti
Conta quel dei malati.

❦

L'avvocato Donato
Ridurre ha fatto una sua stalla a studio:
Ha la sua residenza rovinato.

❦

Sempre inquieta è la donna: sol sta in pace
Quando nel letto o nella tomba giace.

Ad una forca stessa
Appiccati pendean moglie e marito.
Quello fu un matrimonio ben compìto.

Le tragedie di Clelio fan soltanto
Alli editori suoi movere il pianto.

A un re che aveva regnato, e non regnava,
I suoi sudditi richieser come stava.
Rispose il re: Meglio di prima; e voi?
Maestà, meglio anche noi.

Entra il dottor Clemente
Nel quartier della moglie, inaspettato,
E trova un suo cliente
In ginocchio a' suoi piedi. Hai fatto male,
Disse alla moglie, a non dargli il guanciale!

Pei moti Napoletani del 1820 e per la Battaglia d'Antrodòco:

Pulcinella malcontento,
Disertor dal reggimento,
Scrive a mamma in Benevento
Della patria il tristo evento.
— Movimento, Parlamento,
Giuramento, sgiuramento,
Gran fermento, poco argento,
Armamento, e nel cimento,

Tra spavento e tradimento,
Siam fuggiti come il vento.
Me ne pento, me ne pento!
Mamma cara, mamma bella,
Prega Dio per pulcinella! —

Di fare il contadin Pietro ha lasciato,
E allo studio si diè di medicina;
Il perchè facilmente s'indovina
Riempire ei vuol le fosse ch'ha scavato.

"Lo Spettatore Poetico". I seguenti *Epigrammi* sono tolti da un volume intitolato: *Lo Spettatore Poetico,* Firenze, presso Giuseppe Molini, 1826. Consta di 12 libri, ognuno dei quali contiene da 28 a 31 Epigrammi, formato in-8°, totali 126 pagine. L'autore, ignoto, si cela sotto questa dicitura posta in fine della pag. 124ª: *Publius Sincerus, Zerius, Primo Anno Frustatorio, Fecit Romae, consulibus Pasquino atque Marforio.* Reca in principio una dedica in versi a Fillide. — Ormai è diventato molto raro.

Lasciando in duol l'amico, ed il marito in festa,
Verònica partì tra lieta e mesta.

Ricordando la rapina che Napoleone I fece delle cose d'arte in Italia:

Una dama con moine
A un guerrier trasse l'anello,
Che tra mille altre rapine
Risplendea più ricco e bello.

Se di simili eroine
Fosse, Italia, in te un drappello,
quante qui tornar vedrei
Statue, tavole, e cammèi!

❦

Epitaffio:

Qui giace un ladroncello,
Che surse in tanta gloria,
Che fe' parer Brunello
Non favola, ma storia.

❦

Che il libro mio
Non vaglia zero
È vero;
Ma solo fue
Detto da due:
Un per invidia,
Un per modestia.
— E chi? — Tu, ed io.

❦

È ver, molt'ore a tavolino spendo,
Ma almen cose ogn'or nove io leggo e apprendo.
E tu, spendendo invano il tempo e l'arte,
Ognora leggi su quaranta carte.

❦

Fui più volte commensale
A un convito nuziale
Ma non l'abbia Febo a male,
Mi diêr sempre più diletti
E per l'utile e pel dolce,
I confetti che i sonetti.

Qui giace un uom sì forte
Che vinse ogni duello
Fuori di quello ch'ebbe un dì con morte.

Morì Rocco qual l'ebbro moscherino
Che la sua tomba suol trovar nel vino.

Diè un avaro al dottor che a morte il tolse
Vil mercè. Co' parenti egli sen dolse;
E quelli: ben vi sta: solo per voi
Siamo restati più delusi noi.

Il giorno natalizio:

Dormendo un galantuomo
Questa notte restò chiuso nel Duomo,
Ma un gran rumor che uscìa da sepoltura
Lo scosse, e quasi morì di paura.
Chiese, e udì poscia a la novella aurora,
Che sta in quella una suocera e una nuora.

Sopra una fonte:

In questa limpid'onda, o pellegrino,
Guai se tu getti sterpo, o sasso, o sabbia:
Possa su le tue labbia
Cangiarsi in onda il vino.

D'un cavalier servente in traccia è Rosa.
— Si disgustò col suo? — No, essa lo sposa.

❦

Frà gli epigrammi tuoi due soli han sale:
Un del Pananti, ed uno di Marziale.

❦

Lesbin questa mattina
Die' uno schiaffo a Dorina.
— Sia il Cielo alfin lodato:
D'esser marito un segno ha dato.

❦

Forse Napoleon serbava il trono,
Se da quello d'un salto non cadea,
Ma per la scala onde salì, scendea.

❦

Lucindo parla nel sermon francese
Per scansare il cimento
Di ragionare in quel del suo paese.

❦

Violenta febbre in letto
Teresina or ora affisse.
Venne *Amor* da medichetto,
Tastò attento il polso, e, *recipe*
Un marito, quindi scrisse.

❦

Era il marchese Adolfo appunto in stalla
Quando pel conte Cesare la figlia
Gli chiesero: l'augurio se non falla,
D'asini e muli nascerà famiglia.

Pel saio invano
Il creditor
Più non ti tirerà.
Adesso in mano
La chiave d'or
Almen gli resterà.

Il cortigian Rodolfo a l'are avanti
Sta orando: — No, stassi adulando i Santi.

Clelia al marito or volgesi amorosa
Più in aria di civetta che di sposa.
Ciò mostra ben che in questa
Città niun altro a conquistar le resta!

Se fossi stato creator degli uomini,
Invece di far bianchi gli Europei,
E neri gli Affricani, io fatto avrei
Neri i birbanti e bianchi i galantuomini.

Una coppia di coniugi qui giace
Che visse in guerra tutti i giorni suoi;
Pregate il cielo che riposi in pace.

Pel cappellino di una signora:

Dice ognun che a la tua testa
Troppe penne fan la cresta:
Per me trovo che son poche
A chi spenna tante oche.

Padre Omero, se festi il gran poëma,
Ti diè l'ira d'Achille il nobil tema,
Ma nel mio caso ti vorrei vedere:
Dover fare un sonetto
Per un sacro oratore, e non avere
Da empire il primo verso un sol concetto!

De' sciocchi innumerabile è la prole;
Chi onor di saggio vuole,
Convien che il compri a questo caro patto,
Che innumerabil gente il chiami matto.

Livia e Florindo stanno testa a testa
Tutta sera: e amor faran senz'altro!
— Sì: in mezzo è la bottiglia, e l'una e l'altro
Fa all'amore con questa.

Amore cieco:

Vedi quel cieco! D'un fanciul cammina
Su l'órme, e dritto alla sua mèta tende;
E noi, cui doppio lume in fronte splende,
Puote un cieco fanciul trarre a ruina.

Benservito:

Sa ricamar Lisetta,
Sa far le maglie e i pizzi,
E mille altri donneschi ghiribizzi:
Fa il cappellin, la cresta,
È una sarta perfetta,
Ma quello che a imparar solo le resta
È d'acconciar la testa.

❦

Santo Omobono, è ver l'alto miracolo,
Che a raccontare ho udito?
Che in mano al sarto il mio nòvo vestito
Moltiplicaste in dui,
Un per me, un per lui?

❦

In questa tomba messo — il buon Clemente,
Portar sua moglie poi si vide appresso,
La prima volta allor senza il servente.

❦

La porpora ricusa un uom modesto,
Ma chiaro fassi e singolar per questo.
Di porpore è uno stuolo:
Il gran rifiuto è solo.

❦

Ricordo di amicizia:

Questo, candida Clori, aureo cerchietto,
Che tien di smalto un coricino stretto,
Ti ricordi che il cor contro all'assalto
De l'or vicino, ognor sia duro smalto.

❦

La bell'alba rugiadosa
Lenta vien da l'onde fora;
Sparsa prìa di giglio e rosa,
Tutta rancia poi s'indòra.
Press'a poco la mia sposa
Fa lo stesso: in viso rancia,
Come or puro, esce dal letto,
Poi con biacca, e con rossetto,
Rose e gigli fa la guancia.

❦

Il general Gennaro come un Marte
Spingea a l'assalto i suoi: fatevi onore,
Gridando; io vo a vedere in altra parte
Che non arrivi esercito maggiore.

❦

Ad un cattivo poeta:

L'impiego che ti die' Febo in Parnàso
Fu di levar di sotto ogni mattina
I notturni escrementi al suo Pegàso.

❦

Venere e Bacco ognora
Onorar Teodora ebbe costume:
Ora in uno il ministro, il culto e il Nume
Volendo unir, d'un oste s'innamora.

❦

Tu che a farti nobil tendi
E superbo in alto ascendi,
A le zucche a farti eguale
Vai: la zucca in alto sale.

❦

Ne la casa di Lauretta
S'ode a notte la civetta.
Non temete; è fòla antica
Che il suo canto guai predìca:
Sol ei dice: è la civetta
Nella casa di Lauretta.

❦

Grillo di mano ai giudici
Appena salvo uscì,
Cadde in quelle dei medici, e perì.

Stesa la man profana in sul Vangelo
  Spergiurava un villano: Iddio, s' i' mento
  Con un fulmin me, moglie e figli colga.
  — Disse il giudice: Aggiungi ancor: mi tolga
  Un fulmine la stalla, i buoi, l' armento. —
  Tacque il villano, e a ciò si fe' di gelo.

Ugo Foscolo, nacque a Zante, patria di sua madre, il 26 gennaio 1778, dal dott. Andrea e Diamante Spaty. La famiglia Foscolo, però, era di origine Veneziana. Morì a Turnham Green, villaggio lungo il Tamigi, vicino a Londra, il 10 settembre 1827. Fu sepolto nel cimitero di Chiswich, di dove, per decreto solenne del governo Italiano, le sue ossa vennero nel 1871 trasportate a Firenze, e deposte in Santa Croce.

Egli inviando al Gurney la sua immagine, univa il mirabile *sonetto* che qui amo riprodurre, e che presenta il suo ritratto fisico e morale:

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
  Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
  Labbro tumido acceso, e tersi denti,
  Capo chino, bel collo, e largo petto:
Giuste membra; vestir semplice eletto:
  Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti:
  Sobrio, umano, lëal, prodigo, schietto,
  Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
Talor di lingua, e spesso di man prode;
  Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
  Pronto, iracondo, inquïeto, tenace:
Di vizî ricco e di virtù, do lode
  Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
  Morte sol mi darà fama e riposo.

(*Secondo le due edizioni milanesi, 1803*).

Su di lui esiste una infinità di studî e di ricerche. Di queste e della sua vita amerei parlare a lungo; ma l'indole di quest'opera non lo consente. Mi debbo, quindi, limitare ad alcune utili indicazioni.

Manoscritti: Moltissimi dei manoscritti del Foscolo sono conservati nella Biblioteca Labronica di Livorno. Di essi grandemente si giovò G. Chiarini per l'edizione critica delle Poesie. Altri si conservano nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; vedasi G. CHIARINI, *Catalogo dei Mss. Foscoliani,* già proprietà Martelli, Roma, 1885. Sulle vicende dei Manoscritti Foscoliani, si veda: A. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer,* Firenze, Barbèra, 1898, II, pagg. 1-159.

Opere: Foscolo deve la sua celebrità più specialmente alle sue Poesie: tuttavia le sue Opere in prosa, più copiose, non hanno di quelle minore importanza. Sono più specialmente degne di nota le seguenti Edizioni: quella del Caleffi, Firenze, tip. Fiesolana, 1835; quella del Carrer, Venezia, Gondoliere, 1842, in 11 volumi. *Prose Letterarie,* 4 volumi; *Prose Politiche,* un volume, 1850; *Epistolario,* 3 volumi, tutti in–16°, a cura di F. S. Orlandini e Mayer, Le Monnier, Firenze, 1856; *Appendice,* a cura di Gius. Chiarini, pure edizione Le Monnier; *Poesie,* ediz. critica a cura di G. Chiarini, Livorno, Vigo, 1882; l'ediz. del Mestica, Barbèra, Firenze, 1889, 2 volumi, con riscontri su tutte le stampe, ristampata nell'ediz. diamante, pure del Barbèra, ma senza l'apparato critico della precedente; Nuova ediz. critica delle *Poesie,* a cura di G. Chiarini, Livorno, Giusti, 1904.

Biografie: G. PECCHIO, *Vita di Ugo Foscolo,* Lugano, Ruggia, 1833. Giulio Foscolo fratello di Ugo, rispose per le rime al Pecchio con una *Difesa* nella « Bibliot. Ital. », Tomo LXXVIII, 1835, pagg. 281-290; questa venne ristampata da C. Antona Traversi in *De' natali, de' parenti,* ecc., pag. 477 e seg., Milano, Dumolard, 1886, del quale libro si ha una 2ª edizione corretta e migliorata, Bologna, Zanichelli, 1881. L. Carrer, Venezia, Gondoliere, 1841. C. Gemelli, Firenze, Tip. Ital., 1845-49, e 2ª ediz. migliorata, Bologna, Zanichelli, 1881. L. CORIO, *Rivelazioni stor. intorno ad Ugo Foscolo,* Milano, Carrara, 1873. F. GILBERT DE WINKELS, *Vita di Ugo Foscolo,* Verona, 1885 e 1892, sul qual lavoro sarà opportuno consultare G. Mestica, nel « Giorn. Stor. della Letterat. Ital. », vol. VII, pag. 236 e seg.; G. A. Marti-

netti, ibid., vol. XIX, pag. 112 e seg.; G. Chiarini, nella « Rivista critica della Letteratura Italiana », VII, pag. 129 e seg.; B. ZUMBINI, *Foscolo,* in « Studi di Letterat. Ital. », Firenze, Le Monnier, 1894. ANTONA-TRAVERSI, *Ugo Foscolo nella famiglia,* ecc., con un' *appendice di cose inedite o rare,* a cura di D. Bianchini, Milano, Hoepli, 1884, e *Curiosità Foscoliane,* Bologna, Zanichelli, 1892. A. FOÀ, *L'amore in U. Foscolo,* Torino, Clausen, 1901. R. BARBIERA, *Gli ultimi anni di Ugo Foscolo,* in « Figure e Figurine », Milano, Treves, 1899, pag. 71. G. CHIARINI, *La figlia di U. Foscolo e gli ultimi anni del Poeta a Londra* (« Nuova Antologia », 16 luglio 1907).

Bibliografie : P. Gori dà un Saggio bibliografico nell'edizione da lui curata delle *Opere poetiche,* Firenze, Salani, 1886. A. MARIO, *L'uomo in Foscolo,* Roma, Civelli, 1876. A. MICHIELI, *Per la donna gentile e la Storia delle Edizioni delle Opere di Foscolo,* in « Spigolature Foscoliane », pag. 285 (« Rassegna bibliografica della Letterat. Ital. », VIII, 1900).

Per la nascita di una figlia del viccrè d'Italia (marzo 1807) [1]:

Te Deum ; Gamelie Dee! rechiamo serti:
La nipotina al terren Giove è nata.
L'Istituto alla culla ha i voti offerti;
Nel Senato un'arringa è recitata;
Fa Monti un'ode e un sonettin Lamberti;
Dai soldati una messa oggi è cantata;
Per voi fa Bossi un quadro, e Rossi un dramma,
E il pover Ugo, o Dee, quest'epigramma.

---

[1]) Foscolo piglia lo spunto di quest' epigramma dall' òde adulatoria del Monti *In occasione del parto della viceregina d'Italia* (1807), che appunto comincia così:

Fra le Gamelie vergini
Curatrici divine
Del regal parto, e roride
D' eterna ambrosia il crine, ecc.

Per la *Pronea* del Cesarotti (novembre 1807):

Andò in Parnaso l'épica *Pronea*
Tutta melodrammatiche cadenze,
Visïoni e sentenze;
E il coro de' poeti
Rimandò a' Metafisici la Dea;
Ma una *causa minor* trovò per via,
Che la condusse ai preti.
Fu dai preti a guarirla d'eresia
Mandata allo spedale,
E un pedante le fe' la notomìa,
Tanto che l'ammazzò. Vedi il *giornale.*

Contro il Lamberti (luglio 1803 - aprile 1809):

— Che fa Lamberti
Uomo dottissimo?
— Stampa un Omero
Laboriosissimo.
— Commenta? — No.
— Traduce? — Oibò.
— Dunque che fa?
— Le prime prove ripassando va,
Ed ogni mese un foglio dà;
Talchè in dieci anni lo finirà,
Se pur Bodoni pria non morrà.
— Lavoro eterno!
— Paga il Governo.

Contro il Paradisi, il Lamberti, il Monti e il Lampredi (1810):

Per pranzi e cene un apollineo serto
Re Paradisi a tre mäestri or chiede.

Chi legge i versi del Priscian Lamberto?
Monti canta per tutti, e nessun crede:
Frate Lampredi, gazzettier mal certo,
Adulator dell'Aretino erede,
Morde il pane e la mano. O re, quel pane
Dàllo a chi ti vuol ben, dàllo al tuo cane.

Contro il pittore GIUSEPPE BOSSI (1810):

Se fredde come son le tue pitture
Fosser le tue censure,
O calde come son le tue censure
Fosser le tue pitture,
Saresti buon censore,
E forse buon pittore.

Contro il LAMPREDI (1810):

Dimmi tu, che pur sei mezzo algebrista,
Come avvien questo? Tu sei mezzo critico,
Mezzo sacro dottor, mezzo ellenista,
Mezzo spartano, mezzo sibaritico,
Mezzo poeta, mezzo freddurista,
Mezzo frate, mezz'uom, mezzo politico:
Come, in tante metà, nulla è d'intero?
Come, tutte sommate, fanno zero?

Contro il LAMBERTI (1811):

Agamennone, Ulisse e Ajace in lite
Ugo imitò, e si pinse; il buon Lamberti
Gliel rinfacciava, ed imitò Tersite.

❦

Qui giace un ragionevole animale,
Che per fuggir le regole e le pene
Che bisognan nel mondo a viver bene,
Trovò cosa più spiccia a morir male.

❦

Contro due giornalisti (1821):

Gracchia Giron pretoccolo in Milano
A' servigi di Franco imperatore:
Gli ruba i fogli un certo ebreo cristiano,
E in Inghilterra se ne vanta autore.
Se il chiami ladroncello ciarlatano
Delle altrui penne, ti dirà: Signore,
Son penne mie, son sue, io gracchio, ei gracchia,
E fra noi due non siam che una cornacchia.

❦

Questi è Monti poeta e cavaliero,
Gran traduttor de' traduttor d'Omèro.

Vedansi gli Epigrammi di Vincenzo Monti.

Domenico Cervelli, abate, nacque a Montemagno Lucchese il 5 marzo 1780 da genitori civili ed agiati. Studiò nel seminario di San Martino, e poi nell'università di San Frediano di Lucca. Si segnalò nelle lettere e nella poesia, e coltivò pure la musica.

Chiamato alla Corte della principessa Elisa Baciocchi, sovrana di Lucca, quale istruttore dei paggi, passò poi a Firenze quando quella venne da Napoleone I nominata Granduchessa di Toscana.

Dopo la caduta di Napoleone, lasciando la Baciocchi la Toscana, il Cervelli si recò a Milano verso il 1816 presso un suo zio paterno, il padre Ilario Cervelli generale dell'ordine dei Francescani e grande di Spagna. Qualche tempo dopo fu chiamato dal governo Svizzero Ticinese ad un impiego letterario in Locarno, allora sede del Governo, e vi rimase per qualche tempo; poscia si trasferì a Vimercate, nominato in quel Collegio professore di eloquenza. Venutagli poi contemporaneamente da Vienna la nomina imperiale di professore nel ginnasio di Como, e da Milano quella di direttore, quivi, della pubblica istruzione, optò per Como, quale città più tranquilla, ed in cui contava buoni amici. Milano gli offriva, poi, in onore, una medaglia d'oro espressamente coniata nella zecca di quella città con iscrizione ricordante i suoi meriti letterarî.

Nel 1841 fu a Lucca per breve tempo, e poi ritornò a Como, dove morì nel 1842, ed ebbe solenni funerali ed onorata sepoltura.

Nel 1836 vide la luce in Como un suo volume di *Rime piacevoli di un Toscano,* in cui sono suoi epigrammi. Più tardi seguì un suo libro di *Favolette e Novelle morali in verso ed in prosa;* e pei ginnasî della Lombardia compose alcune altre operette che dimostrano in lui valentìa di insegnante.

Gli epigrammi suoi se non eccellono per sale, hanno, tuttavia, spirito piacente. La lingua non ha difetti. I pensieri sono semplici e spontanei come lo sono la poesia e lo stile.

Una donna briaca e disperata
Ad un olìvo essendosi appiccata,
Diogene esclamò: Gli alberi tutti
Dovrebbero portar simili frutti.

Prestarti venti scudi! Amico caro,
Giurai di non prestar mai più denaro.
Eccone dieci, e te li dono; addìo:
Tu ci guadagni, e ci guadagno anch'io.

Il Taccagni nel fare testamento
Appena un *lascio* e *dono* proferì,
Provò tanto spavento,
Sentì sì gran dolore,
Che disciolto in un gelido sudore
Senz' aggiunger più sillaba, morì.

Lo sdegno di Silvia:

Rispetta l'onor mio,
Niceforo, o ti ammazzo,
Dicea Silvia a Niceforo
Con impeto e schiamazzo.
Niceforo che stava
Per far l'impertinente,
A quel furor, da Silvia
Fugginne immantinente.
E Silvia allor soggiunse,
Gridando anche più forte:
Vigliacco, miserabile!
Temi così la morte?

Tommaso il Moro ad un barbiere:

Tommaso Moro in carcere
La barba si lasciò sì fattamente
Ed i capelli crescere,

Che pareva un selvaggio. Finalmente
Ecco che a lui presentasi
Per raderlo un barbiere;
Ma Tommaso risposegli:
Mio caro, hai da sapere
Che la mia testa è in lite; ed io finchè
Non sappia s'esser mia debbe, o del re,
Per bacco! non vorrei
Spender neanche un soldo intorno a lei.

❦

Tu sei stato a Firenze, e non mi dài
Le notizie di là? Che cosa mai
Dicono i Fiorentini? Inventa al solito,
Caro parabolan, qualche bugìa.
— Dicon bene di vostra Signorìa.

❦

La rabbiosa moglier di Giammaria
Da una vipera ier fu morsicata.
Ebben! Credi per ciò che morta sia?
No signore: la vipera è crepata.

❦

Un parroco, spiegando l'evangelio
Della Samaritana,
Dicea rivolto al popolo:
Quest'oggi la mia prèdica
Vi sembrerà d'una lunghezza strana:
E tale è senza dubbio:
Ma come tal non farla
Quando c'entra una femmina che parla?

Trovandosi un ricchissimo avvocato
Al fatal punto di dover morire,
Allo spedal de' pazzi fe' un legato
D' ottanta mila talleri, con dire:
« Li ho guadagnati ai pazzi liganti,
E ne fo un dono ai pazzi deliranti ».

Zefirino Re, nacque a Cesena nel 1782 di civile famiglia; fu Cancelliere a Loreto, e coltivò il tempo che gli avanzava dedicandosi allo studio delle lettere e della storia. Dettò poesie italiane che sono in varie raccolte.

Suoi *Epigrammi* videro la luce per la prima volta in Faenza nel 1819. Un'altra edizione uscì in Bologna nel 1823, Tip. Nobili, in-16°, di 44 pagine, dedicata alla marchesa Maria Belmonti Cima, in Baldini, a Rimino, con questi versi:

Donna gentil, cui dono il mio libretto,
De' pregi vostri a lungo io dir vorrei:
Ma chi potrebbe dopo tal soggetto
Lèggere in pace gli epigrammi miei?

Una a Milano presso Pirotta nel 1834. Altre si fecero ancora in Udine, presso Matteucci nel 1830, a Firenze dal Borghi nel 1834, ed a Padova dal Sicca nel 1844. Quantunque in questi epigrammi non si trovino concetti di straordinario acume, hanno, però, una certa mediocrità che non manca di sale, in modo che piacciono e ci dan diletto. Quelli tradotti lo sono assai bene, e tutti hanno il pregio della brevità, congiunto a quello di un buono stile e della lingua accurata.

Ma forse, più che agli epigrammi, è necessario fargli merito per l'Edizione ch'egli ci ha dato, coi tipi del Le Monnier di Firenze nel 1854, della *Vita di Cola di Rienzo Tribuno del Popolo Romano,* scritta da incerto autore nel secolo XIV, ridotta a miglior lezione, ed illustrata con Note ed Osservazioni storico-critiche (con un Comento del medesimo [Zef. Re] sulla Canzone del Petrarca *Spirto gentil*).

Questa *Vita,* attribuita in sulle prime ad un Tommaso Fortifiocca scribasenato romano, erroneamente, come già il Muratori aveva dimostrato, da Zefirino Re ci venne presentata come rinfrescata nel testo, e compiendovi un lavoro prodigioso di note esplicative, storiche e filologiche. Ha ridotto la lessigrafia Romanesca a quella generalmente usata in quei tempi, corrèsse le metatesi, gli arcaismi e le sconciature derivate dalla ignoranza o dalla negligenza dei copisti e dalla erronea pronuncia, rispettando, però, le parole e le frasi che formano la sostanza del linguaggio, togliendo solamente quelle esterne brutture che deformano, se non corrompono lo spirito dell'idioma.

Questo scrittore che, oltre all'essere poeta, assai degnamente ci appare come filologo, morì nel 1864.

Livia si lagna assai col suo pittore
Ch'usi in ritrarla un languido colore.
Senza ragion Livia di lui si duole:
Nel luogo stesso anch'ei comprar non suole?

Vàntasi ovunque il medico Frontone
Che toglie tutti i mali; ed ha ragione:
Sparir vedi, se mostra egli il sembiante,
E mali ed ammalati sull'istante.

Degli epigrammi suoi vide Pasquale
Il libro in mano al salumaio e disse:
Ora chi m'opporrà che non han sale?

Marco governator d'alma illibata
Intende dare a ciascheduno il suo,
Dando ragione a chi se l'è comprata.

Chiedon perchè il chirurgo Anton Maria
Ha preso moglie sì sottile e scarna:
Per istudiar sul ver l'anatomia.

Il medico Fronton dice che al mondo
Nessun infermo si lagnò di lui;
E dice ben, perchè da uom profondo
Gli manda a lamentarsi ai regni bui.

Molto si adira il professor Olìva,
Sentendo dir che gli altri fan spropositi:
Ch'ei solo ne vorrìa la privativa.

Lo giuro sul mio onor, diceva Nice.
Sentilla e la sgridò la genitrice,
Dicendo: in quarant'anni io l'ardimento
Non ebbi di far mai tal giuramento.

Le altrui pitture criticar volendo,
Lucio in un occhio un pugno ebbe tremendo,
Perchè nel giudicar l'ópre dell'arte
È dritto ch'abbia l'occhio la sua parte.

❦

Far tragedie e commedie Olindo sa
Con tanta sua prestezza e abilità,
Che insiem gli effetti lor confusi vanno:
Le commedie fan piangere
E le tragedie in vece rider fanno.

❦

Di quel ladro il processo avea imbrogliato
Tanto il compro fiscal, che, se non v'era
Lucio per difensor, sarìa salvato.

❦

Ritorna a casa Albin stanco e sudato
E dice d'esser sempre affaccendato.
Molti egli spende, inver, passi e sudori
L'incontro ad evitar dei creditori.

❦

Splendono ai pranzi tuoi gli ori e gli argenti:
Gode la vista, ma stan male i denti.

❦

Sìncope fiera Argon medico assale,
Poi gli occhi apre di nuovo al vital lume:
Morte ne rise, che fra loro han tale
Gli stretti amici di scherzar costume.

❦

Oggi il bugiardo Elìso
È morto all'improvviso,
E vuole il magistrato
Che resti in casa per tre dì guardato,
Temendo ancor che sìa
Quel suo pronto morir una bugìa.

Aspasia ha sempre il cor grave di affanni;
Con tutti è inquieta, e s'àgita e si adira:
E qual colpa abbiam noi, se ha cinquant'anni?

❦

Molto col senno oprando e colla mano
L'Augusto capitano,
La gran lite decise in un sol dì:
Venne, vide, ... fuggì.

❦

Il nuovo cimitero ha visitato
Argon mèdico, e angusto l'ha trovato.
Or si conosce ben ch'egli ha intenzione
D'esercitar davver la professione.

❦

Mentre a studiar rettorica
Fulvio ciarliero intende,
Da lui doppio salario
Il precettor pretende,
Perchè due cose gli dovrà insegnare:
La scienza del tacere e del parlare.

❦

Nessuno sa spiegar come Renato
In così fresca età sia già sdentato:
Egli suol dir bestemmie sì potenti,
Che spaventati son fuggiti i denti.

❦

Fa' pur, medico Argon, le tue vendette,
Scrivendo contro me satire inique:
Le satire, o dottor, ... non son ricette.

❦

Di non far più epigrammi, o don Martino,
A te promisi, è ver, ma come il posso,
Se vuoi star tutto giorno a me vicino?

❦

Ad un militare insignito dell' Ordine dello « Speron d' oro »:

Ben si conviene a te, prode campione,
Quel che ottenesti alfin « aureo sperone »:
Fosti sempre in fuggir celere assai,
Or collo sprone molto più il sarai.

❦

Cerca l' ardita Clori
Di ferir tutti i cuori:
Però non siavi alcun di senno ignudo,
Ch' osi appressarsi a lei.... senza uno scudo.

❦

Tien la veterinaria Aulo in noncale:
E come guarirà, se gli vien male?

❦

Molti brindisi o Argon con sì meschino
Cibo pretendi e con ingrato vino?
Andrò in mia casa a ristorarmi e poi
Teco a far versi tornerò, se il vuoi.

❦

Dicon che è morto Olivo:
Ma chi s' accorse mai che fosse vivo?

❦

In breve tratto il professor Laurento
Compì sull'Alighier lungo commento:
Delle tre parti di quel carme eterno
Fe' col commento suo tutto un inferno.

È qui sepolto il gran ciarlon Soemo:
Ora un poco anche noi parlar potremo.

Di quel collegio reggitore Onorio
Fa leggere suoi scritti in refettorio.
Molto così risparmia in sul convito;
Che a tal lettura insìpida
Perde ognuno l' appetito.

Per un avvocato fattosi medico:

Lucio hai dal cuore ogni pietà sbandita:
Già le sostanze a noi rapisti, ed ora
Vuoi toglierci, o crudel, anche la vita?

Per un medico divenuto prete:

Quanto benigno a noi ti mostri Eliso!
Se i corpi ci rendesti infermi e lassi,
Vuoi l' anime mandar nel paradiso.

Il lauro dottoral merta Olivero;
Che al fin con tante sue vigilie e tante
Giunse a conoscer l' alfabeto intero.

Ad un pittore autore di un cattivo quadro dell' inferno:

Nell' inferno che festi, Eraclio mio,
Oh come tutta v' è l' ira di Dio.

❦

Mal spendi il tuo denar stolto Montano,
Mostrando agli indovini e fronte e mano:
Sempre potrai da chi del vero è amante
Senza spesa saper che sei birbante.

❦

I versi, o Ismen, che leggi a questi e quelli,
Finchè avrai sì buon vin saranno belli.

❦

Questo è il ritratto della moglie mia.
Grazie, o scultor, che lingua a lei non festi,
Chè nel sasso neppur tacer potria.

❦

Studia il francese la gentil Fannì,
E giunse a dire ad ogni amante: *ouì*.

❦

Corri a veder di là chi picchia, o Ghita
— È lo zio che fa versi colle dita.

❦

Sei pure, o Faraon, duro e spietato!
Sul pergamo sclamava un oratore.
E Lucio giocatore:
Lo so ben io, dicea, che l'ho provato.

❦

Sognò aver vinto un terno il conte Giotto,
E tutti i creditori aver pagato;
E tal dispetto n'ebbe, che svegliato
Giurò di non giocar più un soldo al lotto.

❦

All' autore di un dramma « Giuseppe venduto dai fratelli »:

Questo *Giuseppe* tuo *venduto,* oh quanto
Strazia le orecchie al pover uom che ascolta!
Deh! il riponi nel pozzo un' altra volta.

❦

In morte di un cagnolino:

Con tutti era gentile; avea prurito
Sol d' abbaiar quando giungea il marito.

❦

Aulo, maestro di genealogìa,
Narri che tua prosapia
L' origin trae da Rùtula genia;
Se la brami più antica, Aulo, perchè
Trarla non puoi da quei che nel diluvio
Abitarono l' arca di Noè?

❦

Son giovine, son ricco, e sano, e bello:
Dunque che manca a me? — Manca il cervello.

❦

V' è il signor conte? — È fuori. — E pure adesso
Affacciato al balcon lo vidi io stesso. —
O galantuomo, t' inganni assai:
Pei creditori non è in casa mai.

❦

È medico Lucindo, Orsin notaro,
Fratelli ambi amorevoli,
Che molti eredi aiutano del paro:
Dà l' un morte spedita,
Dà l' altro ai morti vita.

❦

Rosa, ostessa gentil, ébri ci fa:
Eppur molt'acqua dà.

❦

Ignudo è Amor, narra de' vati il coro;
Ma Lisa dice esser vergogna, e 'l vuole
Coperto tutto, e ben coperto d'oro.

❦

Lauretta or dal carmino invoca aiuto:
Supplisce altro rossore a quel perduto.

❦

La moglie al marito infermo:

Ah! se muori, dicea la moglie afflitta,
Vo' estinta a te da presso esser sepolta! —
Te lo concedo.... se potrai star zitta.

❦

Quel tuo leggier ventaglio, o Lisa bella,
Co' vari moti esprime ogni favella:
L'ira esprime, il dolore,
Il dispetto, il piacer, l'odio, l'amore:
Li amanti d'ogni nazïon distingue,
È un Calepino delle sette lingue [1]).

---

[1]) *Calepino,* titolo di un antico e famoso dizionario in sette lingue, derivante da *Ambrogio Calèpio,* autore del primo vocabolario della lingua latina, che vedeva la luce a Reggio, *industria Dionisii Bertochi,* 1502. — Il ventaglio classico ha sette stecche, cioè tante quanti sono i giorni della settimana; ed ha pure un linguaggio proprio. Vedasi il mio lavoro: *L'Amatore di Oggetti d'Arte e di Curiosità* alla parte *Ventagli.*

❦

Lisa in Argone erculeo
Tutto l' affetto pose:
Ha Lisa un cor magnanimo:
Ama le grandi cose.

❦

Caro poeta mio, Lisa fu bella,
Ma crebber li anni; e tu la dici stella? —
Censor garbato, il verso mio non mente:
È stella, sì signor, stella cadente.

❦

Molti Lucio scrittor taccian d'oscuro:
Chiaro ingegno lo appellano i giornali.
E noi? — Noi lo diremo un chiaroscuro.

❦

Ha un asino per caso Aulo accoppato,
E alla prigione e ai danni è condannato.
Che sia nullo il giudizio io son d'avviso:
Il giudice è parente dell'ucciso.

❦

È morto il Conte Orsin, uom liberale,
Che nel dar pranzi non avea l'eguale:
Molti piangon fra noi,
Il morto, o i pranzi suoi?

❦

Vanta per tutto Nice
Che in amore ed in fede è una Fenice:
Ma Nice è una Fenice, se nol sai,
Che abbrucia gli altri e non abbrucia mai.

❦

È qui sepolto il mio barbiere Urbano:
  Terra pietosa, non sii grave a lui,
  Come grave a mie gote era sua mano.

❦

Dai favori d'Aspasia
  Benigno il Cielo a star lontan ci aiuti:
  Assai fa duopo, per averli, spendere,
  Molto di più dopo di averli avuti.

❦

Sulla parola Orsin perduto ha già
  Cento luigi, e ispira a ognun pietà. —
  Questa pietade, o genti di buon cuore,
    Riserbate piuttosto al vincitore.

❦

Sa a menadito Orsin dov'è Sciampagna,
  Dov'è Bordò, Madèra, e Porto e Spagna:
  Ei senza mappamondo, in gozzoviglie
  Geografia imparò dalle bottiglie.

❦

Sta per morir lo zio; sei, Lucio, in guaio
  Perchè non giunge ancóra il tuo notaio?
  Via, dàtti pace, chè sa fare Onorio
  I testamenti ancor dopo il mortorio.

❦

Nel suo giorno natalizio
  Dà lauto pranzo il cavalier Fabrizio;
  Ch'ei si trovi fra i viventi
  Solo una volta all'anno il sanno i denti.

❧

Ad un pittore:

Perchè in quell'aula Astrea pingesti, o Pietro,
Non in faccia dei giudici, ma dietro? —
Perchè costoro in pronunciar giudizio
L'han sempre.... in quel servizio.

❧

Dice Ruggero che sua moglie Nina
È una donna divina.
Rìdono a questa apoteòsi strana
I zerbinotti, e affermano
Che non havvi di lei donna più umana.

❧

Quando fame Albino avea,
Sovente a mezzo dì mi conoscea;
Or che ricco e conte è fatto,
L'altero Albin non mi conosce affatto:
Intanto egli scialacqua, e pria che mora
È cosa assai probabile
Che un'altra volta mi conosca ancóra.

❧

A quel lungo sermon di don Mattia
Si addormentò Rugger fin dall'esordio:
Adunque non è ver che sordo ei sia!

❧

Cosimo Calvelli, nacque nel 1788 a Sassimagnoli presso l'Impruneta, poco distante da Firenze. Fece i suoi studî nel Seminario fiorentino, e nel 1815 fu nominato canonico della prepositura dell'Impruneta. Andò poi professore di eloquenza nel Seminario ve-

scovile di Volterra, e quindi nel collegio Camaldolese di Santa Maria degli Angioli di Firenze. Abbandonò quest' insegnamento, perchè sempre mal fermo di salute, rimanendo, però, in Firenze, ove trascorse una vita da filosofo colla propria sostanza, finchè nel 1835 intimoritosi del colèra si ritirò nel paese natìo, ove morì.

Egli è autore di due *Cicalate* e di una raccolta di *Favole* originali: operette che non mancano di pregio, ma più specialmente sono pregievoli per la purezza della lingua, e quale saggio del parlare famigliare e faceto. Usò talvolta lo pseudonimo di *Burrone Burroni*.

Gli *Epigrammi* suoi videro la luce a Lugano, presso Ruggia, nel 1833, in numero di duecento diciassette, tutti originali, fra i quali se ne possono contare parecchi degni di esser messi fra i più spiritosi che nostra letteratura possegga. Ma nella maggior parte sono mancanti di sale, trattano argomenti comuni, con poca vigoria, privi di effetto, spesso stentati. Sempre sono composti e morali. Grato compenso, però, trova il Lettore nella forma, che si potrebbe proporre come modello a chi tratta l' Epigramma, avendo, oltre alla brevità, buona varietà di metro; nello stile facile e comico; nella lingua anche qui purissima, e piena di frasi e modi di dire veramente toscani.

Passando l'Arno un venditor di vini
Ito è al fondo con tutti i suoi quattrini.
Ei suo malgrado un debito ha pagato:
L' acqua ha ripreso quel che aveagli dato.

❦

Ad un convento un giovin dimandò
Di certa madre Onesta,
La portinaia, scossa un po' la testa,
Non ci son madri oneste, replicò.

Perchè non fu co' fischi e co' clamori
Schernita la tragedia di Clemente?
Perchè li spettatori
Dormian profondamente.

Il conte di Brianza
Ha scelta libreria,
Ma non sa in quale stanza
Del suo palazzo sia.

Dalla guerra Fortunato
Pien di gloria è ritornato.
Ha ferite? — Tutte quelle
Che gli fecero le belle.

Disse a un novizio il padre superiore:
Chi a questo santo asilo vi attirò?
E quegli: Il ver dirò,
Della cucina il grato odore.

Alle commedie del pedante Amari
Applaudito fu sol da' suoi scolari.
Certo che non poteano esser lodate
Se non da chi temea le staffilate.

Perchè sta Biagio spesso ai dotti accanto?
Reputa forse Biagio
Che la dottrina sia come il contagio?

❦

Guarito è a un tratto il medico Alichino
Quando a tirar le cuoia era vicino.
Forse la morte ancor non ha voluto
Priva restar di sì potente aiuto.

❦

È toccata in sorte a Piero
Bella moglie, e buon mestiero;
Ma de' due non si sa chi
Lo fe' ricco in pochi dì.

❦

In questa sepoltura
Giace un guerrier di vaglia
Ma è fama che in battaglia
Morì sol di paura.

❦

Un giovine marchese
Alli atti, ai detti, vuol parer Francese:
Ma la sua faccia estenuata e rancia
Sol mostra chiaro che sia stato in Francia.

❦

Perchè dolente mostrasi Tommaso? —
— Perchè una buona azion fece per caso.

❦

Perchè se vedi il professor Traversi
Ti metti, o amico in fuga? —
— Per non sentir suoi versi.

❦

Un suo sonetto Ugon lesse a Donato,
E disse: come piàcevi la chiusa?
E quegli: Oh diavol.... m'era addormentato.

❦

E perchè Livia giovine e vezzosa
Si fa d'Ismeno ottuagenario sposa?
Onde presto goder con Fortunato
L'eredità che Ismen le avrà lasciato.

❦

Mi disse il giornalista Menaboi:
L'Italia di bei libri ha carestia.
Io gli risposi: priva ne sarìa,
Se scritto avesser tutti come voi.

❦

Co' versi che di corto in luce die'
Lucilia di far ridere pretende:
Fa rider, ma di sè.

❦

Fra un ghiotto confessore ed un penitente:

Di su. — Dodici tordi ho derubati.
— Eran grassi ben? — grassi bracati.
— Come li hai cotti? — a lesso. — Oh che pec-
N'andrebbe fatto un caso riservato. [cato!

❦

Uno zerbino a un gobbo sì parlò:
Che far vuoi del superfluo ch'hai sul dorso?
E quegli: Il capo vuoto empir ti vo'.

❦

Luca a Gorgonio: — Ricca dote avrai
Se la mia figlia sorda sposerai.
— La sposerei ben volentier, quei disse,
Se credessi che presto ella ammutisse.

❦

Vuole il vecchio Cornelio ad ogni patto
Pigliar giovine sposa. Egli desìa
Che quel che fece altrui gli sia rifatto.

❦

Don Marzio si dà vanto
D'esser della più antica nobiltà.
Sì certo: è antica tanto,
Che nulla se ne sa.

❦

Dice che amor nutre per Giulia Ernesto,
Ma che ama sol le qualità del core.
Bene ei la pensa, perchè d'altri è il resto.

❦

Un cortigiano ingiurie
Disse ad un vettural perchè battéa
Un asinello a morte.
E quei: — Scusi, di grazia, non sapea
Che questo ciuco avesse amici in corte.

❦

L'Italia è imbarbarita, — un Transalpino
Disse ad un Fiorentino. —
E quegli: È ver, da che gli Oltramontani
Stanno fra gli Italiani.

❦

Mi fea buon viso il medico Diodato:
  Ed or perchè mi guata a stracciasacco?
  È lungo tempo che non son malato.

❦

Non crede all'altra vita il conte Orgone.
  E perchè ha sì fallace opinïone?
  Per togliersi il pensier dalla sua mente
  Di doversi imbrattar con bassa gente.

❦

Mentre Albin legnaiuol fatto legale
  Vendea li arnesi del mestiero antico,
  — L'asce ti serba, — dissegli un amico; —
  Questa ti servirà nel tribunale.

❦

Cornelia a farsi bella è sempre intesa:
  Vago il crin, bianchi i denti, ed alti i fianchi:
  Ma non àvvi di suo nemmen la spesa.

❦

Da un general fu detto ad un soldato:
  La pena a cui testé t'han condannato
  Ti par di meritarla? Ei con sussiego:
  Quanto voi meritaste il vostro impiego.

❦

Sì al marito parlò la vecchia Amalia:
  Le tende alle finestre metter voglio,
  A fin che non sia vista da' vicini,
  Quando mi vesto e spoglio.

E il marito: Rispàrmiati i quattrini,
Che spesa tal faranno
Quei che di faccia a casa nostra stanno.

❦

Perchè moglie condur possa Clemente,
Di capitano il grado ha renunziato.
Nol biasimo, giacchè parmi destinato
Più a crear che a distruggere la gente.

❦

Scrisse al vescovo un prete montanaro
Da novant'anni e da penuria oppresso:
Agl'infermi ir a pié non posso più;
E tener chi mi porti in sù e in giù
A borsel vuoto non mi vien concesso.
Or vi chiedo un vicario, od un somaro,
Che per me ei fan lo stesso.

❦

Benassù Montanari, di Verona (1789-1867).

Questi *Epigrammi* sono tolti dal volume *Api e Vespe,* di cui è cenno agli Epigrammi di Pietro Canal. Di Benassù Montanari videro la luce *Versi e Prose,* in Verona, Antonelli, 1855, 3 volumi in-16°, in cui sono pure compresi gli Epigrammi.

Flavio, che in picciol mèrito
Grande importanza ostenta,
È l'opera del Bàrtoli:
La Povertà contenta.

❦

Cogli autori fa la critica,
Dicea Guido Cavalcanti,
Quel che i topi colle statue
Far costumano dei santi.
Se di legno il santo trovano,
Lo corródon facilmente:
Ma se d'argento sia, od aureo,
E' vi lascian entro il dente.

❦

La nobiltade onde Arpagon si onora,
Raggio è di sol ch'un mondezzaio indora.

❦

Ho fondamento da sperar che Irene
Sarà bellina e fresca anche in vecchiaia,
Perciocchè l'egoismo è una ghiacciaia
Che conserva le carni molto bene.

❦

Presto tutti i miei versi fien stampati;
Gemono i torchi. — I torchi.... e gli associati.

❦

Pezzo d'asino! a Pier Sempronio; e Piero:
Ringrazia Dio che t'abbia fatto intero.

❦

Qui sotto è Cleonice
Stupenda danzatrice:
Leggier siale il terren, siccome ell'era
Al terreno leggièra.

Giunto il poeta Anelli all' ultim' ora,
Di crusca un servizial propor si sente;
Sì, rispose, la crusca io l' ebbi ognora
Ove vuolsi ch' io abbiala al presente.

Tisica un dì spacciata,
Oggi Camilla è in porto?
Il suo dottore è morto:
Non s' è più medicata.

Va in Scilla a dar chi da Cariddi scappa;
E chi dal morbo nel dottore incappa.

Hai case, fondi, argento, ingegno, voglie,
Ma sol per te; pel pubblico.... hai moglie.

Becchìn, Laura già moglie d' Oliviero
Non riporgli oggi a lato:
Quel che provvida Morte ebbe aggiustato,
Improvvido non guasti il cimitero.

Antonio Gerli, nacque ad Ispra, nel Varesotto, provincia di Como, nel 1797, ove suo padre era impiegato quale ricevitore di finanze. Compì i primi studî a Milano nel collegio dei Barnabiti, li proseguì nel Liceo di Sant' Alessandro, e li ultimò nell' Università di Pavia, dove si laureò in leggi. Non esercì la professione di avvocato, ma passò al servizio dello Stato in impieghi

amministrativi, e coprì quello di Segretario dell' I. e R. Intendenza delle Finanze di Milano.

Oltre alle poesie e prose che lesse nell'Accademia Pariniana, che allora fioriva in Pavia, scrisse ed inserì articoli in diversi giornali letterarî. Per più anni, nell'*Almanacco* che, sotto il titolo di *Esposizione di Belle Arti nell'I. R. palazzo di Brera,* fu pubblicato dai Fratelli Albuini, scrisse di cose d'arte. *Il Cantore della Natura, Il Portafoglio di un Inglese, L'Accademia dei Bizzarri,* ed altri Almanacchi che videro la luce in Milano, contengono suoi lavori. Nel 1825 coi tipi del Pogliani di Milano pubblicò un volumetto *Cento Epigrammi di Antonio Gerli Milanese,* di 40 pagine in-8°, in cui, al fine, dichiara che « alcuni epigrammi ivi compresi vennero già pubblicati dall'Autore in altra sua operetta ». Ma anche in questi è necessario scegliere, perchè una parte di essi difetta di originalità, o di effetto o per pensieri comuni. Tuttavia non ne mancano di buoni, tutti originali, e adorni di piacevole forma.

Il plagiario:

Leggeste il mio sonetto?
Sì; e voi l'avete letto?

Ad un rivale:

Ambo veggiam la capricciosa Eufrosine:
Ad ambo volge ella ridente i rài:
A me che vengo, a te quando ten vai.

Il libro utile:

Leggeva Imen. — Che leggi? — io domandai.
Un libro, mi rispose, utile assai. —
Forse un libro di Storia, ovvero d'Ètica? —
Non son sì sciocco: è un libro d'Aritmetica.

Comparazioni:

— Perchè sei giovane,
perchè sei bella,
Or Ebe, or Venere
Alcun ti appella.
— Altri, che attonito
Tuo spirito osserva,
Te dice, Eufrosine,
Nova Minerva.

— Chi poi ritròvati
Fredda, o inumana
Il nome dónati
D' altra Dïana.
— Ed io, che i titoli
Meglio ragiono,
Con dritto a Dánae
Ti paragono.

Luigi, hai corta vista, il credi a me —
L' ho corta al certo, poichè tal la dice
Ognun, che sappia l' amor mio per te.

Ad ogn' istante suol vantarsi Rosa,
Che quando era fanciulla
Cento garzoni la volevan sposa.
E la chieser davvero, io pure il so,
Ma tutti dopo che a marito andò.

A Clito:

Oh! come è bello
Il tuo cappello!
Oh! come è fino
Il corpettino!
E la giubbetta,
Qual vuolsi, stretta,

Quanto è ben fatta,
E a te si adatta.
Che bel vestito
Indossi, o Clito!
Proprio peccato
Non sia pagato!

❦

Emilio ha di se stesso un gran concetto
Dacchè diede alle stampe un poemetto.
I critici frattanto il vorrian morto,
Il chiaman sciocco, e a mio parere han torto.
Ei si sbagliò finalmente in lieve cosa:
Credea scrivere in versi, e scrisse in prosa.

❦

Nessuno un tempo conosceva Clito;
Ma dacchè prese Clelia bella in moglie,
Non v'ha chi nol conosca, e il mostri a dito.

❦

Tu che all'Òpera sei stato
Puoi di Cràtide famosa
Raccontarmi alcuna cosa.
Che ten pare? — Ella ha cantato —
Ma riscosse applausi? — Oh! sì:
N'ebbe assai quando finì.

❦

Datemi un oro: renderòvvel poi. —
Diavoli! E come, se non so chi siete? —
Per questo appunto lo domando a voi.

❦

Usciti vanta Emon di sua famiglia
Tutti i più chiari ingegni, e le virtù;
E tanti questi fur, che meraviglia
Non è, se a lui non ne rimanga più.

I capelli di Fillide:

Ve' che bel lucido!
Ve' che bel biondo!
Ah! capéi simili
Non vide il mondo.
Morbidi, ricci....
Ma, ohimè!... posticci.

Ad una sposa:

Io mi rallegro teco,
Chè non potevi scegliere
Sposo miglior del tuo, ch'è sordo e cièco.

Sulla tomba di un tristo:

Qui giace il vecchio Emone,
Che non conobbe mai l'opere buone;
Pure negar niun può,
Che ne fece una almen quando crepò.

La virtuosa di teatro:

La virtù sulle scene è strana cosa,
Pur l'attrice suol dirsi *virtuosa*.
Il perchè facilmente si comprende:
Ha virtù molta chi perfin ne vende.

I due poeti:

Io fo versi in un giorno quanti tu
In un anno ne fai, fors'anche più. —
Ciò ben sapeva, come tutti sanno,
Che i tuoi vivono un giorno, i miei qualch'anno.

❧

Che i buoni vivon poco
Va ripetendo Anselmo in ogni loco.
Sì davver, credo anch'io, ch'ei non s'inganni,
Sapendo ch'egli è presso agli ottant'anni.

❧

Lilla al marito: ben sei tu spiantato.
È ver, rispose, e per provarlo altrui
Ti bastan pochi detti: *ci m' ha sposato.*

❧

Ripete Eurilla a tutti, e a tutte l'ore,
Che il peggiore tu sei d'ogni pittore.
E che le festi mai? — Qual meraviglia!
Il ritratto le féi, che l'assomiglia.

❧

La moglie è un bene o un male?

Il quesito è delicato.
Io non sono conjugato:
Pur di mogli a quanto parmi
Non ho già di che lagnarmi.

❧

Ai maestri di musica anti-Rossiniani:

Rossini, dite voi, ricopia spesso.
È ver; talvolta egli copiò se stesso.
Voi tutti, invece, per mancanza d'estro
Copiate non già voi, ma il gran maestro.

❦

Il geloso:

Son sensibile: amerei,
Ma rivali non vorrei. —
Non ne vuoi? Ti fia concesso,
Non amando che te stesso.

❦

Cento Epigrammi or diede in luce Albino,
Che vendonsi pel terzo di un fiorino.
Giusta il conto, che feci or io medesimo
Val quindi ogni Epigramma un sol centesimo.

❦

Il poeta all' Oràcolo:

Sognai la scorsa notte
D'aver trovato, non rammento dove,
D'oro ricolmà botte.
Svela or tu, conscio dei voler di Giove,
Che vuol dir questo sogno? —
Dice che hai la borsa vuota, e gran bisogno.

❦

La genealogia:

Sovr'antiche pergamene
Suda ognor l'altera Irene
Per trovar fra gli avi suoi
Nomi illustri e sommi Eroi.
Ma fra tanti che trovò,
Il suo padre invan cercò.
Forse ei pure Eroe fu già,
Ma chi fosse non si sa.

Giacomo Leopardi, nato a Recanati, nelle Marche, di nobile famiglia ai 29 giugno 1798, morì a Napoli in una casa sul poggio suburbano di Capodimonte il 14 giugno 1837, a soli 39 anni. È sepolto a Fuorigrotta sulla via di Pozzuoli, a lato della porta della chiesetta di San Vitale. Una modesta lapide reca quest' epigrafe di Pietro Giordani:

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIA ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER SETTE ANNI FINO ALLA ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL'AMICO ADORATO MDCCCXXXVII

La breve sua vita fu una catena di dolori; ma l'opera sua di artista è con quelli così compenetrata, che da essi assumono il carattere, la ragione ed il valore gli scritti suoi immortali, come dall'esilio di Dante assume ragione e valore la *Divina Commedia*.

Biografie: MESTICA, *Manuale della Letteratura Italiana*, Firenze, Barbèra, 1886. G. I. MONTANARI, *Elogio Biograf.*, Roma, 1838. G. PIERGILI, *Nuovi Documenti intorno alla vita e agli scritti di G. L.*, Firenze, Le Monnier, 1882. TERESA TEJA LEOPARDI, *Notes biographiques sur Léopardi et sa famille*, Paris, Lemerre, 1881. MONTEFREDINI, *La vita e le opere di G. L.*, Milano, Dumolard, 1881. C. ANTONA-TRAVERSI, *Documenti e Notizie da servire ad una compiuta Biografia di G. L.*, Verona, Goldschagg, 1887; lo stesso ANTONA-TRAVERSI ci dava,

poi nel 1898, pure interessanti *Note Biografiche su Paolina Leopardi,* Città di Castello, S. Lapi. De Roberto F., *Leopardi,* Milano, Treves, 1898. G. Piergili, *Vita di G. L.,* ecc., Firenze, Sansoni, 1899; e nello stesso anno il Piergili ci ha dato pure un' accurata *Notizia della Vita e degli Scritti del conte Monaldo padre del Leopardi,* Firenze, Sansoni. G. Pascoli, *Giac. Leopardi,* in « La Vita Italiana », Milano, Treves, 1897. P. Viani, in varie *Avvertenze* all' *Epistolario,* e nell' *Appendice* di questo, Firenze, Barbèra, 1878. G. Chiarini, *Vita di G. Leopardi,* Firenze, Barbèra, 1907. Antonio Ranieri, *Sette anni di Sodalizio con Giacomo Leopardi,* Napoli, Tip. Giannini, 6, Cisterna dell' olio, 1880. (Questo volumetto appena apparve sollevò un diavolìo di proteste e di critiche. Il Ranieri lo ritirò subito dal commercio, ed ora è divenuto rarissimo). Al medesimo si riferiscono, fra molti altri, gli scritti seguenti: Ridella F., *Una sventura postuma di G. Leopardi,* Torino, C. Clausen, 1897. Della Giovanna, *Recensione del libro del Ridella* « Coltura », Roma, 15 luglio e 15 agosto 1897). D' Ovidio, *Saggi Critici,* Napoli, 1878. Antognoni O., *Ranieri e Leopardi,* Note (« Rassegna Nazion. », Anno XI, vol. XLVII, Firenze, Tip. M. Cellini, 1889). Chiarini G., *un nuovo libro su Leopardi,* Roma, 1902. D' Ancona A., *Ranieri e Leopardi* (« Fanfulla della Domenica », Anno II, 1880, n. 16, Roma). Guardione F., *Del libro di Ant. Ranieri, sopra G. Leopardi,* Napoli, Morano, 1881. F. P. Luiso, *Ranieri e Leopardi, Storia di una edizione,* Firenze, Sansoni, 1899.

Opere: Le *Opere Complete* preparate dall' Autore videro la luce a cura di Antonio Ranieri in due vol., nel 1845-46, Firenze, Le Monnier (più volte ristampate). *Studî filologici* e *Saggio sugli errori popolari degli Antichi,* Le Monnier, 1845-46, a cura di P. Viani, un vol. *Scritti Editi sconosciuti* a cura di C. Benedettucci, Recanati, Simboli, 1885. *Studî filologici* raccolti e ordinati per cura di P. Giordani, Firenze, Le Monnier. *Pensieri di varia Filosofia e di bella letteratura,* a cura della Commissione governativa, con prefaz. di G. Carducci, 7 vol. con incisioni e facsimili, Le Monnier, 1898-1900. (Degne di nota speciale sono, per le *Poesie,* le Ediz. di Pierro, Napoli, 1895, coi Commenti di N. Zingarelli; e di I. Della Giovanna, Firenze, Sansoni, 1899, con un saggio dello Zibaldone; i *Canti* illustrati per le persone colte e per le scuole, a cura di M. Scherillo, Milano, U. Hoepli, 1907. Precede, in 146 pagine, un ottimo riassunto degli studî e delle ricerche fatte a tutt' oggi sul Poeta). *Epistolario* raccolto e ordinato da Prospero Viani, Firenze, Le Monnier, 3 vol., di cui si è

fatta già la V^a ediz. *Scritti letterarî* ordinati e riveduti sugli autografi, ecc., per cura di Gio. Mestica, 2 vol., Le Monnier. *Scritti varî inediti* dalle Carte Napoletane (*Poesie, prose e lettere*) 1 vol. con ritr. e facsimili, Le Monnier, 1910, un vol. Ai precedenti si potrà aggiungere, per avere non un completo, ma un discreto complesso: *Lettere scritte a G. Leopardi dai suoi parenti,* con giunta di cose inedite e rare, a cura di G. Piergili, con ritratti del L. e dei genitori, 1 vol., Le Monnier, 1878; B. ZUMBINI, *La Palinodia e i Paralipomeni* di G. Leopardi; e *G. Leopardi presso i Tedeschi,* nel vol. «Saggi Critici», Napoli, Domenico Morano, 1876. B. ZUMBINI, *Studî sul Leopardi,* 2 vol., Firenze, Barbèra, 1909.

Bibliografia: PIERGILI G., *Il primo saggio di una Bibliografia Leopardiana* (nel «Bibliofilo», IV, 6). L. CAPPELLETTI, *Bibliografia Leopardiana,* Parma, Ferrari e Pellegrini, 1882. *Saggio Cronologico di una Bibliografia del Leopardi e del Manzoni di* C. ANTONA-TRAVERSI (Studî su Giac. Leopardi, Napoli, Detken, 1887). G. MESTICA, *La Biblioteca Leopardi in Recanati,* ivi, Simboli, 1882. A. CERQUETTI, *Catalogo della Biblioteca Leopardiana,* edito a cura della R. Deput. Marchigiana, Milano, Allegretti, 1898. G. ANTONA-TRAVERSI, *Catalogo dei Mss. ined. di G. L.,* Città di Castello, Lapi, 1889 (tratta dei Mss. rimasti al Ranieri).

Iconografia: F. MARIOTTI, *I ritratti di Giac. Leopardi* («Nuova Antologia», fasc. del 16 gennaio 1898). G. BUSTICO, *Saggio di una Iconografia Leopardiana,* Messina, Toscano, 1898. G. FUMAGALLI, *Saggio di una Iconografia Leopardiana* («Emporium», Istit. d'Arti Grafiche, Bergamo, VIII, 44).

Gli Epigrammi qui riprodotti seguono la lezione che ci ha dato sugli autografi il Piergili, a pag. 277-293 del suo vol. *Nuovi documenti intorno alla vita ed agli scritti di G. L.,* Firenze, Le Monnier, 1882.

— 1812 —

Epitaffio ad una cagnolina:

Morta Dorina è qui: l'irata Dea
La trafisse de' boschi, a sdegno mossa
Perchè in beltade i cani suoi vincea.

❦

Sopra l' incendio del tempio di Diana in Efeso:

Breve per farsi al sommo onor la via
Arse taluno di Lucina il tempio:
Ben presto in fuoco e fiamme il mondo andrìa
Se ognun seguisse un sì felice esempio.

❦

O celebre Pittor, facil ti fia
Bavio ritrar senza vederlo ancora,
Sol che dipinger sappi la pazzia.

❦

Di Dameta la tragedia
Ben commuove i nostri affetti,
E provato abbiam noi già
Qual pietade essa ci fa.

❦

Preso dal freddo Empedocle gittossi
Nell'Etna ardente; una simil pazzìa
Forse in estate fatta non avrìa.

❦

In morte di un Alchimista:

Dopo feroce ed ostinato male
Uccise morte per isbaglio Elpino,
Scordandosi, ch'egli era un immortale.

❦

Nel far versi, o Mopso, invero
Più di me veloce sei;
Pure i tuoi pria che tu mora,
Forse morran, mentre vivranno i miei:
Giusto è ben, nè alcuno il nega,
Che ciò che costa più, più duri ancora.

❦

In un pozzo gittossi or or Narcisso,
  Nè biasimarlo io sò; forse egli volle
  Clelia al fiume imitar, Curzio all'abisso.

❦

Certo ben raro egli è di Tirsi il libro,
  E tal, che un sol l'ha in mano,
  E forse altrove invano
  Ricercar lo vorresti:
  Un sol l'ha in mano, ed il libraio è questi.

❦

Con ogni studio ed arte il saggio Orgone
  Dipinse in tela vivamente un matto:
  Così descrisse il vero suo ritratto.

❦

Epitaffio ad un viaggiatore:

Qui giace il vecchio Orgon, che fin che visse
  Mèta a' viaggi suoi mai non prescrisse.
Fissò qui morte alfin la sua dimora;
  Se ciò non fosse egli errerebbe ancora.

❦

Per OTTAVIO Poeta latino, che morì bevendo:

Simile ad Ila Ottavio fu dagli Dei rapito:
  Quei dalle ninfe, e questi da Bacco in un convito.
Quei nelle fonti ascoso preda si fu dell'acque,
  Questi dal vino oppresso vittima esangue giacque.

❦

Sommo poeta ben può dirsi Elpino
  Mentre Tirteo ne' pie' negli occhi Omero,
  E Orazio imita nell'amor del vino;
  Sol di questi non ha l'arte e il pensiero.

Per malattia di un medico:

Benchè infermo Damon, cura non prende
D'opporsi a morte, che il suo nome stesso
Troppo da' colpi suoi sicuro il rende.

D'un Orator lo stile abborre Orcone
E frutti dice ei prezza sol, non fiori:
Sappi, io rispondo, amico,
Che senza fiori aver puo' solo un fico.

In morte di Catone:

Dopo di mille generose imprese
Diessi Caton la morte, ed in tal modo
Vivo per sempre il suo morir lo rese.

Volte le vele alle remote genti
Bavio abbandona della patria il seno:
Possan or le procelle amiche e i venti.
Farci del suo partir giocondi appieno.

1831-1835

Scherzo:

Quando fanciullo io venni
A pormi con le Muse in disciplina,
L'una di quelle mi pigliò per mano;
E poi tutto quel giorno
La mi condusse intorno
A veder l'officina.
Mostrommi a parte a parte
Gli strumenti dell'arte,

E i servigi diversi.
A che ciascun di loro
S'adopra nel lavoro
Delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedea:
Musa, *la lima ov' è?* Disse la Dea
La lima è consumata: or facciam senza
Ed io, ma di rifarla
Non vi cal, soggiungea, quand'ella è stanca
Rispose: *hassi a rifar, ma il tempo manca.*

Per la Specola di Padova:

Quella, che un dì la strada all'ombra aprìa,
Sotto gli Adrìaci auspicii,
Or facile alle stelle apre la via.

Sopra un ulivo intorno a cui intrecciossi una vite:

Ahi qual me, pianta di Minerva, stringe
Di Bacco odioso ingombro!
Lungi da me di vite ogni racemo!
Ebra esser detta, oh ciel! pavento e temo.

Sopra un fonte:

Ninfa del sacro margine
Custode al fonte io sono;
Qui dormo delle limpide
Onde cadenti al suono.
A chi si accosta, il placido
Mio sonno non dispiaccia:
Della fresc'acqua gelida
Beva, si bagni, e taccia.

Luigi Carrer, nacque a Venezia il 12 febbraio 1801. Si laureò in leggi, ma si dedicò alle lettere, riuscendo buon prosatore ed elegante poeta. Fece i suoi primi passi in questo campo come improvvisatore; ma per necessità della vita si diede all' insegnamento ed a lavorare quale compilatore e correttore per tipografie. Nel 1842 venne nominato Segretario dell' Istituto Veneto; nel 1844 professore nella Scuola Tecnica, e poi Direttore del Museo Correr. Debole di salute, sua vita fu travagliata da gravi dolori familiari, e morì il 23 dicembre del 1850.

Nelle sue poesie, si attenne alle classiche tradizioni, seguendo spesso il Foscolo. Nella scelta degli argomenti, nel metro, nel sentimento, si avvicina ai Romantici. Tentò un genere nuovo e popolare colle *Ballate,* adattabili alla musica; e, con queste, le cose sue migliori sono gli *Inni* e gli *Idillî.*

Nato agli intimi affetti, fu poeta più armonioso che vario ed efficace. Come prosatore, vagheggiò, se non sempre raggiunse, una forma moderna e viva; si dedicò primamente a curare ristampe di opere classiche, illustrandole con acume e dottrina. Nel 1841 iniziò per la Tipografia del Gondoliere una *Biblioteca Classica,* che in cento volumi doveva comprendere il meglio di nostra letteratura; ma non ne uscirono che ventisette, notevoli specialmente per gli studî che ad ognuno precedono. E collaborò pure nel *Gondoliere* fondato nel 1833.

Tutte le sue *Poesie* sono raccolte in un volume edito a Firenze dal Le Monnier, nel 1854; ad esse precede un *Commentario* della *Vita* e delle *Opere* di lui, compilato da Girolamo Venanzio, col ritratto; e lo studioso farà bene se vi aggiungerà, dello stesso editore, le *Odi politiche e Sonetti,* a cura di P. Ferrato, 1868.

Sue *Prose* scelte formano due volumi pure editi dal Le Monnier nel 1855, e ad esse seguì nel 1857 un volume di *Racconti,* sempre dallo stesso editore.

Lettere di lui videro la luce edite qua e là. Chi voglia avere un' idea più ampia dell' autore e di tutte le sue cose edite ed inedite, potrà assai utilmente consultare il volume di G. B. CROVATO, *Della Vita e delle Opere di Luigi Carrer,* colla *Bibliografia,* Lanciano, Carabba, 1899. E, dopo questa data: G. SARTORIO, *Luigi Carrer,* Roma, Società Dante Alighieri, 1900. P. MOLMENTI, *Per Luigi Carrer* («Atti dell'Istituto Veneto», LVIII, 4). G. GALLAVOTTI, *Saggio di uno Studio su L. Carrer,* Matera, Angeletti, 1900. *Lettere Inedite a G. Bianchetti* («Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XIII, 7-8). *Luigi Carrer fra lettere ed amici (1827-39)*, Verona, Drucker, 1900. *Dieci lettere inedite e una poesia satirica di L. Carrer,* Roma, Mariani, 1902. M. PÀDOA, *L. Carrer nel I° Centenario della sua nascita* («Rassegna Nazionale», 1° ottobre 1901). A. SERENA, *Un Centenario* (Pallade, I, 3). M. ABRATE, *L'opera poetica del Carrer,* Torino, Paravia, 1905.

Se parti, io moro,
Sclama Lindoro;
Ed Egle a questo:
Se mori, io resto.

❦

Perchè ho in man le bilance, Astrea mi credi:
Ma sai s'io peso l'opre, o le mercedi?

❦

Bella a molti sembra Argia?
Anche dotta sembreria,
Quando al pari del belletto
Si comprasse l'intelletto.

❦

Giace un uom raro a questa tomba in fondo,
Felice scopritor d'un nuovo mondo. —
Cristoforo Colombo? — No; ser Rocco
Che visse onesto, e non morì pitocco.

Sposi Eurilla? Ciò vuol dire
Che in virtù del matrimonio
Dalla carne vuoi fuggire,
Non dal mondo e dal demonio.

Chiedi d'original che ho in te trovato?
Quello che in tutti gli uomini: il peccato.

Tu mi dici che Pasquale
È poeta dozzinale:
Io di vena sì meschina
Non ne trovo una dozzina.

Gli scritti necrologici
Di pregio non son privi:
Certuni, perchè muoiono,
Si sa che furon vivi.

Gran filologo Sincero!
In più lingue dice il vero:
Ma non speri aver fortuna,
Se non mente almeno in una.

Che non abbiano fischiato
Quel tuo dramma sciagurato
Non è punto meraviglia:
Può fischiare chi sbadiglia?

❦

Scrisse Lisandro, e Fulvio criticò:
Venga ora un terzo a far peggio, se può.

❦

L'ignoranza a Timoteo non pregiudica,
Che libri non vuol far, ma sol ne giudica.

❦

Ch'io studii il tuo trattato? bada ve',
Che s'io l'intendo, ne so più di te.

❦

Così ad Albin Ruggero:
Bella corona invero
Di figli e di nipoti che possiedi!
E mestamente Albin: Dir vuoi d'eredi.

❦

Ladro felice Egon sposa Glicèra;
Manco male la forca e la galera.

❦

Che sian versi, che sia prosa
Scrivo sempre, e sempre in lena;
E dirai che non ho vena? —
Vena sì, ma varicosa.

❦

Morì Giulio intestato
Ed eccone il perchè:
Piglio a dir sempre usato,
Dir *lascio* non potè.

❦

Che usasti, ti dài vanto
Assai la coscïenza:
Ma perchè usarla tanto,
Da rimanerne senza?

❦

Pel tuo libro ecco un motto arcistupendo:
Intendami chi può, ch'io non m'intendo.

❦

Io non copio che me stesso,
Tronfio gridami Natale;
Io rispóndogli sommesso:
Cerca un altro originale.

❦

Scrivo senza pensar, perchè, il confesso,
So che i critici miei faran lo stesso.

❦

Quando avran tutti a scrivere imparato,
Chi legger non sapesse, oh lui beato!

❦

Dêi, se lieto vuoi campar,
Questa regola seguir:
Dire il bene, e non lo far,
Fare il male, e non lo dir.

❦

Sul sepolcro di Napoleone:

Primo fu, ma non abbia mai secondo:
Il mondo era a lui poco, ei troppo al mondo.

Giudichi, dici, sol di ciò che sai.
E di che, dunque, giudicar saprai?

Non dà l'avaro Elia
Un soldo a chicchessia;
Ma prodigo d'onore
E a tutti a tutte l'ore;
Fa bene i conti suoi:
Risparmia il proprio, e getta via l'altrui.

Se la ferrata via
Avessi pronta, per fuggir coloro
Di cui noia mi dà la compagnia,
Più che ferrata, vorrei dirla d'oro.

A educar gli altri tanto tempo hai messo,
Che non n'avesti da educar te stesso.

Hanno i grandi, prodi o sciocchi,
Chi ai posteri li affidi;
V'è l'Omèro dei ranocchi
V'è l'Omèro degli Atridi.

Ti do un consiglio saggio:
Vuoi che quel dramma tuo ti faccia onore?
Levaci un personaggio. —
Son pronto. E qual? — l'autore.

❦

Al rimirar scolpito
Sergio da man famosa,
Più d'un sclamar s'è udito:
Anche Sergio può alfin valer qualcosa.

❦

Falso è l'antico adagio,
Dove sia moltitudine
Esser confusïone.
Parla confuso Biagio,
E unanimi lo beffano
Migliaia di persone.

❦

Non v'augurate figli, o maritati;
V'hanno d'educazion troppi Trattati.

❦

Chi di Tiburzio scrisse:
Nacque, visse e morì,
Dovea scriver così:
Nacque, morì, e non visse.

❦

Adriana Renier-Zannini (1801-1876).

Questi *Epigrammi* sono tolti dal volume *Api e Vespe*, di cui è cenno agli Epigrammi di Pietro Canal.

Fai ritratti, me ne avvedo,
Ma pittore non ti credo.
Il pittor dà vita, e tu
Hai di toglierla virtù.

Muto l'avello non è ver che sia:
Il muto non potrebbe dir bugìa.

Se gli arnesi belligeri,
Eredità degli avi,
Miriam, forz' è ripetere:
Affé ch' ei furon bravi!
Del par i nostri mòrbidi
Capaci seggioloni
Sclamar faranno ai pòsteri:
Affé ch' ei fur poltroni!

Sul capo dell' ecònoma Glicèra
In una sola sera
Un leggiadro cappel ti mostra accolto.
Quant' ella ai servi in molti mesi ha tolto.

Del morto Sarpedonte ognun dirà,
Che ben lodasti la mediocrità.
Peccato che un eguale non ci sia
Per ricambiarti la necrologia.

Giulia, a torto ti lamenti
Che passâr gli anni tuoi belli;
Mai sì bianchi fûr tuoi denti,
Mai sì neri i tuoi capelli.

O gelosia, d'amore
  Figlia crudel, perchè,
  Senz' occhi il genitore,
  Mille ne diede a te?

L'ozio è padre d'ogni vizio? —
  Hai ragione, ser Fabrizio.
  Ma se stampi, fai ch'io dica
  Madre al vizio la fatica.

Livia dal marin bagno
  Certa è di trar guadagno;
  Se non vi lascia il male,
  V'assorbe un po' di sale.

Al limpido cristallo
  Ho udito schietta giovane
  Sovente assomigliar.
Ma guai se cada in fallo!
  Quanto il cristal sia fràgile
  Ciascun mostra obliar.

Giuseppe Capparozzo (1802-1848), nacque in Lanzé, piccolo paese del Vicentino; trascorse la sua giovinezza a Villaverla ed a Vicenza. Fu ordinato prete nel Seminario di questa città; era dottore in lettere ed insegnò in varî istituti del Veneto. Sue *Poesie* videro

la luce in Vicenza, Longo, 1851. Nel volume *Api e Vespe,* Venezia, Ferd. Ongania, 1882, sono variamente sparsi suoi *Epigrammi.* Onorato Occioni raccolse le sue Poesie edite e inedite, e scrisse del maestro, di cui fe' pure conoscere il sincero patriottismo. G. Zanella elogia lo stile e la tersissima forma di questo scrittore, seguace di Luigi Carrer nelle *Ballate.*

I miei versi, me lo credi,
Sono fatti su due piedi. —
Ciò sarà, risposto fu,
Io credea su due di più.

❦

Non ha Ser Prospero
Più dente alcuno;
In quasi un secolo
Non fe' un digiuno.
Ma l'occhio a leggere
Gli serve ancóra;
In quasi un secolo
Non lesse un'ora.

❦

Chi di Fulvio la figliòla
Eloquente non dirà?
Sol che dica una parola,
Sa mostrar che nulla sa.

❦

Gentil donzella, in ogni tua pittura
Arte vinse natura.
Solo allor da natura arte fu vinta,
Quando te stessa hai pinta.

Tu fai grande meraviglia
  Che sia morto il conte Triglia?
  Io n'avrei maggior motivo,
  S'un dicesse ch'ei fu vivo.

Nessun ti critica,
  Sicuro vivi:
  Chi mai vuol leggere
  Ciò che tu scrivi?

Un dì fra gli Àrcadi
  D'amor cantava
  Chi non amava.
Or fra i romantici
  Fa chi non crede
  Inni alla Fede.

O pittor, non è perfetto
  Il ritratto di mia figlia. —
  Hai ragione, ha un gran difetto:
  A lei troppo rassomiglia.

Del *chiarissimo* mi dài,
  E 'l mio nome pur non sai? —
Infiniti ai nostri dì
  Son chiarissimi così.

❦

Tu sei, Fulvio, un vero assillo,
  Mai non lasci alcun tranquillo. —
Hai ragion; ti guarda, Ernesto:
  È l' assillo ai buoi molesto.

❦

Un poema Otreo minaccia
  Che il creato tutto abbraccia:
  Ma quand' era masso enorme
  Privo d' órdine e di forme.

❦

Disse un bevone al medico:
  Non avete il mio male conosciuto:
  Com' esser posso idropico
  Se goccia d' acqua non ho mai bevuto?

❦

Bello, Doro, il tuo sonetto!
  Ma, diss' egli, l' hai tu letto? —
  No; sparmiando la fatica,
  Dico quel che vuoi ch' io dica.

❦

Il pittor Flavio,
  Diceva Argia,
  Molto guardavami
  Oggi per via.
Credo, risposele
  Tosto Glicera:
  So che vuol pingere
  Una megera.

❦

Non può d'Emma il ritratto esser verace:
Ella chiacchiera sempre, e questo tace.

❦

Qui giace Arrigozzo
Che, cotto dal vino,
Gittossi in un pozzo,
Credendolo un tino.

❦

Tu dici, o Zoilo,
Che in questa età
Sol monta in cattedra
Chi meno sa.
Tel vo' concedere,
Ma come fu
Che ancora in cattedra
Non siedi tu?

❦

Al suo letto ha quattro medici
L'usuraio Ser Vitale.
Non bastava un sol carnefice
Per dar morte a ladro tale?

❦

Avvi un gioco, disse Ernesta,
Che parer fa senza testa.
Ed Argia: Se parli un poco,
Bello e fatto sarà il gioco.

❦

Il fanatico Timante,
Grande interprete di Dante,
Fuori, in casa, a letto, a mensa
Di lui parla, di lui pensa.
Sol dimentico ne vive
Quell' oretta ch' egli scrive.

❦

Il ricco Ugon, che al povero
Nega una vil moneta,
Dice di far la carità secreta.
Secreta in ver la fa,
Chè non la sa nemmen chi tutto sa.

❦

Oggi dai medici
Fu aperto il cranio
Al dotto Uranio;
E nuove dispute
Tornano in moto
Oggi sul vuoto.

❦

Fra i tuoi libri, ignoto ai vivi,
Non si sa se dormi o scrivi;
Quel che certo si può dir,
Se non dormi fai dormir.

❦

Epigrammi, dice Bavio,
Ogni sciocco far ne può. —
Ogni sciocco? e Bavio no? —

❦

Stampalo, o Prospero,
Quel tuo libretto;
Ma dopo leggilo,
Perchè sia letto.

❦

Mentre Prosdòcimo
Diceva un'*Ave,*
Cadde una lampada
Dall'architrave.
Gridò: Miracolo!
Mostrando pesta
A ognun la lampada
E non la testa. —
Ma un tal risposegli:
Mi creda pure,
Non son miracoli
Le teste dure.

❦

Ti lodo, Ugon, che vecchio
Stai tutto il dì guardandoti allo specchio;
So che dee l'uom prudente
L'immagin della morte aver presente.

❦

Per le nozze, che son prossime,
Fuori, o Doro, i tuoi sonetti.
Non fia certo inutil opera:
Ci vuol carta.... pei confetti.

Degli sciocchi è immenso il numero;
Ma di te, dicea Don Rocco,
Non conosco un uom più sciocco.
Ed Ugon, che gli era appresso,
È, rispose, assai difficile
Il conoscere sè stesso.

Necròlogo Zeron della consorte?
La uccise in vita, ed or la uccide in morte.

« Versi Italia più non vuole;
Ella è sazia di parole ». —
Hai ragion; n' ha buona dose,
Se mai legge le tue prose.

Del conte Omono
L'elogio scrivo:
Neppur fu buono
D' esser cattivo.

Giuseppe Giusti, nacque il 13 maggio 1809 a Monsummano in Val di Nievole, presso Pescia. Dai sette ai dodici anni fu a dozzina presso un prete, dalla cui disciplina non trasse che « la persuasione interna di non essere buono a nulla ». Passò a Firenze nell' istituto Attilio Zuccagni, rimanendovi dieci mesi, ed il maestro Andrea Francioni, che fu il suo vero maestro, gli inspirò

vivo amore agli studî. Chiuso quest'istituto, passò in altri, finchè giunse all'università di Pisa (1826), dove si iscrisse al corso di giurisprudenza, rimanendo più noto alla polizia che ai professori. Richiamato a casa dal padre nel 1829, dopo tre anni e mezzo ritornò a Pisa, e nel giugno 1834 in pochi giorni si preparò alla laurea in legge. De' suoi studî e della sua dimora in questa città parla nelle sue *Memorie di Pisa*. Portatosi a Firenze per dedicarsi all'avvocatura, coltivò più che altro i suoi studî letterarî. Ivi incomodi di salute ed uno sfortunato amore gli contristarono la vita. Nel 1842 ai suoi mali di fegato e d'ipocondria s'aggiunse lo spavento di morire idròfobo, essendo stato assalito e morso per via da un gatto ch'ei temeva fosse arrabbiato. Per distrarsi, nel 1844 volle viaggiare colla madre a Roma ed a Napoli. Tornò a Firenze nello stesso anno, senza aver migliorato di molto, e fu a Livorno, a Colle Valdelsa ed a Pescia presso amici e parenti. Nel 1845, con G. B. Giorgini fu a trovare il Manzoni a Milano; e questi, che era incantato della vena poetica del Giusti, lo volle ospite per un mese. Lasciando il Manzoni, pianse. Nella riscossa Italiana del 1848 anche il Giusti ripigliò vita, ma non si accalorò per l'Assemblea Legislativa e Costituente alle quali era stato eletto. Afflitto, vide la Costituzione sospesa ed il ritorno del Granduca con le sue belle promesse infrante, appoggiato dalle baionette d'Austria, e continuò la amara satira politica. Male andato di salute, passò a Viareggio l'estate del 1849. Tornò a Firenze ospite di Gino Capponi, ed una lapide ricorda questa sua dimora nel palazzo dell'amico, ove improvvisamente moriva il 31 marzo 1850. Fu sepolto in San Miniato al Monte, ove il padre gli eresse un monumento. Ebbe, poi, un ricordo marmoreo con busto nell'atrio della università di Pisa nel 1895; ed oratore della circostanza fu Alessandro

D'Ancona, che vi pronunciò un sentito Discorso; e Monsummano gli eresse un bel monumento.

Giuseppe Giusti visse in un momento solenne per la patria nostra: trovò il modo di farsi subito intendere; non andò nelle nuvole, ma cercò e rinvenne il bello dove sapeva che se ne stava rincantucciato, cioè nella beata, eterna natura; e rinfrescandolo col ravvivarlo alle pure fonti dell'arte, dette all'Italia un genere affatto nuovo di poesia, che parve zampillato ad un tratto dal suo cervello e uscito armato di tutto punto, come la Minerva dalla testa di Giove. Era, invece, un miracolo di quell'arte che coi mezzi più semplici tutto crea.

Molto e da molti si è scritto di lui, e qui non è il caso di dilungarmi oltre. Aggiungerò solamente utili indicazioni.

Il suo primo saggio poetico, ottave sulla *Torre di Babele* risale ai suoi dodici anni di età. Le stampe curate o permesse dall'autore sono quella di Livorno, Bertani, Antonelli e C., 1844, contenente *Rime amorose e Varie;* quella di Bastia, Fabiani, 1845, contenente i *Versi politici;* quella di Firenze, Baracchi, 1847, col titolo *Nuovi versi;* quella di Firenze, Le Monnier, 1852, postuma, già in gran parte dall'Autore stesso preparata e curata da M. Tabarrini sugli autografi, contenente gli èditi ed inèditi.

Delle posteriori: l'ediz. a cura di G. Carducci, Firenze, Barbèra, collez. Diamante, 1859; quella a cura di Eugenio Checchi, in-32°, Firenze, Le Monnier, 1863; quella coi commenti del Fioretto, Verona, Münster, 1876; del Fanfani e Frizzi, Milano, Carrara, 1880; del Biagi, Firenze, Le Monnier, 1894, poi ristampata; del Puccianti, Firenze, Le Monnier, 1899.

Formano un ottimo **materiale Biografico** dell'Autore: l'*Epistolario* ordinato da G. Frassi, Firenze, Le Monnier, 1859, 2 vol.; le *Memorie inedite* (1845-49) pubblicate con proemio e note da Ferdinando Martini, Milano, Treves, 1890; *La Vita* scritta da lui medesimo, raccolta e pubbl. da Guido Biagi, Firenze, Le Monnier, 1893; le *Lettere famigliari* ed inedite pubblicate dal dottor G. B. Giusti, Milano, Treves.

Per la **Bibliografia** si potranno utilmente consultare: G. Biagi, *Indicazioni nelle Poesie scelte;* G. Biagi, *Bibliografia Giustiana straniera* (« Rivista Internazionale », marzo 1876); U. Cecche-

RINI, *Bibliografia Giustiana* (« Rivista Abruzzese », marzo-novembre 1893).

A. Ottolini ha trattato *Delle forme metriche del Giusti* nella « Rivista d'Italia », marzo 1909. Ferdinando Martini parla del *Primo amore del Giusti* nel « Marzocco », VIII, 1. A. Ottolini disse ancora *Delle Donne e degli Amori del Giusti* nella « Rivista d'Italia », giugno 1909.

Il Buonsenso, che già fu capo-scuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto:
La Scienza, sua figliuola,
L'uccise, per veder com'era fatto.

Gino mio, l'ingegno umano
Partorì cose stupende
Quando l'uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

Il fare un libro è meno che nïente,
Se il libro fatto non rifà la gente.

Chi fe calare i barbari tra noi?
Sempre gli Eunuchi da Narsete in poi.

Nostro Signor (diceva un Padre Santo)
Ad immagine sua l'uomo compose.
L'uomo, un tal gli rispose,
Immaginando Dio, fece altrettanto.

Omètti il nome delle rime tue:
Si vede molto bene che son d'un bue.

❦

Ferro di Polizia!
Chi fu chi ve l'appose?
Voi non fate la spìa,
Riportate le cose.

❦

Quando una bella creatura vede,
Agl'impulsi d'amor Lucrezia cede.
Rara nell'uomo è la beltà, ma pure
Per lei son tutte belle creature.

❦

Tommaso, che portò fin dalla culla
La dura soma d'una vita oziosa,
Stanco di non far nulla,
Un giorno s'ammazzò per far qualcosa.

❦

Da vivo non parevano abbastanza
I suoi mille podéri al nuovo Creso:
Da morto se ne sta lungo e disteso
In tre braccia di terra e glien'avanza.

❦

Mangiar non osa in mezzo alle monete,
Come chi nuota in mare e muor di sete.

❦

Per me tanto ho deciso
Di non voler veder la morte in viso;
Perciò, se piace a Dio,
Quando arriverà lei, me n'andrò io.

Più insulso d'un marchese fiorentino,
Più sguaiato d'un giovin pistoiese,
Più ringhioso d'un parroco aretino,
Più sballon d'un sensale livornese,
Più ladro d'un fattore maremmano,
E più duro d'un nobile pisano.

Un tal *Neri* ha stampati
I suoi « pensier staccati »:
Consiglierei piuttosto il signor Neri
A volersi staccar da' suoi pensieri.

La sera del 21 gennaio del 1846, mentre il Giusti era a veglia in casa del prof. Giorgini, giunse la notizia della morte di Francesco IV. Al duca s' improvvisò subito un elogio funebre; nessuna delle di lui ribalderie venne dimenticata, ed il Giusti chiuse la.... festa con questi versi improvvisati:

Quando lo porteranno al cimitero
Questo Ducaccio finalmente morto,
Io prego Dio che gli faccia da clero
Un cento d'aguzzini a collo torto.
La ghigliottina sia l'ultimo cero,
Il diavolo gli firmi il passaporto;
Se lo piangono i birri in ginocchioni,
Noi metteremo il bruno agli zamponi.

Antonio Baratta (1802-1866), nacque a Genova, ma assai per tempo fissò la sua dimora in Torino, che sempre considerò come sua città adottiva, e dove morì.

Di opinioni, fu clericale. Entrò in diplomazia, e fu, poi, applicato al Consolato di Costantinopoli. Frutto di quella sua residenza, furono due grandi, ma indigeste opere: *Costantinopoli effigiata e descritta,* ecc., Torino, Fontana, 1840, un vol. in-4° con Atlante di circa 100 tavole; e *Le bellezze del Bosforo,* che fa seguito alla precedente, Torino, Fontana, 1841, un vol. in-4°, con Atlante di 78 tavole ed il suo Ritratto, in incisioni in acciaio. A queste, susseguì la sua traduzione del *Mémorial de Sainte-Hélène,* del conte *De-Las Cases,* che è la prima Italiana, adorna, come l' edizione parigina, dei disegni del *Raffet,* in 2 vol. in-8°, Torino, Fontana, 1842-'46.

Ingegno bizzarro, spirito osservatore, fine ed arguto, era nato epigrammista, e lo fu, caustico, implacabile. L' Epigramma o in prosa o in versi fioriva spontaneo dal suo labbro, su tutto e su tutti, anche in amichevoli conversazioni, per la via, nell' abituale caffè Calosso, dovunque, sicuro, scultorio. Da questo ebbe talvolta urti e bisticci che ordinariamente si risolvevano in un duello di violenti epigrammi; e sono ben note le polemiche sue con Angelo Brofferio e con Felice Romani. Ma egli conosceva pure le vie del cuore, e sapeva degnamente trattare argomenti affettuosi e gravi.

Lasciata la diplomazia, la sua vita brillante ha fine; e ritornato in Torino, per lui incomincia una vita di miserie. La sua *bohème* non si può paragonare che a quella del Rovani e del Praga, ma in peggio ancora; ed essendo cavaliere Mauriziano, veniva chiamato il « cavaliere senza camicia ».

Suoi Epigrammi videro la luce in tempi diversi, qua e là sui giornali torinesi: *Il messaggere illustrato, L' Espero,* La *Gazzetta di Torino,* Il *Mondo Romantico, Il Baretti,* ecc. Il marchese Raggi era riuscito a raccoglierne, tra stam-

pati e no, ben 400, che tentava di pubblicare ad insaputa del Baratta. Ma questi venuto a conoscenza che la Tipografia del Risorgimento già ne aveva iniziata la composizione, furente si portò a quella e ruppe le pagine già composte, poichè, a buon diritto, intendeva essere a lui solo riservata la facoltà di pubblicare quanto avrebbe giudicato degno di vedere la luce, e di separare le cose sue dalle molte anonime di altri che gli venivano attribuite. D'allora non si seppe più nulla della Raccolta messa assieme dal Raggi.

Passando il Baratta un giorno sul viale del Valentino mentre si atterravano certe quercie antiche, venne, nel cadere di una di quelle, colpito nel capo da un ramo, e lo si dovette portare a casa. Sembra che questo fatto non sia stato del tutto estraneo alla malattia che, poi, lo condusse alla tomba. In tale occasione, il Brofferio si adoprò efficacemente perchè fosse accolto all'ospedale Mauriziano; ed il Baratta trovò lo spirito da comporre su questa sua avventura il seguente epigramma:

A lieto premio del mio lungo canto,
Di quercia un ramo desïai soltanto:
Ma la Città che il toro ha per bandiera
M'incoronò con una quercia intera!

Ironia delle vicende umane! quando nella forma più umile fu portato al cimitero, uno solo dei conoscenti lo accompagnò: questi era Cesare Cantù. E chi tanti epigrammi aveva fatto sugli altri, ebbe pure il suo epigrammista in un anonimo torinese:

Del cavalier Baratta in questa fossa
Riposan l'ossa,
Ma dir non óso
Ch'abbia la lingua anche riposo.

Ad un mediocre pittore che in Torino avendo dipinto un presepio, ommise l'asinello, ed in uno dei pastori raffigurò se stesso:

Entro il Presepe esposto in Borgonuovo
Del solito asinel traccia non trovo:
Ma dell'Autore essendovi il ritratto,
Lo spettator guadagna sul contratto.

Sulla proposta dell'abolizione della pena di morte:

Tizio sostien che infliggere
La morte non si de';
È carità di prossimo,
O carità di sè?

Sulle polemiche fra Angelo Brofferio, Felice Romani e Bianchi-Giovíni:

Bianchi-Giovin, Brofferio e compagnia
Si dan fra loro del ladro e della spia:
Altro sul conto lor non vi so dire,
Che li credo incapaci di mentire.

Il Papa e il potere temporale:

Ripetendo mi va più d'un giornale
Che il Papa abbia perduto il temporale:
Ma da ciò che vegg'io, conchiuder posso
Che il temporale gli è caduto addosso.

San Giovanni e il carnefice:

In questa tela effigiò il Pittore
Col carnefice allato il Precursore;
Ma sì l'uno che l'altro è brutto tanto,
Che non sai qual è il boia e quale il Santo.

❦

Sincerità d'un prete:

Richiesto un prete se gran pena dà
Il precetto osservar di castità,
Così rispose a chi l'interrogò:
« Per obbligarla, me ne informerò ».

❦

Sulla statua di CESARE BALBO in Torino:

L'inclito Municipio
Qui pose questo sasso
Per far capire al Popolo
Che le speranze italiche [1])
Se ne sono íte a spasso.

❦

Ad un ignorante uso a parlare oscenamente:

In pelliccia foltissima ravvolto
Chi si crede parer cotesto stolto?...
A farlo giudicar maiale od orso
Basta, senz'altro pelo, il suo discorso.

❦

Laconismo coniugale:

Piero alla moglie sua nel far ritorno
Chiede: — Che c'è di nuovo? — Ed essa:
[— Un corno. —

❦

Per la morte del conte MORELLI D'ARAMENGO, cervello strano, che mai non volle smettere di vestire la divisa di Guardia Nazionale:

Di Morelli è qui il fral: l'alma beata
Ita è al cielo in tenuta di parata.

---

[1]) Allude al libro di esso Balbo, *Le Speranze Italiche.*

❦

BIANCHI-GIOVÍNI e il suo cane:

Chiesi a un dottor perchè da sera a mane
Dietro Bianchi-Giovin cammina un cane;
E tosto mi rispose quel legale:
Sequitur accessorium principale.

❦

Per l' assoluzione del giornale *La Ragione,* tratto in giudizio per apologia dell' attentato di Parigi, nella Corte d'Appello (allora detta *Curia Massima*):

Un bel caso, un caso insolito
In Torin quest' oggi è sorto:
Nella nostra *Curia Massima*
La ragion non ebbe torto.

❦

Pei funerali del pittore cav. BISCARRA:

A Biscarra, pittor, la moglie in pianto
Offre de' trapassati i riti e il canto:
O fedeli umanissimi e leggiadri,
Pregate il Ciel che gli perdoni i quadri.

❦

A CASTORINA, siciliano, che avendo inviato alla regina d' Inghilterra un volume di versi mediocrissimi, ne ricevette in cambio una medaglia d' oro come ricordo, con autorizzazione di portarla appesa all' abito:

Una medaglia d'oro a Castorina
Spedito d' Inghilterra ha la regina
Con facoltà, per fare il don più vasto,
Di poterla portar sospesa.... al basto.

Epitaffio del conte SALINI prefetto del Tribunale Provinc. di Torino:

Dormi, o conte Salino in sepoltura,
Come sempre dormisti in prefettura.

Ad un membro della *Società Agraria* di Torino, noto per la sua melensaggine:

Lasciò al vomere i bovi, e andò al Comizio
Per dissertarvi, Ernesto, ai Socii suoi:
Un'altra volta con miglior giudizio
Rimanga egli all'aratro, e mandi i buoi.

Sulla tomba di un ricco avaro:

Non istupir se a questa tomba accanto
Stilla non scese mai d'amico pianto:
Una belva qui giace, o lettor caro:
D'ogni belva più cruda.... un ricco avaro.

Consiglio carnevalesco:

Mascherarsi non vuol Lelio Minghetto
Per tema d'esser presto ravvisato?
Si mascheri da onesto, e pegno io metto
Che eternamente rimarrà celato.

Sulla proposta che, nel 1848, taluni fecero di una specie di Pantheon sui Giardini pubblici di Torino; cosa che avrebbe dato origine all'incontro di statue di uomini di opinioni diverse e spesso opposte:

Balbo, Gioberti e simili
Se han qui marmoreo encomio,
Ah! il nostro Giardin Pubblico
Diventa un manicomio.

L' Autore completa con due parole l' epigrafe di certo OZIGLIA morto di 84 anni, in Torino, lasciando eredi di sue ricche sostanze parecchi nipoti poveri:

A Domenico Oziglia fu Bernardo
I nipoti dolenti (*pel ritardo*).

Sulla tomba di un noto banchiere torinese sprofondatasi a causa di lunghe piogge:

La buca che qui ingombra ai vivi il passo,
Chiaramente dimostra, a mio parere,
Che quest' ostinatissimo banchiere
Anche chiuso quaggiù giuoca al ribasso!

Epitaffio di un generale pacifico:

Qui giace estinto il generale Enrico.
Che non ebbe in sua vita un sol nemico.

Difesa delle osterie:

No, non è ver che sia
Reggia d' intemperanza l' osteria:
S' esser vogliam sinceri,
Chi tempera più il vino degli ostieri?

Sulla statua di re CARLO ALBERTO, meschina opera dello scultore CEVASCO:

Bisogna confessarlo
Il povero Cevasco
Credea di fare un Carlo,
E invece ha fatto un fiasco;

Nè il plauso ch'egli accatta
Giammai farà per certo
Che un fiasco di tal fatta
Diventi un Carlo Alberto.

❧

Al poeta CASTORINA già accennato, autore di un poema intitolato *I Tre* (cioè il principe EUGENIO, EMANUELE FILIBERTO e PIETRO MICCA):

Castorina mio bel, non so perchè
Cantar volesti « I Tre »:
Tema più degno delle rime tue
Erano.... *i due!*

❧

Variante al detto:

I Tre che Castorina ha pubblicati
Da tutti essendo al *sedici* applicati,
Dico, e dimostro con solenni prove
Che intitolar si denno *I Diciannove.*

❧

Epigrafe di una lavandaia:

Io, Timoteo Pedrelli, ai tre d'agosto,
Mia madre Elisabetta ho qui deposto,
La quale stata essendo lavandaia
Spero che senza macchie in ciel compaia.

❧

Sopra un giudice inesorabile:

L'imago hai qui del Giudice Luserna
Che ogni inquisito suo manda alla forca,
Senza temer che la Giustizia eterna
Contr'esso l'argomento un dì ritorca.

Epitaffio pel ladro Mottino:

Sepolto giace in questa fossa oscura
Il celebre Mottin, che fu impiccato
Perchè tentò di fare in miniatura
Ciò che in grande di far soltanto è dato.
Dalla sua fin, da così mesto loco
Piglino esempio quei che ruban poco.

Epitaffio dell' ebreo Norsa:

Questa è la sepoltura d'Abram Norsa.
Fuggi, o lettor, se vuoi salvar la borsa.

Epitaffio di un venditore di legumi:

Son Carlo Dho, mercante di fagiuoli:
Ah! se non piangi, di che pianger suoli?

Sulla statua di Guglielmo Pepe, in Torino, opera dello scultore Butti:

Questa pietra dall' arte lavorata
Sembra di cento cose un' insalata;
Ma in essa, chi discerne il ben dal male,
Se trova il *pepe,* non vi trova il *sale.*

Al professor Ribèri, medico della Casa Reale:

Del gran Ribèri i mèriti
Non sia che età cancelli:
Son scritti indistruttibili
Sopra i regali avelli.

Sul medesimo. (Allorchè VITTORIO EMANUELE II ritornò dal castello di Pollenzo a Torino, dopo una lunga malattia):

Tornato è il re, dopo tre mesi interi,
Vincitor della morte e di Ribèri.

Per una pessima rappresentazione della *Mirra* di VITTORIO ALFIERI:

Se Mirra tal recavano,
I Magi un giorno, opìno
Che a calci presi avrebbeli
Il Redentor bambino.

Lagrime per procura:

Presso alla Sposa sua Lelio afflittissimo
Passar vorria tutta la vita in pianto:
Ma essendo quasi sempre occupatissimo
Per prendere lezion di ballo e canto,
Chiesto un mormoreo genio alla scoltura,
Qui il pose a lagrimarla per procura.

Un sintomo che non falla:

È stravolto Martin più che non suole....
Fatto ha una buona azione, o far la vuole.

Su di un' orazione noiosa del prof. PIETRO VISETTI; 1° dicembre 1853:

Spinto da ambizïon che il cor gli coce,
Col dicembre Visetti alza la voce.
Stato sarebbe più prudente e saggio
Se avesse atteso il cominciar di maggio.

❦

Per la caduta di due Deputati omonimi, nelle elezioni del 1848:

Nell'ultime politiche tenzoni
La Sinistra perduto ha due *Bottoni*.
Se avvien che non si mòderi e si plache,
Un'altra volta perderà le brache.

❦

Pel ritratto che precede il *Dizionario Piemontese* del sacerdote Michele Ponza, insegnante egregio, quanto fervido amante del buon vino:

Questo che miri sogghignar contento
Con un ceffo tra 'l prete e l'aguzzino,
Emulando di Cana il gran portento
Convertiva ogni dì l'inchiostro in vino.

❦

Il segretario Fulgenzio:

Fulgenzio, di più Case segretario,
Tanto si piglia a cor le lor faccende,
Che nel fervido zelo onde s'accende,
Tra 'l proprio e tra l'altrui non pon divario.

❦

Per un avvocato suicida:

Stanco d'udirsi dire, e non a torto,
Che fatto non avea nulla di bene,
Questo messere si segò le vene
E in mezzo al plauso universale è morto.

❦

Ad Angelo Brofferio:

Dare un calcio, o Brofferio, a me ti vanti?
Che picciol don, da chi ne ha presi tanti!

❦

Al medesimo:

Dimmi, Pagliaccio, il calcio che cortese
Mi promette la penna tua maestra,
È di quei che prendesti da Scalese,
O di quei che prendesti da Balestra?

❦

Al medesimo, che portando la parrucca, beffava il BARATTA perchè calvo:

Non superbir, Brofferio mio, cotanto
Se porti più di me la testa adorna;
Chè anch'io darmi potrei sì facil vanto
Se avessi, come te, parrucca e corna.

❦

Al medesimo:

Ê vero, io non ho peli, e tu li hai,
Asino senza pel si vide mai?

❦

Al medesimo che chiamava il BARATTA « Poeta da matrimonî »:

Perchè le nozze io canto, don Pagliaccio,
Rimprovero mi fa maligno e serio:
A meritarmi il suo fraterno abbraccio
Canterò quind'innanzi l'adulterio.

❦

Su certa insulsa arringa di un avvocato:

Di sottrarti alla forca o alla galera
Non ti prenda, o meschin, vana lusinga:
Per farti meritar sorte sì nera
Del tuo difensor basta l'arringa.

Su di un avvocato che faceva sforzi inauditi per dimostrar che suo cliente era pazzo:

Ambrogio, difensor sciocco e ragazzo,
Suda in provar che il suo cliente è pazzo:
A dimostrar che è proprio in tale stato
Basta la scelta sol dell' avvocato.

Sui crocifissi nei tribunali:

In ogni tribunale, in cima o in fondo,
Un Crocifisso è sempre collocato
Per far capire che spesso, in questo mondo,
Chi cerca un Salomon trova un Pilato.

Sulla tomba del conte Camillo Benso di Cavour:

Passeggier, troppo vicino
A quest'urna non t'accosta:
Se si sveglia l'inquilino,
Paghi subito un'imposta.

Per la morte del deputato La Farina presidente della Società Nazionale Italiana:

Non farti, Italia mia, così meschina
Perchè questo tuo figlio ha chiuso gli occhi:
Che se il Ciel ti tolse La Farina,
Grande abbondanza ti lasciò di gnocchi.

❦

Sulla frase legale « Separazione di toro » :

Nel linguaggio del codice e del foro,
Quando dall' uom la moglie si distacca,
Dicesi far « separazion di toro » :
Io direi.... separazion di vacca.

❦

Sulle strade-ferrate :

Entro gli Ausonii regni
Che il mar circonda e lambe,
Un dì volâr gli ingegni,
Or volano le gambe.

❦

Sulla tomba di un bugiardo :

Qui si fe' seppellir Carpi Bernardo :
Dicendosi al becchin di vita privo ;
Ma ei fu sempre, o lettor, tanto bugiardo,
Che non oso asserir se è morto o vivo.

❦

Sulla nomina di un ministro :

Caio ministro ? da stupir non c' è ;
Nella terra dei ciechi, il guercio è re.

❦

Barbarie e progresso :

Punir qualunque merito,
Premiar qualunque eccesso,
Barbarie un dì chiamavasi,
Or chiamasi progresso.

❦

Sul progetto di convertire il Ghetto in Borsa:

Ciò che nomava ghetto
La cieca età trascorsa,
Or, ch' ha migliore aspetto,
Sarà nomato borsa.
Ma da tal nuovo ostello
Chi presto non si svelle,
Invece del mantello
Vi lascierà la pelle.

❦

Pei funerali di un marito:

La signora Teresa,
Che vedova è rimasa,
Oggi suffraga in chiesa
Chi malediceva in casa.

❦

Sopra Marco Minghetti Presidente del Consiglio dei Ministri:

Il Minghetti per più lune
Fu sostegno dello stato
In quel senso che la fune
È sostegno all' impiccato.

❦

Le quattro età del mondo:

L'età dell'or, del ferro e dell'argento
Il tempo inesorabile ha già spento:
Ragion convincentissime e non poche
Provan che cominciò l'età dell' oche.

❦

La Carità statua di marmo, pel monumento di un usuraio:

Sendo stato Martin, quand'era vivo,
Sempre di carità digiuno e privo,
Dopo morte, Timoteo suo compare,
Una di marmo glie ne fece fare.

❦

Sulla venuta in Torino, nel 1862 di FERRUH KAN, ambasciatore Persiano, a cui si rispose coll'invio in Persia di una missione scientifico-diplomatica di dieci individui, incaricati di concludere il noto trattato di commercio con quello Stato:

Son le cose del mondo molto strane!
C'invia la Persia per complirci un *Cane;*
Ma son migliori assai le nostre veci:
Noi per un Can glie ne mandiamo dieci.

❦

Sulle condizioni d'Italia:

Invan, redenta Italia, io stanco i cigli
Per trovare qualcun che ti assomigli;
Il solo che di te mi porga indizio
È San Bartolomeo dopo il supplizio.

❦

A LUIGI CICCONI celebre improvvisatore di Tragedie.

Allor che versi a declamar tu pigli,
Tu mi desti la noia e gli sbadigli;
Se poi tragedie a leggere ti poni,
Tu rompi, o Ciccon..., proprio i cicconi.

Sulla voce che alcuni amici del Baratta, per ischerzo avevano fatto correre ch' egli, sempre a corto di denaro, fosse stato nominato ministro delle finanze:

Ministro di Finanze nominato
Pel cortese favor di certi tali,
Per mostrar quanto loro sono grato
Abolisco la tassa sui maiali.

Sopra un avvocato difensore:

Sempronio difensor, visto che il caso
Tutto verte sul fièn, balzò di gioia,
Credendo d' esser giunto in mangiatoia.

Sopra un gobbo riformatore di studî, messo a riposo:

Perchè venne da tal cura
Il Ferraris dispensato?
Perchè ei parve da natura
Già abbastanza caricato.

Pei funerali di Testori. – Il cantante Testori avendo prestato per lunghi anni l' opera sua in Roma fra gli artisti della *Cappella Sistina*, si ritirò in Torino, dove ad intervalli deliziava colla sua *voce bianca* preti e frequentatori delle varie chiese. Quando morì, un gruppo di ammiratori radunò denaro per celebrargli solenni esequie nella chiesa della Trinità, ed officiò il Baratta perchè ne volesse comporre l' iscrizione da collocare sulla porta del tempio. Il Baratta accettò, e compose la strofe seguente:

Preci, o Testor, t' innalzano
Verso i Superni Elisi
Quei che da Te pendevano
E fûr da te divisi.

Piacque a tutta prima, e l'Autore n'ebbe ringraziamenti e lodi. Però, quando l' iscrizione copiata su tela in lettere di scatola già stava esposta, qualcuno fece notare il *doppio senso* della medesima, mentre la cosa diffondendosi rapidamente, tutta la città ne rideva. Gli autori del funerale, così burlati, calarono a metà funzione l' epigrafe, e le primitive lodi si mutarono in aspre rampogne ed in maledizioni al Baratta, il quale, senza scomporsi, continuò a tessere sul Testori i seguenti epigrammi che furono dai Torinesi con pari avidità letti e graditi:

Alle porte del Ciel Testor si reca
Bramoso di seder fra l' alme liete;
Ma Pier gli dice: in questa Biblioteca
Non si ricevono opere incomplete.

❦

Avuto da San Pier quel monitorio
Testor rivolge i passi al Purgatorio;
Senonchè vien respinto anco di là
In grazia della sua neutralità.

❦

Disperato Testor, prende la via
Delle bolge ove sta la gente ria:
Ma vìstolo Pluton, grídagli presto:
Tenti truffarmi invan! portami il resto.

❦

L' anima di Testor dolente e stanca,
Al limbo allora l'ale sue rivolge,
Sperando di celar ciò che gli manca
Nel tenebrìo che l'empie e lo ravvolge:
Però il Guardian, che fuori si trastulla,
Lo rimanda dicendo: o tutto, o nulla.

Sull' abate GIUSEPPE BARUFFI di Mondovì, professore di Filosofia positiva nella Università di Torino, il quale, reduce da' suoi viaggi in Egitto, pubblicò cose che al Baratta parvero strane, in *Pellegrinazioni autunnali ed opuscoli,* 4 vol. in-8°, Torino, 1841-43:

Tanto costui l' agricola
Febbre dilania e scuote,
Che fin sulle Piramidi
Andò a piantar carote.

A proposito del « Mondo Illustrato » la cui pubblicazione aveva iniziato il tipografo POMBA, compilatori il CICCONI, lo SCOLARI, ecc.

Se il mondo in avvenire sarà illustrato
Da Cicconi, Scolari ed altri tali,
Questo lustro novel che al mondo è dato
Esser non può che lustro da stivali.

[Epigramma di FELICE ROMANI contro BARATTA:

Quegli che il nome di Giullar si piglia
Non è giullare, ma ruffiano e spia,
Venuto ad un congresso di famiglia
Con Baratta, Brofferio e Paravia.]

Risposta di BARATTA al detto:

Me qual ruffiano al pubblico
Romani mostra a dito!
Ahi! Qual m' assale un fremito:
Sua moglie mi ha tradito.

Sulle dispute fra Omeopatici e gli Allopatici:

Mentre in due campi lotta e si divide
La parlatrice medica famiglia,
L'Umanitade è in pianto, e Morte ride.

Solo il cavadenti Obiglio ha il rimedio contro la voracità degli avvocati:

Per rendere i causidici discreti
Non vale promulgar leggi o decreti;
Emendarli potrìa, se error non piglio,
Colle tanaglie sue soltanto Obiglio.

Sul conte Onorio solito a passare tutte le sue giornate davanti allo storico caffè *Fiorio*, sotto i portici di via Po:

Sia leggièra la terra al Conte Onorio
La cui morte, ahi dolore! un vuoto grande
Su le panche lasciò del caffè *Fiorio*.

Sul medico Battaglia che per istudî si occupava di criminali e di criminalogia:

Battaglia col carnefice
Sempre si gode e frega.
Ah, parla in nobil animo
L'affetto di collega!

❦

Sul Prof. Lorenzo Martini, di Cambiano, insegnante dottissimo di Medicina Legale e Rettore nell'Università di Torino, molto amico del Baratta, e gran mangiatore; dopo una lauta cena alla *Trattoria Biffo:*

Se Giona avesse avuto l'appetito
Che dimostrò Martini a quella cena,
Penso che invece d'essere inghiottito,
Inghiottiva ei medesmo la balena.

❦

Per la caduta del giornale « L'Eridano », di cui erano compilatori L. Rocca e Briano:

Son tali seccator Rocca e Brïano
Che per lor si seccò fin l'Eridàno.

❦

Per la nomina del dottor Bonacossa a medico capo del manicomio:

Se tutti i pazzi dal tuo cenno pendono,
Bonacossa gentil, sostengo e dico
Che non ebbe mai re cotanti sudditi
Nel tempo a noi vicino e nell'antico.

❦

Sul padre Angius, che gridando alla Camera dei Deputati alla necessità di spandere ampiamente la luce, fu sorpreso a prendere le candele da quelle sale:

Padre Angius, dal guardo truce,
Grida ognor: Si faccia luce;
Ed al proposito fedele,
Ruba intanto le candele.

Sulle felicità d'Italia:

Al sentir certi lepidi giornali,
L'Italia non fu mai sì lieta e ricca:
Intanto son ricolmi gli ospedali,
E chi geme, chi piange e chi s'impicca.

Per la caduta della tettoia del mercato del vino, 14 genn. 1863:

Se vissuto Sanson fosse in Torino,
Volendo ai Filistei pestar le cuoia,
Bastava li mandasse a comprar vino
Sotto una qualche civica tettoia.

Sulle iscrizioni *Affitta costumi* che si sogliono metter fuori in carnevale:

In alto ed in basso – Sui muri e sui lumi
Si legge a ogni passo – *Si affitta costumi*:
Dal che si desume – Che in secolo avaro
Più assai del costume – Si apprezza il danaro.

Gaetano Giucci, nacque a Fermo il 3 marzo 1803. Fece i primi studî nel patrio liceo; studiò ivi filosofia nel Seminario Arcivescovile, e nel 1826 si recò a Roma per dedicarsi agli studî di giurisprudenza. Nel 1833 sposò Giuditta Rutolini professoressa di medicina. Coltivò le lettere per provvedere al sostentamento della famiglia.

Nel 1834 diede alle stampe il suo primo libro coi tipi del Brancadoro a Roma, che ha per titolo *Scene di società,* operetta capricciosa, illustrata da disegni di Bartolomeo Pinelli e di Vincenzo Gaiassi. Nel 1836 pubblicò in Roma, pei tipi di Puccinelli, una serie di *Poemetti ed Epigrammi* in 3 volumi; quindi un'*Iconografia Storica degli Ordini religiosi e cavallereschi* in 9 volumi in-fol., corredati di 432 incisioni del Silvagni presidente dell'Accademia di San Luca e del pittore Nicola Consoni, Roma, Tip. Menicanti, 1839-'41.

Nel 1845 si recò a Napoli dove contava numerosi amici: prese parte al VII Congresso Italiano degli Scienziati che si tenne in quell'autunno, e pubblicò le *Biografie* dei dotti a quello intervenuti (Napoli, Tipografia parigina di U. Labon, 1845). Stampò numerosi articoli nei giornali letterarî di Roma e Napoli, quali « Il Tiberino », « L'Album », « L'Omnibus », « Il Poliorama », ed altri.

Dettò il *Discorso Storico-Critico* che precede la grandiosa *Biblioteca Ecclesiastica* pubblicata da Paolo Righetti nel suo Stabilimento tipografico dell'Ateneo di Napoli, nel 1853.

Oltre ad una traduzione dell'*Histoire du prince Louis Napoléon,* con Appendice fatta per conto del tipografo romano Gaetano Chiassi, presso il medesimo, nel 1856 ha pubblicato le *Vite di Pio VII, Leone XII, Pio VIII* e *Gregorio XVI,* che sono continuazione dell'opera del Navues.

Il Giucci fu scrittore erudito, di felice ingegno, e nelle sue poesie aggiunge una fervida fantasia di cui avremmo avuto saggi ben migliori se si fosse trovato in condizioni di vita che gli avessero permesso di esercitare quelle sue facoltà liberamente.

Suoi *Epigrammi* sono circa settanta, non tutti sostenuti nè originali: non sempre serbò in essi la necessaria

concisione di forma: la lingua n'è discreta: ma spesso i pensieri epigrammatici sono felici.

Diceva un vecchio alla gentil Nigella:
Penso che un giorno non sarai più bella:
— Sì, gli rispose, è vero;
Quando vi veggo, io penso al cimitero.

Una tempesta
Nera e funesta
Su terra ignota
Spinse un pilota;
D'esser fra i barbari
Pria sospettò,
Quindi un patibolo
Vide, e gridò:
Sorte cortese!
Son fortunato:
Questo è un paese
Civilizzato.

Disse un becchino al medico:
Signor dottore, ho la miseria addosso;
Mi raccomando a voi. — Fo quanto posso.

Nice spiumava un pollo
A cui poc'anzi avea tirato il collo:
Passando avanti a lei, le disse Acàte:
Con che grazia pelate!

❦

Il vecchio Niccolò
Venne, vide, sposò.
Misero! in pochi dì
Pianse, gridò, morì.

❦

Piena d'ingegno è Nice
Clori è più bella della Dea di Gnido.
Siede Florindo in mezzo ad esse, e dice:
Fra la bellezza e la virtù mi assido.
— Risponde la più scaltra:
Senza poi possedere o l'una o l'altra.

❦

Ogn'uom che prende moglie
Ha diverso desìo, diverse voglie.
Tizio la vuol zittella,
Trebonio vedovella.
L'uno vagheggia le purpuree gòte,
L'altro pensa alla dote.
Io poi, senza guardare a quello e a questo,
La voglio vecchia: morirà più presto.

❦

Alfonso! Un giornalista alle tue rime
Fa un elogio sublime;
Critica un altro e ciancia:
Non desti a tempo ad ambedue la mancia?

❦

Cento per uno ottiene
Chi al prossimo fa bene.
Tizio, che ha mire oneste,
Suol chiamarsi contento
Se il denaro rinveste
Al cinquanta per cento.

❦

Stan due sposi in pieno accordo:
Questa è muta, e quello è sordo.

❦

Avea giurato Elpino
Di bever sempre vino:
Un dì che n'era pieno insino al gozzo,
Precipitò in un pozzo.
Il fato estremo gli sembrò più duro,
Perchè morìa spergiuro.

❦

Illustre deputato,
Sedendo a parlamento,
Di qua, di là volgevasi annoiato
Senza pronuncïare un solo accento.
La negligenza tua proprio mi tocca
Gli disse un del Consiglio,
Star qui senz'aprir bocca!...
— No, t'inganni: sbadiglio.

❦

Sopra le scene fu fischiata Ernesta
Che la parte facea di donna onesta.
Piena di mal umore
E con comico orgoglio
Prese lo scritto, e disse al direttore:
Certe parti da sciocca io non le voglio.

❦

Tu sei buona; io te l'ammetto;
Ma però sposi Aniceto.
Anche il vino più perfetto
Si corrompe coll'aceto.

❦

O casa che racchiudi il mio tesoro!
Un poeta scrivea.
E un critico sagace a lui dicea:
Si deve usar *magion* per più decoro.
Signor, gli replicò, domando scusa,
Non posso dir *magione,*
Perchè la bella mia vive rinchiusa
In una *casa di correzïone.*

❦

All'eterno riposo
Per le poste correa
Un marito geloso,
E alla moglie dicea:
Prometti a me presente
Che non sposi il Tenente? –

Con doloroso accento:
— Mòri pur contento,
Rispose, ch' io la mano
Promisi al capitano.

Norberto Rosa, nato ad Avigliana (Susa), in Piemonte, il 3 marzo 1803. Non agiato di famiglia, rimasto orfano in giovane età, compì la sua coltura più da sè che col sussidio delle scuole e delle cattedre. Fu causidico egregio, acquistandosi coll'onestà e coll'ingegno suo versatile numerosa clientela. La professione non gli impedì di dedicarsi alla pittura, alla musica ed alle lettere, le quali ultime coltivò degnamente. Sue poesie e sue prose sono tutte inspirate al nobile concetto di educare; e, quindi, lontane da ogni volgarità e piene di sensi patriottici e liberali. Doveva, perciò, essere, come veramente fu, avverso al clericalismo ed alla reazione ch'egli reputava nemici della patria da lui grandemente amata. E quest'amore non solo egli predicò cogli scritti, ma tradusse in opere, delle quali è degna di ricordo la sottoscrizione nazionale che promòsse nella primavera del 1856, per offrire al governo cento cannoni onde armare la cittadella di Alessandria, unico baluardo, allora, contro l'Austria.

Le sue prime *Poesie,* e forse le migliori, videro la luce nel 1840 sul « Messaggere Torinese » fondato e diretto da Angelo Brofferio. Cessato questo, scrisse sulla « Gazzetta del Popolo », giornale liberale e diffusissimo allora, come attualmente, in tutto il Piemonte. In quello, fra le altre cose, dettò un'auto-biografia critica ed umoristica, intitolata *Il mio Individuo.*

Collaborò pure nel giornale politico-umoristico « Il Fischietto » in cui il Teja versava tutta la sua vena purissima e indimenticabile di arguto e fine caricaturista.

Le sue *Prose e Poesie* vennero raccolte in 2 volumi in-16°, curate da lui stesso e pubblicate in Torino, dalla Tipografia Fontana, nel 1849. Da quelli ho tratto gli *Epigrammi* che qui riproduco.

Ma egli è, in Piemonte, più specialmente noto per un poemetto giocoso, *L'Arco di Susa,* pregevole pel modo grazioso con cui seppe unire il ridicolo al grave, nonchè per le adatte note di archeologia e storia; come sempre volentieri, negli amichevoli convegni si ricorda la sua parodia al *Cinque Maggio* del Manzoni, suggeritagli dalla morte del sacrestano-campanaro della cattedrale di Susa, che incomincia:

Ei fu, siccome un àsino
Decrepito spossato,
Che al pari d'un filosofo
Morì perdendo il fiato:
Così di Bott la macchina
Di respirar cessò.

Contemporaneo del Baratta, fu con lui talvolta in contrasto, e da questi pùnto coll'epigramma:

Quando lodar ti veggo in rima o prosa
Ogni sozza scrittura, ogni atto insano,
Tu non mi sembri più Norberto Rosa,
Ma piuttosto Norberto Tulipano.

Ma chi lasciò in pace la lingua del Baratta?

Fece parte del Parlamento democratico (Ministero Gioberti), fu provveditore agli Studî di Susa, e Consigliere Comunale di questa città, nella quale moriva il 27 giugno 1862.

L' allegoria:

— Alla Giustizia le bilance in mano?
Non arrivo a scoprirne il senso arcano. —
— Diamine! È per veder se le monete
Son tosate o di peso: nol sapete?

Importanza degli Epitaffi:

Se quest' incìsa lapide
Non tramandasse ai posteri,
Il nome di Gismondo,
Come provar potrebbesi
Ch' egli è venuto al mondo?

I gallicisti:

— Lo sai perchè *Artabano*
Méscola a più riprese
Col favellar toscano
Il favellar francese?
— Perchè non sa, lo scaltro!
Nè questo nè quell' altro.

Una giustificazione:

Scusami, Piero, ma la sbagli assai
Col dir che il censo mio tutto mangiai.
Con autentiche carte
Ti proverò.... che l' ho bevuto in parte.

❧

Un picciol neo morale:

Come balla Enrichetta!
Non sémbravi all'ètra un'angioletta?
Peccato sol, disse il marito Antonio,
Ch'ella.... salti talor come un demonio.

❧

Ad un cattivo pittore:

Diceami Giulio col pennello in mano:
Son stanco!... lavorai come un villano.
Tu scemi, gli diss'io, le glorie tue:
Di' pur che lavorasti come un bue.

❧

Il disinganno:

Io credea che si stesse all'ospedale
Propriamente male:
Ieri guardai nel viso il direttore,
E il mio conobbi madornale errore.

❧

La caduta felice:

Il dottor Salomone
Tramazzò dell'arcione:
Se di quel colpo non sentì alcun duolo,
È che del capo egli battè sul suolo.

❧

Un epitaffio:

Riposa in quest'avello
Sì suntüoso e bello
Il *quondam* Adimar degli Adimari,
Ch'ebbe la gran virtù.... d'aver denari.

❦

La jattanza opportuna:

Ti sa mal che Silvestro a tutte l'ore
Dica che è un galantuomo, un uom d'onore?
Pazzerello che sei! Se nol dicesse,
Come vorresti mai ch'altri il sapesse?

❦

L'utilità dei Congressi:

Erra chi dice: non si coglie un frutto
Dall'annual scientifico Congresso.
Cirillo che vi andò vuoto di tutto,
A casa ritornò pien di sè stesso.

❦

I cappelli piramidali:

Credi a me, Bernardone:
Smetti quel tuo cappello aguzzo al culmine,
Che se viene dal cielo un acquazzone
Ti può tirare sulle spalle il fulmine.

❦

Cicero pro domu sua:

Sputatondo suol dire
Che l'uomo taciturno è da fuggire:
Ma conviene saper che Sputatondo
È il primiero ciarlon che sia nel mondo.

❦

L'eccezione più frequente della regola:

Se appressate non ha le labbra al vino,
È una pasta di zucchero Mambrino:
Il guaio è sol, rispose la mogliera,
Ch'egli è briaco da mattina a sera.

❦

Sunt mala mixta bonis:

L'aver poca memoria
In molte cose giova:
Già tre volte less'io l'antica storia,
E ancor mi sembra nuova!

❦

Certe conversazioni:

— Perchè Cleobulo
Quel dabben giovane,
È ognora mutolo
In società? —
— Perchè, il novizïo!
Menar sul prossimo
Una maledica
Lingua non sa.

❦

Una scommessa:

Diceva donna Ernesta:
Scommetterei la testa
Che dimani tempesta.
E Alcon: per così poco
Non voglio entrare in gioco.

❦

L'equivoco:

Zitto là, che di questa io ve ne cavo,
Diceva ad un cliente un avvocato:
E inver fu nel cavargliene sì bravo,
Che pur un soldo non gli è più restato.

Ora pro eo:

Per chi suonano a lutto le campane?
Per il dottor Amati,
Che appunto questa mane
Andò dove mandava i suoi malati.

La pace coniugale:

Parmi impossibil cosa
Che tra moglie e marito esser giammai
Vi possano dei guai,
(Mi diceva la Rosa):
Già tra Martino e me, come a Dio piace.
Regna perpetua pace.
— Da quanto è maritata la signora?
Io chiesi, ed ella: — Eh! son tre giorni or ora!

Diversità di voleri:

Vorrei, disse Pancrazio
Ad un poeta, che imitaste Orazio. —
Ed io, rispose il vate,
Io vorrei che imitaste Mecenate.

Sunt bona mixta malis:

Io non curo gran cosa
Gli uomini di memoria prodigiosa.
Se un'ingiuria a costoro un tratto fai,
Come sperar che se la scòrdin mai?

L' offerta impossibile :

Diceva un litigante all' udïenza :
Posso giurarlo sulla mia coscienza.
E il giudice : Buon uom ! come volete
Giurare sopra quel che non avete ?

La tomba dell' uomo caritatevole :

Troppo quest' urna sembrati,
O passeggier, modesta ?
A chi molto donò, vivendo, ai miseri
Poco, morendo, resta.

Ubi labor, ibi praemium :

Sta bene che i *lioni*
Festeggino la celebre Taglioni, [1])
Offrendole di serti anche una cesta ;
Ma il porle questi serti in sulla testa,
Laddove la fatica è delle gambe,
Una cosa mi par delle più strambe.

---

[1]) Maria Taglioni, celebre ballerina (nata a Stocolma nel 1804, ma figlia dell' italiano Filippo Taglioni, milanese, pur esso ballerino, e maestro di ballo al teatro di Stocolma, poi a Cassel ed infine a Varsavia), ebbe trionfi indescrivibili e favolosi in tutte le principali città del mondo. È considerata come la rinnovatrice del *Balletto* sotto Luigi Filippo. È per lei che Meyerbeer scrisse il famoso balletto delle monache nel *Roberto il diavolo*. Debuttò nel 1822, si ritirò dalla scena nel 1847, e morì a Marsiglia vecchia e poverissima.

Aut aut:

L'usuraio Crispin ti raccontò
Che il freddo ieri a venti gradi andò?
Nol credi: — o prese errore,
O si pose il termometro sul core.

Il progresso:

È l'usuraio Ubaldo
Un progressista caldo:
Suo padre del *diciotto* era contento,
Ed egli impresta al *trentasei* per cento.

Mai contento:

Lagnavasi Macario,
Vecchio celibatario,
D'essere dagli amici abbandonato.
Sarà contento, ora, che s'è ammogliato,
E che una bella donna ha per compagna?
Oibò! dei troppi amici ora si lagna.

Un paragone:

Sono le virtuose
Somiglianti alle rose:
Dura la lor virtù
Quanto la gioventù.

Un conforto filosofico:

Lagnavasi un signore
Dell' oro che gli tolse il suo fattore.
Gli disse un tale: a che ti lagni, ingrato?
Rallegrati di quel che t' ha lasciato.

Infingardo:

Marco dicendo va
Ch' io soglio invigilar quello che fa:
Ma per la gola ei mente,
Poichè non fa mai niente.

Amor coniugale:

Di Casimiro la fedel consorte
Era venuta a morte. E Ferdinando, —
Come un amico suole, —
L' andava consolando con parole.
Cui l' altro: ah, mio compare!
A voi fa bel parlare:
Ma è pur grande sventura
Così cara.... pagar la sepoltura!

Ottima cautela:

Chissà perchè Florindo ad ogni istante
Guarda coll' occhialetto? —
Per non dare di petto
Nel sarto o nel mercante.

Un sospetto infondato:

T' inganni sospettando, o Teodoro,
Che Ernesta ti rubò la coppa d'oro:
Prova che il furto non l' ha fatto Ernesta,
È che la sottocoppa ancor ti resta.

Per la rima:

Disse Petrarca per la rima in *orto*
Che l'antico valor non è ancor morto:
Ed io soggiungo per la rima in *ato*
Che il moderno valor non è ancor nato.

Pietro Canal (1807-1883). — Questi Epigrammi apparvero nel volume *Api e Vespe, Epigrammi ed Apologhi di varii Autori,* Milano, Ripamonti Carpano, 1848. Gli Autori avevano intenzione di dare al principio di ogni anno un volume di questo genere, quasi a mo' di strenna: ma la morte del Carrer ed i moti politici ne furono d'impedimento. Ferdinando Ongania, di Venezia, nel 1882 ne fece una 2ª edizione aumentata, che è compimento di quella del '48.

Hai ragion, la tua sola titol vale
Di storia universale;
Chè ogni storico qui
Qualche pagina almen contribuì.

❦

Se Clarice ama le bestie,
Perchè mai tanto rumore?
Poichè far nol può cogli uomini,
Colle bestie fa all' amore.

❦

Fugge ciascun la compagnia di Ghita!
Perchè ha peccato? Oibò, perch' è pentita.

❦

Grave d' anni, Lodovico
Convertite in cetra l' armi,
A migliaia desta i carmi.
Se trattava l' inimico
Gli uditori come or tratta,
Oh che fuga, che disfatta!

❦

È una farsa amor negli uomini:
Poche scene, ed è finita;
Nelle donne è una commedia
Lunga quanto la lor vita.

❦

Qui giace il fiero Azzon. Di vita privo
Pianto non abbia; assai fe' pianger vivo.

❦

Vero duolo è quel d'Agnese
Del marito per la morte,
Se non può neppure un mese
Rimaner senza consorte.

Ser Agapito creato
  Degli esposti fu avvocato;
  E un monello allor chiedè:
  Degli esposti? esposti a che?
  Gli rispose un uom posato:
  Ad aver tale avvocato.

Salva ho la fama, ancor che da te mórsa;
  Se ricco fossi, non così la borsa.

Fra que' nomi strani e tanti,
  Che alla bella dan gli amanti,
  Rischia men di dir bugia,
  Chi la dice *metà mia.*

V' ha una parte dell' uom che trovo in questa
  Etade inutil sia. — Quale? — la testa.

Mia consorte, che sventura,
  Malaticcia ognor così! —
  Vuoi guarirla in pochi dì?
Ponle un medico alla cura
  Un po' innanzi coll' età;
  In tre giorni guarirà.

Tu scolpisci l' idea, non la colori.
  O martello dei poveri uditori!

❦

Che ne' crocchi Ser Guidotto
Per mostrarsi arguto e dotto,
Studî pria la lezïone,
È maligna insinuazione;
Son vent'anni ch'io lo sento,
Nè mai cangia un solo accento.

❦

Il mio secolo censore
D'ogni musica, somiglia
A chi mangia a tutte l'ore,
Poi col cuoco se la piglia.

Francesco Capozzi, nacque a Lugo, in Romagna il 4 ottobre 1812 da egregia famiglia, che diede uomini eminenti nelle dignità ecclesiastiche ed insigni per dottrina e per valore nelle armi. Educato agli ottimi studî in patria, fece sua delizia le opere dei classici, ed anche coltivò la musica. Rimasto vedovo nel 1847, con due figlie, e mancatagli la minore di queste nel 1850, fu preso da tanto dolore, che lasciò la città natìa, dopo avervi sostenute in giorni difficilissimi le prime cariche civili, e si stabilì in Firenze colla figlia primogenita superstite, per godere un po' di pace fra le lettere e dare a questa la necessaria coltura. Le sue maniere semplici, l'animo suo gentile, il suo conversare piacevole e la sua probità lo circondarono di molti amici che gli confortarono la vita.

Molte cose ha composto. Primeggiano un *Inno a Dio,* di genere epico, in terza rima, che pure il Silorata inserì nel suo volume delle *Prose e Poesie Inedite o Rare d'Italiani viventi;* un Poemetto sulla Francesca da Rimini, in 5 canti in ottava rima; *Gustavo Vasa,* dramma lirico; *Gli Amori dei Patriarchi; Rimembranze Storiche d'Amore, Nuovi Canti Erotici,* 36 anacreontiche; *Idilli varî; Epistole; Il Pellegrino in terra Santa,* poema, di cui non furono stampati che i due primi Canti; *Un fiore sui Sepolcri,* raccolta di componimenti in vario metro sulle perdite domestiche e di amici; e finalmente molti *Sonetti* raccolti in varî opuscoli, ed un volume di *Iscrizioni italiane,* genere da lui coltivato con valentìa.

Si trova in questo scrittore nobiltà di pensieri, leggiadria di immagini, armonia soave nel verso, linguaggio franco e vivace, padronanza di ogni affetto.

Suoi *Epigrammi* videro la luce a Lugo nel 1853, presso la Tipografia Melandri, divisi in 7 libri, sei dei quali comprendono 100 epigrammi ognuno, e l'ultimo 25; tutti originali; e parecchie altre centinaia si trovano qua e là variamente disperse in giornali e riviste.

Come si vede, in quanto al numero ha superato tutti gli epigrammisti italiani: non così nella bontà, poichè anche su di lui occorre opera di selezione.

In ogni modo, merita lode per essersi giovato dell'Epigramma a sferzare i vizî del suo tempo, per aver usata sempre una forma concisa, per lo stile naturale e facile, per la varietà del metro, per la lingua accurata.

Disse in crocchio Ercolan: Marco è un birbante.
  Rispose a lui Mamante:
  Tu nol conosci, o lingua infame e guasta.
  E quegli: È vostro amico, e ciò mi basta.

❦

La tua bottega, o mio barbiere Onorio,
Vale assai più del Regio Osservatorio,
Poichè di quello a scorno
Si veggon qui le stelle anche di giorno.

❦

Nei drammi tuoi, Felice,
Un *Nota Ben* mi dice
Che *i versi virgolati*
Non vengono cantati.
Lo stampatore per fare un bene al mondo
Virgolarli dovea da capo a fondo.

❦

Ti do il buon giorno, o Ippolito,
Disse l'avaro Ugoni.
— Perchè nol puoi tu vendere,
Rispose quei, mel doni.

❦

Morta che fu la moglie di Clemente,
Tale in sua casa subentrò silenzio,
Che ad un medico andòssene il marito
Credendo fermamente
D'aver perduto il senso dell'udito.

❦

Tu sei un bugiardo, un vile adulatore;
Diceami Gianbattista.
Risposi. È ver; sol rècami stupore
Che me lo venga a dire un giornalista.

❦

È Brigida un tesoro,
Poichè i vezzi dispensa a peso d'oro.

❦

Ad una vecchia Frine
Disse ridendo Caio:
Tu sei come un rosaio,
Cui dell'inverno il gel lasciò le spine.

❦

Comprendo, Ignazio, perchè a te la sorte
Dona sì lunga vita.
Hai tal poter che Morte,
Quando ti guarda, fugge impaurita.

❦

Non versi tu una lagrima
Or che tua moglie già di vita è priva?
— Come ho da fare a piangere,
Se tutte le versai mentr'era viva?

❦

Per maritar Felicita
S'aprono a lei due strade;
Un cittadin che inàlzasi
Un nobil che decàde.
Sai cosa dice Imène?
Si lascia quel che va,
S'accètta quel che viene.

❦

Molti sull'Alighier sono d'avviso
L'Inferno esser più bel del Paradiso.
Ma dire appien potéa del bene eterno
Chi visse un dì fra noi come a l'Inferno?

❦

Tutti nasciam sotto special pianeta,
Da cui sorte ne vien o trista o lieta.
Sotto l'influsso lunar vive Felice:
Se a me nol credi, il suo cervel lo dice.

❦

Il *Rimedio d'Amor* cerchi d'Ovidio,
Frenetico Ventidio:
L'hai teco, e altrove rinvenirlo vuoi?
Il rimedio d'amor son gli anni tuoi.

❦

Da che fatto è Isidor capo-ispettore
Delle strade per cui passa il vapore,
Più non saluta, nè ad alcun fa festa:
Il fumo è andato a lui tutto alla testa.

❦

D'un San Giovanni lavorato in oro
Scudi trecento a me chiedea Medoro.
Onde attonito dissi: Or d'un discepolo
Tanto vorresti tu, mentre un tuo pari
Il Maestro vendé trenta denari?

❦

Dici che nulla può provarsi, o Momo?
Stolto che sei! Col fuoco provi l'oro,
Coll'or la donna, e colla donna l'uomo.

Se alla commedia qualche sera andate,
Vi straziano tamburi e archibugiate:
Per Bacco, è tutto dire,
Spendere e non poter nemmen dormire.

Se tu speranza hai che ti paghi Giotto,
È segno che altre volte hai vinto al lotto.

Il flebotomo Oddin, che morto è ieri,
Ad Emilia legò molti poderi.
Era esausta di forze, or più non langue:
Questa può dirsi eredità di sangue.

Perchè Livio e Tebaldo in quella cena
Dissero mal di te, vuoi darti pena?
Se il vin ne' fiaschi non giungeva al fondo,
Avrebber detto mal di tutto il mondo.

Nel suo casin di villa Apollinare
Tutto in rustica forma ha fatto fare;
E perchè ciò non abbia aria di strano
Egli sa colla gente esser villano.

Se come dici, o prosatore Ambrogio,
Brami un'opra dettar da niun pensata,
Scrivi, scrivi di te medesmo ora l'elogio.

❦

Fabrizio che denar prende da tutti,
Odia di core ogni Stagione,
Ma più d'ogn'altra la stagion dei frutti.

❦

Laura, de' tuoi si cercano
Denti più belli invano,
Mentr'hai tu ognora il comodo
Di ripulirli in mano.

❦

Un barbier, la cui man per nulla garba,
Guaire udendo un can, disse: Che è quello?
Rispose a lui sotto la prova Entello:
E un disgraziato a cui si fa la barba.

❦

Grida Seian che ha dell'onor da vendere;
Io nol contrasto a lui:
Ha tutto quel che va togliendo altrui.

❦

Molte croci ha Fulgenzio a dritta e a stanca:
Della sola che merita egli manca.

❦

Stupisce ognun che tanto magra è Lidia!
Chi vide al mondo mai grassa l'Invidia?

❦

Ottenuto il permesso ha di stampare
Alfin le sue commedie Stanislao;
Ed il pubblico ha quel di non comprare.

❦

Nel fausto dì che il medico Barbetta
Cinse il lauro, cantarono i poeti;
Ma cantò più di loro la civetta.

❦

Non s'annegò, caduto in mar, Ruffino,
L'acqua entrar non potendo ov'era il vino.

❦

Con tutti acerbo è ad ottant'anni Ubecchio;
Perchè aceto diventa il vino vecchio.

❦

Sul dividere un predio ebber litigio
Ippòlito e Remigio:
Ma il giudice alla fin di questo piato
Si divise il poder coll'avvocato.

❦

Nell'atto che il cantar d'Ugo s'ascolta,
Fattosi ardito d'abbaiare un cane,
Zitto, grida Fabrizio: uno alla volta.

❦

Guerriero un dì, poeta adesso è Tito;
Ma in ogni suo mestier ha dello strano:
Ei colla spada in pugno è ognor fuggito,
E fa tutti fuggir col plettro in mano.

❦

Suggeritor fu Antènore;
Or del governo è spia:
Ei non cangiò servigio,
Mutò di compagnìa.

❦

Sul volatore Albin fece Mamante
Una composizione in poesìa,
Ch'era più gonfia del pallon volante.

❦

Sacerdote, o Lesbin, tu sei d'Astrèa;
Tempio è la Curia; ed i clienti tuoi
Le vittime che sveni alla gran Dea.

❦

In morte d'integro giudice:

Presto mancato il giudice Vittore
Ricorda a noi, che chi non mangia muore.

❦

Uscito è il nuovo Còdice;
Or lo studiano a fondo gli avvocati:
Attenti, o galantuomini, agli agguati.

❦

Che filosofi molti a' giorni miei
Vivono sulla terra io pure affermo;
Perchè trovo dovunque epicurei.

❦

La medica condotta ha rinunziato
Per aver Fabio ricevuto un torto.
Di tal disgrazia ognun pace s'è dato;
Ma non sa darsi pace il beccamorto.

Che al giudice Floriano io t'accomandi,
Con le lacrime agli occhi or mi domandi:
Hai nel tuo volto, o Clizia,
La lettera miglior commendatizia.

Bel volto e brutte mani ha Doralìce;
Ma tutto bello in lei pinge Sapore,
E a chi vuol criticarlo ei tosto dice:
Son le mani che pagano il pittore.

Giovanni Prati, nacque il 27 gennaio 1814 a Campomaggiore, umile villaggio della valle del Sarca, nel Trentino. Studiò prima a Trento, poi all'Università di Padova, dove seguì i corsi di legge, coltivando sempre la poesia. Un suo volume di *Versi* pubblicato sin dal 1836 lo fece conoscere fra i compagni qual lirico di vena, ma la sua fama locale diventò fama italiana quando nel 1841 pubblicò il poema *Edmenegarda* (Milano, Ubicini editore). Si recò a Milano, dove conobbe il Manzoni, il Torti, il Grossi, e vi stampò i *Canti Lirici,* i *Canti del popolo* e le *Ballate,* che accrebbero la sua rinomanza. Nel 1843 passò a Torino, assai bene accolto, ed il re gli commise un inno guerriero, dove profetò *Carlo Alberto ed il suo destino,* vedendo nella Casa di Savoia la salvezza d'Italia. I *Canti politici* parlano della sua ardente fede politica a cui mai venne meno. Scrisse anche in prosa le *Lettere a Maria* (1843), che sono una rivista molto sentimentale d'una mostra di belle arti. Dal 1844 in avanti pubblicò altri volumi di versi, ac-

colti sempre dal pubblico e dalla critica con favore. Il governo austriaco lo incarcerò e bandì, ed altrettanto fecero poco dopo i reggitori della risorta Repubblica di Venezia accusandolo di Albertismo. Riparò in Toscana, ma anche qui per opera del Guerrazzi e del Montanelli venne espulso, accusato ignobilmente come agente straniero ed avvelenatore della moglie. Fra il coro dei suoi nemici, implacabile fu Felice Romani, il quale nel 1843, quando il Prati da Milano si recò a Torino, scrisse contro di lui i noti versi:

> Vendè, a Venezia, la moglie il Prati:
> All' ospizio gettò dei trovatelli
> I figli; or, sendo i carmi svergognati,
> Che da vender gli resta? I suoi fratelli.

Di questi oltraggi si vendicò col carme *Dolori e giustizie:* la critica, poi, lo assolse da tali accuse figlie di momenti eccezionali, di ambienti e di animi eccitati e mossi da violenti passioni. — Ritornato in Piemonte, continuò l'opera sua di poeta civile. Per la sua fede alla Monarchia Sabauda fu detto poeta cesareo, ma egli esprimeva con sincerità i sentimenti del suo cuore. In Torino visse molto modestamente. Nel '61 il ministro Terenzio Mamiani gli offerse la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Bologna, ma la rifiutò. Seguì la capitale da Torino a Firenze ed a Roma; fu consigliere della pubblica istruzione e nel 1876 nominato Senatore. Nel '78 raccolse e pubblicò presso il Forzani in un volume, *Iside,* quanto di meglio compose nell'ultimo periodo della sua vita, allorchè dal romanticismo si era volto alle forme classiche. — Nell'ultimo tempo suo visse melanconico, appartato da tutti, attendendo alla traduzione di Virgilio in versi sciolti. Morì a Roma il dì 9 maggio 1884, sospirando alla liberazione del nativo Trentino. Nel 1898 nell' Università di Padova gli venne consacrato un busto.

Giosuè Carducci parlando dell'arte sua, dice che « dopo il Monti è il solo dei moderni che abbia il discorso poetico, che liberò cioè dal pieno petto l'abbondanza dei versi con quella rotondità di eloquio, con quell'agevolezza d'incisi, con quell'altezza di note, con quel fermare di pose, con che un uomo eloquentissimo parla ». Ma, ciò malgrado, pochissime cose sue hanno resistito al tempo.

Suoi *manoscritti* furono dalla vedova recentemente lasciati all'on. Boselli.

La maggior parte delle sue *Poesie* è contenuta nell'edizione del Guigoni, Milano, 1875, che reca il titolo di *Opere Varie,* con prefazione di C. Teoli (E. Camerini). — F. Martini ci ha dato un volume di *Poesie Scelte,* con una buona prefazione, Firenze, Sansoni, 1892; — e l'editore Laterza di Bari, nel 1916, un'altra *Scelta* più copiosa, a cura di O. Malagodi, nella raccolta degli « Scrittori d'Italia ».

Per la **Biografia** e la **Bibliografia** si potranno utilmente consultare, fra tanti altri studi: A. De Gubernatis, *Giovanni Prati,* un volume della Raccoltina de *I Contemporanei Italiani,* Torino, Unione Tipografica, 1861, e *Ricordi Biografici,* Firenze, Tip. dell'Associazione, 1873; Corrado Corradino, *Poeti contemporanei,* Torino, F. Casanova, 1879; A. Gotti, *Prati poeta* (« Rassegna Nazionale », 1° luglio 1884); G. Salvadori, *Commemorazione di Giovanni Prati,* Roma, Manzoni, 1884; G. Carducci, *Bozzetti e Scherme,* Bologna, Zanichelli, 1889; G. Stiavelli, *G. Prati nell'intimità,* Roma, Tipografia dei Tribunali, 1898; L. Anzoletti, *G. Prati, discorso tenuto a Trento l'11 novembre 1900,* Milano, Cogliati, 1901. V. Malamani, *Frammenti di vita veneziana,* Roma, Bontempelli, 1893: vi si parla dei primi anni del Prati; Raffaello Barbiera, *Il salotto della Contessa Maffei,* Milano, Treves, 7ª ediz., Cap. V, dove si parla d'Ildegarde Manin, sorella di Daniele Manin, e sposa all'inglese Meryweather, a Venezia, ispiratrice del poema *Edmenegarda.*

Sul Centenario del Petrarca:

Con vario cicalío, secondo l'uso
I nipotini han risvegliato il nonno.
Messer Francesco, il centenario è chiuso:
Scusate il tedio, e ripigliate il sonno.

❦

In risposta alle ingiurie e calunnie de' suoi nemici (e più specialmente di MONTANELLI, GUERRAZZI e GUSTAVO MODENA) che non si limitarono all' opera del poeta che aveva cantato le glorie di Casa Savoia, ma ne investirono la persona e l' onore:

Repubblica tu studi
Dal capo fino ai piè;
Ma in grazia degli scudi
Ti adatti a far da re.

❦

Frequenti, più di quanto si possa credere, sono gli individui che nel discorso intercalano parole non necessarie od inutili affatto, per vizio acquisíto, del quale mai si studiarono di correggersi. Nei *Diarii* del SANUTO, che in 58 grandi volumi contengono minutamente descritta la vita de' suoi tempi, dal 1496 al 1533, sono persino registrati gl' *intercalari* che i Senatori Veneziani di allora usavano nei loro discorsi. Il Doge Agostino Barbarigo intercalava ogni tanto: *Havé bona volontà e bona disposizion;* il procuratore di San Marco, Filippo Tron: *Con fede e carità;* Francesco Contarini: *Pian se ve piase!*, solo per ricordarne alcuni. Chi ha dimorato a Milano, ricorderà il Sindaco Belinzaghi, che rimase celebre pel soprannome di *Adess disi,* appunto per questo continuo suo intercalare. E così il barone Bettino Ricasoli pel suo *dirò,* che Giovanni Prati ha messo in burla in un grazioso Sonetto che qui riporto perchè ha sapore di Epigramma, ed anche perchè lo si cercherebbe inutilmente nei volumi delle poesie del poeta trentino. Con questo Sonetto, il Prati, amicissimo di Urbano Rattazzi, si univa agli attacchi di questi contro il fiero barone toscano, cogliendo il lato ridicolo del suo atteggiamento alquanto superbo. È intitolato: *Ricorso del barone alla maggioranza:*

Conciossiachè, *dirò,* parmi ch' io solo
L' Italia a unificar sia destinato,
Perchè, *dirò,* buon Dio, quasi figliolo
Di quella terra donde Dante è nato,

Così, *dirò,* mi piaccio e mi consolo
Che una gran maggioranza ho ritrovato,
E le leggi usciran dal mio crogiolo
Per far, *dirò,* la gloria dello Stato.
Quindi, *dirò,* coll'estero e l'interno
Io, che mi sento di crear l'Italia,
Sarò per tutti quanti il Padre Eterno;
E ognun vedrà che dal castel di Broglio
Porto chiusa, *dirò,* fin dalla balia
L'infallibilità del portafoglio.

Al mio piccolo oriuolo:

. . . .
Tre sole ore, ti supplico,
Consentimi gioir:
Dammi, coll'ora prima,
L'amor d'una cortese;
Coll'altra, i ferri lima
Del mio gentil paese;
E da quest'ombre insegnami,
Coll'ultima, a partir.

Torino, 1851.

Giovanni Veludo. Questi epigrammi sono tratti dal volume *Api e Vespe,* di cui è cenno agli epigrammi di Pietro Canal.

Moglie infedele è mal di fantasia
Caso raro che alcun morto ne sia.

❦

O padre Abramio
Perchè sì forte
Se da me vieni
Batti alle porte?
A qual Disordine,
Dimmi, appartieni?

❦

Dotti ambedue, ma di contrarie voglie,
Sepolti giaccion qui marito e moglie.
L'uno mai non stampò, perchè pensava,
L'altra senza pensar sempre stampava.

❦

Io per l'onor combatto, e tu per l'oro,
Alcon disse a Lindoro;
E questi: — in verità
Ciascun di noi per quello che non ha.

❦

Dicea l'avaro Alcón: vivi com'io;
E 'l sciupator: quando avrò speso il mio.

❦

Presso a morir Calpurnio,
Così testar disegna:
A mia consorte il Codice
La quarta parte assegna;
Tutto al nipote dato
Vo' perchè sia stimato;
Ma nulla al fattor Gianni....
Mi serve da trent'anni.

❦

Chi dopo la sentenza in piede stanti
Pinse due litiganti
Colle man nei capelli, era più scaltro
S'un pingea in camicia, ignudo l'altro.

❦

Denti e chiome non tue; nè alcun ti pinge
Rossor? E l'occhio? Ah, l'occhio non si finge.

❦

Sposa da giorni, Elisa un bimbo or dà:
Eccellente corrier costui sarà.

❦

Qui giace un precettor di prosodia,
Che mai non seppe *dàttilo* che sia,
Sebben natura in guisa lo facesse
Che *lunga* lingua e *brevi* gambe avesse.

Marco Antonio Parenti, di Modena, dottore in lettere e filosofia; di pensiero clericale, collaborò in giornali di questo partito; filologo insigne, accademico della Crusca, pubblicò per varii anni una *Strenna letteraria,* di cui oggi non è facile mettere assieme tutta la raccolta. Assai per tempo cominciò la sua carriera nel campo delle lettere, e morì nel 1860.

Fra le molte *sue pubblicazioni* noto le seguenti:

Nel 1826, in Modena, pei tipi Eredi Soliani, pubblicò una *Scelta* molto giudiziosa del *Libro di Novelle e di bel parlar gentile,* tenendo a riscontro la stampa del Gualte-

ruzzi e quella del Borghini, coll'aggiunta di undici novelle tolte dal *Reggimento dei Costumi delle donne di Francesco da Barberino,* e di una dotta prefazione e ricche note.

Trasse in luce per la prima volta la *Regola di San Pacomio,* Modena, Eredi Soliani, 1827, ch' egli inserì in fine alla sua *Scelta di Vite di Santi Padri,* la quale, poi, molte volte si riprodusse in Italia.

Nello stesso anno 1827 (Marietti, Torino), diede una buona edizione della *Meditazione sopra l'albero della Croce,* aggiuntevi correzioni ed osservazioni.

A lui si deve una bella edizione del Gersone, *L'imitazione di Cristo,* 1844; ed una ristampa della medesima, ridotta a corretta lezione, col riscontro di varî testi, Modena, Minghetti, 1847, in-16°, ambedue di Crusca.

Assieme all'abate Giacomo Marchi diede un'edizione di *Alcuni Trattati di Jacopone da Todi,* con altre pie scritture del buon tempo di nostra lingua, secondo l'antica stampa del Panziera, Modena, Tipografia Camerale, 1832.

Tolse dal *Codice Magliabechiano* N.° 74, Cl. XXXVIII, e stampò per la prima volta il *Volgarizzamento della Vita di Santa Elisabetta* di Ungheria, Langravia di Turingia, testo antico toscano, libretto prezioso per la pura e soave lingua e per le ottime note, Modena, Eredi Soliani, 1848.

Parecchi altri lavori stampò per la gioventù studiosa, sempre corredati di osservazioni e note; e molti altri suoi scritti sulla lingua nostra, sparsi variamente su riviste ed in opuscoli, che stanno a dimostrare la profonda sua scienza dei nostri classici. Usò talvolta lo pseudonimo di *Teagene Caunio,* sotto il quale pubblicò pure Epigrammi.

Gli Epigrammi che seguono sono tolti dai seguenti suoi opuscoli: *Epigrammi inediti* del prof. cav. M. A. Parenti, Modena, A. Cappelli, 1863, per nozze Lucia Carbonieri-Giovanni Pagani; *Epigrammi inediti* del prof. cav. M. A. Parenti, per nozze del dott. Giovanni Antonio Bianconi con Faustina Fangarezzi, Modena, Tipografia

della Concezione, 1867, pubblicati dai figli dell' autore; *Epigrammi inediti,* per nozze del conte Girolamo Pignatti colla marchesa Maria Coccapani Imperiali, Modena, Tipografia della Concezione, 1867.

Protèstasi Fabrizio
Di non aver trovato
Al mondo un uomo ingrato.
Lo credo: mai non fece un benefizio.

❦

— Mentre ad un mimico lùbrico
Sopra moderna scena,
Facea sonoro plauso
La popolosa arena,
— Al suo vicin rivòltosi
Chiedeva un uom sincero:
L'aver suffragio pubblico
È gloria o vitupero?

❦

Lucio, de' versi altrui, quali che siéno,
So che in estero suól tromba ti rendi.
Ripeterli va ben; ma se pretendi
Spacciarli come tuoi, cómprali almeno.

❦

Fabio dichiara, nel venirmi a lèggere
Di canto in canto un suo poema inèdito
Che nel comporlo egli ha sudato molto:
Or tocca a me sudar quando l'ascolto.

❦

Tu che ne' libri tuoi con giunte e chiose
T'affanni a dichiarar le cose,
Perchè non studi a render manifesto
Il tuo concetto allor che scrivi il testo?

❦

Tu notte e dì lavori
A raccòr voci per la tua scrittura.
Le voci son colori,
Nè per soli color fassi pittura.

❦

Amico, dàtti pace
Se critici molesti
Ficcan ne' libri tuoi dente mordace.
Finor tu lodi avesti:
E a sicurarti il serto
Mancava questo sol, l'invidia al mèrto.

❦

Vedi talento uman: dall'officina
Il sole che declina
L'operoso Cimon guarda e s'affanna;
E se il dïurno spazio
Fosse venal, lo comprerebbe a spanna.
Frustando i banchi ed i matton del portico
Sospira anch'esso il neghittoso Orazio,
Del notturno spettacolo
Immerso nel pensiero;
E costui donerebbe il giorno intero!

❦

Baldon, magno filosofo,
Tu che t'affanni a mettere,
Secondo tua politica,
Il mondo tutto in ordine,
Questa riforma, questa meraviglia
Mostrala intanto nella tua famiglia.

❦

Uditemi, compare:
Contrarre questo debito
Credo per voi che una rovina sia.
— Tacete, ho da stampare
Un trattato novel d'economia.

❦

All'opra tua sol di contrasti e pene
Rese il mondo mercè? Godi Teofilo:
Ora sei certo d'aver fatto il bene.

❦

Presso l'infermo zio,
La notte e il giorno, colle luci immote
Vigilava un sollecito nipote.
Oh quanto amor! quanta virtù, diss'io.
Tu non intendi punto,
Rispose un vecchio servo: il buon congiunto
Guata con occhio cupido e cerviero
Le chiavi che stan sotto all'origliero.

❦

Tanto occupossi ad insegnar Nerazio
Che gli mancò per imparar lo spazio.

❦

Mi deridi perch'io vesto grosso:
Amico, il mio poter mi segna i limiti,
E il panno altrui non so recarmi addosso.

❦

Chi son quei due che stanno a tutte l'ore
Della città coll'ultimo sozzume? —
Uno scrittor drammatico e un attore
Che studian per la scuola del costume.

Copiando da un moderno epistolario,
Alla sua fidanzata Alcindo scrive,
Ma qua e là va commettendo svario,
E molte voci son di senso prive.
Almen così, dice la buona Adele,
Riconosco la man del mio fedele.

In questo bel palagio
Un palmo non avanza
Il qual del corpo non si presti all' agio;
Ma dov' è dello spirito la stanza?

Perchè Nasturzio Fisico
Intorno al mondo ed al supremo artefice
Ha pieno il capo di bestemmie e fòle?
— Perduto ha gli occhi rimirando il sole.

Il conte Grazio ed il baron Maffeo
Perchè mai l'altro dì s'accapigliarono?
Fu per un dubbio intorno al Galateo.

Giulio Natali, maceratese. — (Dal volume *Le Api,* cento e più Epigrammi di Giulio Natali, Tip. A. Liccione, Melfi, 1902, pubblicati dal giornale « La Provincia Maceratese »).

Gli accalappiacani:

E sacerdoti e sindaci e strozzini
Fratelli son de gli accalappiacani.
Soltanto, essi accalappiano.... i bambini.

❦

Il divorzio:

Il divorzio da i preti è maledetto,
perchè la donna maritata male,
abbandonato l'aborrito letto,
e sposando un altr'uomo, potrà vivere
senza i conforti del confessionale.

❦

La peste:

Grida la *Voce,* gazzetta dei preti:
« Il mondo non vuol più monache e frati;
e Dio manda la peste, o sciagurati! »
Dunque è tutt'uno peste, suore e frati?

❦

Giornalisti:

— Non so che fare. L'avvenir m'attrista.
— Non sai che fare? Fàtti giornalista!

❦

Croci e commende:

Croci e commende: l'onorificenza
per chi d'onor fa senza.

❦

Le balie:

Succhia, col latte mercenario, il figlio
Scrofola o tisi, forse anco 'l delitto.
Che importa a lei? Chi può negarle il dritto
Di mostrar colmo e candido qual giglio,
Nei balli, il seno, ai desiderii invito
Con somma gioia del dabben marito?

❦

Il rossore:

Se audace cavaliere passa il segno
E stuzzica il pudore,
Come farete ad arrossir di sdegno,
Bellissime signore,
Che avete 'l viso e 'l petto
Bianco di cipria e tinto di rossetto?

❦

L' eruditomanía:

Certa erudizion, non è dottrina,
Come non son palagi nè basiliche
Le pietre e la calcina.

❦

A un decorato:

Ti fa bello il sol d'agosto....
Son commende giusto premio
D'intrigante vanità,
O son fumo che si dà
A cui nègasi l'arrosto.

❦

Il manicomio:

Salve, salve, asíl giocondo,
Che ne dài l'illusione
Che noi, liberi nel mondo,
S'abbia sana la ragione!

❦

La bellezza:

È la bellezza l'àttimo fuggente,
La luce, il suono che il poeta ha in mente.

❦

L' arte:

Sei dell'uomo divina creatura,
Quando non arte sembri, ma natura.

❦

L' amore:

Amore, amore, necessario male,
Sia maledetto chi ti fece l'ale.

❦

Arte del dire:

— Chi scrive come parla, scrive bene.
— Bravo! Ben detto.... quando parla bene!

❦

La bestemmia:

Ti dici miscredente?
E che bestemmii? Il niente?

❦

L' oscurità:

— Come? Tu, sì valente e bono e degno,
da questa oscurità non vuoi escire?
— Così, non mai, non mai debbo arrossire,
se non di sdegno.

❦

Un dèspota:

C'è al mondo ancóra un dèspota,
Che su 'l gregge dei sudditi
Dritto ha di vita: il medico.

La rugiada:

La rugiada de la sera
Bagna il fior del sentimento;
La rugiada del mattino
Bagna il fior del pentimento.

Il buon cammino:

— Così giovane, ha fatto bon cammino.
— Fa insieme l'avvocato e lo strozzino.

Gli effetti della bellezza:

— Beltà stupenda! Incesso da regina,
E ladri occhi d'Alcina!
— Ma che Alcina! Di' Circe addirittura:
Chè già ti vedo trasmutar natura.

Pungono l'api, ma dàn cera e miele.
È medicina del costume il fiele
De l'epigramma. E dice la mia Musa:
«Io sferzo il vizio; e chi se n' duol, s'accusa!»

Rispetti umani:

Aver rispetti umani pare a me
Che sia rispetto non aver di sè.

Un processo:

Dura da un anno. Un giudice
È morto; un altro ha preso moglie, e ha figli.
Su la testa d'un giovane
Giurato spuntano i gigli;

Un altro s'è promesso;
Un altro un mal di stomaco si busca....
Non è questo un processo....
Quest'è 'l Vocabolario della Crusca.

❦

Il lotto:

È morto Don Procopio Da la Cabala.
Perchè non gli innalzate un monumento?
Spacciando a' mentecatti saggi numeri,
Diede all'erario pubblico incremento.

(Dai *Nuovi Epigrammi e liriche brevi,* Foligno, Stab. Gius. Campi, 1910. – Estratto dalla « Vita Letteraria », Roma, maggio-giugno 1910):

Il celibato dei preti:

Del sacerdote vuoi fare un marito?
Assai più dolce è il frutto proibito!

❦

Alíce:

— M'ami? — gli chiede con gentil susurro
La troppo magra Alíce,
Crudele egli le dice:
— Mi piacciono le alici.... ma col burro! —

❦

Baci e rime:

Oh meglio assai di due rime baciate
Due bocche ben rimate!

L' eternità di Roma:

E tutto, è tutto eterno,
Eterna Roma, in te:
Di Giolitti il governo,
Pasquino, il papa, il re.
Eterni i sepolcrali
Silenzi e i baccanali;
Le mura e gli archi; eterne
Le rovine.... moderne.

Valentino Carrera. Nato a Torino nel 1832, morto ivi nel 1895, fu autore drammatico assai reputato a' suoi tempi, e troppo presto dimenticato. Tentò di far rivivere la tradizione goldoniana. La commedia popolare ebbe certo in lui uno de' suoi più validi campioni. Tra le sue opere drammatiche (una trentina), meritano più specialmente di essere ricordate *Capitale e mano d'opera; A. B. C.; La mamma del Vescovo; Varsavia.*

Del Carrera si ha un solo Epigramma poco noto, ch' egli scrisse per un certo Antonio B., e riprodusse, poi, nella *Mamma del Vescovo,* in cui Don Gherardo lo dice del Duca di Castelreale [1]):

Oggi che corre il dì di Sant'Antonio,
Lieta è la tua consorte,
Che per virtù del santo matrimonio
Simile a quel gran santo ebbe la sorte,
Poichè al pari di lui fe' il bel guadagno
D' aver un porco per fedel compagno.

[1]) Atto II, scena IX, vol. IV dell' Ediz. definitiva delle Commedie, Torino, Roux, 1890.

Questo epigramma ha un valore più grande di quello che possa sembrare, pel fatto che il Carrera non fece mai versi. Ce lo dice anche Gius. Costetti [1]), a proposito dell' allegoria *L' ospitalità di Fiorenza,* che riassumeva i cinque anni di Firenze capitale. Scrive il Costetti: « Designammo in *solidum* l' allegoria e la scrivemmo dapprima in prosa, come fece l' Alfieri di talune delle sue tragedie, indi in versi martelliani. Anzi quest' ultimo fardello gravitò tutto sulle mie spalle, attesa l' implacabile avversione di Valentino Carrera, autore, per i versi in generale ed i martelliani in particolare ».

Luciano Montaspro. — Sotto questo nome amò celarsi il Marchese Ludovico Antonio Merlini, che per lunghi anni diresse la Biblioteca Comunale di Forlì molto degnamente.

« Mente acuta e cuor generoso, era uscito da parecchie rivoluzioni con larghe e feconde lezioni di esperienza, non isvogliato già dai santi ideali della *umanità* e della patria, ma deluso degli uomini, che non aveva trovati pari ai grandi avvenimenti. Non aveva assistito con indifferenza allo svolgersi dei casi d' Italia, e parecchie delle necessità moderne, parte essenzialissima di quella metamorfosi che si va compiendo in tutti gli organi della società nostra dal 1859 in poi, lo avevano già trovato da natura disposto a gravi considerazioni; e perciò il suo Epigramma il più delle volte vi accenna, non senza un sentimento di profonda mestizia. Mestizia ch' è forma di delusioni amare e di fervidi desiderî coi

---

[1]) *Confessioni complete di un Autore drammatico.* Bologna, Zanichelli, 1883, pag. 163.

quali aveva lungamente aspirato al trionfo infallibile di ostinate e concordi speranze » [1]).

Negli ultimi giorni di sua vita lasciò su di un tavolo della Biblioteca il seguente epigramma per testamento:

Lucian Montaspro all' ultimo momento
S' induce a fare qui suo testamento:
La roba a chi la va, la carne e l' ossa
Con bara o senza bara, entro una fossa:
Meglio cremarmi; ma qui c' è un intoppo:
Che il forno non l' abbiam e costa troppo.
Dunque la bara, e per la via più corta,
Senz' uopo di far lume a chi la porta;
Senza rumor di bronzi sturba quiete,
Senza leggende e fiori e senza prete.

" Codicillo ":

E quanto al rendiconto dell' azienda
Chiamate un qualchedun che se n' intenda:
Se non son creditor in gran partita,
Ch' io possa ritornar fra voi in vita!

Qui, secondo me, è tutto l' uomo: moderno di pensiero più di molti giovani, nemico dell' eterno nemico della patria, *il prete* con tutti i suoi fakirismi e le sue ciurmerie, conscio di aver dato a' suoi simili più di quanto ad essi abbia chiesto. Morire così è bello!

Adolfo Borgognoni pregiò molto gli Epigrammi del Merlini, ma disse che « per Epigrammi erano molti ». Essi piacquero al Settembrini, a cui li fece conoscere Cesare Braico, amico di entrambi, e che nell' estate per molti anni soleva starsene a Forlì.

Il Settembrini così ne parla in una lettera al Braico: « .... ti ringrazio ancora degli Epigrammi del Montaspro, che mi paiono due scatolette di fiammiferi di buona qualità che accendono subito e fanno poco rumore e molta

---

[1]) P. De Donato-Giannini, *Luciano Montaspro e i suoi Epigrammi.* Trani, V. Vecchi, 1889. (Estratto dalla « Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti », anno VI, fasc. 12-13).

luce. Qualcuno, per verità, non accende in prima, ma al secondo o terzo colpo caccia la fiammella » [1]).

La Raccolta degli Epigrammi del Merlini consta di cinque *Centurie* [2]), e sembra che ne abbia pubblicata qualche altra negli ultimi anni della sua vita. Il Settembrini non ne conobbe che le due prime, ed oggi è difficilissimo il metterle tutte assieme.

Chiunque esamini questa Raccolta, noterà che la forma di questi epigrammi non sempre è snella, alata, breve, come richiede questo genere di componimento. La forma spesso indocile al pensiero ce lo porge diluito in troppi versi, su cui l'Autore si mostrò impaziente di lima: pur tuttavia egli ci si mostra più originale che non molti altri epigrammisti, e svela con sincerità l'anima sua, la sua mente eletta, i sensi del suo cuore generoso, gli affetti verso la patria da lui sognata libera e grande. E questo per noi dev'essere di abbondante compenso.

Il Merlini tentò pure la lirica popolare. *Il povero Giacò,* che è dopo la quarta Centuria degli Epigrammi, è dramma in cui è adombrata la storia di un'esistenza infelice, pieno di particolari, corso quasi da un'onda di mestizia; ed è un ottimo documento per chi vorrà meglio studiare, in avvenire, l'animo di questo poeta.

— **1840** —

Se nobili, se prìncipi
A balia danno i pargoli,
perchè tu li rimproveri?
Li avvezzano da piccoli
A succhiar sangue ai poveri.

---

1) Luigi Settembrini, *Epistolario,* con prefazione e note di Fr. Fiorentino, Napoli, Morano, 1883. – *Cesare Braico,* col Poerio, col Settembrini, collo Spaventa, col Pironti e con molti altri suoi compagni di galera, fu ostinato propugnatore di libertà.

2) Forlì, Tipografia Democratica, 1770, '72, '74, ecc.

❦

Fu chiesto a Gianbattista
Profondo pubblicista,
Quai fosser nei governi bene intesi
Quattrini meglio spesi;
Rispose: quei quattrini
Che si lasciano in tasca ai cittadini.

❦

Ad un vate famoso un re dicea:
Or, come sta, che nel mio regno vai
Conosciuto da tutti ed onorato,
Ch'io non ti seppi e non ti vidi mai?
— Qual meraviglia? il vate rispondea,
Se voi soltanto, o sire, volto l'occhio
Su quei tenete, che stanno in ginocchio!

❦

Vasto palazzo e suntuosi arredi
Da che il vate Callisto ereditò,
Di tratto in tratto suol farmi sapere
Che mi vuole vedere.
Intendo il *qui pro quo!*
L' ex-povero Callisto
Non vuol vedermi già, vuol esser visto.

❦

Perchè il polso ha Dalinda un po' frequente,
La visita un Dottor frequentemente.
Si domanda: è pericolo maggiore
La frequenza del polso, o del dottore?

❦

Un saggio antico espresse l'opinione
Che il canto aiuta assai la digestione:
Dal dì che si conobbe tal giudizio.
I preti e i frati cantano l'uffizio.

❦

In questo solamente
Imitano Gesù anco al presente
Re, papi, imperador, sultani e czari,
Che soglion prevalersi dei somari.

❦

I popoli civili a far onore
Al capo dello Stato
I nomi hanno inventato
Di re, di papa e imperatore;
Ma dove non si sa l'ipocrisia
— Fa conto in Tartarìa —
E s'usa il nome dar di pane al pane
Sai tu come lo chiamano? Gran Cane.

❦

Di tante assise mie, tante *monture,*
Ser Gianni mi chiedea, che dici tu?
Chi a corte può di me vantarne più?
Quelle di Conte, Cavalier, Balì,
E Senatore i' porto, e quella pure
Porto di Colonnello; eh! che ne di'?
Dico, risposi, dolce il mio Ser Gianni,
Che sei un eccellente portapanni.

❦

Se nei prenci t'imbatti tu, Damone
Gli occhi divergi, o svolti da un cantone;
Sulle monete poi d'argento e d'oro
Fisso contempli le sembianze loro;
Le stesse non son lì teste effigiate?
Damon rispose: — Sì, ma son tagliate.

❦

Onesta Guendalina?
Chi sì, chi no dirà.
Mirabil ballerina,
Tutto con grazia fa,
Polke, galoppi, valsi....
Persìno i passi falsi!

❦

Io mi confesso, disse un contadino,
Ch'ho tirato ai colombi del vicino;
— Oh! diamine, è peccato,
Risposegli il curato,
Son cacciator anch'io.... ciò non pertanto....
Quanti colpi tirasti? — Uno soltanto.
Manco mal!... n'avrai spenti
Due? tre? quattro? — ed il villano: venti.
— Il prete: Ah! Cristo è troppo!...
Vuoi vendermi lo schioppo?

❦

L'epicureo cattolico Ser Betto
Digiuna le vigilie di precetto!
D'obbedir alla chiesa ha il doppio scopo,
E mangiar con più gusto il giorno dopo.

— 1848 —

Repubblica, repubblica!
Andavano vociando
Nel quarantotto i popoli,
Certi pali per alberi piantando.
Io mestamente chiesi: cari amici,
Oh! che piantate, se non han radici?

❦

Smarrito per il mondo un Amorino
Battè alla porta del tuo core, o Nice;
Altro Amorin s'affaccia, e sì gli dice:
O fratello, prosegui il tuo cammino;
Qui albergo invano cercheresti tu,
Troppi già siam,... non ce ne cape più.

❦

Lunga febbre d'amor mi travagliò,
Ma un medico valente capitò,
Che, vista la mia Donna, in quattro dì
L'amò, la chiese, la sposò, partì.
Filantrapo dottor, umanitario,
Dottor straordinario!
Ei per curare la persona mia,
Ha preso sopra sè la malattia!

❦

Mi dicono che il terzo Bonaparte
Non ami gli areostati nè i vati.
Nimìca infatti di costor gli è l'arte,
Ch'ei piccol pare a chi dall'alto il guati.

❦

Strana la moda! A Olivo disse Piero:
Tu corri a nozze, io vado a un funerale,
Ed ugualmente siam vestiti a nero!
La moda in questo caso è naturale,
Subito a Piero replicava Olivo:
Tu vai un morto a piangere, ed io un vivo.

❦

Voi ch'aspreggiar le femmine,
Per gelosia solete,
Iniquità tirannica,
Mariti, commettete.
Veder si puote, o intendere,
Cosa che più ributti
Di fare sgarbi agli esseri
Che fan carezze a tutti?

❦

Le tue croci, o cavaliero
Croci son di cimitero!
Ciascuna croce che il vestito porta
Addìta una virtù che in petto è morta.

❦

La *Vita di Cesare*
Autore *Luigi,*
Volume magnifico
Stampato a Parigi,
Mi chiedi, o Marziale,
Che sia? — Carattere
E carta imperiale [1]).

---

[1]) Allude alla *Vita di Giulio Cesare* scritta da Luigi Bonaparte, edita con molto lusso a proprie spese, ma di nessun merito.

❦

Dal vendereccio giudice Venusto
S'ottiene tutto, ancora quel ch'è giusto.

❦

Assèveri che Ugon non crede in dio?
Che tu male lo giudichi mi pare:
Io l'ho udito più volte bestemmiare.

❦

Conceder tu mi dèi che la campana
È una bella invenzione cristïana!...
Te lo concedo, sì, ma fu uno sbaglio
Aggiungerle il battaglio.

❦

Fece il barbier, fa l'usuraio or Mela:
Non rade più, ma pela.

❦

È un cantante di credito Vittore!
Ha delle note altissime! dicea
Menofilo in teatro; ed un sartore
Per dir la sua anch'egli soggiungea:
In quanto a note è un fatto! basti dire
Ch'una n'ha meco d'oltre mille lire.

❦

Sapete? disse Biagio,
Petronio, quel malvagio,
Linguaccia serpentina,
Da un aspide fu morso ier mattina,
E subito morì!
Ernesto chiese: chi?

❦

O chitarrista di taverne e viottoli
Sei spesso dalla plebe preso a ciottoli?
Orfèo novello! con gli acuti e i bassi
Raduni intorno a te le fiere e i sassi.

❦

Che ci voglia, se chiedi a Don Edmondo,
Per viver felici a questo mondo,
Risponde il novantenne monsignore:
Buono stomaco aver, cattivo cuore.

— 1836 —

Elìa, quando i suoi pari
Accoglie a' desinari,
Oppur a cena o veglia,
Da sè tutto sorveglia
Sorveglia tutto Elia
Specie l'argenteria.

❦

Quando fui pazzo, Domiziano dice
Soltanto allora mi sentii felice.
Felice mi sentii, dice Torquato,
Allora sol ch'io fui innamorato.
Ad entrambi Sabino: — in conclusione,
Non sapete che far de la ragione. —

— 1838 —

Diceva il Presidente:
Questo discorso non mi quadra niente;
E l'avvocato Edmondo:
Qui non si tratta di quadrare il tondo.

Tanto s'è detto e tanto ripetuto
Dal ceto tonsurato
Non trovarsi animal più orecchiuto
Di monsignor Lunato,
Ch'alfin Sua Santità
Fatto capace de la verità,
E, detto fra sè e sè:
Se un orecchiuto egli è,
Buon udito per certo ha Monsignore....
Te l'ha fatto di pianta un *Uditore.*

Quando passeggia, e quand'è scioperato
L'ugne si rode Gasparo avvocato.
Su l'ugne o sui clienti,
In ozio mai non può tenere i denti.

Una contessa al frate confessore:
Non so s'io debba confidarvi che
Ha il vostro padre priore
De la stima per me!?...
E il frate da la grata:
Quante volte, signora, v'ha stimata?

Linda crudele,
Linda infedele,
Un bacio hai dato
A Fortunato!
— Non far l'offeso,
Ch'ei me l'ha reso.

— 1848 —

In questo ricco tumulo
Per marmi ed òr fulgente,
Il nobile Narciso
Da la plebe diviso
Marcisce nobilmente.

❦

E tu plebeo (che tempi giuraddìo!)
Con un abito eguale a questo mio?
— La non si scaldi, che c'è differenza:
Io l'ho pagato, lei preso a credenza.

— 1849 —

A don Pilucca il cavalier Fernando:
Perchè, dica di grazia, allora quando
Si nasce, i preti ci fanno la festa
Di versarci dell'acqua su la testa?
— Da ver che non lo sa? disse Pilucca;
Perchè senz'acqua non cresce una zucca.

❦

Va dal duomo in piazza Teresilla
In girivolta, e da la piazza al duomo:
Per lanterna non ha che la pupilla:
È Diogene in gonnella! Cerca l'uomo.

❦

A provar messer Acabbo,
Il cervello si distilla,
Che fu il nostro primo babbo
Niente meno che il gorilla,
Contraddire io non lo voglio
Solo dico: troppo orgoglio!

❦

Di fieno enciclopedico nutrito,
Tu ragli in tutti i toni.... m'hai stordito!
S'intaschi *Vico* la sua *Scienza nova,*
Chè d'altra più moderna ci dài prova:
Trovasti de le scienze la scienza,
Di tutte scienze saper far senza.

❦

Ne gli adamitici
Tempi lontani
Conobber *Unico,*
Iddio gli umani.
Dopo spartìvasi
In Bene e in Male:
Bino adoravalo
L'universale.

Poi la cattòlica
Sapienza vera
Illuminavaci
E *Trino* egli era.
Ma in barba agli àtavi
E al Bellarmino,
In questi ultimi
Tempi è.... *quattrino.*

— 1852 —

Dove l'anima abbiam, domandi a me?
L'antica psicologica questione
Chi risolver potria meglio di te,
Nicetta, che la mia
Trovar sapesti e portar via?

❦

Io voglio, — un frate mi si vôlse a dire —
La tonaca gittar di francescano;
M'insegni un poco lei: come vestire?
Vestitevi, — risposi — da cristiano.

❦

Sei bella! Soprabbella!,
Dico a una damigella;
Peccato quella macchia!...
— Una macchia, una macchia? quale orrore!
La giovin grida, e si guarda al vestito.
— Eh! no, soggiungo tosto, ne l' onore....
Ella sorride e dice: va via, matto!
Oh! la brutta paura che m' hai fatto!

❦

Che si studia di bello, sor Acate?
— La logica, carissime signore. —
Ma per lo studio voi ci trascurate?
— La logica non sa fare all' amore.

❦

Corre una moda, dice Apollinare,
Ch' opra santa sarebbe l' arrestare!
— Arrestarla, perchè? soggiunse Ernesto,
Lascia che corra.... passerà più presto.

❦

Oh! quanto è fortunata Cleonice!
Tutta la gente dice,
E se la mostra a dito:
Ereditò dal medico marito.

❦

Domanda il presidente: O perchè tu
In quella vece di pagar lo scotto
Il muso a l'oste con un pugno hai rotto?
— L' accusato risponde: causa fu
Il suo vin che m' aveva ubriacato. —
Falso! l' oste gridò: era inaffiato.

— 1860 —

Diêr le antiche monarchiche ragioni
Al popol nulla, ai re fare e disfare.
Ma gli Statuti, o le Costituzioni
Venner quei due diritti a separare:
Dritto di fare al popolo si die',
Quel di disfare si mantenne ai re.

Sobrin che fa nel nostro parlamento,
Se non pronunzia accento
E sol sempre sbadiglia,
Specie se parla la sinistra panca?
— Fa il deputato ch'è una meraviglia!
Àpron la bocca gli altri, ei la spalanca. —

Le bestie, o Moderati,
Che mandano latrati
Al rosso, sono poche:
I gallinacci e l'òche.

Dietro un sol « memoriale »
M'hanno fatto ufficiale!
Stupisci, amico Eugenio,
Sono entrato nel « Genio »!
— Deggio stupir di ciò? Stupirei se
Il genio fosse entrato in te.

Quel vecchio Generale
Si sposa una fanciulla?
Il coraggio marziale
Proprio non teme nulla!

❦

Il Papa a un Cardinale:
Che fia di noi, finito il temporale?
A lui quel cardinal di senno pieno:
— Finito il temporal, viene il sereno.

❦

De la salute de l'inferma Sara
Chiedon con ansia e gara
Il rosso, il clericale e 'l moderato.
Di questo si rallegra un uom di Stato,
Chè finalmente riconosce uniti
Per la salute pubblica i partiti.

❦

Una sola ricchezza in questo stato
È sfuggita a la tassa: il celibato.

❦

O sai tu il nome di chi sposa Fille?
— L'amante suo! — Comprendo: *uno dei mille.*

— 1837 —

Di povertà fe' voto frate Archita,
Per non esser più mai povero in vita.
Fece di castità voto fra' Antonio,
Per esser padre senza matrimonio.

❦

Tu poeta ti credi,
E spesso fai dei versi senza i piedi.
— Felice te, che creder tal ti puoi
Facendo con i piedi i versi tuoi! —

❦

Li meritavi sì, frate Balàno
L'anello e il pastoral dal pio sovrano;
Ma non in guisa tal, sì bene in questa:
L'anello al piede e il pastorale in testa.

— 1839 —

Non trovi un po' di tempo, Radamanto,
Qui, dove tutti ne perdiamo tanto?

❦

A Giacomo Leopardi:

Grande Recanatese! de la vita
La nullità dimostri
Con sì studiati inchiostri,
Con facondia sì classica e forbita,
Da farmi – scusa – accorto
Che vivere tu vuoi anche da morto.

❦

Se leggo nella Gènesi
Il vivere longevo
D'Abramo, di Noè,
E d'altri di quell'èvo,
Codeste sono favole!
Vo dicendo fra me;
Ma se rileggo e vedo
Che la storia divina
Non fa menzion di medici
Mai, nè di medicina,
Resto chiarito, e credo.

❦

Raro esempio Talante,
Di probo negoziante!
Ei, per non ingannare chicchessìa,
Ha scritto sull' insegna: *merce-ria.*

— 1846 —

Presa la mira un calabro brigante,
Scarica il colpo, ma.... fugge il viandante.
Ah, dice, lo sbagliai!... Dio mi perdoni:
Stamane non ho dette le orazioni.

❦

Da che Nenuccia ereditò,
Quanta roba comperò!
Grandi ville, bei palazzi,
Quadri, marmi, gioie, arazzi,
E carrozze e vestimenti,
Un amante e.... dieci denti.

❦

A l'osteria di « Bacco » il conduttore
Mutar la insegna vuol, perchè pagana?
Quell' oste buon cristian dica al pittore
Dipinga « Cristo a le nozze di Cana ».

— 1854 —

Io conosco un Marchese
Che mena gran rumor nel suo paese.
— Con le virtù, o con l'ingegno? —
No, coi cavalli e il legno.

❦

Tu l'uman genere
Sprezzi, Torquato;
Bestiale, stupido
Tu l'hai chiamato.
In tutte l'opere ch'ai pubblicato:
Da chi vuoi essere,
Dunque, ammirato?

❦

Il così detto « Botteghin del lotto »
Ch'era ab antiquo sul canton del Gallo
Ho visto ieri, se non cado in fallo,
A negozio di trappole ridotto:
Entra, Dilettanti, come pria:
Cambiò il mercante, non la mercanzia.

— 1863 —

Maltrattar quel servo antico,
Baroncino, ma che fa?
Smetta, via,... smetta, le dico....
Le potrebbe esser pappà!

❦

Con gli occhi tutta intenta Beatrice
Ad una Maddalena del Correggio,
« Te fortunata, o bella donna, dice,
« Godesti in terra, ed or nell'alto seggio
« Godi del cielo. O santa peccatrice,
« Ti potessi imitar, anzi far peggio! »

❦

Chi sa quanto mai costano
Gli onori a Salvatore!?
— Gli costano l'onore. —

❦

Sì brutto, sì sgarbato, sì bestiale
È tuo marito per quest'occhi miei,
Che, avesse un par di corna sul tempiale,
Il diavol lo direi.
— Oh dillo francamente:
È un vero diavol; non gli manca niente.

❦

L'han fatto cardinale;
Ma quel drappo Italian che porta in dosso
Per la vergogna è diventato rosso.

— 1867 —

Vedi bei guanti, disse un marchesino:
Son di Grenoble, costano un fiorino.
Trovi tu nulla al mondo
Ch'adorni più la mano?
— Io, sì, rispose Edmondo:
I calli del villano.

❦

Pago non sei, non sei felice, Quinto,
Allor che al collo di sue braccia cinto,
Con angelica voce Doralìce,
« Tu se' il mio Quinto! » dice?

❦

Guarda.... che fa Timante in ginocchione?
— A Nina omaggio de la sua ragione. —

❦

In questo parto la sposa Vittoria
Poveretta! ha perduto la memoria:
Vi basti dir che non ricorda più
Del nëonato il genitor chi fu.

❦

Chi muor ne la tragedia di Priore?
— Il nome dell'autore.

❦

Vittorio Emanuele II (1863):

A caccia un cavalier voltosi al re,
D'un sigaro lo prega.
Vittorio aprì l'astuccio rispondendo:
Un sigaro e una croce non si nega.

❦

Delle altrui lodi non ti rallegrare,
Se chi ti loda tu non puoi lodare.

1872

Andato al diavolo
Dunque il papato?
Grande miracolo!
Grida Torquato.
E Albin: Era pur tempo che accadesse
Perchè ancor nel signore si credesse.

❦

E tu non sai perchè, m' ha detto Arturo,
S'è abolito il tamburo?
Quelle pelli che vive han decorate,
Ancor morte le voglion rispettate.

❦

A fare il mondo e tutto quel che c'è,
Diceva Don Tomè,
Solamente sei giorni lavorò,
E al settimo il Signor si riposò.
— La dev' essere così, disse Tobia:
Si vede bene ch'ha tirato via. —

❦

Quando a Torino fu la capitale,
Il re batteva altrove lo Stivale.
Quand' essa fu ne la città di Flora,
Non vi faceva il re lunga dimora.
Di Roma alfin la capital si fa?
Per tutto incontri il re, di rado là.
È cacciator! Sta ben; ma par dimostri
Voler cacciar le bestie, e non i mostri.

— 1874

Baci e nient' altro da Nuccia ottenesti !?
Degno non eri tu neppur di questi.

❦

Le tue finanze, stando a le gazzette,
Vanno, o Gran Turco, per le maledette.

Ristorar le vuoi tu sapientemente?
Imita, o miscredente,
Il nostro cristian governo dotto:
Istituisci il lotto.

Trar si puote talor da monarchia
Il pro' d'una nazion, dice Giosìa;
E Ursin: come ne l'arte di Galeno
Si può trar la salute dal veleno.

Tu sei? — Italiano. — Vieni? — Da l'Australia
Pel gusto di veder fatta l'Italia.
Ve' quanta gente!... C'è messa a San Pietro.
— L'Italia non è fatta: torno indietro. —

Conte Montanar Montanari. — (Dal fascicolo « Epigrammi » del conte Montanar Montanari, pubblicati [Postumi] dal nipote conte Camillo Custoza, per nozze della marchesa Maria Carlotti col marchese Lodovico di Canossa, Verona, 27 agosto 1876, Tip. G. Franchini; opuscolo di 32 pag.).

Un pallon, che da ogni banda
E si manda e si rimanda,
Veggo in Bice; gli amatori
Sono tanti giocatori:
E del gioco l'Impresario
È il marito ottuagenario.

❦

Qui giace Nicolotto,
Gran giocator di lotto;
Alfin trovato ha il terno:
Morte, Giudizio, Inferno.

❦

Colta, avvenente, giovane
D'alto ingegno è Fanny, ma un po' immorale.
Di città angusta scandalo,
Idol sarebbe d'una Capitale.

❦

Sospiravi per Nice; in moglie or l'hai:
Per essa or più da sospirar avrai.

❦

Carca di gioie è Bice,
Ogni Creso tributa:
Ed ogni gioia dice:
« Per grazia ricevuta ».

❦

Al buon marito Dori
Procura cento onori.
Per uno che gli ha tolto
Restituisce molto.

❦

Di conquistar non dubito
La vezzosetta Irene:
Solo il timor mi viene
Di conquistarla subito.

❦

Un casin comodo e nuovo,
Dio sa come, Nina acquista;
Ma un difetto ci ritrovo:
È la porta troppo in vista.

❦

Pietro sedusse pria,
E poi sposò Maria.
Meschina! più fatale
Il rimedio del male.

❦

Spogliandosi in disparte
I soccorsi dell' arte,
La Contessa è restata
Sintassi figurata:
Ed io son divenuto
Ablativo assoluto.

❦

Nell' ultimo momento
Stringendo con affetto il Cristo in mano,
Arpia sembrò morir da buon cristiano:
Ma il Cristo era d'argento.

❦

Creduto morto, ognun iva esclamando:
Povero Andrea! Ma quando
Salvo l' udimmo poi,
Ognun ripetea: poveri noi!

Fisa in un quadro di perfetta scola
Disse Argìa: sol vi manca la parola;
Floro, che udilla, mormorando gìa:
Tutte non son pitture come Argìa.

Che sempre il meglio offrir devesi al pubblico,
Lo sa Taddea;
E perciò volge dal palchetto l'omero
Alla platea.

Pasquale Podestà
Nel *cholèra* abbandona la città:
Un contagio le bestie in villa assale,
Lascia i campi Pasquale:
Così sua Signoria
Si salvò dalla doppia epidemia.

Util, Marco, non è solo
Il tuo dono alla Signora;
Chi riceve l'oriuolo,
Può benissimo dar l'ora.

Iro per giorni tre, morto creduto,
Si riebbe; proficua povertà!
Nè prete, nè becchin era venuto
Che il dovean portar via per carità.

❦

Mille cause de' suoi mali
Conta a medici e speziali,
Nè mai dice, Maddalena:
Ottant'anni ho sulla schiena.

❦

Sulla tomba dello zio scriva Taddea
Quattro parole: *mors tua, vita mea.*

❦

Con false epigrafe
Magnific'Arca:
Lode all'artefice,
Lode alla parca.

❦

Gli atrii e le sale dei Genovesi
Ricchi fanali tengon sospesi.
Potrai vederli, se qua verrai,
Sempre di giorno, di notte mai.

❦

Ecco Nigella in mezzo ai suoi galanti:
Intorno a un osso, oh! quanti cani, oh! quanti.

❦

Ricca dama sposa Antonio:
Chi ha conchiuso il matrimonio?
Son due ciechi: Amor per l'una,
E per l'altro la Fortuna.

❦

Finta è la Carità su questo avello,
Com'era finta in core
Del vanaglorioso testatore,
Ch'allo spedal lasciò, tolse al fratello.

❦

Cloe sì bene mascherata,
La sciarada è della festa:
Dopo averla indovinata,
Non fa più girar la testa.

❦

Non so capirla! Giacomo
Non parla che d'agraria:
Facesse almen l'astronomo!
Ogni suo campo è in aria.

❦

Gli onori e i titoli
Dati sovente
All'uom decrepito,
Quasi morente,
Son forniture
Per sepolture.

❦

Dono non è, ma pèrmuta,
Quello della marchesa:
Lasciò tre mila talleri,
Ma volle il busto in chiesa.

❦

A Marco hanno rubato e libri e quadri:
Poveri ladri!

Bernardino Catelani. — (Dal fasc. « Per Nozze Maria Morandi con Guglielmo Fiastri in Reggio Emilia », offerto dal conte Ippolito Malaguzzi-Valeri, 17 ottobre 1889, Tip. Gius. Degani).

A Imelda:

Molto argento tu spendi e tempo molto
Le scialbe guance a colorar di minio.
Del tuo cor la bruttezza e non del volto,
Ti mette, o sciocca Imelda, in abominio.

❦

Il giornalista:

Gnaton le sue carote madornali
Piantava un dì negli orti, or nei giornali.

❦

Un voto in vendita:

È del regìme elettoral devoto
L' usuraio Eliseo sinceramente,
Per vendere il suo voto,
Se trova l' acquirente.

❦

Un amico della pace:

La pace universale è il sogno stabile
Del buon Riccardo. Un giorno l'occhio ei fisse
Su due gatti azzuffati, e al servo disse:
Va e vedi se l' affare è accomodabile.

❦

Il tedeschismo in letteratura (Per lo sgombro degli Austriaci nel 1866):

Mille voci festose
Urlan che il tedescume se n'è andato.
Ma a legger certi versi e certe prose,
Direi ch'anzi è venuto e s'è accasato.

❦

I biglietti di Capo d'anno:

Mille biglietti di buon Capo d'anno
Metti, o Elpidio, alla posta: io cinque o sei.
Te fortunato! se i tuoi mille vanno
A schietti amici come i cinque miei.

❦

Francesco Pasqualigo. — (Dall' opuscolo *Epigrammi di Francesco Pasqualigo,* pubblicato per Nozze Boroni-Lucheschi [Lonigo, 20 ottobre 1885, Tip. G. Gaspari] da quattro amici degli sposi, « per gentile concessione dell' Autore loro concittadino »).

Epitaffio:

Alfonso de' Ginori,
Che da' suoi creditori
Mai si lasciò trovar mentre fu vivo,
Or che di vita è privo
Fa saper che qui giace.
A lui, non men ch' ai creditor, sia pace.

❦

Il Fava:

Del volume del Fava
La settima edizione in luce appare.
Vedremo anche l'ottava,
S'ei segue a regalare.

❦

Il Bedendo:

Il chirurgo Bedendo
Un pover gobbo dirizzar volendo,
Pria lo stese boccone,
Poi gli mise sul dorso un gran petrone;
Ed il gobbo, a quel pondo,
Dritto andò come un fuso.... all'altro mondo.

❦

A un poeta (Carducci):

Quanta di te pietà venir mi sento,
Ch' hai ne' tuoi versi Sàtana invocato!
Oimè! Chi chiama Dio non è contento,
E chi Sàtana chiama è disperato.

❦

A Enòtrio (Carducci):

Enotrio, i versi tuoi dal Faro a Susa
Alcéo novello celebrar ti fanno.
Gran peccato che manchi alla tua musa
Il purpureo tiranno.

A Giosuè (Carducci):

Se è ver, come scrivesti,
Giosuè, che gli allôr tu non hai chiesti
Onor dei sacri vati,
Perchè t' accorgi che ti son negati?

A Egidio Romano:

Speri, Egidio Romano,
Uguagliar Dante con ragion tu speri
Non dirò l' Alighieri,
Ma Dante da Maiano.

Due e uno – (in Landucci è indicato Carducci):

Landucci Giosuè
Ed Egidio Romano
Mal vanno insieme, ed han comuni i piè.
L' uno, repubblicano,
Manda il Regno a l' inferno;
L' altro tira le paghe dal Governo.

Menelao:

I creditor di Menelao, dolenti
Di non poter del cento tirar venti,
Il cento aver per cento
Sperano, con mandarlo al parlamento.

Fede e ragione:

Creder no, ragionar vuol Diomede:
Alla sua stessa asinità non crede.

❦

PULCHERIA e LUCIA:

Ride da mane a sera
Pulcheria, ed è Lucia sempre severa.
Son tra lor differenti,
Non tanto nell' umor, quanto nei denti.

❦

A NELLO:

Quand' eri bimbo, o Nello,
Mamma ti volea sempre in ogni dōve:
Or tu sei grandicello,
E da sè ti rimove.
Tu cangiasti, non ella,
Che vuol sempre parer sposa novella.

❦

La villa:

Qual m' offra compenso
La villa, mi chiedi.
Figurati, immenso:
Non t' ho più tra' piedi.

❦

Alla Camera:

Il presidente avverte l' oratore,
Che d' argomento è fuore.
E l' orator: Sì vasto è l' argomento,
Che non si sa quando si è fuori o drento.

❦

ROLANDO:

Caron dimonio, quando
L' avvocato Rolando
Calò nei regni bui,
Cambiò gli artigli suoi con quei di lui.

❦

La Sinistra:

La *Sinistra* ogni gravezza
Ed i cióndoli disprezza;
Ma per empiere la cassa
Vuol dei cióndoli la tassa.
Or la causa è conosciuta,
Per che i cióndoli rifiuta.

19 maggio 1868.

❦

All' on. S. Morelli:

Ormai de' voti al culmine,
Morelli, un Dio ti guida.
Alle donne il telegrafo si affida:
Han nelle mani il fulmine.

❦

Al monumento di Canòva:

O marmo, se ti giova
Spento serrar Canòva,
Ingratitudin parmi:
Vita ei donava ai marmi.

❦

Il Basile:

L' Avvocato Basile
Perde le cause, ed è tanto sottile:
Cosa da far stupir chi nol sapesse,
Che cascano ai sottili le brachesse.

❦

Il Tiozzo:

Il farmacista Tiozzo mio compare
Morì di colpo; e credesi che sia
Morto così, per non iscreditare
La propria farmacia.

❦

A Sesto:

Quel tuo fattore, o Sesto,
Ti ha lo stuol de' ladruncoli disfatto:
Al tuo podér sì infesto.
Struggesti i topi, e t'è rimasto il gatto.

❦

Il Nardi:

Gobbo diritto il Nardi
Porta al petto una gemma arcistupenda,
Perchè ciascuno intenda
In quella gli occhi, e a l'òmero non guardi.

❦

A un fanciullo:

Ridea tutta la gente a te d'intorno,
E tu piangevi, nel natal tuo giorno.
Tal vivi, che al morir tu sia ridente,
E pianga intorno a te tutta la gente.

❦

A un maldicente:

Ho sette fedi al tuo parer; ma vedi
Che forse non sien otto:
Perchè tra le mie fedi,
Ho quella, che tu sia gran galeotto.

❦

Gli *Ugonotti* di Meyerbeer:

Opera inver stupenda *Gli Ugonotti!*
Fan tra loro a cazzotti
Papisti e Protestanti; ed un Ebreo
Ci fa sopra la musica. *Laus Deo.*

❦

Il Vannucci ed il Pagliano:

A Firenze di cento uno non fucci,
Da cui saper dov' abita il Vannucci.
Non avrei chiesto tante volte invano,
Se chiesto avessi dove sta il Pagliano.

❦

Il dì del Giudizio:

Quando l' ultima tromba
I morti chiamerà fuor de la tomba,
Sorgerà prima degli Ebrei la casta,
Credendo aperta un' asta.

❦

Marta:

Nella bocca è sì fessa
Marta, che quante vuole
Può bisbigliar parole
Negli orecchi a sè stessa.

❦

Epitaffio:

Di Placida mia moglie
Qui giacciono le spoglie.
Pianto non è che la ritolga a Lete:
Piangete, occhi, piangete.

A Frine:

Non dubitar, vivranno
Eternamente, o Frine,
I libri tuoi. Non hanno
Nè principio, nè fine.

Al Cusani:

Milionario Cusani, che t' attacchi
Qual mulo, il ferro ai tacchi,
Sai tu qual uomo onoro?
Quei che sa sotto i pie' mettersi l' oro.

Francesco Proto, Duca di Maddaloni e dell'Albaneto (1822-1892), di famiglia patrizia napoletana, ricco di censo e d' ingegno, potè considerare la vita un bene, e la godette in tutte le sue forme, e la trascorse genialmente, argutamente motteggiando e sprezzando ogni cosa volgare. Scrisse drammi, nel campo dell' arte dimenticati, ma vivi ancora nella memoria dei napoletani. Si diceva ch' egli fosse un Baretti napoletano, e che andasse attorno a menar la sua frusta ed a verberarne senza misericordia amici e nemici. Senza misericordia sì, ma senza odio. Se l' amara critica ch'ei faceva dei tristi, dei mediocri o dei nulli poteva sembrare acre, non fu mai ingenerosa. Una metrica il più delle volte estemporanea, che pur si vestiva di stile elegante e però lasciava risuonanze di un' eco più durevole, flagellava costoro spietatamente. Diceva alto in casa, nel caffè, nel salotto e a teatro e fin nella bot-

tega del barbiere, ove i garzoni ammirati afferravan rime a volo, quel che le gazzette non osavano stampare sulle cose e sugli uomini del suo tempo. Ma dalla casa per bocca del vecchio servo, dal caffè, dal salotto ove le signore e i cicisbei si facevano ripetere i salaci ottonarî, dal palchetto del « Fiorentini » dov'essi sbocciavano tra un atto e l'altro, come le primizie della maldicenza, dalla bottega del barbiere che se li trascriveva nel quaderno degli abbonati, l'Epigramma del duca usciva in piazza, vi diventava popolare, faceva ridere o sorridere, impensieriva, talvolta faceva arrossire le signore che si coprivano il viso col ventaglietto, e, dopo tutto, era atteso come una di quelle momentanee liberazioni che traggono dal loro torpido letargo certe società di addormentati nel loro vuoto profondo.

Secondo Raffaele De Cesare, che di lui parla nella *Fine d'un regno,* fu versipelle in politica e in arte; deputato nel 1848, fu fra i più eccessivi; esiliato da Ferdinando II, e tornato in patria per costui grazia speciale, sembrava che volesse restare (mentre si professava liberalone) *laudator temporis acti.* Forse appariva tale senza esserlo. Era un critico, e al critico non fanno impressione le dinastie. Era amante della letteratura, e la letteratura non è schiava. Non pigliò mai la politica sul serio, nè questa parve pane pe' suoi denti. Chiuse i suoi giorni nella pace silenziosa del palazzo Cellamare, che sta come un lieto castello settecentesco sulla rumorosa strada di Chiaia. Non frasche, non fiori, non confratelli: queste furono le sue ultime volontà. Terziario dell'ordine francescano, volle che il suo cadavere fosse cinto del cordone e coricato per terra e vegliato dai frati nell'umile e semplice stanza ov'egli per sei mesi aveva molto sofferto, non d'altro lamentandosi se non del lungo tardare della morte.

Achille Torelli ne pronunciò l'elogio sulla tomba con eleganti e commosse parole. La fama del suo arguto ingegno a lui sopravvive tuttora.

Sull'Arcivescovo di Napoli, GUGLIELMO SANFELICE dei duchi di ACQUAVELLA, ritornante da Roma, non ancora Cardinale:

La *Libertà Cattolica* ne dice
  Che il nostro buon pastore Sanfelice
  Sia venuto da Roma accatarrato.
E il perchè si capisce facilmente:
  Perchè senza il cappello è ritornato.

Ai liberali, poco dopo il 1860:

Alle ciarle non più batto le mani:
  Conosco assai questi liberaloni:
  Bruti a digiuno, e al poter Seiani!

Verso il 1870:

Eran quindici quelli che intendevano
  A' tempi del Murat e de' Borboni,
  E trentasette poi sottointendevano.
Gli altri nulla intendevano.
  Ma la barca, frattanto, camminava
  Come la Provvidenza la menava.
Oggi che intendon tutti, Iddio ci aiuti,
  Siamo belli e fottuti.

— Un uomo come lei dice tai cose?
  Giulia a me, con le sue labbra rose.
Ed io a lei: Perdona!
  Quando parlo con una come te,
  Io non sono più un uomo come me.

❦

Lidia geme e sospira
  E col fato s'adira
  Che ogni dì più s'appressa a' quarant'anni.
Ma io temo che s'inganni,
  E la paura sia bugiarda e vana,
  Chè ogni giorno di più se ne allontana.

❦

La marchesa del Fondo mi dicea:
  — Non può credere come il marchesino
  Faccia ogni cosa sua sempre a puntino!
Ed io le rispondea:
  — Che sia sì diligente il suo figliuolo
  Qual meraviglia?
  Non è egli nato con in man l'oriuolo?

❦

Con un gran sospirone:
  — I capricci d'Ersilia e quel suo fare
  Lascian molto a bramare.... —
Dice il povero sposo.
  Ma chi bramare e che? Tirate avanti!
  A me par che accontenti tutti quanti.

❦

Bisticciandosi Lisa e Carolina
  A cagion dei mariti,
  Questa a quella dicea: Senti piccina,
  Fa sapere al tuo caro,
  Che se non smette gli rompo le corna!
E Lisa: Fate pur le vostre pruove:
  Glie le rompete? E io glie le faccio nuove!

Con sovrano decreto
Il conte Tommasino è nominato
Del Santo Padre camerier segreto.
Lo dice a tutti, ma dovrìa tacere.
Per il troppo parlar che segue? È chiaro:
Sfuma il segreto e resta il cameriere.

La sua propria canzona
Sulpizio canta e suona.
Bravo! Il modo è trovato
D'esser solo e male accompagnato.

L'aiutante di campo
Di quel brav'uom del general Sulpizio
La vedova or ne sposa:
Oh, fedeltade! — in questo e quel servizio!

Credo a quel che comprendo solamente,
Geppin disse ier l'altro alla mogliera:
Ecco perchè Geppin credeva a niente.

Aleardo Aleardi, nato a Verona ai 4 nov. 1812, morto ai 17 luglio 1878, indimenticabile poeta delle *Prime Storie* (1846), delle *Lettere a Maria,* di *Le città marinare e commercianti* (1855); fu patriota sincero, ed involto nei processi di Mantova nel 1852. Sua città natìa gli ha eretto una pregevole statua nel 1883. I suoi

Canti sono raccolti in un bel volume con ritratto, èdito dal Barbèra di Firenze, 1863. G. Trezza ne pubblicò l'*Epistolario* in un vol. èdito da Drucker e Tedeschi di Verona, 1879. Alla sua Biografia hanno provveduto A. Bazzoni nei *Contemporanei illustri,* Torino, Unione Tip., 1863; A. De Gubernatis nel vol. *Ricordi Biografici,* Firenze, Tip. dell' Associazione, 1873; G. De Sanctis, in *Aleardo Aleardi, studio dal vero,* Roma, Sinimberghi, 1878; ed altri egregi.

L' obolo di San Pietro:

. . . .

Oggi vicino al Tevere fremente
Giace defunto un Grande incoronato,
Che da la nova, adulta gente
Fu con giusto giudizio condannato;
E stuol di servi tenebroso e reo
Pone ogni dì sul gotico ferètro,
Perch' egli paghi il nolo Acherontèo
L' obolo parricida di San Pietro.

L' Aurora Boreale del 25 ottobre 1870:

. . . .

Una gran voce favellò dal monte
E più corrusco il firmamento apparve:
« La podestà sacerdotal, bifronte,
« Che tenne l' alme in tenebre, disparve
« Per non più ritornar. Quella è l' aurora
« D' un secol novo, intelligente e pio.
« L' Italia ha spento il Vaticano, ed ora
« Là ne fan festa gli angioli di Dio. »

A Re Vittorio Emanuele, quando le donne venete lo presentarono d' un mazzo di fiori:

Venezia ai giorni audaci e glorïosi
Dall' aurëo vascello
Al mare, al più infedele degli sposi,
Affidava l' anello:
Ora soletta, povera, fremente,
Da dieci anni amorosa,
Al più fedel dei Re segretamente
Il mazzo invia di sposa.

Brescia, 1860.

Puccianti Giuseppe, nato a Pisa, dove abitualmente dimora, nel 1831, ivi insegnò per lunghi anni, e diresse il Liceo Galileo Galilei. È autore di molti studî di letteratura Italiana e Dantesca, tenuti molto in pregio dagli studiosi, nonchè di *Versi, Novelle* e di *Antologie* della prosa e della poesia Italiana per le Scuole secondarie.

(Da « Novellette Toscane in Versi ed Epigrammi », Verona, Donato Tedeschi e figlio, 1890).

Due Scoperte:

Del gran Niutonio ai piedi cade un pomo,
Ed ei dell' attrazione universale
Scopre le leggi, e rendesi immortale.
Qual differenza mai da uomo a uomo!
Cade una mela ai piedi di Nicola,
Ei scopre che la mela è lazzarola.

❦

Un Epimíto:

Dalla tragica storia d'Atteone
In cervo trasmutato,
Indi dai can mangiato,
Qual si può trar lezione?
Quella di star lontani
Dalle donne e dai cani.

❦

Lèggere e pensare:

Vàntasi molto il professor Clemente
Del lèggere che fa continuamente:
E a lui Corrado: — È ver, tanto leggete
Che tempo di pensar mai non avete.

❦

Un funerale:

In molta folla accorsero le genti
Del medico Geronte al funerale;
Ma tre persone sole eran dolenti:
Il becchino, il curato e lo speziale.

❦

Un difetto di Dorotea:

Solo un difetto aveva Dorotea:
Tener la lingua a freno non potea;
Ma colta da feroce apoplessia,
Stette tre mesi muta, indi moria.
Pietro piangendo per la sua partita,
Esclama: È morta allor ch'era guarita!

❦

Ad un improvvisatore:

La poesìa di Niso,
All'improvviso nata,
Sta viva una giornata
E muore all'improvviso.

❦

Un buon consiglio:

— Dottor *Francescho* — aveva un certo tale
Scritto con l'*acca* sotto una cambiale.
A cui die' tal consiglio Salvadore:
— O leva l'acca, oppur leva il dottore.

❦

Un giornalista in fieri:

Quel giovinastro scrive e legge male,
Parla come un bestion, ragiona peggio,
Qual profession ei possa far non veggio,
Se non di compilar qualche giornale.

❦

Un libro di filosofia:

Leggesti del filosofo Giocondo
Il libro che ha stampato? —
— Lo lessi, ma non ho nulla imparato —
— Lo credo! è si profondo
Che possibil non è toccarne il fondo.

❦

Arrigo Boito, nato a Padova nel 1842, mente vastissima e coltissima, ingegno originale ed innovatore, poeta e musico, ha dato all' Italia una delle più magistrali, profonde e suggestive Opere musicali del secolo XIX, *Mefistofele,* su libretto proprio.

Amico intimo e degno consigliere di Giuseppe Verdi e di Amilcare Ponchielli, compose pel primo i melodrammi *Otello* e *Falstaff* e pel secondo la *Gioconda,* elevando il libretto d'opera a vere altezze d'arte. Della sua Opera *Nerone,* che tutti vivamente attendiamo, ha già pubblicato sin dal 1901 (Fratelli Treves edit., Milano) il libretto che suscitò ammirazioni e discussioni, come suole accadere delle cose di vero merito.

Il cav. Francesco Casanova di Torino – amico diletto del poeta e mio, uno dei pochissimi nostri librai colti e studiosi, *rara avis,* primo rinnovatore in Italia, ai tempi nostri, dell' elegante *Elzevir* – ne raccolse in un volume il *Libro dei versi* e la fiaba *Re Orso*, che gli egregi artisti piemontesi A. Montalti ed E. Rubino adornarono di bene intese incisioni in legno.

Scritto sull' ultima pagina del *Libro dei Versi:*

Mia madre un dì mi diede un libro bianco,
Ogni pagina aveva l'aureola d'or;
Vergin di penna egli era ed io pur anco
Vergin d'error.
Passaron gli anni, i mali e la ventura,
Vissi, lottai col corpo e col pensier.
Oggi l'anima mia s'è fatta scura,
E il libro ner.

3 luglio 1867.

Morale della fiaba *Re Orso:*

Nè savio motto – nè aforismo dotto,
Nè sermo o perno – di morale eterno
Nessun ricerchi in me.
Sol lo strambo – quaderno – un ambo – o un terno
Può dar di botto – per chi giuoca al lotto.
Dunque ascoltate – l'ambo o il terno c'è:
Un boja e un frate – Un gobbo, un verme e un re.

Neri Tanfucio (*Renato Fucini*), nato a Monterotondo Marittimo, nella Maremma grossetana, nel 1843, popolare ed arguto autore di *Sonetti in dialetto Pisano,* che fanno parlare il popolo e lo ritraggono al vivo, a somiglianza di quelli del Belli. In lingua italiana di lui si hanno pure *Poesie* in parte giocose, in parte meste e piene di suggestivo sentimento, nonchè le prose originali: *Napoli ad occhio nudo; All' aria aperta,* Firenze; *Nella campagna toscana,* Firenze, e *Le Veglie di Neri,* Milano; opere tutte che lo palesano novelliere squisito e gentile.

Sopra un ventaglio:

Chiese al ventaglio un dotto Archimandrìta:
— Dimmi, ventaglio, che cos'è la vita? —
E il ventaglio, con molle ondeggiamento:
— È tutto vento, vento, vento, vento....

Ad una quercia:

Anche la vostra è dubbiosa gloria,
Quercie superbe dalle ardite rame;
Cinger di serti il crine alla Vittoria,
Sbramar dei porci la trilurca fame!

Ad una Cicala:

Si sa, si sa perchè tue secche note,
Stupido insetto, al ciel mandi sì forti,
Dai rami gonfi di cotesto fico:
D'anime vuote
E di cervelli corti
Il gridar alto è privilegio antico.

Giacomo Treves, nato nel 1847 in Asti, la piccola e graziosa città del Piemonte che vanta una serie non breve di figli illustri e geniali, ivi trascorse tutta la vita fra il lavoro, lo studio, gli amici ed i famigliari affetti, e vi morì vecchio e stanco il 25 maggio 1916.

I giornali patrii ne ricordarono i meriti di padre, di cittadino e di scrittore; e qui amo giovarmi delle parole stesse che su di lui pronunciava il dott. Todros Debenedetti, professore di scienze Naturali nel R. Liceo Alfieri di Asti:

« Bastava indicarlo con il semplice casato « Treves » per individuarlo senza timore di confusione con altri

dello stesso cognome. Se nella città correva per le bocche di tutti qualche nuova arguzia, qualche epigramma: Chi è? Treves. Se qualche giornale cittadino andava a ruba per qualche articolo coraggioso d'ogni lealtà, agile d'ogni eleganza: chi è? È Treves. Se sulle cantonate la gente si fermava a crocchi a leggervi l'annuncio di una prossima comparsa di un nuovo battagliero giornale: chi è? È Treves.

« Bastava dir così. Se si fosse detto Giacomo Treves, forse nessuno avrebbe compreso bene.

« E dov'era questo impenitente scrittore di prosa e di versi, questo spadaccino della penna un po' guascone e goliardo, ma sempre simpatico? Viaggiava egli pel mondo? Da quali nuovi paesi, da quali mari, da quali cieli attingeva egli la inesauribile vena, la rinnovata freschezza de' suoi scritti?

« Tra il *tic-tac* de' suoi orologi allineati, tra lo scatto ritmico delle sveglie, anch'esse in ordine sulle scansie, tra il lento dondolare dei pendoli, egli passava le lunghe giornate dall'alba al tramonto, recluso nella sua bottega di orologiaio. E i quadranti grandi e piccoli parevano guardarlo e le lancette dirgli: l'ora passa, l'ora precipita!

« Spesso ne ricercavo il suo conversare. Ed egli, guardandomi coi suoi grandi occhi arrossati dall'uso della lente e stanchi, mi diceva tante belle cose, discuteva con egual competenza di Shakespeare e di Darwin, di Goethe, di Wagner, di Marx, di D'Annunzio e di Marconi! Mi parlava di arte, di scienza e di poesia.

« Come traeva tanta conoscenza e serbava tanta vivacità di pensiero nella diuturna e paziente fatica della sua professione? Eppure era lui che voleva la sua pesante catena. Per la sua famiglia, pei suoi figli egli volle sacrificare ogni suo volo audace, per

" l'altera securtà del pane ". Ed ha cresciuti in coltura ed in onore i suoi figli, e nel loro amore si è conclusa la sua esistenza mirabile di genialità e di volere ».

Nella nostra letteratura non mancano esempî di scrittori ed epigrammisti che esercitarono professioni minute e pazienti, da Girolamo Casio De' Medici che si professava *mercante zoilèro*, in questo stesso volume riportato, a Benvenuto Cellini, sino a noi. E, forse, dovettero l'arguzia, la vena, la vivacità dei loro scritti, la genialità dei loro discorsi, al genere stesso della professione che concede, nel lavoro, alla mente di vagare nel campo sconfinato de' pensieri.

Gli *Epigrammi* di Giacomo Treves videro la luce in Torino nel 1909, stampati nella Tipografia Sacerdote, in elegante volume per conto dell'Autore stesso; ma il fatto di essere troppo spesso locali, occasionali o personali, mi ha costretto ad una scelta limitata, ma, tuttavia, sufficiente a dare saggio adeguato del suo arguto ingegno.

Elezioni comunali:

O liberali, nella vostra lista
mi ci avete introdotto un oculista.
A far che?... Ben sapete, o sconsigliati,
che là dentro non v'han che ciechi nati!...

Baruffa:

Hanno rotto la testa a un consigliere.
Se la notizia è certa,
avremo finalmente – oh che piacere!
un consigliere con la testa aperta.

Conferenza su VITTORIO ALFIERI del prof. PIERO COCITO (gennaio 1903):

Il poeta Astigian selvaggio e rude
non al diavolo andò per la palude
Stigia, sacrata dall'antico rito....
andò al diavol per l'onda di Cocito.

Forma letteraria:

R. X. si vanta in sua superbia insana
di schiettissima forma italiana.
Egli ha ragion, perdio! Niegar non vale
che l'Italia ha forma di stivale.

Conferenza dell'On. VIGNA sul riposo festivo agli impiegati:

Voi parlaste, Annibal, parole d'oro!
ma.... a riposare gli arti affaticati
dei miseri impiegati,
non bastano i sei giorni di lavoro?

Banchetti d'onore:

A dritta e a manca piovono
i banchetti d'onore
al Cavalier poeta e prosatore....
E digerisca or lui,
come finora digerimmo nui.

❦

Frammenti di un' antica polemica:

I.

Urla contro Darvinio e i Darviniani
Padre Asinio, poichè scesi gli umani
e' dicon da la scimmia in ordin retto:
forse ha ragion, cospetto!
A lui coscienza grida forte e chiaro
ch'ei scende in linea retta dal somaro.

II.

Sì! Circonciso! ferito dinante
come Gesù, san Paolo, san Pietro!
V'apprese forse un frate zoccolante
preferir le ferite nel di dietro?

❦

Procedura:

Presso X procuratore, una cliente
basì improvvisamente....
da un'inchiesta segreta ed accurata
risultò ch'era morta dissanguata.

❦

In morte di Padre Cerrina, seccatore formidabile:

Volò padre Cerrina
in seno al padre Abram questa mattina:
or ch'ei salì lassù....
povero Abram, non se lo leva più!

❦

Commenda:

Commendator l'han fatto finalmente!
In riga di decenza veramente
fu un ottimo pensiere....
Nessun gli darà più del Cavaliere.

❦

Per la tuba di un Segretario Comunale irriverentemente schiacciata al Centenario Alfieriano in Firenze (ottobre 1903):

Hanno rotto la tuba al Segretario:
ma, fortunatamente,
dentro non c'era niente.

❦

I pranzi luculliani di un barone della finanza:

Il babbo (che il Signor glie lo perdone)
li strozzava, li sfiniva;
il figliolo, cav. uff., commend. barone....
paga la cura ricostitutiva.

❦

Ad un giornalista clericale, dopo una querela composta con una completa ritrattazione ed una cospicua somma da erogarsi in beneficenza:

Il dabben prete firmò;
poi, riletta la pagina vergata,
— ecco un brano, sospirò,
di prosa veramente castigata.

❦

Venti Settembre:

Bixio, l'anno settanta,
buttar volea i Cardinai nel Tevere,
ma non potè compir l'opera santa,
Fu bene o mal? Chissà! Di quì non s'esce:
ci avvelenava tutto quanto il pesce.

❦

Per la recente nomina a Gran Cordone del figlio di un usuraio (marzo 1908):

E questo ancor ricorda
l'eterna legge dell'evoluzione!
Il genitor gran corda:
il figlio Gran Cordone.

❦

Idroterapia:

Il dottore Giuffrida
Prescrisse ieri un bagno a un suo cliente.
Così va il mondo! Al bagno l'innocente
E libero pel mondo l'omicida.

❦

Dietro una fotografia:

L'avvocato Giannicòla
ritratto è veramente al naturale.
Gli manca solamente la parola....
Meno male!

❦

La Corona d'Italia ad un marito sventurato:

Questa croce a Franzoi
mi ricorda il figliolo di Maria....
Incoronato pria
e crocifisso poi.

❦

La Corona d'Italia ad un medico:

Una croce sul petto ad Avellone....
Scarsa restituzione!
Nemmeno l'un per mille
di quanto ei seminò per campi e ville.

❦

Voto politico alle donne:

Donnette mie, perchè tanti clamori?
Deputati, ministri e senatori
e gli stessi re poi poi
non li fate sempre voi?

❦

Arrivi e partenze:

Pel grande moribondo
Un principe del mondo
Scientifico han chiamato.
Il medico arrivò. Partì il malato.

❦

Sotto i torchi:

I torchi gemono
per l'Avellone.
Hanno ragione!

❦

Per l' entrata di un eroe nella gabbia del leone:

Della foresta il Sire
lo fiutò.... si ritrasse.... e disse: grazie!
neanch' io, davver, lo posso digerire!

❦

Sfida:

Al conspetto del primo e dei secondi
del suo sangue sitibondi
il nostro bravo commendatore
non battè ciglio, non mutò colore.
Di quell' anima grande....
cangiaron color sol le mutande.

❦

Nobili natali:

De' suoi grandi natai superbo è Piero.
Ed a ragion: si perde nel mistero
l' origin sua pe 'l padre
e da Troia discende ei per la madre.

❦

Vedovanza:

Ad ogni nuovo sol Lidia depone
augurali corone.
sull' avello di lui, che tanto amava
ed ora è in Cielo assorto....
Vivo lo incoronava. Or lo incorona morto.

❦

Tiro ai piccioni:

Bel tiratore quel dottor Bianconi!
Quattordici su quindici piccioni!
Quattordici su quindici? — tal quale
come i suoi ammalati all' ospedale.

❦

Annunzio funebre:

Finì la mia Lucrezia
di tribolar in questo mondo rio.
E, se Dio vuole, anch' io.

❦

Gola ed orecchi:

Per Devecchi, un orecchiante,
la mia voce è un po' calante....
Non è forse, o mio Devecchi,
che a te crescano gli orecchi?

❦

Buon medico:

Un medico valente il Campanari!
puoi affidarti a lui senza paura.
Quelli stessi ammalati ch' ei trascura
diventan centenari.

❦

Concorso di Lawn-tennis:

Il nostro Club s'è fatto un onor grande.
Ebbe un serto di quercia....
Con le ghiande?

❦

Funerali d'Esculapio:

Dietro la bara del dottor Laurenti
non un dei suoi clienti.
In un tacito rimpianto
l'han tutti preceduto al Camposanto.

❦

Prete auriga:

Di che ridete, o scempi?
I preti, è storia vecchia,
non guidaron le bestie in tutti i tempi?

❦

Debutto politico:

L'Onorevole Valenza
l'altro giorno ci ha sturato
lo champagne e l'eloquenza.
Lo champagne fu assai gustato.

❦

Cattiva digestione:

Non far caso se Nicola
Dante a dritta e a storto citi.
Già si sa, tornano a gola
gli alimenti indigeriti.

❦

Seduttore bastonato:

Prima hai giocato *cuori*
e poscia *picche;*
pretendevi da lei, mastro Berlicche,
che rispondesse fiori?
Per forza entrò in azione
la dama di *bastone.*

Capitan PETROCCHI:

I preti
l'hanno colto entro le reti.
Servendo la sua Patria e il suo Re,
salvò già il corpo per virtù dei piè;
Per virtute or de' ginocchi,
l'anima salva il capitan Petrocchi.

Incontentabilità:

Ho incontrato l'altra sera
Giannantonio disperato,
che gli è morta la mogliera....
Nessun contento mai del proprio stato!

Per una signora sterile e liberissima:

Come rimpiange la contessa Eulalia
di non avere infanti!
Pensar che ci si son provati in tanti!

Giovanni Sforza, nato a Montignoso di Lunigiana nel luglio del 1846. Fondò e diresse l'Archivio di Massa, e attualmente dirige l'Archivio di Stato di Torino. Presidente della Deputazione Reale di Storia Patria, dell'Accademia dei Rinnovati di Massa-Carrara, Cittadino onorario di Sarzana, Membro della Consulta Araldica del Regno, Membro della R.ª Deputazione sovra gli Studî di Storia Patria per le antiche provincie del Pie-

monte e della Lombardia, è autore di pregiati lavori di storia.

Questi *Epigrammi* sono tolti da un suo opuscolo *Per Nozze Carlo Gargiolli-Dafne Nazzari,* 20 settembre 1876, Lucca, Tipi B. Canovetti.

Manca ne' versi tuoi
Arte, senno e natura.
Che resta? Resta a noi
D'ascoltarli la noia o la paura.

❦

Limosiniera è Appia,
Ma sol perchè si sappia.

❦

Che far se la cometa
Vien sul nostro pianeta?
Per secondar la moda
Adorarne la coda.

❦

Povera Margherita,
È magra rifinita!
Che fanno intorno a lei
Cotanti Cicisbèi?
Come ingordi molossi
Se ne contrastan gli ossi.

❦

Mai della propria moglie
Non parla Ignazio scaltro
Alla presenza altrui,
Perchè teme che ogn'altro
Ne sappia più di lui.

❦

Un gobbo, che venìa
Frettoloso per via,
Da stuol d'inetti giovani
Esopo fu chiamato. — È vero, è vero,
Rispose il gobbo altero:
Alle vostre molestie
Esopo io son che fa parlar le bestie.

❦

Egle è una dea
Che incanta e bea!
I cor conquide,
Se guarda o ride;
L'anime frange,
Ella se piange;
È forza amarla,
Se scrive o parla.
Ma questo incanto,
Che piace tanto,
È poi sincero
O menzognèro?
Chiedilo a molti
Incauti o stolti
Che già piegaro
Al giogo amaro,
E con affanno
Risponderanno:
— Volgi la schiena
Alla sirena. —

❦

Ernesto Sarasìno, torinese, compilatore della presente *Raccolta.* — Sotto lo pseudonimo di L. De-Mauri (assunto sin dagli anni in cui percorreva i corsi di lettere, collaborando in giornali e riviste) è autore – fra le altre *Memorie di Storia, Letteratura, Arte e Bibliografia* variamente sparse in periodici – degli scritti qui sotto indicati.

Gli *Epigrammi* che qui si riportano sono tràtti da un suo manoscritto intercalato di versi suoi, lettere autografe di altri, documenti varii originali, ecc., intitolato *"MIE MEMORIE: dolori e gioie; angioli e rettili; cose vedute e uomini conosciuti"*, che a suo tempo vedrà la luce.

Opere originali:

L'Amatore di Oggetti d'Arte e Curiosità (Hoepli, Milano); vol. di 736 pagg. con incisioni e tavole.

L'Amatore di Maioliche e Porcellane (Hoepli, Milano); vol. di 856 pagg. con incisioni, tavole e Marche.

L'Amatore di Arazzi e Tappeti Antichi (S. Lattes, Torino); vol. di 400 pagg. con tavole.

L'Amatore di Miniature su Avorio (sec. XVII, XVIII e XIX). (Hoepli, Milano); vol. di 642 pagg. con incisioni nel testo e 62 tavole in bistro ed a colori.

Guida Storica Artistica di Rimini (G. Gallèri, Bologna e Rimini).

Dei Mobili in argento e pietre preziose eseguìti su disegno del Prudhon, regalati dalle Città di Francia a Maria Luisa di Parma, e distrutti dal Mistrali (Memoria stor.-artist.). Parigi, 1900; Torino, 1901.

Vittorio Amedeo Gioanetti chimico piemontese e le sue Porcellane di Vinovo (Mem. stor.-artist.). Torino, 1903.

Martino Spanzotti, pittore da Casale, maestro del Sodoma, e l'opera sua. Con inc. (Mem. stor.-artist.). Torino.

Regulae juris, Nova Collectio Locupletissima ad textus summa diligentia exacta. Editio VI[a] (F.[lli] Bocca, Torino).

Nuovo Contributo alla vita di Piero Valeriano da Belluno, Umanista della prima metà del sec. XVI; con un saggio di traduzione di una sua Ode Amorosa (Allegretti, Milano, 1911).

Un Ritratto Originale di Alessandro Tassoni, da me scoperto. Studio (« Nuova Antologia », Roma, 1° gennaio 1912). – Vedasi a pag. 70 a 72 del presente volume.

Come si potrebbe far parlare una " Terzina di Dante " che fino ad ora ha detto poco (Su Francesca da Rimini). Mem. stor.-letter. Buenos Aires, in « La Idea Latina », gennaio 1916.

Ferdinando Quaglia da Piacenza, Miniatore egregio e l'opera sua. Mem. stor.-artist. Buenos Aires, in « La Idea Latina », marzo 1916.

Il Lago di Garda: la penisola *Sirmione* ed i suoi maggiori *Poeti* Quinto Valerio *Catullo,* Cesare *Arici,* Giosue *Carducci.* (Giornale « La Patria degli Italiani », di Buenos Aires, n.ri 9, 11, 12, 13, 15, 18, 19 - luglio 1916).

Dell'influenza di Dante Alighieri sulla nuova Resurrezione d'Italia. (Idem, n.° 1 - ottobre 1916).

Opere curate ed annotate dal medesimo:

Severino Ferrari, *Versi raccolti e ordinati secondo l'intendimento dell'Autore; Edizione dedicata a Giosue Carducci,* con ritr. Torino, 1906.

Severino Ferrari, *Il Mago, arcane fantasie, con le Rime di* Carducci, Marradi *e* Guerrini *all'Autore, la Vita, Note* e ritr. Torino, 1906.

Angelo Brofferio, *Canzoni Piemontesi e Poemetti, con la Vita dell'Autore, Note* e ritratti (Edizione Centenaria). Torino, 1902.

Edoardo Calvo, *Poesie Piemontesi, con la Vita dell'Autore, Note* e ritratto (Edizione Centenaria). Torino, 1901.

Promis, *Monete Ossidionali del Piemonte,* con tav., 2a edizione. Torino, 1902.

La Vita (Dalla Prefazione alle *Mie Memorie* su indicate):

La vita è un libro, e l'ore e i giorni e gli anni
Ne son le pagine. Gli spazî bianchi
Dicon.... le gioie dei mortali stanchi;
I neri narrano i dolor, gli affanni,
E 'l tempo, inesorabile scrittore,
La penna intinge nell'uman sudore.

Davanti alla tomba di Vittorio Alfieri in Santa Croce a Firenze:

Dell'Astigian Trageda in dotti marmi
L'opre eternò la mente di Canòva
Eterna gloria lo scultor ritrova
Dell'Astigian negli immortali carmi.

Sul ventaglio della bella signora Savina S.... torinese:

Siede la donna in trono, e or mite, or fiera,
Col pianto oppur col riso al mondo impèra;
Capriccio è legge, ed il ventaglio scetro:
Farsa ne nasca, oppur commedia,
Poëma, dramma, ovver tragedia,
Ognor n'è tristo il verso e falso il metro.

Tipografo di.... carattere:

Stampator cólto e astuto è Guglielmetti:
D'ogni scrittor sollética l'orgoglio
Col suggerir bei fregi, bei filetti,
Fine carta di fil, formato in-foglio....
Il salumaio ed il droghier vicini
Non compran libri mai se son piccini!

Il miracolo:

Nell'ordinar di libri uno scaffale
Che vedo? – Ognun dai topi è roso e guasto,
Ma salva fu un' « enciclica papale »:
Nemmen le bestie l'han voluta in pasto!

❦

Chiromanzía:

La mano che mi porgi ha tristi segni,
Ma il vero ti dirò, se non lo sdegni:
Tu hai buon cuore:
— Nella tüa magión siede il dolore.
Altri adular non sai:
— Molto soffrir dovrai.
Non sei dei rossi, neppur dei neri,
Col tuo cervello pensi: indarno speri.
Sincero sei, del vero amico:
Morrai mendìco.

❦

Al poeta Prof. A. G. che in Torino sposava una matura sì, ma ricca vedova:

Della letteratura
Nostra lustro e decoro,
Per brama di cultura
Sposava.... il sècol d'oro.

❦

Al Milanese Cav. F. G. che partito fidente per Lourdes, ritornava più ammalato di prima:

L'acqua di Lourdes bevuta
Con santa devozione
Guarisce tutti i mali,
Non quello di.... minchione.

❦

Romanticismo :

Bionda Signora,
Un fiore aulisce
Sul vostro balcone,
Ed il profumo che m' innamora
Mite a me sale....
— Fa compassione!
Nemmen capisce
Ch' è il mio ....pitale!

❦

« .... *et erant onagri ferentes aurum.* » (Legg. medioev.) :

Nei moderni librai sta concentrato
Tutto l'uman saper, tutto il giudizio:
Perfin di qualche libro pubblicato
A mente san, talvolta,... il frontispizio!

❦

Per il biglietto da visita del lombardo conte N. N., in cui sono minutamente descritti ventidue Instituti scientifici, storici, letterarî, ecc., dei quali si professava *membro:*

Signor, non rifletteste mai
Che incontro andar potete a molti guai
Se tutti questi membri vi.... stampate?
Per carità, solo al minor pensate:
Non più d' uom, sibben d' un mostro
Potrebbe diventar il.... corpo vostro!

❦

Nel Duomo di Milano:

Un grosso fratacchion dal pulpito
Ragliava: « a Dio nostro signore
« Ogni malanno e trìbolo
« Dobbiamo offrir, ogni dolore! »
Guardandogli il pancion, sclamai: poltrone!
Quello che tu rifiuti offri al padrone?

❦

Consiglio letterario:

Perchè ti cadde la tragedia
Tanto ti crucci e affanni?
Ad ogni male si rimedia;
Senti: se fossi ne' tuoi panni,
Perchè di tragico valor sia piena....
Impiccar mi vorrei là sulla scena.

❦

Per la nomina a Cavaliere del milanese F. N:

Per aver titoli
Di nobiltà
Quarti occorrevano
In quantità.

Per aver croci
Ai nostri dì
Bastano i *mezzi*:
Non fu così?

❦

Davanti ad un interminabile Epitafio:

Guarda quante virtù catalogate
Ed in bell'ordine alfabetico!
Capriccio forse d'un bisbetico?
— Quest'è la tomba del libraio Abrate. —

Al coltissimo amico torinese barone CARLO F. DE MARGHERITA, Maggiore nel R. Esercito, scrittore arguto di cose di storia patria.

La critique est le plaisir de la malignité
le prétexte de l'envie, l'esprit des sots.
("Anciens proverbes").

Saper tu vuoi « un critico
Che cosa sia »? —
Dotto e onesto uom che giudica
L'opere altrui con maestria
Esser dovrìa:
Ma spesso è uom cui l'anima
Sol ignoranza nutre e gelosía.

A Rimini, presso la piazza Giulio Çesare, sorge una cappella nel cui luogo, secondo la leggenda, Sant' Antonio predicava ai pesci che in folla accorrevano ad ascoltarlo.... con quale profitto non si seppe mai. Trovandomi ivi un' estate con amici e Signore, mentre uno scaccino spiegava il miracolo, gettai in carta questi versi:

Il patrono che Padova s'è tolto
Se fosse un fico [1]) od un coglione
Nessuno ancor non l'ha risolto,
Chè eternamente.... pende la questione:
Ma fu, per me, un poltron faciente il nesci
Se il tempo usava a predicare ai pesci.

---

[1]) *Fico* nella significazione di *furbacchione* è termine popolare in Romagna: *Egli è un fico dalla goccia d'oro,* vale *è un furbo matricolato.*

Ad un mio.... benevolo lettore; – (Ana-Epi-gramma):

In un mio libro per error di stampa
Storpiato un nome risultò;
Ed un lettor, certo *Pompeo Babini*
(Lo benedica Iddio finch' egli campa)
Con aspro scritto me lo rinfacciò.
Lo volli ringraziar senza rancore;
Ma la maliziosetta penna scrisse:
« Caro e dotto signor *Babeo Pompini* ».
Non seppi mai se questa volta disse
« Involontario, forse, è quest' errore! »

Alla contessina Lauretta C.sa di B.et:

È ver che sposi un cacciator, Lauretta?
Certo egli vuol cacciar colla civetta.

Le amiche; – (Sull' Album nuziale della bellissima signora Lisa S.... torinese):

Dopo sei mesi sol di vedovanza
Di nuovo Lisa bella si fe' sposa.
L' amiche a cui vien meno ogni speranza
Di marito, fan chiasso per tal cosa:
Ma non dovrebbe compatirla ognuno,
Poichè più che il dolor potè il digiuno?

❦

Il Duello (leggendo il libro del Susio [1]):

Storpia-cento Ammazza-sette
Un libro compilò sopra il duello,
(Barbaro avanzo di selvaggia usanza),
E regole, consigli e norme dette
Per accoppar con arte ed eleganza
Quest'avversario e quello.
Però, se fra le leggi ed il buon senso
Sempre contrasto non vi fosse immenso,
Quale al delitto eccitator l'autore
Dovrebbesi impiccar coll'editore.

❦

Risposta ad una lettera ingiusta e villana di certo giovincello, saputello e ignorantello:

Signore!
Offendermi credete?
Poco mi conoscete:
Lo scritto vostro che mi sta davanti,
Di dietro mi starà fra pochi istanti.

❦

Sul ventaglio della Signora S. S. pittrice e parlatrice squisita:

Colle virtù di cui adorna siete
Alla natura perfezion Voi date,
Poichè se dipingete Voi parlate,
E allor che Voi parlate dipingete.

---

[1]) G. B. Susio: *Della ingiustizia del duello et di coloro che lo permettono.* Vinegia, Giòlito De Ferrari, 1556.

❦

Entrato in una chiesa di Milano mentre il noto Barnabita SEMERIA predicava contro l' adulterio ad un pubblico dell' alta società, volgendomi ad un amico che mi accompagnava, con un verso completai un' esclamazione dell' oratore:

È tanto l'adulterio cosa ria,
(Dal pùlpito tuonò fra Semeria)
E tali son le conseguenze sue....
Che non lo si può far se non in due.

❦

Uomo avvisato, metà salvato. – (Pel cavalierato di B.[i], impresario di costruzioni in Milano):

Cavalïere alfine nominato,
L'ambìta croce ognor sul petto ostenta:
Sia lode al re che rendere avvisato
Volle chiunque trattar con lui s'attenta!

❦

Ad un Conte milanese albàgico e grossolano:

Il conte Barboncin, com'avrai visto,
Della riproduzion pose il divieto
Sul suo giornale: or màncagli un decreto
Per obbligare ognun a farne acquisto.

❦

Per certo W. M. pseudo libraio-antiquario che d'Alemagna calato a Milano, per due mesi mi deliziò colla sua *Kolossal Kultur:*

Mi piace ricordar, chè ancor divèrtemi
Un libraio di *Kultur* sopraffina,
Ch' ognora di Virgilio le « Bucoliche »
Catàloga fra i libri di cucina.

❧

Per la distruzione del meraviglioso affresco di G. B. TIEPOLO nel soffitto della chiesa degli Scalzi in Venezia, avvenuta per opera di aereoplani Austriaci, il giorno 25 ottobre 1915.

Manda, o San Marco, al màcero
Lo scartafaccio che scrivesti invano!
È tempo di deciderti:
Règger la spada e non più il libro in mano!

❧

Tutti i giornali liberali d'Italia rilevarono le dichiarazioni inconsulte ed antipatriottiche fatte dal conte monsignore VALFRÈ DI BONZO, all'indomani della sua nomina a Nunzio Apostolico a Vienna, presso Francesco Giuseppe l'imperatore degli impiccati.

A chi pon tutti i preti in fascio solo
Quali ministri ognor d'inganno e dólo,
Fatto non può parer assurdo o strano
Se.... un *Bonzo* rappresenta il Vaticano.

Gennaio 1917.

❧

In morte di FRANCESCO GIUSEPPE imperatore degli impiccati:

Pietosa ti fu Morte. Il tuo carcame
Or giace. Ed in argènteo vaso il core
T'han posto, ed i precòrdi in un di rame:
Ed i.... minchioni, dove? per favore?

« Roma, 3 marzo 1917. – I giornali annunziano che nei giardini
« del Vaticano si è iniziata la semina di patate. Alcuni vogliono
« vedere, in questo, come un' adesione del Vaticano ai propositi
« e ai metodi del Governo d' Italia. »

Visto che le *carote* Vaticane
A calci, ormai, da tutti son pigliate,
Provvido il Santo Padre del dimane
Ordine die' di seminar patate.

« Roma, 23 giugno 1917. – Il Tribunale Militare di Roma ha con-
« dannato in contumacia all' ergastolo il famigerato monsignore
« Rodolfo Gerlach di Francesco, nato in Germania nel 1885,
« Cameriere Segreto di Papa Benedetto XV, *per alto tradi-*
« *mento.* »

Monsignore Gerlach del Santo Padre
Persona di fiducia.... attiva.... e pia
Un dì, forse, dei Santi fra le squadre
Avremmo visto sugli altar portato,
Se.... il Tribunal di Guerra quale *spia*
Non l' avesse all'*Infamia* consacrato.

Mia Epìgrafe (in fine alle *Mie Memorie* su indicate):

Stampai per mio dolor e altrui diletto,
Ma l' Unno Guttemberg sia maledetto!

EPIGRAMMI DI VARÎ

Di **Giuseppe Parini** (1729-1799):

Il ventaglio:

Noi Ventagli e voi Amanti
Tra di noi ci somigliamo,
Or mutati, ora scordati,
Or dismessi, ora cercati,
Capovolti, raggirati,
Ora siamo di moda ed or nol siamo
Come piace a le belle a cui serviamo!

All'alba del nostro riscatto, due scuole politiche si dividevano il campo: Gioberti stava a capo dell'una, e sperava in Pio IX, che benediceva l'Italia: Cesare Balbo stava a capo dell'altra, e guardava l'Oriente, vaticinando che nel sovvertimento di quella focara di barbarie che è l'Impero Ottomano si celasse il segreto dell'italica redenzione. Allora un caustico toscano, il **Salvagnoli,** entra terzo nel dissidio, e dalle rive dell'Arno lancia questi sei versi:

Italia mia non è, s'io scerno il vero,
Di chi t'offende il difensor men fiero:
Dice il Gioberti che tu sei una rapa
Se non ti gitti nuda in braccio al papa;
Balbo sostien che dagli austriaci lurchi
Salvar non ti possono che i turchi.

Di **Francesco Orioli** da Viterbo. — (Nacque nel 1785. Uomo molto erudito nelle scienze e nella storia, facile parlatore, scrittore d'ingegno versatile, fu professore di Fisica a Bologna e di Archeologia a Roma. Pubblicò molti studî di storia, fisica ed archeologia. Fu pure poeta. Scrisse un'infinità di articoli in giornali e specialmente negli *Opuscoli scientifici* che si pubblicavano in Bologna; ebbe varie vicende politiche; morì nel 1856):

Siete, signore egregio,
Il capo del collegio;
Ma chiara cosa è questa:
Capo non vuol dir testa.

A un detrattore:

Con ragione Martano
Mi noma Cerretano:
Sanno i miei conoscenti
Ch'io soglio a' pari suoi levare i denti.

Per un ser cavaliere:

Perchè a sinistra al cavalier Zenone
La croce han messa?
Perchè l'ha avuta dalla parte stessa,
Giusto nel dì della crocifissione,
Il cattivo ladrone.

Di **Pier Alessandro Paravia.** — (Nato a Zara nel 1797, studiò a Venezia ed a Padova. Nel 1830 fu chiamato alla cattedra di Eloquenza Italiana nell' Università di Torino. È autore di un' infinità di Discorsi accademici e di molte biografie, fra cui son degne di speciale ricordo quelle del Varano, del Tiraboschi, del Bianchini e del Farsetti).

Per brutta donna guarita:

Volto si orrendo toccò a Lesbia in sorte,
Che spaventata il fugge anco la morte.

❦

Ugolino, tragedia:

Questa ancor fra l'altre pene
Ti mancava, o sventurato,
Di vederti in sulle scene
Fin dal popolo fischiato.

❦

Per un novello magistrato:

Per la carica presente
Fai tal strepito, o Giannotto,
Che dimostri chiaramente
D' aver vinto un terno al lotto.

Dell' avvocato **G. B. Giorgini.** — (Nato a Lucca nel 1818, fu segretario di quell' Accademia dei Filomati. Professore prima nell' Università di Siena, succedette al Carmignani nella cattedra di Diritto Penale nella R. Uni-

versità di Pisa. Nel 1872 fu nominato Senatore del Regno. Ha composto elegantissimi versi latini ed italiani).

Su N. N. fatto commendatore per noti illeciti servigi resi al ministro N. N.:

Tradito per denar tu hai l'amico:
Ti diêro il laccio; or sol ti manca il fico.

Il Giorgini aveva prima composto quest' epigramma in latino:

Tu tradidisti hominem numerata pecunia, collo
Injectus laquaeus, nil nisi ficus abest.

Di **Antonio Morri** di Faenza:

Ottantott' anni, e più, dormì sì forte
Ser Giambattista; e dormirebbe ancóra,
Se non veniva a scuoterlo la morte.

Innanzi alla sua bella
Carissima Nennella,
L'innamorato fradicio Filèno
Per non far mostra di soverchio ardire,
Altro non fa che sospirarle in seno.
Oh lei beata! Oh troppa
Sua fortuna in amor! Ben si può dire
Ch' ella amoreggia con il vento in poppa.

Ad un editore di antichi manoscritti:

A chiamar fuor de la tomba
Tanti morti, o mio Fabrizio,
Perdi il fiato: la tua tromba
Non è quella.... del giudizio.

A un ricco moribondo: — Come state?
Chiese un suo erede; — e quegli:
Appunto come voi desiderate.

Di **Salvadore Muzzi,** di Bologna:

Dicea sconfitto duca a sua tribù:
La peggio, amici cari, a noi toccò;
Io m'armo intanto della mia virtù....
— Oh leggera armatura! un tal gridò.

Per non vivere oscuro messer Tito
Vaghissima donzella prese in moglie:
E fu tosto da ognun mostrato a dito.

Dice ad ognuno Irene
Come di nobil sangue nata sia;
E in verità fa bene:
Per le maniere sue chi lo sapria?

Pasquale Stanislao Mancini, l'illustre giurista di Avellino, nel 1876 faceva parte del Ministero Depretis, col portafoglio di Grazia e Giustizia. Come al solito, si portò a trascorrere le vacanze a Quisisàna, presso Castellamare di Stabia; ma la pace ch' ei cercava, quasi ogni giorno gli veniva turbata da amici che, conscii della sua bontà, da lui sollecitavano qualche favore.

Allora sul *Fanfulla,* giornale avverso a questo Ministero, apparve questo Epigramma:

Se il ministro Mancini a Quisisàna
Restasse ancora un'altra settimana,
Sarìa il paese ove il bel mar si spazia
Qui-si-sàna non più, ma *Qui-si-grazia.*

Di **Domenico Ghinassi**, professore di lettere nel Ginnasio Trisi-Municipale di Lugo. — (Dall' opuscolo *Scherzi Epigrammatici,* Lugo, Tipografia Melandri, 1859. I componimenti contenuti in queste sedici pagine, più che epigrammi, sono aneddoti e barzellette).

Disse Oronte al figliuol: — Già sono tre
Anni trascorsi, che
Nella classe medesima tu resti!
Dimmi, non hai rossore?
— Perchè? rispose questi,
Vi sta da dodici anni il professore!

Una donna scontrarono
Un dì certi scolari,
Che conduceva al pascolo
Alcuni suoi somari.
— Addio, madre degli asini;
Le dissero, e colei
Tosto si fe' a rispondere:
— Addio, figliuoli miei!

A Mevio:

A che la croce addosso mi gridate,
Mevio, per queste barzellette mie,
Dannandomi in maniera sì sprezzante?
Oh sta a veder che non potrà più un vate
Dir per ischerzo due corbellerie,
Quando sul serio se ne fanno tante!

Di **Raffaele Petra,** marchese di Caccavone e duca di Vastogirardi. — Patrizio napoletano, visse al tempo del duca Francesco Proto di Maddaloni, suo amico, di cui qui pure ho riprodotto epigrammi. Fu letterato di buona cultura e di buon gusto; ingegno fine ed arguto, è più specialmente noto pe' suoi scollacciati epigrammi in dialetto: ma ne compose pure alcuni in lingua italiana di squisita fattura.

A me stesso:

Perchè livide a volte, a volte accese
  ha le guance il Marchese?
E disgustosa poi sempre la grinta?
  (dice di me Giacinta).
Ma quale in lei colore
  Non è? — Quel del pudore.
E quale in me, satirico scrittore,
  È necessaria tinta?
Quella del riso — o quella del livore.

Ad un professore di filologia:

Il vostro Mezzofante
  che a posseder è giunto
  venti idiomi e venti,
  è come un elefante
  che non val nulla a fronte
  d'un fringuellin, che a' venti
  affida l'ali — e canta —

e da un gentile istinto
a rallegrare è spinto
la pianura ed il monte:
O divino ignorante!...

❦

A MARTINO C..., giornalista:

Martino è buio. E sfido l'uom più scaltro,
a penetrar da que' suoi sguardi bui,
se sia toccata una disgrazia a lui,
o una buona ventura a qualcun altro!

❦

All' amico FRANCESCO B...:

Checco affoga nei debiti,
ma nato a buona luna,
partendo per l'America,
cerca di far fortuna.
Parte — e la moglie gravida,
che indarno egli conforta,
rimane — inconsolabile,
innamorata morta.
Ed egli invoca, in cambio,
almen di tanta ambascia,
che i Numi glie la sèrbino
così come la lascia.
Impètra e ottien la grazia,
perchè dopo la quinta
età, torna più povero,
ma la ritrova incinta.

Don *Ferdinando Troja*
Soffre di pietra, e spàsima
E c'è a sperar.... che muoia;
Nè per scoprir l'origine
Del mal, *Chiari* dottore
Durò molta fatica:
È noto a ognun che il core
Gli è sceso alla vescica.

Don Ferdinando Troja – fratello di Carlo, il noto storico dei Longobardi – fu nel 1852 presidente del Consiglio dei Ministri del Regno delle Due Sicilie sotto *re Bomba* (Ferdinando II). Individuo assai astuto, apparve uomo senza cuore, per cui fu malviso. Ammalatosi di mal di pietra, fu assistito dal chirurgo Leopoldo Chiari.

Di **Luigi Coppola,** napoletano. — (Fu della comitiva del duca Francesco Proto, a cui appartenevano pure Cesare Sterlick ed Emanuele Bardare, dei quali qui dopo riporto, rispettivamente, un epigramma. Solevano radunarsi al Caffè di Napoli che ora non esiste più, od al Caffè d'Europa, ora Gambrinus, cenacoli, a quel tempo, di letterati, a cui pure appartenevano Vincenzo Torelli, Michele Durso, Nicola Solè, Martino e Adolfo Cafiero, anch'essi tutti arguti epigrammisti).

Marito e moglie:

— Ho pochi istanti a vivere.... (parla a stento il marito)
E tu fammi una grazia: dimmi se m'hai tradito!
Aprimi il cor sincero; di che temer più puoi?
Svelami tutto. A tutto
evvi riparo fuori

che alla morte. — Sì, è vero —
dice la moglie in lagrime. —
Ma, se per caso, poi,
tu non morissi, caro?

Di **Cesare De Sterlick.** (Vedasi qui sopra LUIGI COPPOLA).

Per un maligno:

Il cavalier don Pietro
feroce epigrammista
senza un'ombra di spirito,
e cicisbeo costante
con un occhio di vetro, agonizzante
è da tre mesi in qua.
Ci vuol levar l'incomodo.
Però non è credibile
quanto ci faccia attendere!
Eppure egli non ha
altro che un occhio a chiudere,
nè spirito ha da rendere.

Di **Erminia Fuà Fusinato,** sposa del popolare poeta Arnaldo Fusinato:

— Dica, Eccellenza, si potrìa sapere
Perchè, mentre ogni grullo è cavaliere,
Donna non v'ha, per quanto abbia cervello,
A cui si doni un cencio di *bindello?*
— Perchè, le donne, caro il mio stordito,
Devon portar la croce del marito.

Di **Emanuele Bardare.** (Vedasi a pag. 480 Luigi Coppola).

Don Ciccio Carnesale,
ch'è guardia nazionale,
e cinge allato il brando,
tornando a casa coglie
la delinquente moglie
col capitano Orlando.
E snuda il ferro, e lànciasi....
L'afferra ella con súbite
mani, siccome artigli,
e, superando i gridi
di lui, gli grida: arrètrati,
o sconsigliato! Uccidi
il padre de' tuoi figli!

Di **Olindo Guerrini** e **Giacomo Puccini:**

Rappresentandosi per la prima volta al teatro Comunale di Bologna la *Tosca*, l'impresario Luigi Cesàri si rivolse allo Stecchetti perchè gli componesse un breve omaggio in versi da inviare al Puccini. Il poeta che raramente si rifiutava, all'indomani gli consegnò questo gioiello:

Accarezza Mimì, Musetta ride:
Muore Manon amando, e Tosca uccide!
Chi sa il mistero che s'asconde in questa
Onda di voci alate e fuggitive?
Passan le note, ma il ricordo resta;
Passa morendo il suon, ma l'arte vive!

Ed il Puccini rispose al Cesàri, trasformando tale complimento in questo epigramma:

Amorosa è Mimì, Musetta è pazza:
Manon muore cantando, e Tosca ammazza!
Chi sa il mistero che s'asconde in questa
Onda di voci alate e fuggitive?
Passan le note, e a te, caro Cesàri,
Di tutte quattro restano.... i denari!

ANONIMI

SECOLO XIX

Un filosofo assiem con due furfanti
Trovossi un giorno in tempestoso mare,
Che invocavano Iddio, Madonna e Santi.
Ei gridò lor: tacete;
Che la Divinità
La non s'accorga che voi siete qua.

Ricusossi ad un abate
Un benefizio perchè giovin troppo.
Disse: Nol ricusate,
Chè di questo difetto
Mi correggo ogni dì, ve lo prometto.

❦

Boemondo, benchè in corte,
Taroccando con Lisa sua consorte,
Accecato dall'ira, ei grida: Tutte
Tutte voi siete.... et caetera, anche brutte.
La regina di là passa vicino.
— Di me che dire, o lingua malandrina?
— Oh! dirò che voi siete la regina.

❦

Il padrone ed il fattore:

Mengone! se non piove, in fede mia,
Morran tutte le bestie.
— Iddio conservi almen Vossignoria.

❦

Passando il Sacramento,
Pier levasi il cappello;
Passa dopo un'Eccellenza,
Fa profonda riverenza.
Questi il guarda e gli domanda:
Come mai tal differenza?
Quel replica: Signor, se mi perdona,
Con quel non si minchiona.

❦

Un zoppo con un gobbo s'incontrò,
Ed a lui domandò,
Giacchè qualche cosetta ognor portava,
Cosa di nuovo in quel giorno recava.
La burla al gobbo increbbe,
Ed — A te toccherebbe,
Gli rispose, recar le novità,
Che sempre te ne vai in qua e in là.

❦

Qui giace Boemondo
Che scrisse e disse mal di tutti i frati;
Perciò laggiù nel bàratro profondo
Più péna ei sol che insiem tutti i dannati;
Non già per quello ch'egli disse e scrisse,
Ma per quel che non disse e che non scrisse.

❦

La vedovella Lisa sposa Ugone
Fra i beoni gran beone.
D'amore non contenta in prime nozze,
Vuol sentir tutto il furore
Del dio Bacco e del dio Amore.

❦

A donna che aveva brutto viso e belle mani:

Candide e belle man di paradiso
Ti fe' natura per coprirti il viso.

❦

Quel somar di Don Diego
D'un balzo in alto sale
A bello e grasso impiego.
Eccolo un gran cotale!
Chi dice per intrigo,
E chi per protezioni.
Ma la più certa ell'è fra le ragioni,
Che la moglie, con saggio intendimento,
S'è data a tempo molto movimento.

❦

Per la morte d' un cattivo principe:

V' è chi al chirurgo appone
La morte del re Ugone;
Ma la città sostiene
Ch' egli operasse bene.

❦

Sulle sculture di Pio Fedi: il « Pirro » nudo con l' elmo in capo, sotto la Loggia dell' Orcagna, e « Manfredo Fanti » con ampio mantello e capo scoperto in Piazza San Marco, a Firenze:

Perchè la cosa vada bene avanti
Convien che Fanti dia il mantello a Pirro,
Oppur che Pirro dia il cappello a Fanti.

❦

Nice un cieco sposò; non va d' accordo,
Perchè credeva ancor che fosse sordo.

❦

Epigramma a Pio VII papa, in occasione delle vendette dello Stato romano contro i napoleonici, dopo la Restaurazione. (Dalla *Storia del Piemonte* di Angelo Brofferio, Parte I, Regno di Vittorio Emanuele):

Ma, Santo Padre, in cosa abbiam peccato?
Voi l' avete unto, e noi l' abbiam leccato.

❦

In morte di Pio VIII, papa:

L' ottavo Pio fu papa: visse, è morto,
E, grazie a Dio, nessuno se n' è accorto.

Per la ritirata di Napoleone I dalla Russia:

In ogni etade più remota e fosca
Il Ragno sempre avviluppò la Mosca:
Solo Napoleone, il forte, il magno,
Fe' che la Mosca avviluppasse il Ragno.

Su di una statua in Firenze rappresentante l'Italia in manto reale, opera del Canòva:

Questa volta Canòva l'hai sbagliata:
Tu l'hai fatta vestita, ed è spogliata.

Per la morte di Napoleone I:

Fu genio onnipotente,
Fece tremar il mondo;
Ora è sparito in fondo
All'abisso del Niente.
Ed è morto di male;
È morto tale e quale
Come muore un ciociaro,
Un papa e un pifferaro.

A Lucca perchè il conte Felice Baciocchi impalma Elisa sorella dell'imperatore Napoleone, diventa, da capitano di ventura, re di corona, moltiplica le tasse, conia monete col suo nome di Felice Primo, il popolo gli canta sull'aria della canzone guerresca *Partant pour la Syrie:*

Quand'eri tu Baciocchi
Noi eravam felici:
Ora che sei Felice
Noi siam senza baiocchi.

Quando il 18 febbraio 1853 l'ungherese Giovanni Libenyi attentando alla vita dell' imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, per vendicare le vittime di Arad, non riuscì che a ferirlo nell' osso occipitale, essendosi spuntato il pugnale sulla fibbia del collarino, a Milano corse quest' epigramma:

Ahi sventura! sventura! sventura!
Perchè c'era una fibbia sì dura?

Il Manzoni, autore solamente del noto verso del coro del secondo atto della tragedia *Il Conte di Carmagnola,* e benchè fosse innocente di questo scherzo, non se ne potè, tuttavia, scuotere di dosso la paternità.

E, sempre a proposito del Manzoni, amo ricordare: nel 1826, inaugurandosi a Milano l'Arco (ora di Porta Garibaldi) che *per invito* del Governatore austriaco i negozianti della città *spontaneamente* avevano dedicato all' Imperatore con questa scritta:

A Francesco I
I Negozianti Milanesi eressero,

il Manzoni passandovi innanzi, argutamente commentò:

Per quanto poca volontà ne avessero.

Quell' *invito* del Governo equivaleva ad un ordine e la *spontaneità* dei Milanesi ad un' amara pillola da mandar giù. Com' è noto, Alessandro Manzoni non si lasciò mai sedurre dalle blandizie dell'Austria. Egli rimase tutta la vita fedele alle idee ed alle speranze da lui espresse in mirabili carmi fin dal principio del secolo: *raccorre le sparse verghe da terra e farne un sol fascio possente nelle mani di un principe degno; — costringer il germano a ritrar l' ugne dal campo non suo.*

Quando nell' aprile del 1864 Massimiliano d'Absburgo per esigenze della dinastia, e, più ancora, per le arti diplomatiche della Francia napoleonica, stava per varcare l' Oceano, onde recarsi ad assumere il trono del Messico, e

« A lui dal volto placida raggiava
La maschia possa dell' impero: l' occhio
De la sua donna cerulo e superbo
Iva sul mare »,

come, poi, cantava CARDUCCI, l'epigramma anonimo che segue gli profetizzava il suo destino:

Massimiliano, non ti fidare!
Torna al castello di Miramare.
Il trono classico dei Montezùma
È nappo gàllico pieno di spuma:
Chi quella storia più non ricorda,
Cercando un regno, trova una corda!

Allorchè l'Austria mise in mare la prima Dreadnougt, la *Tegethoff*, convennero a Trieste le più spiccate autorità politiche e militari dell'Impero. Con grande apparato e pompa s'intendeva dare alla cosa molta importanza: ma il popolo ostentatamente dimostrò di non interessarsene. Avvenne che l'ammiraglio Montecuccoli capo dell'I. R. Marina, nell'entrare nella lancia che doveva portarlo sul luogo del varo, inciampò e cadde nell'acqua. All'indomani, fra le risa dei cittadini, circolò questo epigramma:

Tra lor bisbiglian le comari
Ch'abbian commesso un grande sbaglio:
Invece della nave, quei somari
Han varato.... l'ammiraglio!

La Guardia nobile.

Quando Francesco I d'Austria dopo la Restaurazione del 1814 venne a Milano, i nobili formarono per lui una « Guardia nobile ». Allora corse il seguente epigramma, che ho tolto dal fascicolo 14° dei *Documenti della Guerra Santa d'Italia*, che reca il titolo *Polizia Austriaca e Società Segrete in Lombardia*.

Chi è quel militar? Chiese un signore;
È una guardia d'onor, rispose un tale:
Mi perdoni, rispose l'ufficiale,
Guardia nobile sono e non d'onore;
E quel primo: Mi scusi, io non sapeva
Che onor con nobiltà star non poteva.

Nel 1826, in Toscana sorse aspra polemica fra que' letterati, in merito del noto verso di Dante: *Poscia più che il dolor potè il digiuno.* Una parte sosteneva che il conte Ugolino si cibò della carne dei figli, e l' altra, invece, che la fame, vinto il dolore, uccise il prigioniero. La prima idea fu sostenuta, tra gli altri, dal celebre avvocato prof. Carmignani dell' Università di Pisa, al quale un anonimo poeta dedicò questo epigramma:

Che un uom per fame mangi i figli morti
Non può strano sembrare a un avvocato,
Che divora per genio disperato
Vivi coi figli i padri e lor consorti.

INDICE DEGLI AUTORI

INDICE DEGLI AUTORI